





BIBLIOTHECA CLERR. REGG. S. PAULI

COLLEGI SS. BLASH ET CAROLI DE URBE

PLUT. O. LOCULUS // . NUM.



13-17.d.8





DIRITTO PUBBLICO
ECCLESIASTICO

THE
LAW OF
THE
CONSTITUTION

BREVI NOZIONI
DI
DIRITTO PUBBLICO
ECCLESIASTICO

OPERETTA
DIVISA IN TRE PARTI

DELL' AVVOCATO

EMIDIO NANNETTI

BOLOGNESE

VOLUME PRIMO

CHE CONTIENE LA PRIMA, E LA SECONDA PARTE



BOLOGNA

PER TIPI DI JACOPO MARSIGLI

1840

THE

OF

THE

OF

OF

OF

OF

OF

OF

OF

OF

OF

OF

L' AUTORE

A CHI LEGGERÀ

La presente operetta benchè piccola, essa contiene però argomenti del maggiore interessamento, ed essa è piccola sol perchè brevemente gli ho trattati; nè di più permettevami il piano, che mi era prefisso, e la fievolezza de' miei talenti: tuttavolta, breve com'è, potrebbe sempre recare qualche giovamento se, come ho avuto in animo, abbia raggiunto lo scopo mio, cioè di esporre quelle idee, e ragioni sufficienti alla dimostrazione, e prova del tema assunto, lasciando poi all'ingegno di chi vorrà leggere trarne altre di maggior forza ed estensione. Già questi stessi argomenti in varie opere di gran fama da uomini celeberrimi antichi e moderni, ed anche di recente sono stati amplamente esauriti; io non ho mancato di citarli, almeno quelli, che più agevolmente possono essere rinvenuti, e ciò per il doppio oggetto, che a questi si ricorra se si desidera una completa trattazione, e che sappiasi quali Autori ho consultato, parte de' quali mi ha somministrato prove intere, parte mi ha colle proprie idee recato materia, o risvegliato quei pensamenti per esporre quelle da

me riferite: solamente in un gran tratto delle prenozioni non ho citato alcuno: non per questo si deve supporre, che il tutto sia mio: ho agito in tal guisa per due motivi: primo perchè se non si è dominati da passione si deve essere convinti delle verità, che riporto; secondo perchè Autori non mancano, che in un modo, od in un altro non provino queste stesse verità. Le prenozioni poi servono a far conoscere, come è necessario a chi si dedica allo studio della Giurisprudenza, la Scienza del Diritto Canonico, e per conseguenza della parte più importante del medesimo quale si è il Diritto Pubblico Ecclesiastico; ed inoltre l'apprendimento di questo quanto sia proficuo ed utile per tutti, collegato com'è, anzi fondato sulla nostra vera e santa Religione, dalla quale omninamente è tratto, e per la quale è formato; perlocchè do alcuni cenni sul bisogno dell' Uomo di seguire e praticare la vera Religione; noto i caratteri di questa, e dimostro che non vi è che la nostra, che tutti complessivamente gli possegga; posto ciò chiudo le Prenozioni con trattare brevemente delle Sacre Scritture, e delle Tradizioni, dovendomi di queste prevalere nel corso dell' opera. Questa la divido in tre parti, suddivise poi in paragrafi progressivi dalla prima all'ultima; alcuni di questi però mi sono riesciti alquanto lunghi, sia perchè il tema non presentavami una comoda divisione, sia perchè talora ho ravvisato più utile rimanere tutta unita la dimostrazione dell' argomento.

Nella prima Parte espongo la natura della Chiesa, le sue note caratteristiche, l'istituzione del Sacro Impero, le Persone che da Cristo immediatamente ricevettero la Sacra Podestà, e l'esercizio,

che di questa ne fecero. Nella seconda Parte tratto di quelle Persone, che dopo gli Apostoli sono investite di questa Sacra Podestà; mi trattengo alquanto sul Primato del Sommo Pontefice perchè qual centro dell'unità, o da Lui immediatamente, o dal Concilio Generale legittimo, e perciò con lui unito sono emanate le Leggi della Chiesa; parlo della forma del Governo di questa Chiesa, ed osservo quali sieno le parti, che spettano al Sovrano Temporale. Nella terza ed ultima Parte noto gli oggetti su cui si esercita la Sacra Podestà, e quindi sulla Fede, sui Costumi, e sulla Disciplina: in quanto a quest'ultima vasto ne sarebbe stato il trattato se di tutti i punti avessi voluto ragionare; mi sono pertanto limitato a quelli, che mi hanno sembrato i più luminosi.

Ecco qual sia stato l'ordine, che ho seguito in quest'operetta, ordine, che parvemi il più acconcio allo sviluppo di così importante materia; certo si è che vi avrebbe voluto altro ingegno che il mio, ed altro stile che quello da me usato per darle una convenevole spiegazione e soluzione, ma io prego il cortese Lettore a condonare all'onesta brama che ho nutrito, di apportare cioè un qualche vantaggio agli studiosi di tale Scienza, quella mia volontà di comporla; già del mio, come più sopra riferii, poco vi è, nonostante sono ben lungi da credermi esente da inesattezze ed errori; mi lusingo però, che di questi ultimi non ne avrò commessi di tal natura da attirar la censura della Chiesa: almeno ne ho in me stesso un pieno convincimento: d'altronde quegli Scienziati, cui lo scritto mio sottoposi a severissimo esame, ed i dottissimi Revisori non avrebbero mancato di avvertirmene. In ogni caso però, e per quelle opinioni che espongo,

sarei troppo in contraddizione con me stesso se non protestassi, come diffatti sinceramente ed altamente dichiaro e protesto, di assoggettarmi in qualsiasi passo di questo scritto al sempre da me venerato giudizio del Capo Visibile della Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana.



PRENOZIONI

A L

GIUS PUBBLICO ECCLESIASTICO

§. I

*Chi si dedica allo Studio del Diritto Civile gli
è necessario quello del Diritto Canonico.*

La Giurisprudenza è dal Giureconsulto Ulpiano definita alla *L. 10. §. 2. D. de Justitia, et Jure „Divinarum, humanarumque rerum notitia, justis, injustisque scientia*. Questo grand' uomo con tal definizione volle far conoscere quali erano le cognizioni di cui doveva esser fornito chi assumer desiderasse questo titolo di Giurisprudente. Tutto ciò pertanto, che aveva rapporto alla Divinità fu ritenuto da Ulpiano come essenziale a chi volesse dar opera a questo studio; e Triboniano, che ritenne la definizione sopra notata nella compilazione delle Leggi, ordinata da Giustiniano, addimostro, che pari era il suo pensiero su tale rapporto, e che si desso come i colleghi suoi erano di egual parere. Già questo Corpo sì celebre delle leggi volgarmente chiamato Giustiniano, e per antonomasia il Corpo del Diritto ne somministra una prova luminosa nel primo Libro del Codice, che parla di materie tutte spettanti alla Religione; cosicchè se le cognizioni di tutte le leggi del Comune Diritto furono risguardate ognora come la base fondamentale per formare un Giureconsulto, e se fra queste avvene moltissime spettanti alla Religione, egli è chiaro che senza la scienza di esse non sarebbevi alcun vero Giureconsulto. Triboniano però non fece, che

applicare alla Religione Cattolica le idee di tutti gli antecedenti Giurisperiti Pagani, che pur essi volevano una istruzione delle loro cose religiose in colui, che alla Scienza della Legislazione addicevasi; ed Ulpiano si è veduto come definiva la Giurisprudenza, benchè esso fosse Idolatra, ed Idolatra pure si fosse il suo Imperatore Alessandro Severo. Un tal sentimento era unanime fra tutti i più celebri ed antichi Legisti, e si ha da *Tacito*, che *Atejo Capitone* era com' egli lo chiama peritissimo nel Diritto Civile, e nella Religione, e così pure ascrive di *Nerva*; e *Valerio Massimo* nel *Lib. 5. Cap. 8.* parlando di *Tito Manlio Torquato* dice ch' egli era „ juris quoque Civilis, et Sacrorum Pontificalium peritissimus „. Ma una prova assai più cospicua che quella *notitia Divinarum rerum* si ricercasse dai sommi uomini di quel tempo si desume dai dialoghi di *Cicerone* nel suo trattato *de Legibus*: si veggia il *Lib. 1. pag. 321. et seqq.* Edizione *Lion 1574*, e nel *Lib. 2.* più ampiamente alla *pag. 347, et seqq.* ove crede di dover cominciare la discussione sulle leggi da quelle che parlano di Religione. Che come *Cicerone* così tutti gli antichi Idolatri Legisti unanimamente pensassero si ha da *Gothofred. in notis ad cit. L. 10 §. 2. D. de Justitia, et Jure*, non che in *Voet Comment. ad Pandectas Lib. 2. Tit. 1. §. 4.*

Non dee dunque recar meraviglia se *Triboniano* ricopiò la definizione di *Ulpiano*, poichè se a' suoi Pagani Antecessori premeva sì fortemente la cognizione delle cose spettanti alla loro religione, tanto più doveva credersi ciò necessario per i Cristiani studenti di Legge; imperciocchè assai più esteso si faceva conoscere lo sviluppo delle cause, in cui fossero inerenti cose di religione nei tempi di esso *Triboniano*, che non era certamente all' epoca di *Ulpiano*, o anche più addietro. Non v' è dubbio neppure che coloro, che vennero dappoi, e che applicaronsi allo studio della Giurisprudenza non nutrissero i medesimi sentimenti, e che a tutta possa si dessero ad approfondire tutto quanto spettava al diritto

Pontificio. Diffatti si vede che gli Autori celeberrimi e più antichi di cui abbiamo le opere ne hanno fatto uno studio profondo ed hanno eziandio scritto su tali materie od unitamente al Gius Civile, o separatamente, tali sono il *Bartolo*, *Baldo*, *Paolo de Castro*, *Accursio*, e tant' altri; ed i più moderni scrittori di Diritto anche protestanti, non mancano di farsi conoscere molto scienziati nel Gius Canonico, tali sono per es. *Voet*, *Brunnemann*, *Eineccio*, *Boemero*, *Grozio*, *Van-Espen*, *Leijser*, *Gothofredo* e tanti altri. Non parlo degli Autori Cattolici fra i quali non vi è neppur uno che non si faccia un onore, ed un dovere di unire la profondità dello studio del Gius Canonico con quella del Gius Civile. È dunque concorde il parere di tutti i Legisti di ogni tempo, d' ogni religione, e d' ogni nazione, che per formare un vero Giureconsulto fa mestieri lo studio delle cose spettanti alla religione (che è per noi il gius Pontificio), ciò che è spiegato in quelle parole della definizione *Divinarum rerum notitia*. Egli è vero che questa definizione d' Ulpiano fu rigettata da Eineccio nelle sue Istituzioni, ma sembra che questo celebre scrittore non l' abbia analizzata secondo il dovere. Egli vi sostituì un'altra sua particolare non avvedendosi, che questa tutta intera era compresa in due parole sole di quella d' Ulpiano. Ecco la definizione dell' Eineccio „*Habitus practicus leges recte interpretandi, adplicandique rite quibusvis speciebus obvenientibus*: tutto questo ammasso di parole parmi essere in una maggiore brevità ed accuratezza espresso in queste di Ulpiano: *Justi Injustique scientia*: diffatti *giusto* è tutto ciò che è conforme alla legge; *ingiusto* ciò che ne è difforme. Se si deve pronunziare che una fattispecie sia giusta od ingiusta, siccome ciò deve risultare dal confronto della medesima colla legge, non si potrà fare nè un perfetto confronto, nè trarne una legittima conseguenza se non si sa perfettamente la legge: che vale lo stesso conoscerne lo spirito ossia interpretarla rettamente, se non si sa con chiarezza il fatto e non si abbia una precisa cognizione di

logica? Se per tanto a pronunziar ciò che è giusto, ed ingiusto vi vuole quant' ora si è annunziato, egli è evidente; che vi è mestieri di tutta la definizione di Eineccio, senza della quale non vi potrebbe essere la scienza del giusto, o dell' ingiusto, di modo che sotto queste due parole è compresa la riferita definizione. Nè vale il dire, che queste espressioni di Ulpiano si riferiscono più a filosofia, che a legge; poichè quando si dice in genere *giusto* ed *ingiusto* si ritiene un giusto, od ingiusto risultante da un confronto con leggi indeterminate: quindi parlando delle leggi in genere comprendonsi tutte, e le divine, e le umane. Ognun sa che le *divine* dividonsi in *rivelate*, e *non rivelate*, cioè *naturali*; Le *civili*, che regolano gli affari interni di uno Stato ec. a tenore della legge che si avrà in vista pel confronto, sarà il giusto, o l' ingiusto civile o non civile, secondo l' equità, o la ragione; ma lo stesso Eineccio dicendo *leges recte interpretandi*, non parla di leggi civili sole, ma ritiene il vocabolo *leggi* generico, e quindi comprende in sè la divisione mentovata di leggi Divine, ed Umane, e tutte le loro derivazioni; così se la parte della definizione d' Ulpiano si deve tacciare di troppa generalità per non essere riguardante solo al diritto civile, devesi ammettere la stessa accusa anche contro quella di Eineccio; anzi di più rinviensi questa censurabile perchè in essa si ommette la parte superiore di quella d' Ulpiano *divinarum, humanarumque rerum notitia*, parte importantissima e che mostra a qual sublimità ed estensione di scienza è *chiamato* il Giureconsulto; parte che non vi è stato alcun Autore legale che l' abbia rigettata, e non l' abbia riconosciuta assolutamente essenziale. Lo stesso Eineccio, come si disse, si è fatto un pregio di simiglianti cognizioni, che già si veggono sparse nelle sue Istituzioni, nel gius civile, nel suo diritto naturale e delle genti, e nei suoi opuscoli.

Dopo questo concorde parere sulla necessità di conoscere colla massima accuratezza il gius Pontificio nei giovani studenti di legge, è vano che io volessi tener

ragionamento sull' utilità intrinseca di esso gius; poichè è noto quante sieno le cause che si agitano con questo diritto, e quante sono le civili in cui è mischiato un tale diritto, e quante sono le aggiunte e le correzioni, che ha fatto il Diritto Canonico al Giustiniano.

§. II.

*Per conoscere perfettamente il Diritto Canonico
fa di mestieri applicarsi al Gius Pubblico
Ecclesiastico.*

Se pertanto chi desidera dar opera allo studio della Giurisprudenza è d' uopo che ammetta la necessità di applicarsi all' apprendimento del Gius Canonico, deve perciò ammettere egualmente la necessità di conoscere il Giuspubblico Ecclesiastico; per la ragione medesima, colla quale si ritiene che nello studio delle Leggi si è necessario di avere la cognizione dello spirito delle medesime „ scire leges non est verba earum tenere, sed vim „ ac potestatem „ L. 17. D. de Legibus „ ed: il Giuspubblico Ecclesiastico si è appunto quello, che manifesta e svela lo spirito delle molteplici disposizioni racchiuse nel corpo del Diritto Canonico; narrandosi in esso l' origine, dimostrandone la natura, notando la causa, ed indicando il fine per cui furono adottate e ritenute quelle regole generali, dalle quali sono poi tratte le singole leggi particolari. Egli è adunque, con ragione, e verità che si reputa il Gius Pubblico Ecclesiastico la parte più nobile e più importante della Giurisprudenza Canonica. Egli è quello che pone in un sol punto di vista le basi del Governo Ecclesiastico nelle materie di Chiesa; è quello che ne forma un tutto così collegato, che non può isfuggire la minima parte allo studente; è quello, che raduna, ed in un sol trattato, quanto può essere necessario all' interpretazione di qualunque Legge Canonica, e che toglie le difficoltà, che spesso s' insorgono alla loro applicazione; tutto ciò derivando dalla

spiegazione della natura e stato della Chiesa, e delle norme fondamentali con cui si è Essa sempre retta e si regge tuttora. Questo importante vantaggio si acquista nello studio separato di questa parte interessante del Gius Canonico; vantaggio che eguale non potrebbe trarre se frammischiato colla trattazione del Gius Canonico si volesse apprenderlo; imperocchè sarebbe mestieri soffermarsi di tratto in tratto per dare e riassumere sì fatte cognizioni, che troncate sovente, come si sarebbe obbligati di fare, e poi ripigliate all' uopo non presenterebbe mai quell' unione, e quella derivazione dalla quale pende l' importanza del suo effetto. Egli è lo stesso del Diritto Comune con i Codici Civili particolari di ogni Governo; la spiegazione di questi ultimi per quanto bella, e per quanto ampia possa essere, e riportata ancora ed applicata alle leggi del Diritto Giustiniano si è veduto in fatto che non può che riescir dura, e spessissimo poco intesa e malagevole, e fors' anche inutile; quindi si è sempre adottato la massima d' insegnare separatamente il diritto Comune, e poscia il diritto Particolare di quel dato Governo; per la ragione chiarissima che non vi sono leggi particolari, che non abbiano il loro fondamento e la loro origine nel Diritto Comune. Così deve dirsi egualmente del Gius Pubblico Ecclesiastico riguardo al Gius Canonico in particolare; perchè questo è da quello ommamente prodotto e derivato; se pertanto necessario si è il conoscere lo spirito delle Leggi Giustiniane o Civili, nello studio del diritto Canonico è necessario quello del Giurispubblico. Ma perchè riesca ancor più chiara l' idea di questa necessità io noterò, che due cose devonsi riguardare nel rilevare lo spirito della Legge Canonica; la 1.^a si è la ricerca, che devesi fare sulla conoscenza della causa, e fine che si propone la Chiesa nell' adottare quella generale disposizione sotto della quale è posta la Decretale, che si vuole interpretare; la 2.^a si è di ricercare la mente di quel tal Pontefice in quella particolar Decretale da interpretarsi; la prima si rende ben necessaria se si riflette, che non vi è stato

giammai Papa, o Concilio legittimo che abbia declinato dalle norme fondamentali con cui sempre la Chiesa si diresse; cosicchè questa conosciuta è agevole rilevare la seconda. La prima di queste ricerche è appunto quella che si trae dallo studio di questo Giuspubblico Ecclesiastico; da ciò vedesi che anche in questo riguardo certamente il Diritto Canonico presenta una decisa superiorità sopra il Gius Comune Giustiniano: perchè per una parte questo è compilato da risposte di Prudenti varii di genio, e differenti di setta, e di tempi distanti; per cui non si può attribuir loro una uniformità di pensiero, e perciò non si può assegnar regola fissa in proposito; ciò dicasi ancora de' rescritti Imperiali, e Costituzioni, e fino delle Novelle; per cui si vede quanto studio hanno adoperato i Giureconsulti per conciliare i differenti pareri, e le apparenti antinomie delle Leggi: e si sa ancora che non vi sono in tutte riesciti; e pochi, e certamente questi i meno sapienti, hanno presunto di aver toccato la meta; dall' altra parte è noto quanto giovamento han recato le cognizioni di qualche causa cui si addicano le disposizioni Civili: per es. l' origine e la ragione dei Testamenti; e la volontà di Giustiniano per le intestate successioni; queste nozioni hanno aiutato grandemente nelle interpretazioni di molte leggi. Che se vi fosse per tutto il Corpo Giustiniano cause e regole, dalle quali i Giureconsulti e gl' Imperatori non avessero deviato giammai nella confezione delle differenti leggi, chi è che non vedesse lo studio di queste cause e regole necessarissimo per la Giurisprudenza Civile? Ma ciò che manca al Diritto Comune, al Diritto Canonico non manca, ed è appunto nel Giuspubblico Ecclesiastico in cui sono notati que' fondamenti, che presentano gli ajuti i più certi per una vera ed incontrastabile interpretazione legale.

§. III.

Lo studio del Gius Pubblico Ecclesiastico serve ancora per rilevare qual peso abbiano quelle accuse che furono e sono purtroppo anche tuttora vibrare contro il Sacro Impero della Chiesa.

Oltre quest' importantissimo effetto , che si trae dallo studio del Giuspubblico , avviene anche un altro , il quale discende pure immediatamente dalla sua trattazione senza che si dilunghi o distraiga dal suo primario scopo cioè dall' interpretazione ; ed è ben giusto che si conosca a quanti usi possa servire una scienza , e quanti effetti possa essa produrre. Questo secondo effetto si è che quegli il quale apprende tale studio è posto in istato che da sè medesimo può giudicare della verità , o falsità delle accuse che furono scagliate fin dai primi tempi della Chiesa , e che si sono sempre riprodotte e ripetute in varii modi , ed in varie epoche e che non si cessa anche ai dì nostri di replicare contro il regime spirituale della Chiesa o sua disciplina . Egli è massimamente oggidì cosa rilevantissima sapere se con diritto e ragione siavi e debba esistere questa Potenza , e come abbia tant' autorità in qualunque parte dell' Orbe terrestre ove trovansi fedeli ; se quest' Impero Sacro , che signoreggia su tutte le coscienze , che lega o scioglie il più piccolo come il più grande , che frena le umane tendenze , che segna una linea al poter laico , cui non è dato oltrepassare senza vulnerar l' intimo di sè medesimo e le intelligenze altrui ; se quest' Impero io dico , che esercita sì imponente influenza sugli animi la debba esercitare , e la eserciti di fatto per diritto , o abbiasi a ripetere ciò piuttosto dall' opinion pubblica ; questa questione , che è assolutamente della massima importanza , perchè rendesi di presente necessaria , si trae dai principii del Gius Pubblico Ecclesiastico i materiali onde chiaramente scioglierla . Egli è ben

vero che quelli che si danno a questo studio sono già preventivamente favorevoli alla Chiesa, sono già buoni fedeli; e sembra a prima vista che per essi lo scioglimento della mentovata questione nulla possa recar loro di giovamento; ma se bene si pondera, osserverassi che ai fedeli stessi, che percorrono la via delle scienze, e che sono addestrati alla forza del raziocinio, e che per esso progrediscono sarà di non lieve utilità l'essere convinti sulla loro credenza per questa bella operazione della mente; l'uomo ragionevole non potrà rifiutarsi alla luce, che la verità sa spargere, e l'uomo fedele troverà nella ragione stessa con che confermarsi nel sentimento che prima nutriva. Più ancora: sia pur vero che quelli che studiano questa parte importantissima della Giurisprudenza Canonica sieno fedeli ben prevenuti e che per essi questo secondo effetto non potesse avere conseguenza alcuna non avendo in se stessi mestieri di maggiore consolidamento, sarà sempre vero che forniti delle precise cognizioni atte a dissipare i dubbii in contrario sarebbero abili a distruggere tutte quelle obbiezioni, che od ignorantemente, o maliziosamente da non pochi individui soglionsi affacciare. Lo studio della fisica moderna poichè si è di recente propagata per la moltitudine della gioventù, che se ne è applicata, quanti pregiudizii non ha essa distrutto nella gente, che non sa di lettera e ciò solo mediante l'organo di quei giovani illuminati che l'hanno appresa? Un somigliante buon effetto si può sperare possa succedere in una scienza, che interessa sì da vicino ogni uomo; poichè la massa intera di tutti gli esseri ragionevoli non può essere indifferente su di una materia, cui ciascuno in particolare si trova obbligato e stretto dalla necessità, che gl' impone la natura medesima ad indagare e conoscere.

Quest' ultima verità merita di essere alquanto più diffusamente spiegata; e non sarà discaro che in queste prenozioni io ne dia un breve cenno, poichè non sarò più per dirne parola, lasciando poi a chiunque lo voglia di maggiormente approffondarla.

§. IV.

La Materia del Diritto Pubblico Ecclesiastico è tale, che interessa ogni uomo in particolare perchè si è la Religione. La Divinità è l'oggetto di questa Religione, e considerando l'uomo si rinviene in lui una necessità di amarla, ed adorarla.

Quando ho detto che non vi può essere uomo alcuno indifferente sopra questa *materia* io ho avuto intendimento di ritenere due cose: 1.^a che l'uomo si trovi nello stato d'imparzialità, cioè se non libero da passioni, almeno dominatore delle medesime, e quindi inchinevole ai dettami della retta ragione; 2.^a che questa *materia* sia la *Religione*, perchè data la prima parmi che ne debba discendere per conseguenza quella verità, di cui sono per tracciarne una breve dimostrazione.

Io mi diparto da un principio fisso ed inalterabile e cioè, che in ogni uomo esista l'idea della Divinità: ognuno mi concederà agevolmente questo principio, e mi dispenserà dal riportarne le filosofiche prove; perchè non posso supporre che vi sia veramente un Ateo in contraddizione alla testimonianza del proprio cuore, che non può cessare di deporre continuamente in favore dell'esistenza della Divinità. Ammesso pertanto questo principio, io asserisco che non si può conoscere questa Divinità senza amarla, imperocchè non può alcuno ritenere nella mente quest'idea che sia inseparabile dall'altra di perfezione e beneficenza; se le naturali cose hanno in sè stesse tanto maggiori attrattive quanto più accostansi al grande, al sublime, al perfetto, che non dovressi dire di quegli che ha in se medesimo tutte le perfezioni unite, e che è il produttore di quanto possiamo ammirare? L'anima nostra (come tutti possono accorgersi poichè a tutti è comune questo sentimento) è sempre tendente a quanto avvi di più bello e perfetto e se com'essa vorrebbe

nol rinviene nel creato e visibile, ella se lo crea e lo vagheggia; prova che per una parte ella sente in sè medesima che nulla avvi in lei di corporeo, e per l'altra tal sentimento le attesta che l'origine sua la dee ripeter da un Essere tutto perfetto, e che porta in se medesima scolpita una viva immagine di Quello che ne fu l'Autore. Se pertanto l'idea di perfezione è naturale ad aversi nella mente umana benchè si sappia non poter mai cadere sotto de' sensi; se quando una cosa percettibile ci sembra avvicinare all'idea di una qualche perfezione benchè non s'ignori non esser che un'ombra di partecipazione di una soltanto, anzichè della totalità: questa ci sorprende, ci scuote e la natura medesima sembra che ci sforzi ad ammirarla, ad amarla, e sembra che a ciò non ci possiamo ricusare; egli è mestieri concludere che con maggior possanza siamo tratti ad ammirare ed amare quell'Ente di cui siamo convinti della esistenza ed al quale è inseparabile l'idea di una total perfezione. Trasportando il pensiero dalla divinità a se stesso: l'uomo meditando sulla propria esistenza si trova involto in un prodigioso numero di benefizii di cui è debitore all'Essere Divino: diffatti qual diritto ha ogni uomo ad esistere? Egli dal nulla è stato tratto, e condotto alla contemplazione di tutte le bellezze che aduna l'Universo; ne è chiamato all'ammirazione dello spettacolo delle cose create, ed alla parziale partecipazione di tante fra le medesime; la terra su cui passeggia la rinviene bensì sorda alle voci dell'uomo, ma ubbidiente a quella del comune Signore, si presta a nutrirlo, e vede che se è un miracolo la di lui apparizione nel Mondo, non è meno miracoloso ogni istante di sua esistenza dipendendo sempre da quell'Essere e la sua creazione, e la sua permanenza nell'Universo. Pondera egli che innanzi che abbia potuto arrivare al punto di conoscere tanti benefizii, innanzi di avere aperto gl'occhi alla luce, innanzi di esser esperto per rilevarli erano già questi benefizii sparsi sopra di lui, egli già era stato come lo è l'oggetto di una divina predilezione, e di un

compiacimento tutto particolare di quest' Essere perfettissimo; in somma si trova egli legato per la gratitudine avanti che potesse sentirne tutto il bisogno, tutto il dovere, avendo di tanti benefizii preceduto la sua medesima cognizione. Se l' uomo ravvolge nell' animo suo queste riflessioni potrà egli mai ristare da non portargli affetto? Non dunque per proprio suo merito è proceduta la di lui esistenza; e neppure da suo proprio merito risulta l' attuale sua esistenza, poichè da un cenno solo della Divinità gli è noto che pende il proprio annientamento, ma tutto è contrassegnato da una bontà suprema, da una provvidenza, che pare che non vi sia che per lui solo, e che non sia attenta che a lui solo. Diffatti neppure un impercettibile istante gli rimane ch'è possa dirsi suo, essendo tutti donati da Quegli che vuol che viva; e nello stesso momento che medita come a tanti benefizii deve corrispondere, quell' istesso momento di vita nuovo dono del Creatore lo ha già prevenuto aggiungendo benefizio, a benefizio, e già non ha appena sciolto il labbro della gratitudine che si trova colmato con de' nuovi, per cui sempre rimarrà debitore e non potrà mai precorrere un suo ringraziamento ai benefizii, che gli comparte la Divinità. La natura tutta adunque, e se medesimo lo porta ad amare questa Divinità; ed un tale amore appunto è la sorgente del culto interno, anzi lo è pure dell' esterno.

§. V.

L' amore alla Divinità com' è la sorgente del culto interno, lo è pur dell' esterno.

La ragione ne è chiarissima; imperciocchè chi è quello che nutrendo affetto giusto, vero e forte, quanto più sono forti i motivi, che lo producono possa poi ritenerlo muto, ed entro se medesimo imprigionato, e senza che nulla traspiri al di fuori, e lo appalesi? Chi supponesse la natura di tanto capace supporrebbe una contraddizione,

che l'esperienza medesima ovunque manifesta l'opposto; si vede diffatti ciò impossibile per un affetto a creature assolutamente imperfette almeno perchè creature; ed impossibile parimenti deve dirsi rispetto all'amore verso un Ente sommamente perfetto, e degno d'ogni nostro ossequio; e ciò tanto più riflettendo che a lui non siamo solo debitori del principio pensante, che abbiamo in noi, ma eziandio di quella spoglia corporea entro cui gli piace informarlo; cosicchè se giusto si deve argomentare che l'anima nostra lo riconosca, e gl'indirizzi la sua gratitudine, giusto egualmente che mediante l'espressione della voce di cui ci fu liberale, e con atti umilianti e rispettosi si faccia piegare quel corpo, che solo per lui esiste, e mediante questi si esprima tutta la forza di quell'amore che invano si può rattenere rinchiuso in noi stessi.

§. VI.

Nell' uomo stesso si trova il bisogno della Rivelazione.

Se l'analisi del cuore umano fa rinvenire nell'idea della Divinità il culto interno ed esterno, ne sa ancora trovare in esso lui il bisogno della Rivelazione: imperocchè *bisogno* si è la privazione di ciò che si stima esserè atto a soddisfare i desiderii dell'uomo; perlochè in lui eccitasi una volontà di conseguirlo, e la cosa stessa che crede poterlo soddisfare è dessa medesima un suo bisogno; cosicchè sarà un tal bisogno giusto, onesto e necessario, se il desiderio dell'uomo riportasi a cosa per sè stessa giusta, onesta, ed a lui medesimo necessaria; ora progredendo nell'analisi medesima si troverà come l'uomo non può a meno di *desiderare* la Rivelazione. Se l'uomo conserva un amore, si vedrà che egli è tutto inteso a recarne prove all'oggetto cui l'ha indirizzato; per far ciò non consulta già sè stesso, ma studia il genio, e le idee dell'oggetto amato onde piacergli, e renderlo di sè medesimo contento; la più lieve perplessità

su quanto possa a quello gradire preoccupa la sua mente; e se si conosce incapace a rilevare il desiderio, la tendenza, la volontà dell' oggetto per cui nutre affetto, allora si getta nell' inquietitudine, e nell' amarezza: trovandosi nell' impossibilità di fargli constare la veracità e la forza di suo amore; d' altronde come egli non sentesi preso da un intero compiacimento allorchè non ignora cosa è di aggradimento all' oggetto ch' egli ama? poichè in allora trova adito sicuro per appalesargli il nobile sentimento che in sè contiene. Se la natura dell' amore è questa, come tuttodi l' esperienza lo addimosta, egli sarà chiaro che se l' uomo ama veracemente il suo Creatore dee avere l' idea preoccupante di piacergli; e come far ciò se gli è ignoto in quai modi egli dee diportarsi per soddisfare questo proprio ed innato suo desiderio? Presumerebbe ei forse d' indovinare la mente suprema ch' egli vuol adorare? Se trovasi egli in una assoluta indecisione, anzi impotenza, di poter coglier nel vero sul genio e volontà d' un suo simile; e ciò solo perchè è un essere da lui distinto e separato benchè sia della stessa natura e, com' egli, sia fornito di eguale intelligenza, d' un principio pensante comune; che non dovrà egli stimarsi onninamente incapace a presumere la volontà d' un essere tanto a lui superiore con un infinita differenza e di natura, e d' intelligenza come differente è l' infinito dal finito, il perfetto dall' imperfetto? Quindi se per un suo simile si vede impossibilitato a rilevare i desiderii suoi; impossibilitato a maggior ragione deve credersi a presumere ciò che sia di gusto, o di disgusto di Dio; dato ciò come cosa indubbia devesi concludere che l' uomo amando il suo Creatore, e volendo pure fargli constare l' amor suo, e conoscendosi inabilissimo ad indagare cosa possa fare per piacergli, non rimane che di nutrire un desiderio vivo ed ardente di sapere dalla stessa Divinità come deve comportarsi per giungere al fine che si propone, che in altri termini non vuol dire che desiderare una rivelazione; sentendone tutto il bisogno, perchè senza di questa è

nell' impossibilità di poter dar prove di suo amore, ossia di prestare a Dio il culto che gli conviene.

§. VII.

La rivelazione è possibile.

Ma se l' uomo sente questo bisogno di rivelazione, può poi cadergli in talento di poterlo soddisfare? Sì: perchè nulla vi è di più possibile quanto la rivelazione. Da ciò che si è detto fin qui si è veduto che niun diritto, niun merito avvi nell' uomo verso Dio per aver vita, e per esistere; perchè per avere un diritto fa d' uopo che vi abbia qualche cosa di noi per acquistarlo; ma cos' è l' uomo innanzi la sua creazione? Un nulla, *Non entis nullæ qualitates*. Dunque un vero dono sarà la vita, un vero dono sarà la provvidenza per tenerlo in vita. Non si dona se non si ama; tutto pertanto sarà un effetto di divina bontà, di divino amore. Possibile mai che Iddio ci ami, e non voglia esserne corrisposto? Ciò sarebbe il contrario di quanto ci fa sentire la nostra umanità; e se noi siamo in questo caso potremo supporre giammai che tal sentimento non siavi nella Divinità? Nò giammai: poichè quanto avvi di nobili affetti, retti, e giusti nell' uomo; nell' essere perfettissimo vi devono essere perfettissimi; se si è conosciuto l' amore che ci porta quest' Ente superiore, è una legittima conseguenza la corrispondenza ch' ei deve volere; sarebbe diffatti il massimo degli assurdi se si pensasse diversamente: imperocchè sarebbe invero un ammettere che Iddio non si conoscesse degno d' amore; sarebbe un ammettere che operasse senza fine diretto, o a caso; sarebbe infine un ammettere ch' ei fosse ingiusto rifiutando da noi quell' amore che conosciamo per natura che gli è dovuto. Se pertanto ci ama, e vuole essere corrisposto; chi vuol il fine deve volere anche i mezzi per arrivare a tal fine; così deve Iddio prestare quei mezzi che non è dato alla

debolezza, ed ignoranza umana a rinvenirli, anzi neppure pensarli; ed è certamente chiaro che gli deve essere agevole l'indicazione di tali mezzi, poichè se non è sprovveduto l'uomo della facoltà di comunicare i propri pensieri, e desiderii ne dovrà essere mancante il suo Creatore, l'autor del tutto, quell'Essere cui nulla avvi impossibile?

Questo pensiero è tanto naturale all'uomo quanto lo è quello della cognizione di sè stesso e de' suoi propri bisogni. Una prova di fatto si è in tutti gli uomini di ogni tempo, di ogni nazione: non vi è stato e non vi è un popolo che non abbia l'idea della Divinità, con qual nome poi piaccia chiamarla, e non abbia sentito il bisogno della rivelazione, e non ne supponga d'averne una in effetto.

§. VIII.

L'uomo può distinguere la vera rivelazione fra quelle che gli si presentano come avvenute.

Se dal suddetto unanime sentimento trova l'uomo saggio con che fiancheggiare quanto ha egli dedotto esaminando se medesimo; da questo gli è ancora somministrata ampia materia ad un nuovo esame sulla quantità delle rivelazioni; se colla ragione sola non indebolita da passioni ha potuto rinvenire il debito che gli corre verso la Divinità, il bisogno ch'egli ha d'una rivelazione, e la sua possibilità; colla medesima ragion sola potrà distinguere la vera fra le tante rivelazioni che gli si presentano.

Già egli volgendo uno sguardo a questa pluralità di rivelazioni comprende a prima vista che per essere tutte vere dovrebbero dipendere da una pluralità degli Dei; che se ciò è un assurdo, assurdo sarà l'affermare che sieno tutte vere. La contraddizione che si scorge fra loro rende inconcepibile che possano essere parto di un Dio solo. La contraddizione è un effetto d'ignoranza, o di

menzogna; quindi non può derivare da un Dio sapientissimo e sommamente veridico. Ma se tutte non sono vere, non ne viene già che tutte sieno false; poichè essendo possibile la rivelazione, possibile parimenti può essere il fatto di una che sia vera; dunque non si può e non si deve tutte rigettarle, ma bensì osservare ed esaminare quale possa essere e debba essere la preferita; imperocchè se esiste di fatto questa rivelazione deve farsi ben distinguere dalle altre, poichè se Dio ha voluto emetterla si deve ben pensare che non abbia voluto renderci incerti e titubanti, altrimenti sarebbe o un tenerlo per incapace a farsi comprendere, o che prendesse piacere della nostra debolezza, dei nostri errori, ciò ch'è contro l'idea che dobbiamo avere di lui, o si potrebbe supporre ch'ei non ci amasse; e se non ci amasse perchè poi darci una rivelazione?

§. IX.

Caratteri della vera rivelazione.

Egli è certamente cosa indubbia essere agevolissimo conoscere una vera rivelazione: basta che sappiasi cosa s'intende per rivelazione: essa non è che il linguaggio della Divinità; deve dunque essere un linguaggio degno dell'Ente che lo proferisce: deve contenere quella sublimità di cui Egli solo ne è investito ad un grado infinito; devesi in esso ravvisare quella Maestà da cui Ei solo è circondato; devonsi in questo scorgere massime sì pure quanto è purissimo l'Essere che le ha dettate; dev'essere contraddistinto de' mezzi di quella vera sapienza propria dell'Essere sapientissimo; in esso dee apparire il fine cui tende, fine, che non può essere altro che lui solo, poichè Iddio non può operare che per lui; non potendo per essenza sua agire per ogni altro fine men degno di lui.

Questo carattere delle Divine espressioni non è il solo che devesi considerare, ma è mestieri sospingere l'esame sopra quegli, che la sparge come ricevuta da Dio.



Se egli è dunque veramente stato da Dio incaricato deve esser degno della confidenza della Divinità, ed apparir deve tale agli occhi di tutti gli uomini; la sua vita dev'esser senza taccia, la sua condotta immacolata ed irreprensibile, in ogni incontro deve constare appo tutti ch'egli ha dominio su tutte le passioni che alliggon l'umanità. Quest'idea che noi dobbiamo avere di un inviato di Dio, ella sì è la più confacente, la più addatta al raziocinio della mente umana: diffatti se noi non sappiamo perdonare a taluno una scelta d'un confidente che non si mostra degno di chi lo prescelse; se deduciamo dal carattere di un amico il carattere di quello che si dice suo amico, solo perchè sappiamo che non può darsi amicizia che nell'uniformità delle massime, e delle idee; potremo adunque mai supporre che la Divinità a chi confida i suoi segreti, deposita i suoi voleri, impone di rappresentarla presso gli uomini, compie l'atto il più formale ed esplicito di una perfetta amicizia, questo stesso fosse da lei eletto, che avuto riguardo all'umanità, non la somigliasse? Possibil mai che lo scrutatore di tutti i cuori avesse a scusarsi come qualunque mortale di non sapere l'intimo di ogni animo, di non prevedere ciò che potrebbe quegli addivenire, la mancanza di cognizione dell'abilità di ciascuno? No; queste idee ripugnano a quelle che ognuno concepisce per quell'Ente superiore; dunque l'inviato deve il più che sia possibile assomigliare a quegli che lo delega, e che non lo delega se non perchè conosce che può abilmente compiere la sua missione; e poichè servesi Iddio di un mezzo simigliante per far sentire la sua voce, prova che questo incizzo è sufficiente, e che non è neccessario ch'Egli medesimo lo estorni: ed avendosi mezzi capaci a ciò se di questi Iddio non si servisse farebbe conoscere in se stesso una penuria indegna della sua onnipotenza.

Ma forse i soli uomini saggi, quelli cioè che usano retti raziocinii potrebbero essere paghi e della convenienza delle parole rivelate coll'essenza Divina, e della morigeratezza del suo banditore: perchè essi soli sono atti a poter

ciò indagare e confrontare; ma sventuratamente i saggi formano la più piccola frazione di tutto il genere umano; e sventuratamente pure sono essi medesimi le spesse fiate discordi nell' ammissione de' principii di verità; sovente troppo orgogliosi adoratori della superiorità del loro spirito: così, e per convincere indubitatamente la massa generale degli uomini, la di cui parte maggiore è incapace di veri raziocinii segniti, e per far ricevere ai dotti stessi verità Divine e perciò superiori all' umana intelligenza si riconosce la necessità di un carattere più marcato, che ponesse l' evidenza della rivelazione in tutta la sua luce, onde cancellare ogni dubbio sulla sua provenienza, e questo carattere si risentisse di quell' autorità solo propria dell' Onnipotenza Divina in modo che niun' uomo altrettanto potesse arrogarsi giammai: autorità che riconosciuta da chiunque esclusivamente alla Divinità competente spargesse la prova più chiara, più luminosa, e più intelligibile a tutti, che quegli che in nome di Dio, e per Id-dio parlasse fosse in realtà ed in verità da lui commesso.

Diffatti alla vista di numerose sospensioni di leggi costantemente e sempre dalla natura seguite, operate portentosamente ed al cospetto d' una moltitudine di uomini, operate, io dico, da chi è fornito di una purezza risplendente di sua condotta con animo di confermare una dottrina anche più pura, chi non dovrebbe ravvisare nell' agente di sì maravigliosi prodigii un potere assolutamente delegatogli dal Padrone dell' universo? Se poi aggiungasi un maraviglioso e preciso adempimento di avvenimenti tanto tempo prima predetti, ed in un epoca in cui niuna mente umana pòteva prevederne il risultato, per cui esigevasi assolutamente una sapienza Divina per prevederli, quanto una potenza assolutamente Divina per adempirne la predizione: io chieggo se a questi segni uniti un uomo qualsiasi non deve accorgersi della verità del linguaggio Divino di quel Creatore, di cui interiormente sentesi un irresistibil tendenza d' amarlo, e di adorarlo, e di piacergli, e perciò di essere scienti di quanto può recargli aggradimento!

§. X.

Tali caratteri la sola rivelazione Cristiana gli possiede.

Questi caratteri la di cui unione la ragione ci dimostra essere indispensabile per una prova di vera rivelazione, di modo che ove essi trovansi collegati devono anche all' uomo il men pensatore recare quell' intimo convincimento, che non lascia all' anima nulla a desiderar d' vantaggio: questi indubitabili segni di verità io dico, si applichino da chiunque desidera di rilevare quale delle tante rivelazioni gli possiede tutti senza alcuna eccezione. A tre si possono ridurre tutte le conosciute rivelazioni: la Pagana, la Maomettana, e la Cristiana. La frivolezza e le sozzure, che sono proprie della prima; le irragionevolezza e le impurità che distinguono la seconda potranno mai queste essere anteposte alla Cristiana, la di cui morale sublime e purissima riscuote l' ammirazione d' ognuno? e fin quegli che è avvolto nell' obbrobrio di perverse passioni, e di compiacenze brutali l' approva atterrito mentre vilmente la sfugge; quella Cristiana rivelazione predetta da tanti secoli, e che i suoi primi e più accaniti nemici tuttora ne conservano le più irrefragabili e convincenti prove; quella rivelazione annunziata dall' Uomo Dio, la di cui condotta indubitatamente appalesava la di lui origine, e che comprovava la verità di quanto proclamava con i più stupendi miracoli alla presenza d' un popolo affollatissimo: miracoli, i quali anzichè essere ostentazioni sembra che gli sfuggissero di mano e quasi strappati a forza da quell' amore, che solo condotto avealo a soffrire, ed a soddisfare la giustizia Divina per coloro, ch' egli amava. Miracoli, che è mestieri asserire fossero ben notorii, e ben autentici, poichè nel secolo medesimo in cui comparvero non furono mai posti in dubbio: benchè i banditori del Vangelo si appoggiassero per la rivelazione che ispargevano a questi miracoli; nè i

Giudei ostinatissimi odiatori del Cristianesimo, appo i quali questi prodigii furono operati contrariaronli; nè tampoco quei filosofi pagani eterni disputatori de' principii del Cristianesimo oppugnaronli; nè quegl' Idolatri e ministri attaccatissimi alle pratiche loro per superstizione e per interesse negaron que' prodigii; nè certamente quelli che furono dagli Apostoli discacciati dalla Chiesa, che conoscevano a fondo la dottrina loro e tutti gli usi e la credenza, animati da un odio violento contro quelli che li avevano allontanati e stimolati da quella fama che cercavano e per la quale eransi perduti e che non lasciavano mai occasione d' inveire contro gli Apostoli e quanto da essi si predicava, questi (come dissi) nulla mai avanzarono contro le verità dei miracoli di Cristo; e niuno più di costoro poteva convincere d' impostura quelli che li annunciavano. Tra tanti nemici e con una potenza secolare, che a tutta possa li sosteneva con persecuzioni inaudite in un secolo di corruzione estrema e di una mollezza senz' esempio, stabilire una morale che spoglia l' uomo dal fasto, deprime il suo orgoglio, allaccia le passioni, capovolge le idee corporee, sostituendovi i dispregi, i patimenti, l' annegamento fino di se stesso; questa morale sì pura, sì sublime, sì celeste, nata dal Cristianesimo, in esso nutrita e propagata, certamente non si può attribuirne lo stabilimento, ossia la rapida propagazione di questo Cristianesimo che a quella certezza di miracoli, cui da niuno potevasi opporre il più leggier dubbio.

Se pertanto quei caratteri, che soli convengono ad una Divina rivelazione si applicano alla Cristiana, rimarrà ad ognuno evidente che questa deve ritenersi per la sola e per la vera Divina rivelazione.

Io non parlo di quella di Mosè, poichè provata essere la Cristiana una Divina rivelazione è pur provato che è tale anche l' altra di Mosè, poichè per tale è riconosciuta dal Divino legislatore de' Cristiani.

§. XL

Riepilogo del sin qui detto.

Riepilogando il fin qui detto io dirò: che l' uomo ritrova nel suo cuore l' idea della Divinità: conoscerla e non amarla è lo stesso che rigettare l' idea di se stesso, della sua propria esistenza, opera dei benefizii di quel Dio che al tutto impera. Amar quest' Ente e non manifestarlo è un resistere bestialmente alla natura umana medesima, non potendo esservi verace amore senza una manifestazione; che perciò se l' uomo ama veramente Iddio non potrà a meno di non dimostrarlo ed ecco l' origine del culto interno e dell' esterno. Dall' amore poi medesimo pende il bisogno della rivelazione; amando Dio devesi desiderare di prestargli quel culto che gli è più grato, il che non possiamo sapere s' ei non ce lo rivela, e rivelarlo egli lo può; lo può per la sua giustizia, giacchè amando egli l' uomo, è giusto che debba volere corrispondenza; per la sua sapienza, poichè si è egli l' unico degno de' nostri affetti; perchè a se stesso dee richiamarlo; lo può per la sua Onnipotenza non potendo mancare di mezzi a palesare la sua volontà: mezzi di cui lo stesso uomo non manca. L' infinita bontà sua poi che non può disgiungersi dall' idea stessa della Divinità, non può permettere equivoco sul ricevimento di quanto ei ci rivela: la ragione di cui ha fornito l' uomo è bastante per distinguere il Divino linguaggio dall' umano per dignitoso che possa mostrarsi, la sublimità e purità delle massime Divine, l' irreprendibilità della vita di quegli che l' annunzia, le Profezie che l' hanno preceduta, i miracoli maravigliosi coi quali le celesti parole confermansì, sono altrettanti segni indubitabili che Iddio si è espresso, che Iddio così vuole, così comanda: e tutto ciò si vede luminosamente concentrato nel Vangelo; se dunque avvi un uomo che ammetti la Divinità sarà condotto col proprio raziocinio alla credenza del Vangelo

qual conseguenza di quel principio, poichè la Divina grazia non sarà per abbandonare quel tale, che con sincerità, e rettitudine si pone a quest' importante esame.

§. XII.

Le passioni sole possono deviar l' uomo da non riconoscere la forza dei riportati semplicissimi raziocinii.

Lo sguardo che tutti noi possiamo gettare sulla natura umana può farci agevolmente accorti che non vi può essere, e non vi è certamente eccezione alcuna, non vi è individuo che dotato di ragione e nello stato di poterne usare, possa chiamarsi estraneo al raziocinio semplicissimo testè riferito: basta che esaminisi se stesso ed è ben facile che sia condotto a tutte le conseguenze accennate. Ma se così è (mi potrà alcuno dimandare) come mai tanti sapienti pagani non l' hanno conosciuto? Questa dimanda può essere anche duplicata, e cioè come mai tanti che sono vissuti nel cristianesimo stesso, in cui tal raziocinio è provato in ogni sua parte quanto lo è manifesto, l' hanno poi abbandonato? Due parole scioglieranno l' enigma e per gli uni e per gli altri; *l' orgoglio e l' allettamento delle passioni brutali ne sono state le cause*: sia che questi due nemici dell' uomo uniti, sia che separati hanno deviato e gli uni, e gli altri dal retto cammino della verità. Allorchè si vede un *Epitteto* non saper di che chieder perdono alla Divinità, poichè dicea non aver mai commesso colpa veruna; allorchè si vede un *Socrate* scusarsi innanzi l' Areopago d' insegnar nelle scuole che vi è un Dio, ma che per esso nulla dilungavasi dalle pratiche religiose del popolo, che prendeva a testimonio di sua asserzione; allorchè si vede un *Platone* che mai esplicitamente arriva a dire con chiarezza *non vi è che un Dio solo*; questi tratti di viltà figli di un orgoglio personale che non permetteva a questi ingegni, d' altronde chiarissimi, di confessar la verità per non soffrire od onta,

o dispregio basteranno mi pare a sciogliere ogni dubbio che potesse insorgere a sì fatte dimande.

Questo medesimo orgoglio, e più ancora questo allettamento delle passioni è pure il motore del sistema dei deisti, se pur tal sistema sia qual si annunzia praticato: imperocchè non si può che per quelle due cagioni spiegare la contraddizione patentissima inerente a tale sistema: diffatti mentre che dai di lui seguaci si protesta di credere ed onorare Iddio, ne rigettano i di lui comandi, i di lui insegnamenti, le di lui espressioni, in somma la rivelazione; dicono riconoscere un Creatore e poi spreghono quell'amore, quella corrispondenza che lega la creatura umana al suo Dio, senza ponderare ed avvedersi che un tale amore, ed una tal corrispondenza è dall'interno d'ogni cuore reclamato qual bisogno inerente all'attuale redenta umana natura. Sono dunque in opposizione con quell'Ente, che affettano di riconoscere, e sono pure in contraddizione con se medesimi.

Ho detto, se pure è vero che diasi alcuno che pratici tal sistema; poichè a me pare veramente impossibile: se un uomo è arrivato a conoscere mediante un esatto raziocinio l'esistenza di Dio, non può certamente quivi arrestarsi: dee vedere tutte le conseguenze che da tal massima ne derivano: come ha conosciuto ch'ei deve vivere non può a meno di non conoscere la necessità di nutrirsi; ammettendo Iddio dee ammettere ancora che la propria esistenza sia collegata con quella della Divinità in modo che da questa ei deve vedere che dipende la propria vita e fisica e morale; e per conseguenza dee rilevare esser egli nel bisogno di una religione: di questo sentimento di natura l'uomo non può spogliarsi giammai, sia che si riguardi nello stato d'isolamento, sia che si riguardi nello stato della civile società: poichè entrando egli nella civile società cangia forse di natura?

§. XIII.

La religione è un bisogno dell' uomo .

Tutti i politici di tutti i tempi e di tutte le nazioni, ed antichi e moderni sono tutti concorsi nella massima che è necessaria una religione per un popolo . Ma questa necessità da taluno di essi, specialmente pagani, l'hanno dedotta dall'effetto maraviglioso, che produce la religione negli uomini . Diffatti lo scopo per il quale si sono uniti assieme onde formare la civile società non è altro che *sicurezza e tranquillità* . Questo fine è sì chiaro e sì palpabile, chè non vi è stato giammai alcuno, che abbia osato pensare diversamente : cosicchè tutti i legislatori prefiggendosi questo termine, hanno perciò conosciuto che senza religione, il fine che si voleva da loro non si poteva ottenere : così tutti d'accordo hanno primieramente pensato allo stabilimento di una religione come il mezzo unico per conseguire il fine propostosene . Benchè però non sieno caduti in errore sulla scelta di questo mezzo, che l'esperienza loro ha dimostrato di un risultato costantissimo ; pure abbagliati da ciò mal si sono apposti nell'assegnarlo qual causa ; e così hanno scambiato la causa coll'effetto prendendo questo per quella . Nò non è, e non potrà esser mai la tranquillità voluta la cagione della religione ; ma la causa di questa dipende assolutamente dall'esistenza dell'uomo : poichè ovunque egli volga i suoi passi porta seco medesimo il tempio della Divinità, ne porta nel suo cuore scolpita l'immagine, porta con seco l'obbligo di piacerle, la necessità infine della religione ; perlochè o separato, od unito ch'ei sia non può rimanere mai senza . La causa dunque per cui è necessaria la religione ad un popolo, si è perchè è necessaria la religione ad ogni uomo per propria sua natura ; come egualmente se si dicesse che è necessario il nutrimento ad un popolo, perchè è necessario il nutrimento ad ogni uomo .

§. XIV.

L' uomo non può essere indifferente sulla scelta della Religione .

La religione pertanto è dunque un bisogno dell' uomo ; e poichè un aggregazione d' uomini forma la civile società è dunque la religione un bisogno della civil società : la ragione a ognuno in particolare indica questo bisogno , e lo indica appunto perchè ognuno ha in sè il bisogno di piacere alla Divinità . Da questo principio assolutamente giusto ne scende , che se l' uomo vuole alla stessa Divinità piacere , non potrà alla cieca appigliarsi ad una fra le tante religioni , che gli sono innanzi agli occhi schierate , ciò che in altri termini non vuol dire se non che : non può essere indifferente in materia di religione , perchè come si disse , una sola dev' essere la vera . Una dunque essendo vera , come una si è la Divinità , le altre devono essere necessariamente false ; seguire una di queste sarebbe la più grande ingiuria che si potrebbe fare alla medesima Divinità ; poichè tutta verità , non v' ha cosa più ad essa opposta quanto il falso ; tutta sapienza com' è , sarebbe imputarla di non aver saputo scegliere i mezzi più atti per accertarci de' suoi comandi ; tutta bontà per l' uomo , parrebbe non avergli dato una ragione sufficiente per conoscerla : così l' uomo eleggendo alla cieca la religione che vuol seguire , rischierebbe eleggerne una appunto odiata ed abborrita da Dio ; ed allora potrebbe mai conseguire lo scopo che si prefigge qual si è quello di piacergli e di aggradirgli colla religione che elegge ? La natura , e l' esperienza ci ammaestra che non vi potrà esser giammai fra gli uomini alcuno , che volendo scegliere un mezzo per prova di suo amore , e per appagare l' oggetto amato che tal prova gli chiede , si lasci guidare da inconsideratezza , che poi gli facesse adottarne uno decisamente offensivo e spregiante ; se tal cosa è contraria manifestamente alla ragione umana trattandosi di un

amore fra gli stessi uomini, come non sarà essa assai più avversa alla ragione trattandosi di un amore verso la Divinità? L' uomo che colla religione intende di far constare appo d' essa la certezza ch' egli l' ama, deve evitare tutto quanto potrebbe essere a quella spiacente; dunque molto più dev' essere sollecito e bene accurato sulla scelta ch' ei fa di una religione, ben sicuro di piacergli se è la vera, quanto sicuro di disgustarla se è falsa. Così non può essere indifferente su di ciò nella stessa guisa che sapendo ch' ei deve sussistere non potrebbe essere indifferente sulla scelta, fra un cibo innocuo ed altro nocivo: poichè o spensieratamente, o sedotto dalle apparenze appigliandosi a quest' ultimo affretterebbe la distruzione della propria esistenza, che con quel mezzo pur vorrebbe conservare.

Non vi ha dunque interessamento maggiore nell' uomo qual si è di scegliere la vera religione; i segni indubitati che questa dee avere, quali superiormente si sono additati, gliela devono rendere palese, e deve certamente senz' ombra d' errore fargliela rinvenire nella cristiana come quella che in sè racchiude tutti i caratteri uniti della vera rivelazione.

§. XV.

*Conosciuta che la vera Religione è la Cristiana,
all' uomo non resta che ad umilmente assog-
gettarvisi.*

L' uomo posto nello stato di calma, cioè in una imparzialità che le sue passioni non abbiano a sopraffarlo, quanto egli per una parte si avvede che l' uso ch' ei deve fare di sua ragione si è d' indagare quale sia la vera rivelazione, dall' altra parte trovata ch' ei l' abbia, e conosciuto che quella si è l' espressione della Divinità, si è il di lei linguaggio, sono i suoi voleri, i suoi comandi: che più resta ad esso lui? se non che sottomettersi ed ubbidire. Tutto dunque ciò ch' egli può fare, si è

di sapere, di cercare chi ha parlato; ma convinto che Iddio si è quegli che ha parlato, non può che piegar la fronte ai voleri Divini, ascoltarlo, tacere e ciecamente credere quant' egli rivelò. L'uso più nobile che possiam fare della nostra ragione si è appunto quello di umiliarci, e tenerci qual nulla come siamo al cospetto della Divinità.

Niun dubbio dunque, niuna perplessità, niuna trepidazione dev' esservi in noi sulle parole di Dio per incomprendibili che possono sembrare: perchè, oltre che deveasi ritenere che con ciò cerca Iddio l' omaggio di nostra ragione nel credergli senza comprenderlo; egli è poi ancora ben giusto e ben conveniente ch' ei richiegga il nostro amore senza ch' ei si faccia palese: poichè s' ei ci facesse conoscer se stesso, qual merito avremmo nell' amarlo? ne saremmo a forza attratti a lui, ne più servirebbeci la nostra libertà; così dobbiamo solo restringerci alla conoscenza di queste Divine parole.

§. IV.

Necessità d' intendere uniformemente il senso della Divina rivelazione, e quindi di un autorità visibile, che abbia il potere d' interpretarlo, farlo ricevere, ed osservare.

La parola però non è che l'espressione d' un pensiero; questo dovrebbe essere inteso in un modo uniforme essendo un pensiero, un sentimento della Divinità; possono mai lusingarsi gli uomini di concorrere tutti nell' intelligenza del senso medesimo delle Divine espressioni? Ognun sa come i dotti fra loro spesso contendono sul senso delle parole; e se questi trovano assai difficile convenirsi, potrebbe mai sperar d' intendere il senso che Dio ha voluto un semplice operaio, un rozzo contadino, una donnicciuola, un illetterato? Se Iddio a ciò non avesse provveduto, ognun vede che alla diversità delle spiegazioni, che si darebbero alle parole rivelate,

seguirebbe una contrarietà manifesta nella credenza di ciascuno; così uno tenendo l'opposto dell'altro si caderebbe nell'inconveniente di seguire quel falso, che è in contradizione colla Divinità; e perciò Iddio con ciò avrebbe mancato allo scopo che si prefisse nella rivelazione, e cioè di dare agli uomini una norma certa per addimostrarli affetto, ed ossequiarlo, e toglierli con ciò da quel falso che Iddio tanto abborre. Di sì grave inconveniente la ragione umana ne conosce tutto il peso e l'estensione: ed è per ciò, che vede con compiacenza ed approva che un saggio legislatore qualunque dopo aver promulgate delle buone Leggi in un impero istituisca un autorità rivestita del potere d'interpretarle e di farle eseguire: perchè senza di ciò le leggi le più eccellenti sarebbero inefficaci poichè ognuno a suo talento le interpreterebbe; così appunto deve pensarsi della Divinità che non deve tenersi per meno saggia di un mortale legislatore; e poichè le piacque far note le leggi sue doveva istituire un autorità visibile atta a spiegarle, e farle ricevere presso tutti in un modo uniforme; poichè appunto gli uomini essendo forniti di sensi è mestieri che abbiano chi visibilmente ne sia l'interprete, ne sia il custode ed il vindice.

Se per la ragione sola l'uomo conosce che il primo ed il maggiore de' suoi bisogni si è una rivelazione, se la rivelazione Cristiana è la sola che possa e debba soddisfare; egli dunque dee essere sollecito di conoscere le parole divine, gli ordini divini, queste leggi divine; ma ciò non basta, poichè potrebbe errare nell'intenderle, ed un errore solo ei ben conosce che potrebbe gittarlo in quell'abisso, ch'ei vuole sfuggire; così guidato appunto da quell'amore verso la Divinità, che in esso ei sente, vede che meglio non può provarglielo che intendendole in quel senso, che Iddio ha voluto; e perciò deve cercare se vi è una regola fissa ed invariabile su di ciò che possa contenere un invariabile uniformità di sentimento; e tanto ei deve supporre rinvenirla in un potere somigliante a quello delle civili legislazioni, quanto

è la rivelazione somigliante alla promulgazione delle leggi civili. Quindi la di lui ricerca naturale sarà, se dalla Cristiana rivelazione sia di fatto stata istituita un autorità a tal uopo; chi ne è investito; quali siano le sue attribuzioni; a quali oggetti si estenda. Ecco le dimande che l'uomo per la sua ragione è condotto ad esporre: ed al soddisfacimento appunto di tali dimande serve mirabilmente il Gius Pubblico Ecclesiastico. In conseguenza egli è assai agevole l'avvedersi che non vi può essere uomo alcuno che possa chiamarsi estraneo a questa parte importante del Gius Canonico; la quale mentre, come si disse, spiega la ragione animatrice delle disposizioni Canoniche, soddisfa in pari tempo al bisogno il più importante di ciascun uomo.

Ma come nella giurisprudenza civile si dà una generica contezza del corpo delle leggi non solo, ma della loro derivazione, come si vede nelle Pandette alla *L. 2. D. de origine Juris* cominciando fino dall'epoca in cui sorse Roma; così parmi assai conveniente che in queste prenozioni debba dare anch'io un cenno delle Sacre Scritture e delle Tradizioni, che quanto sono la base della Cristiana Religione comechè contenenti la rivelazione, altrettanto sono il fondamento del Gius Pubblico Ecclesiastico, e primieramente terrò discorso sopra le Sacre Scritture.

§. XVII.

Delle Sacre Scritture.

Per Sacre Scritture s'intendono quelle scritture contenute nel Volume sacro, che fu scritto per ispirazione Divina e diretto alla eterna salvezza degli uomini, e per tale riconosciuto dalla Chiesa. Questo sacro Volume è composto di N. 72 Libri, che chiamansi *Canonici*, così detti dalla greca parola *Canon*, che significa regola *Cap. Canon. 1. Distinct. 3.* perchè sono la regola e la norma della Chiesa. Questo sacro Volume dicesi ancora

Sacra Bibbia dalla greca voce *Biblion* che vuol dir libro: così detto per eccellenza, ed antonomasticamente: è detto ancora *testamento vecchio e nuovo*: *vecchio* che comprende quei libri scritti innanzi G. C. e *nuovo* dopo G. C. vergati. Testamento egli è detto in somiglianza del Testamento civile, che siccome questo contiene una volontà immutabile da eseguirsi puntualmente; così questo vecchio, e nuovo Testamento contiene una divina volontà immutabile, che non deve scindersi da quella preterire; ed anche perchè come nel Testamento civile si contengono disposizioni di beneficenza; così detto Testamento sacro contiene ordinamenti ben più favorevoli al vero bene dell' uomo qual si è l' eterna salvezza. Il numero poi, e la qualità dei libri suddetti, che chiamansi Sacra Scrittura sono descritti e numerati particolarmente nel *Concilio Tridentino alla Sess. 4.* „ Sacrorum vero librorum indicem huic decreto adscribendum censuit; ne „ cui dubitatio suboriri possit, quinam sint, qui ab ipsa „ synodo suscipiantur. Sunt vero infrascripti etc. „ Basterebbe certamente sol questo decreto per far conoscere quali ei quanti sono questi libri; poichè da un tanto Concilio adottati ed approvati; e parimenti sarebbe sufficiente ciò, che attesta e prescrive, perchè fossero ricevuti da tutti i fedeli, nè potersi da alcuno muover quistione: poichè nel fine di tal decreto avvi le seguenti parole „ Si „ quis autem libros ipsos integros cum omnibus suis „ partibus, prout in Ecclesia Catholica legi consueverunt, et in veteri vulgata latina editione habentur pro „ sacris; et canonicis non susceperit. „ Anathema „ sit „ Nonostante io noterò che ne parla *Innocenzo I.* egualmente nelle *sue Epistole ad Eusebio*; *S. Agostino* nei libri della *Dottrina Cristiana lib. 2. cap. 8.*; nel *Concilio Cartaginese* tenuto l' anno 397. al *Can. 47.*; nel *Concilio Romano* tenuto sotto *Galasio I.* nell' anno 492 (*cap. 3. distinct. 15*), ed in tutti i posteriori Concilii parimenti si trovano descritti, e massimamente nel decreto d' unione del *Concilio generale Fiorentino* sotto *Eugenio IV.* tenuto l' anno

1438. Se a tutto ciò aggiungasi il mentovato Concilio di Trento si avrà una serie di atti per cui non si potrà da alcuno porre il minimo dubbio e sul numero, e sulla qualità delle Sacre Scritture in essi libri contenute.

Da queste autorità irrefragabili, e per tutti i veri Cristiani assolutamente inconcusse ne discenderebbe la prova la più luminosa circa il contenuto nelle stesse Scritture sia per l'autenticità loro, sia per la loro veracità: ciononostante prescindendo per un momento da questa deduzione limpida io mi farò ad accennare brevemente quanto può essere mestieri onde opinare indipendentemente dalle precitate autorità, che quei libri di cui si parla sono assolutamente quelli, che furono scritti dagli autori di cui portano il nome, e che non sono stati nè maliziosamente, nè erroneamente a questi attribuiti; che questi libri quantunque abbiano sofferto un qualche cangiamento o nella traduzione od impressione, ciò non riguarda alla loro sostanza; e finalmente che questi libri contengono verità, cui niuno può opporsi. Quindi senza fermarmi alle molteplici ed isvariate questioni, che dai Teologi soglionsi agitare, parmi che solo per i Giureconsulti possa essere bastevole richiamar loro a memoria alcune delle prove che dai Filosofi soglionsi apportare circa l'autenticità delle scritture, loro integrità e veracità loro.

§. XVIII.

Dell' autenticità delle Sacre Scritture.

Per autenticità di una scrittura o libro s'intende il convincimento, che quella tale scrittura o libro sia di quell'autore cui è attribuito. Il mezzo più ovvio per un simile convincimento si è il niun reclamo in contrario nè per parte de' coetanei, nè de' posteriori, e nè di quelli, cui interessava lo scoprimento di falsità, che irremissibilmente non avrebbero mancato di manifestarla: se per più secoli si è in tal modo prolungata la credenza

che i tali, e tali libri sieno assolutamente dell' autore, di cui portano il nome, presta tutto ciò un' evidenza ed una certezza cui resistere ragionevolmente non si potrebbe. Ecco pertanto ciò che è avvenuto e per il Testamento vecchio, e per il nuovo. In quanto al 1.^o I coetanei de' profeti, e tutta la nazione giudaica ha sempre ritenuto quei libri degli autori, di cui avevano il nome ad onta che questi libri contenessero cose assai moleste per essa, ed altre non poco vergognose per la stessa nazione, cosicchè e per l' un mezzo, e per l' altro se gli Ebrei non fossero stati persuasi della verità, che quei tali libri non fossero stati supposti, non avrebbero mancato di rigettarli, o almeno vi avrebbe taluno sparso un qualche dubbio. Gesù Cristo poi che tante cose rimproverò ai Giudei non avrebbe certamente mancato di far loro gravi rimbrotti se avessero supposti libri, che non fossero veramente canonici; che questa supposizione di libri del vecchio Testamento si avesse poi dovuto farla al tempo di G. C. o posteriormente ciò reca un grado d' impossibilità sì eminente, che non puossi da alcuno neppure immaginarlo: poichè nè ciò poteva farsi da Giudei all' insaputa de' Cristiani, nè da questi colla connivenza de' primi, molto meno poi da Gentili senza che e gli uni, e gli altri se ne fossero avvisati, ed avessero taciuto. Se poi si faccia a considerare, che Gesù Cristo ritenne i libri ebraici del vecchio Testamento per autentici, che i Cristiani posteriormente alla morte del loro Divin Legislatore hanno sempre venerato tai libri, si avrà una certezza di quest' autenticità, certezza che risulta dall' unione in questo punto di avversarii acerrimi fra loro, quali sono Giudei e Cristiani, per cui tal certezza non lascia cosa alcuna di più a desiderare. In quanto poi al Nuovo Testamento, la di lui autenticità è provata cogli stessi argomenti: poichè a ritenerlo autentico sono concorsi coi Cattolici gli Eretici massimamente del 1.^o, e del 2.^o secolo; non che i Pagani. Fra i cattolici certamente mai fuvi alcuno, che ponesse il minimo dubbio sull' autenticità delle scritture del Nuovo Testamento: nè si sarebbe

mancato di affacciarlo se vi fosse stato; atteso che trattandosi di dover credere e seguire quanto in esso è contenuto, ed essendo in contrario alle naturali tendenze umane sarebbe ciò stato un motivo assai possente di reclamare contro le Scritture stesse; quei primi Cristiani i quali parte nati, e vissuti antecedentemente nelle superstizioni e nei pregiudizii gentili, parte originariamente Ebrei si sarebbero mai indotti a convertirsi se avessero avuto una dubbiozza sopra l'autenticità delle Scritture, che dovevano credere e seguire? Chi poi sarebbe stato sì temerario, o ardito fra Cristiani di emettere scritte sotto il nome d'un qualche Apostolo vivente senza pensare che sarebbe stato apertamente riconosciuto per impostore? e se dopo la morte degli Apostoli tutti avesse alcuno finto il lor nome in un qualche libro subitamente, se ne sarebbero accorti quei Cristiani, che già tenevano per le mani e gli Evangelii, e tutte le lettere che a loro alcuni degli Apostoli avevano indirizzato; che ciò sia vero il fatto lo prova, perchè furono rigettati, e conosciuti per apocrifi alcuni Evangelii che furono da mano ignota ed eretica estesi ed iscritti sotto un nome d'un qualche Apostolo; i quali d'altronde ammettevano benissimo i fatti, che nei veri Evangelii si trovano inseriti, con che coadiuvano la prova di verità di questi ultimi; ma ciò che porta una certezza sull'autenticità delle Scritture del nuovo Testamento si è, che gl'Ebloniti, i seguaci di Cerinto, e di Marcione ed altri Eretici del 1. e 2.º secolo mai dissero cos'alcuna in contrario, anzi neppure mossero dubbio sull'autenticità degli scritti apostolici, benchè per convincerli, dai Cristiani continuamente a loro tai scritti si opponessero; i Pagani medesimi, che con ogni forza, e con ogni sottigliezza di ragionamento cercavano di abbattere la religione cristiana sempre ritennero i loro libri autentici, e non si ha menzione, che obbiettassero su tal punto; Celso, Porfirio, e l'apostata Giuliano i più celebri fra i Gentili, che direttamente combatterono coi loro scritti i seguaci di Cristo non si sarebbero certamente astenuti di oppor loro la taccia di supposizione di

libri se ne avessero avuto il più legger sospetto. Se adunque persone di differente credenza, di disparità d'opinioni e d'interessi, e di avversione reciproca, per dei secoli sono concorsi a ritenere per autentici dei libri, i quali appunto erano la sorgente di questa loro differenza di credenza, di questa disparità di opinioni, e d'interessi, di questa avversione reciproca, convien concludere che veramente devono essere di quei tali autori, di cui sin dalla loro origine fin qui ne portano il nome.

§. XIX.

Dell' integrità delle Sagre Scritture.

Quanto si è detto circa l'autenticità delle Scritture si può agevolmente applicare ancora alla loro integrità: quindi per non replicare gli argomenti accennati solo aggiungerò, che per quanto spetta al Testamento Vecchio si ha dalla storia come gli Ebrei ne conservassero molte copie e specialmente nella tribù di Levi addetta al sacerdozio ove si leggeva e si meditava nell'interno d'ogni famiglia; che gli Ebrei erano già sparsi in varie città anche fuori della Giudea; che essi erano (e lo sono anche tuttora) sì tenacissimi per i loro libri, che avrebbero piuttosto tollerato ogni martirio, che acconsentire al benchè minimo cangiamento anche d'una sillaba sola; che ad una alterazione qualunque avrebbero dovuto acconsentire i celebri 72 traduttori della versione Biblica così detta dei settanta; il che tutto ponderato sembra a dir vero impossibile, che possa essere accaduto un cangiamento sostanziale, ossia di senso. Tralascio pertanto di parlare che se ciò fosse accaduto, e Gesù Cristo, e gli Apostoli l'avrebbero manifestato, e posteriormente se si fossero resi arditi di farlo i Cristiani, che tenevano anch'essi tali libri se ne sarebbero onninamente opposto. Ciò dicasi ancora del Testamento Nuovo, i di cui scritti non si sarebbero potuto adulterare viventi gli Apostoli senza che questi non avessero reclamato, nè posterior-

mente ad essi per la molteplicità degli esemplari, che erano in mano a quasi tutti i Cristiani; e poi come e da chi quest'alterazione poteva essere immaginata ed eseguita? Non certo dagli Ebrei senza che i Cristiani se ne fossero avvisati, e poi quelli non avrebbero mancato di levare quanto era loro di sfavorevole, e che pur vi rimase sempre, e così avrebbero fatto i Pagani se a questi fosse riuscito di poter recare alterazioni; dai Cattolici mai senza che gli Eretici, che furonvi sempre fin dal nascimento della nostra religione avessero protestato; e nè da questi all'insaputa dei cattolici. Quindi devesi convenire, che nella sostanza di questi libri canonici, ossia nel senso loro non abbiasi potuto fare cangiamento alcuno; non è però che non sia avvenuto per errore di copista qualche variazione nelle parole; ma variazione tale, che non ha mai influito sull'intelligenza del testo nel senso ovunque conosciuto; anzi queste varianti lezioni, che sono assolutamente moltissime, per l'enorme moltiplicazione degli esemplari formano una prova della loro integrità, poichè non ve n'è un solo in cui come gli altri non sienvi gli stessi miracoli, gli stessi principii di morale, le stesse profezie, i medesimi dogmi, le medesime promesse, e gli stessi fatti; così prova un'attenzione della Provvidenza che come si compiacque d'inspirare a quegli scrittori ciò che avevano a scrivere, volle pure che ad onta di quelle variazioni uno fosse sempre il senso, come la sostanza, delle cose narrate in tutti gli esemplari. Quindi è mestieri asserire l'integrità di quei libri in quanto al loro senso.

§. XX.

Della veracità delle Sacre Scritture.

Autentici com'essi sono, e nullameno alterati sono essi ancora degni di tutta la fede. In quanto ai fatti del Testamento Vecchio basterà solo avvertire come concorda con esso la storia profana, come tutta la nazione Ebraica ritenne sempre quei libri per veridici in ogni loro parte,

quantunque in essi quasi ad ogni passo si rinvenga l'ingratitudine, la caparbieta, la vergogna insomma della nazione; in fine è sufficiente il dire come il Testamento Vecchio per vero e scritto per ispirazione Divina da Gesù Cristo medesimo fu ritenuto; dimodochè, sarà solamente bastevole, che si provi essere il Testamento Nuovo veridico per provare che lo è pure il Testamento Vecchio, come ora sono per brevemente addimostrare. I critici per conoscere se un tale, o tal altro scrittore di storia sia veridico, sogliono esaminare 1.º se poteva questo essere ben informato dei fatti che narra, e di quanto esso dice, e perciò s'egli fu coetaneo o no all'avvenimento di ciò che narra, e se coetaneo, s'egli fu testimonio oculare, o soltanto di udito, ed in quest'ultimo caso se chi gli comunicò la narrativa fosse egli medesimo degno di fede. 2.º se poteva essere tratto in errore circa i fatti di cui egli parla osservando per ciò la difficoltà di conoscerli, o la loro facilità; 3.º se quanto narra sia, o no conforme alle proprie opinioni antecedenti ai fatti stessi. 4.º se per la sua esposizione poteva sperare vantaggi, o ignominia. 5.º se questi fatti potessero essere smentiti da chi aveva interesse a farlo, e li abbiano, o no smentiti e con quali ragioni 6.º se vi sieno altri che abbiano narrato il similgiante, e se fra loro avvi un' uniformità di condizione, di età, di nazione, di costumi, o siavi deformità. 7.º qual sia lo stile, il modo, le parole colle quali espone la sua narrazione; se con semplicità, se con orgoglio, se con passione ec.

Ecco i canoni principali, che i critici sogliono avere nell'animo, allorchè si tratta di decidere della veracità d'uno scrittore; i quali canoni non sempre è necessario che tutti cumulativamente convengano allo scrittore, potendone bastar solo alcuni per poter ritenere s'egli è, o no veritiero nelle sue narrative. Tuttavolta qui possonsi richiamar tutti, poichè tutti appunto si uniscono nelle prove che gli autori del nuovo Testamento hanno annunziato verità indubitate; e primieramente, che essi fossero

contemporanei egli è evidente, poichè quasi tutti furono testimonii oculari, come seguaci di Cristo e suoi discepoli, tali sono Matteo, Giovanni, Pietro, Giacomo, e Giuda; gli altri tre coetanei quali sono Luca, Marco, e Paolo, i quali senza ombra di dubbio potevano essere informati da oculari testimonii, non solo dai discepoli di G. C. ma eziandio da' suoi nemici, come più precisamente parlando di Paolo, che aveva familiarità con quelli prima di sua conversione.

2.º I fatti che narrano sono talmente facili, chiari, evidenti, ed avvenuti avanti a tanta moltitudine di persone in piena luce, per cui un fanciullo ancora non avrebbe potuto errare: era sufficiente di essere fornito di sensi per poter conoscere tali fatti quali sono la restituzione di vista a ciechi, della parola a muti, raddrizzamento di zoppi, risurrezione di morti; la comparsa di Cristo dopo la sua morte che seco loro parlava, camminava, mangiava, ed il permesso di essere toccato ed esaminato minutamente da Tommaso sono cose di un fatto, che basta avere dei sensi sani per non essere ingannato.

3. Se si pon mente che questi scrittori professavano la religione Ebreja, se si riflette come gli Ebrei anche d'oggi sono tenacissimi osservatori della loro legge, se si osserva una comune e volgare opinione che il Messia doveva far trionfare mondanamente i Giudei, si avrà una certissima conclusione, che i fatti narrati dovevano capovolgere tutte le loro idee, rovesciare i loro pregiudizii, le loro naturali inclinazioni, atterrare tutte le loro speranze; così è mestieri dedurre, che se non fossero stati ben certi di quanto esponevano non si sarebbero indotti a manifestarlo.

4. Che essi potessero collo scrivere simiglianti cose sperare vantaggi od ignominia, la storia potrà meglio palesarlo: le feroci persecuzioni, l'odio generale, l'abbominazione universale fu quella, che piombò su di loro; ma nonostante fermi, ed irremovibili sparsero e sostennero la verità di quanto essi annunziavano per fino colla morte: che un'entusiasta incontri l'ultimo fato per non

deporre false opinioni, la sua coscienza benchè nelle tenebre ma avvolta in raziocinii astratti gli può tener luogo di lume e di verità; ma che degli uomini senza motivo, senz'interesse, solo per la soddisfazione di far credere delle imposture, incontrino l'orrore della morte, soffochino il grido della propria coscienza, sprezzino le minacce della Divinità, egli sarebbe un delirio di nuova specie contro la natura medesima, e di cui nelle storie manchiamo assolutamente di un esempio solo, di un solo caso simigliante.

5. Lungi che i fatti narrati sieno stati smentiti, questi furono ammessi e ritenuti da' più accerrimi nemici del Cristianesimo: solo da questi si cercò di spiegarli con varii mezzi, come ricorrendo alla magia ec. Se pertanto gli Apostoli fossero stati rei della più leggera infedeltà, non si sarebbero quelli trattenuti di opporla, anzichè ricorrere ad investigazioni per dare una spiegazione dei fatti che si allegavano; che poi gli Ebrei ed i Pagani avessero motivi, mezzi e forza per smentirli qualora non fossero accaduti, o nel narrarli vi si fosse aggiunta; o levata la più piccola circostanza, egli è chiaro postochè rovesciavasi la religione Ebraea e la Pagana che era la dominata; avevano motivo poichè la predicazione degli Apostoli era palesa, avevano la forza poichè la storia ci ammaestra che l'adoprarono con tutta quella crudeltà da emulare i Barbari i più feroci.

6. Se agli scrittori medesimi del nuovo Testamento tra quali eravi e differenza d'età, ed anche di origine, di patria, come si verifica in S. Luca che era Siriaco, si aggiungano i Pagani, che ammettevano essi medesimi i fatti, e gli Ebrei primi persecutori del Cristianesimo che ne erano stati testimoni; si uniscano ancora gli Eretici, che in gran folla sortirono nei primi tempi della Chiesa, i quali ricorrevano a varii sistemi Filosofici allora in voga per spiegare quanto G. C. aveva detto e confermato coi miracoli, quali ad es. sono Cerinto, gli Ebioniti, i Nazza-reni, Simone Mago, Menandro, Cleobolo, Teodoto, Gorteo, Marcione, Ermogene ec. i quali tutti non ponevano

in dubbio i fatti ed i detti, che si annunciavano nel Testamento nuovo, ma che intendevano secondo le spiegazioni, che ciascuno in particolare dava ai medesimi fatti, ed alla dottrina che insegnavano gli Apostoli, ed i loro seguaci: se tutti questi io dico così varii di genio, varii di tempi, di condizione, d'origine, di studi e di costumi si uniscono in tale credenza si avrà una piena certezza che questi autori siano degni assolutamente di fede.

7. Se si prende in fine ad esame lo stile, e le frasi di questi sacri libri, si avrà certamente un' idea che sono ben lungi questi scrittori di voler imporre agli uomini: la semplicità colla quale procedono alle loro narrative benchè i fatti richiedessero, comechè maravigliosi, un certo entusiasmo, un certo fuoco; il candore, e la modestia che si vede campeggiare in tutto lo scritto; quella naturalezza che dal principio al fine vi si trova delineata; se tutto ciò non è il carattere della ingenuità, e della più pura verità non saprei quale potesse esserlo.

Io concluderò questo cenno ristrettissimo sulla veracità delle Scritture coll' autorità di un uomo troppo celebre, e che farà conoscere come la verità sappia superare qualunque ostacolo per farsi conoscere ed apprezzare; questi si è il noto Gian Giacomo Rousseau il quale nel 1. Tomo dell' Emilio pag. 179. così si esprime „ Je vous avoue que la majesté de l'Écriture m' étonne, la sainteté de l'Évangile parle à mon cœur. Voyez les livres des Philosophes avec toute leur pompe. Qu' ils sont petits près de celui-là. Se peut-il qu' un livre à la fois si sublime, et si simple soit l'ouvrage des hommes? Se peut-il que celui dont il fait l'histoire ne soit qu' un homme lui même? Est-ce là le ton d' un entusiaste, ou d' un ambitieux sectaire? Disons nous que l'histoire de l'Évangile est inventé à plaisir? mon ami ce n' est pas ainsi qu' on invente, et les faits de Socrate dont personne ne doute, sont moins attestés, que ceux de Jesus-Christ. Au fond, c' est reculer la difficulté sans la détruire. Il seroit plus inconcevable, que plusieurs hommes

d' accord eussent fabriqué ce livre , qu' il ne l' est , qu' un seul ait fourni le sujet ; et l' Evangile a des caractères de vérité si grands , si frappans , que l' inventeur seroit plus grand que le Héros.

Se a tutto quanto si è detto , si aggiunga una considerazione riguardante quegli uomini , che scrissero , e cioè si volga l' occhio sulla loro condizione e sulla loro vita , si avrà allora un aumento di prova assolutamente decisivo ; la povertà , l' abbiezione , l' ignoranza negli Apostoli è già conosciuta ; che questi uomini abbiano concepito il disegno d' una religione così sublime , ed abbiano voluto farla ricevere per tutto il mondo , e vi abbiano diffatti riuscito ad onta di tanti ostacoli assolutamente per uomini insuperabili , egli è un fatto che dimostra la guida , il volere della Divinità , che vi è evidentemente manifesto e che non poteva certamente concorrere se fosse stato impostura . L' integrità di loro vita , la santità dei loro costumi , il martirio cui soggiacquero sono altrettanti argomenti di verità di quanto asserivano : ed è ben mestieri che queste verità fossero chiaramente palesi e che non vi potess' essere la minima frode , la minima fallacia , poichè vi concorsero nella credenza un' infinità di uomini , i quali allevati o nel gentilesimo o nell' ebraismo e quindi di tutt' altre idee forniti non si sarebbero indotti ad abbracciare sì agevolmente il cristianesimo , ed a dar per esso la vita loro ; e tanto più che fra questi , e sin nel nascere della Chiesa e ne' suoi primi secoli vi furono uomini dottissimi ed integerrimi , i quali innanzi di convertirsi esaminavano a fondo ogni cosa e più vicini all' epoca degli avvenimenti maravigliosi erano più in agio d' informarsi e dagli amici , e dai nemici de' Cristiani di quelli stessi fatti , di quelle stesse verità che si predicavano . Che per 18 secoli di seguito tanti gravissimi uomini che sono stati nella Chiesa , e pieni di sapienza , e moltissimi di una santità in ogni tempo riconosciuta e venerata da tante nazioni differenti , di studii difformi , come d' interessi , sconosciuti fra di loro senza motivo individuale si sieno tutti uniformati nel sentimento

col ritenere e credere l' autenticità e verità delle Scritture, e che per questo in vari tempi un numero straordinario di essi abbiauo dato e beni, e fama, e vita, egli è un fatto su cui non si può consultare che la storia per esserne convinti: un concorso così universale se non forma un argomento di evidenza circa la fede che devesi prestare alle divine Scritture, non saprei allora ove stabilire ciò che dicesi certezza.

Sebrami però, che quanto ho enunciato possa essere bastevole per fissare la mente del Giureconsulto su l' autenticità, e verità del sacro Volume, rimettendo chiunque per altre quistioni a libri filosofici, e di teologia ove ampiamente ne trattano; riserbandomi solo di agitare a suo luogo quelle che abbiano rapporto al Gius Pubblico; m' accingo ora a dare un egual breve cenno circa le Tradizioni,

§. XXI.

Delle Tradizioni.

Per Tradizioni in genere s' intendono quei precetti concernenti la vera religione che non già in iscritto ma di viva voce sono stati comunicati, e passati come di mano in mano ai posteri. La tradizione poi non lascia di esser tale se è consegnata ad una scrittura; poichè per essere tradizioni si richiede solamente che i precetti sieno stati comunicati in voce, come nel Diritto Civile non lascia il Testamento nuncupativo di essere tale se dal Notaio si rediga poscia in iscritto. Dalla definizione enunciata si può dedurre come le Tradizioni dovettero precedere le Scritture: diffatti innanzi Mosè si regolavano gli Ebrei colla Tradizione e dopo la morte di Gesù Cristo innanzi il primo Evangelo, che fu quello di S. Matteo, e scorsero alcuni anni, in questo spazio di tempo la Chiesa si resse senza divine Scritture, ma solo colle Tradizioni; anzi le Scritture divine medesime contengono queste stesse Tradizioni, e per conseguenza l' autorità del nuovo Testamento pender dovea onninamente dal-

l'autorità delle Tradizioni stesse alle quali era consentaneo; dunque vi fu un tempo che i Cristiani credettero del dogma di fede, ritennero discipline ecclesiastiche che non erano certamente nè gli uni, nè le altre scritte, e questo tempo fu appunto nelle primitive Chiese; tutto ciò consta dalle Scritture medesime, ed è assolutamente uniforme alla storia; bene lo nota *Melchior Cano de Locis Theologicis L. 3. cap. 3. ivi* „ Constat doctrinae „ fidei jam vulgatae scriptionem Evangeliorum accessisse: „ non precessisse. Constat item Cristianam Ecclesiam, et „ religionem non litteris primum, sed Traditione substit- „ isse. Constat rursus fidei doctrinam in Ecclesia non a „ scripturis habuisse auctoritatem, sed contra scripturas a „ Traditione sicut tradiderunt, ait Lucas, qui ab initio „ viderunt, et ministri fuerunt sermonis. Constat deni- „ que, aliquando in Ecclesia Christi fuisse catholica dog- „ mata, quae sacris nullis litteris continerentur. „ Le Tradizioni propriamente dette, delle quali qui solamente si parla, sono quelle che non sono contenute nella Sacra Scrittura: esse Tradizioni poi sono *divine*, *apostoliche*, ed *ecclesiastiche*. *Divine* sono quelle che provengono o dallo Spirito Santo, o da Gesù Cristo; le *apostoliche* sono di due sorta 1.^o quelle, che gli Apostoli sparsero come ricevute per ispirazione di Dio; e queste come le divine e che si confondono con esse si definiscono *una dottrina non scritta, che la Chiesa venera e custodisce, e che propone ai fedeli di credervi colla stessa certezza di fede come le divine Scritture*. Tali sono ad es. le materie e forme de' Sacramenti ec. 2.^o quelle che propriamente diconsi Apostoliche Tradizioni sono quelle che enunciavano gli Apostoli stessi per se medesimi ma uon come ricevute immediatamente da Dio, benchè fossero essi medesimi assistiti dallo Spirito Santo; come sono per es. il digiuno quaresimale, l'osservanza della Pasqua, di Pentecoste, l'osservanza della Domenica invece del sabbato ec. Le *ecclesiastiche* poi sono quelle consuetudini che dopo la morte degli Apostoli la Chiesa introdusse ossia per mezzo de' Supremi

Gerarchi, o dai fedeli medesimi col consenso di quelli, tacito, od espresso: tali ad es. sono l'obbligo dell' uffizio divino da recitarsi dagli ordinati in sacris ec.

Le Tradizioni poi altre riguardano la fede, altre i costumi, altre la disciplina ecclesiastica. Quelle spettanti alla fede e costumi come essendo state a voce da Gesù Cristo palesate, o dettate dallo Spirito Santo hanno la medesima forza delle divine Scritture, perchè Tradizioni divine, e che sì le une come le altre hanno per autore lo stesso Dio, e quindi immutabili. Per quelle che riguardano la disciplina, si distingue la disciplina variabile, da quella che non si può cambiare; ma su di ciò si terrà ragionamento a suo luogo.

Che esistano poi diffatto queste Tradizioni egli è indubitato se si considera. 1.^o che le Tradizioni precedettero le Scritture come si è detto. 2.^o Che nelle Scritture medesime si vede, che non tutto fu scritto, ma che molte cose anche necessarie alla credenza dei fedeli fu raccomandato loro a voce: così S. Paolo alla 1.^o *Corinth. cap. 2. vers. 1.* „ Laudo vos quod per omnia „ memores estis, et sicut tradidi vobis, praecepta mea „ tenetis. „ Nell' altra Epistola 2.^o Ad Thessalonic. ibi „ Tenete Traditiones quas didicistis sive per sermonem „ sive per epistolam nostram. „ 3.^o Che tutti i Santi Padri convengono che vi sono Tradizioni che hanno autorità quanto le divine Scritture; così S. Giovanni Grisostomo alla suddetta Epistola 2.^a ad Thessalonicenses nota „ hinc patet quod non omnia per epistolam, sed multa „ etiam sine litteris: eadem vero fide digna sunt tum illa, quam ista. Così ancora S. Basilio lib. de Spiritu S. cap. 27. ibi „ Dogmata, et instituta, quae in Ecclesia „ praedicantur, quaedam habemus e doctrina scripto „ prodita, quaedam rursus ex Apostolorum Traditione „ in misterio, id est in occulto tradita recepimus, quorum utraque parem habent vim ad pietatem. Così S. Girolamo *Dialog. contra lucis.* „ etiam si scripturae „ auctoritas non subesset totius orbis in hac parte con- „ sensus instar, praecepti obtineret; nam, et alia multa,

„ quae per Traditionem in Ecclesiis observantur, auctoritatem sibi scriptae legis usurpaverunt. „ così S. Agostino lib. 5. de Baptismo contra Donat. cap. 23 „ Consuetudo illa quae opponebatur Cypriano, ab Apostolorum Traditione exordium sumpsisse credenda est: sicut sunt multa, quae universa tenet Ecclesia, et ob hoc ab Apostolis praecepta bene creduntur, quamquam scripta non reperiuntur „. Comune poi è il sentimento di tutti i santi Padri sopra di ciò, che sarebbe qui inutile annoverarli; e lo stesso S. Cipriano, che tanto resistette alla Tradizione, che gli si opponeva circa il reiteramento del Battesimo dato dagli Eretici, le ammetteva egli medesimo, e le venerava come si prova dalla sua Epistola 63: ecco come si esprime. „ Admonitos nos scias, ut in Calice offerendo dominica Traditio servetur etc. „

4. Che i Concilii ancora sempre le venerarono, custodirono, e si prevalsero di queste per combattere le differenti eresie che andavano sorgendo nella Chiesa: così il Concilio Niceno 1.^o di queste usò per condannare l'eresia di Ario, come si ha da Teodoreto Hystor. Eccles. lib. 1. cap. 8. Il Concilio Niceno 2.^o usò il somigliante per abbattere l'eresia degl'Iconoclasti; il Concilio 8.^o generale tenuto in Costantinopoli l'anno 869. nell'azione 8.^a dichiarò che dovevansi osservare le vere Tradizioni: ed altrettanto si disse in varii altri Concilii come ad es. nel Concilio Senonense sotto Clemente VII. ec.; ma per non dilungarci maggiormente ecco come il Concilio di Trento così decreta Sess. 4.^a „ perspicientesque hanc veritatem, et disciplinam contineri in libris scriptis, et sine scripto Traditionibus, quae ipsius Christi ore ab Apostolis acceptae, aut ab ipsis Apostolis Spiritu Sancto dictante, quasi per manus traditae, ad nos usque pervenerunt; orthodoxorum patrum exempla secuta omnes libros tam veteris quam novi testamenti cum utriusque unus Deus sit auctor, nec non Traditiones ipsas tum ad fidem, tum ad mores pertinentes, tamquam vel ore tenus a Christo, vel Spiritu Sancto dictatas, continua

successione in Ecclesia Catholica conservatas pari pietatis affectu ac reverentia suscipit et veneratur „ e poscia termina col dire „ si quis autem libros ipsos... et Traditiones praedictas sciens, et prudens contempserit, anathema sit „ si vegga ancora Innocenzo III. nel cap. cum Marthae 46. de celebratione Miss. e nella distinzione 2. cap. 5. nel decreto di Graziano ove è richiamato il passo di S. Basilio già citato.

Da tutto ciò si avrà una deduzione ben chiara e dell' esistenza delle Tradizioni, della loro autorità e dell' obbligo di venerarle; nè altrimenti può dirsi, poichè essendo le prefate Tradizioni circa la fede e i costumi provenute dallo stesso Dio come le Scritture, e che di queste si hanno i medesimi testimonii, i medesimi propagatori, come dunque non dovranno avere la stessa autorità? Se la ragion nostra ci persuade alla credenza delle divine Scritture deve pur persuaderci alla venerazione di queste divine Tradizioni: gli stessi argomenti per le une sono efficaci per le altre, quindi si rinvien quanto mal pensassero certi Eeretici, che rigettavano le Tradizioni mentre ammettevano le divine Scritture; imperocchè le Tradizioni appunto sono quelle che ci assicurano la fede sulle Scritture medesime, non avendo altro mezzo che le Tradizioni per conoscere quali sieno le vere divine Scritture, e distinguerle dalle false: *Origene* diceva „ ex Traditione didici de quatuor Evangeliiis, quod haec sola etc. „ presso *Eusebio* Hystor. Eccles. lib. 6. cap. 18. Per le Tradizioni si hanno varii schiarimenti sui dogmi nelle Scritture espressi; per le Tradizioni si hanno altri dogmi non espressi nelle Scritture, nella credenza dei quali gli stessi Luterani e Calvinisti convengono. Ma la questione poi più particolare si è quella, come ed in che modo si possono distinguere le Tradizioni divine dalle umane. I Teologi danno delle regole su tal punto: per esempio, se le Tradizioni riguardano materia di fede, le Tradizioni saranno divine: diffatti altri che Dio può proporre cosa di fede. Se le Tradizioni sono solo particolari di alcune Chiese egli è evidente che saranno ecclesiastiche:

poichè precetti divini ed apostolici non possono avere limitazioni. Se la Chiesa nelle Tradizioni che si esaminano non ha podestà su di esse saranno divine; viceversa se ha podestà. Se di alcune Tradizioni non se ne trova il principio nè nei Concilii, nè in decretali, e che tutta la Chiesa universalmente le ritenga è d'uopo dire che queste siano apostoliche come dice *S. Agostina* nel lib. 4. de Baptismo contra Donat. cap. 24. „ Quod universa tenet Ecclesia, nec Conciliis institutum, sed semper retentum non nisi auctoritate Apostolica traditum rectissime creditur „ e diffatti come potrebbe accadere che una Tradizione fosse universalmente adottata, e che in niuna parte siavi Scrittura divina che ne parli, che i Concilii ritennero sempre, e che non si rinviene alcuno che l'abbia introdotta se questa non fosse stata assolutamente sparsa e propagata dai primi fondatori della Chiesa, e cioè dagli Apostoli? Applicando poi a questa Tradizione le regole sopra espresse si potrà vedere se è divina, o meramente apostolica, o se riguarda la disciplina. Finalmente per definire che una Tradizione sia o divina od apostolica, od ecclesiastica deve attendersi il giudizio della Chiesa; ma su questo a suo luogo.

Che poi queste Tradizioni si siano potuto conservare fino ai nostri giorni deve apparir chiaramente se si considera che le Tradizioni benchè non iscritte dagli Apostoli sono però nella maggior parte notate dai Santi Padri; che altre negli usi della Chiesa sono mantenute; che altre per i monumenti come i templi, le immagini, le iscrizioni si sono conservate; le stesse eresie ancora contribuirono alla conservazione delle Tradizioni, perchè siccome in ogni tempo furonvi eretici, così in ogni tempo fu esaminata la vera Dottrina, che si opponeva a questi, e perciò sempre furono ritenute le Tradizioni: ed agevolmente conservate per la ragione come dice il *Bellarmino de Verbo Dei lib. 4 cap. 21.* „ eo modo quo qui diu pacifice possidet bona sua facile ammittit instrumenta, et litteras, quibus continetur unde illa bona ad eum pervenerint, et quo jure illa bona possideat: at

qui semper litigat diligentissime illa custodit, nec excidere ulla ratione patitur. „

Ecco ciò che mi ha sembrato bastevole di notare, rimettendo ai Teologi dogmatici chi ne desiderasse una più ampia istruzione; si vegga per es. il *Dall' Occa Institutiones Theologicae Tom. I. Diss. 2.^a per tot.*; ed il *Liguori nella sua Opera Dogmatica contro i presunti Eretici riformati: trattato 1.^o §. 8 per tot.*; ed il §. 1. N.^o 5, 8 e 9.

Accennato per tanto ciò che può essere necessario per istabilire l'autorità e delle Divine Scritture e delle Tradizioni, passerò a trattare brevemente il Gius Pubblico Ecclesiastico.



BREVI NOZIONI

DI DIRITTO PUBBLICO ECCLESIASTICO

La parola *Diritto Pubblico* non vuol dir altro che il complesso di quelle Leggi per le quali si è costituito il reggimento di una gran Società, e per le quali questa stessa Società si governa. Se questa parola si applica ai varii Stati, alle varie Nazioni, sarà il *Diritto Pubblico* di quello Stato o Nazione quello che terrà ragionamento sulle forme del proprio Governo, sulla maniera ond' è costituito, sul modo con cui si regge. Questa nozione generica del *Diritto Pubblico* è pure conveniente anche alla Chiesa; cosicchè si può definire il *Gius Pubblico Ecclesiastico* per il complesso di quelle norme fondamentali, che sono tratte dalla natura e stato della Chiesa, per le quali Essa si dirige nel suo universale regime o governo; „ ciò che è però da osservarsi nel *Gius Pubblico Ecclesiastico* a differenza del *Gius Pubblico* di qualunque altra gran Società egli è che questo poco influisce nelle sue disposizioni interne, di modo che il Codice Civile per es. di uno stato democratico può le spese fiate convenire ad uno stato Monarchico, e così viceversa: ed eziandio il Codice Criminale quasi potrebbe essere eguale, tranne alcuni metodi di procedura; ma il *Diritto Pubblico Ecclesiastico* ha una decisiva influenza in tutte le disposizioni particolari della Chiesa: egli è l'anima di tutte le sue leggi parziali; dimodochè rimane esso evidentemente utile e necessario per chi studia la *Giurisprudenza Canonica*.

Ho detto che le norme fondamentali, che in questo *Diritto Pubblico* si spiegheranno sono tratte e derivate dalla natura della Chiesa, e dal suo stato; perchè avvi differenza fra la natura e lo stato della Chiesa. *Per natura della Chiesa* s'intende la sua istituzione divina avente proprietà immutabili; e per lo *stato della Chiesa*

s' intende il modo suo di governarsi secondo le costituzioni *umano-ecclesiastiche*, che risguardano immediatamente gl' interessi pubblici della Chiesa. Benchè queste costituzioni non abbiano un origine prossima dal Diritto divino, pure esse sono state emanate da quella Podestà dal Diritto divino costituita affinchè regga la Chiesa medesima; così si rende necessario di conoscere e la natura della Chiesa, e quella Podestà divinamente instituita per servire ai fini da Dio voluti; per lo che a viemmeglio sviluppare i principii del Gius Pubblico Ecclesiastico mi ha sembrato più confacente il dividere queste brevi nozioni in tre parti, trattando nella 1.^a della natura della Chiesa, e dell' origine della sacra Podestà; nella 2.^a delle persone cui spetta questa sacra Podestà; nella 3.^a degli oggetti su cui si versa questa Podestà sacra, ossia del di lei esercizio.



PARTE PRIMA

DELLA NATURA DELLA CHIESA, E DELL' ORIGINE
DELLA SACRA PODESTÀ'.

§. I.

Nozione della Chiesa.

Gesù Cristo come annunziano le Divine Scritture venne al Mondo per la salute degli uomini, insegnando loro e coi detti e coll' esempio ciò che avevano a credere ed a seguire per il conseguimento della eterna felicità per la quale erano stati creati, ma resi indegni dalla colpa del primo padre, e per quelle da ciascuno nel suo particolare commesse. La sua venuta già predetta dai Profeti fu un appello generale a tutto l' uman genere e presente e futuro: egli lo redimette col suo sangue, e soddisfece così la divina giustizia. Egli tutti chiamò, è vero, ma sventuratamente pochi, esso vivente, vi corrisposero, e certamente non tutti neppure oggidì vi corrispondono; all' unione però de' suoi chiamati consegnò i suoi precetti, e depositò i suoi voleri; questa unione de' fedeli egli chiamò sua Chiesa, *S. Matteo c. 16 v. 18*; con proprietà vi diede questo nome di Chiesa perchè in Greco significa *congregazione, unione de' chiamati* ossia il *ceto de' chiamati* dal verbo *ἐκκλησιάζω* che significa *congregare, evocare*, ed in questo senso da tutti i Teologi, e Canonisti è definita la Chiesa „ *Cœtus hominum unius professionis fidei, et eorum sacramentorum colligatorum sub regimine legitimorum Pastorum, atque in primis summi in terris Christi Vicarii Romani Pontificis* „ *Zalinger Juris Eccles. Publici compendium §. 1. aedit. Bon. 1827*. La verità della riportata definizione in ogni sua parte apparirà da quanto sarò per dire in appresso. In tanto è mestieri osservare come il vocabolo *Chiesa* si prende sotto ancora altri sensi, di cui i principali sono

1.^o quello di cui si è data la definizione; nel qual senso anche *S. Paolo nell' Ep. 1.^a ad Corinthios c. 1.^o v. 16 e 23*, intende per Chiesa l'universalità de' fedeli „ salutant vos Ecclesiæ Christi... salutant vos Cajus hospes meus, et universa Ecclesia. 2.^o disegna l'autorità che è costituita nella Chiesa, secondo le parole di G. C. stesso *S. Matteo c. 18 v. 17* „ dic Ecclesiæ: si Ecclesiam non audierit sit tibi tamquam Ethnicus, et Publicanus. „ 3.^o alle volte s'intende il ceto de fedeli di una tal data città, o paese come in *S. Paolo ad Romanos c. 16 v. 1*. Ecclesia, quæ est in Cenchris; Ecclesia Corinthi; *prima ad Corinthios c. 1 v. 2*: come si direbbe anche tuttora parlando d'un regno p. e. la Chiesa Gallicana ec. 4.^o si prende ancora per il luogo materiale ove si radunano i fedeli, come il Sacro Tempio ec. Ma nel primo senso però, cioè in quello della definizione si deve quivi soltanto considerare.

§. II.

La Chiesa è di origine divina.

Gesù Cristo che, come si disse, venne al Mondo per insegnare agli uomini la via della salute, insegnò loro in conseguenza i mezzi necessarii onde ottenerla, stabilendo il culto il più grato, e più accetto alla Divinità: in una parola Egli fondò quella religione, che dal suo nome Cristiana si appella: poichè il nome *religione* a *re-ligando* è detto, come asserisce *S. Agostino nel lib. de vera religione* „ religat nos religio uni omnipotenti Deo „ questi suoi insegnamenti, ossia questa religione Ei volle che fosse seguita ed osservata dagli uomini, e non poteva essere altrimenti, poichè quest'era l'oggetto della sua comparsa nel mondo, del suo patire, della sua morte: per questo oggetto medesimo Egli chiamò gli uomini tutti, per questo stesso oggetto congregò coloro, che in esso credettero, ed a questi depositò i suoi insegnamenti: in altri termini, fondò la Chiesa, che come ho detto

è l'unione dei fedeli, ed alla Chiesa stessa consegnò la sua religione. Da queste poche linee alla Divina Scrittura consentanee ne discendono due corollarii assolutamente veridici ed indubitabili: 1.^o che la Chiesa è di origine divina poichè fondata da G. C. vero Dio e vero uomo; 2.^o che la Chiesa deve racchiudere la vera religione, perchè proveniente tal religione da G. C. fonte di verità, anzi la verità stessa: *S. Gio. c. 14 v. 6* „ dicit ei Jesus ego sum via, et veritas, et vita „ ma se la Chiesa deve contenere la vera religione questa non potrà stare senza l'altra, nè la prima senza di quest'ultima: non si potrà dunque immaginare la vera Chiesa senza la vera religione, poichè per questa è quella costituita; nè la vera religione senza la vera Chiesa, perchè la religione istituita da Cristo l'istituì appunto nella sua Chiesa, affinchè dovesse essere osservata da quegli uomini, la di cui unione forma la Chiesa: avendo pertanto una sorte inseparabile la Chiesa e la vera religione, devono dunque avere proprietà eguali, ed i distintivi dell'una devono essere i distintivi dell'altra.

§. III.

La Chiesa è Una.

Da quanto notai nelle prenozioni è agevole conoscere, e ritenere come la vera religione non può essere che *una*, uno essendo il Dio cui devesi prestar culto, *uno* il genere umano, che ha il bisogno e l'obbligo di prestarglielo, quindi *una* dev'essere la Chiesa, nella quale questa vera ed unica religione dev'essere alimentata, custodita, ed osservata. Diffatti G. C. allorchè parlò di quel ceto d'uomini, che nominò Chiesa, sempre ne parlò come di una cosa sola, e che mostra l'unità, perciò disse la Chiesa sua, *S. Matth. c. 16 v. 18.*, *popolo ed eredità sua*, ad *Tit. c. 2 v. 14*, *Psal. 2. v. 8. regno de' Cieli*, *S. Matth. c. 13 v. 24. suo ovile*: *S. Johan. c. 10 v. 16.* „ et alias oves habeo, quae non sunt ex hoc ovili, et illas

oportet me adducere, et vocem meam audient, et fiat unum ovile, et unus Pastor „. E così ancora fu nominata figurandola qual *domus Dei vivi, columna, et firmamentum veritatis* 1.^a ad Tim. cap. 3 v. 15; *Civitas supra montem posita* S. Matth. c. 50. 14.; *Civitas posita in quadro* Apoc. c. 21. v. 16.; *Corpus Christi* ad Coloss. c. 1. v. 24. 1.^a ad Corinth. c. 10.; *Sponsa Christi* Apoc. c. 21. v. 2. ec. ec. Tutto dunque prova che come la religione vera è una così una volle che fosse la Chiesa: ma più evidentemente fece conoscere quest'unità quando pregò il suo divin Padre per tal fine „ non pro eis autem rogo tantum, sed et pro eis, qui credituri sunt per verbum eorum in me, ut omnes unum sint sicut tu Pater in me, et ego in te, ut ipsis in nobis unum sint, *S. Gio. c. 17. v. 20. e 21*; idem *S. Gio. c. 11. v. 51. e 52* „ Jesus moriturus... non tantum pro gente, sed ut filios Dei, qui erant dispersi congregaret in unum „. Quest'unità è facile a vedersi che non è posta nell'union materiale dei fedeli, ma essa è fondata sullo spirito medesimo, per cui volle Cristo quest'unità e cioè: 1.^o in una stessa professione di fede, credendo e ritenendo fermamente quei dogma, che sono assolutamente necessari per l'eterna salute; di non dissentire da qualunque dogma, che la Chiesa abbia proposto; e di essere pronto a ritenere e credere quanto la Chiesa proporrebbe da credere, *Act. cap. 4. v. 32.* „ credentium erat cor unum, et anima una in Dominum „, *ad Ephes c. 4. v. 13.* donec accurramus omnes in veritate fidei. „ 2.^o è posta quest'unità nella partecipazione dei medesimi beni spirituali, così volendo l'amor d'unione, *Act. ibid. et ad Ephes. c. 4. v. 3. e 4.* 1.^a ad Corinth. c. 10. „ unum corpus multi sumus, et v. 15. 16. v. 32. estote autem invicem benigni, misericordes, donantes invicem, sicut et Deus in Christo donavit vobis. 3.^o nell'essere soggetti a quell'unico Impero, e Podestà Sacra, di cui si parlerà poi in appresso, *S. Gio. c. 20 v. 16. cit. unum ovile, unus Pastor.*

§. IV.

La Chiesa è Santa.

Santa dev' essere la religione perchè istituita e rivelata dal Santo de' Santi, e *santa* pure dev' essere la Chiesa perchè costituita da G. C. per l' oggetto di racchiudere in se questa santa religione: *santa* perchè santificata col sangue stesso del suo divino istitutore: „ Jesus ut sanctificaret per suum sanguinem populum... passus est ad *Heb. c. 13 v. 12.*; sanctifica eos in veritate... et pro eis sanctifico me ipsum ut sicut et ipsi sanctificati in veritate *S. Gio. c. 17. v. 17. e 19.*; 1.^a ad *Thess. c. 4. v. 3.* „ haec est voluntas Dei sanctificatio vestra „ ad *Ephes c. 5. v. 25. e 26.* „ Christus dilexit Ecclesiam et se ipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret „: *santa* per la professione di una dottrina santa sia riguardo al dogma come ai costumi: lex Domini immaculata *Psal. 18*; elegit nos... ut essemus sancti, et immaculati in conspectu eius, ad *Ephes. c. 1. v. 4.*: *santa* per il fine cui teude, che è l' eterna salute; *santa* per i suoi mezzi, poichè per reggere la Chiesa promise che lo Spirito Santo sempre l' assisterebbe „ ego rogabo Patrem, et alium paraclitum dabit vobis, ut maneat vobiscum in aeternum *S. Gio. c. 14. v. 16.*; ed egli stesso promise di assisterla sempre con queste parole; „ et ecce vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi *S. Matth. c. ult.* ed altri passi consimili provano questa santità della Chiesa; inoltre essa fu illustrata dal sangue dei martiri, e dall' eminente santità di tanti suoi membri, e dalla gloria dei miracoli il che non si restrinse certamente ai soli primi tempi, ma eziandio posteriormente e fino ai nostri giorni se ne annoverano.

§. V.

La Chiesa è Cattolica.

Il fine per cui è istituita la vera religione si è, come dissi, di rendere a Dio il culto, che gli è più grato, e di prestare agli uomini quei mezzi necessari onde abbiano a conseguire l'eterna felicità; così G. C. che insegnò la vera religione non potè volerla ristretta in un angolo della terra ad alcuni uomini, ad un paese parziale, poichè avversarebbesi al fine, per cui l'istituì; la religione essendo per gli uomini tutti, gli comprende in qualunque luogo essi sieno: *non veni ut judicem mundum, sed ut salvificem mundum*; S. Gio. c. 12. v. 47. et c. 10 v. 10. „ *veni ut vitam habeant (homines) et abundantius habeant*. Quando si espresse che venne a salvare il mondo s'intese di tutti gli uomini presenti e futuri; che se tal religione non è effettivamente da tutti, ed in ogni luogo abbracciata non è già che sia ciò di volere divino, perchè Iddio non può contraddirsi e non può contrariare il fine, che egli medesimo si propose; ma ciò dipende dalla libertà, che egli concesse agli uomini; Egli la concesse appunto perchè dal buon uso che alcuno farà di sua libertà dipende l'origine di quel premio eterno a tutti dalla liberalità divina riserbato, e per i meriti del mediatore divino concesso. Come la religione deve comprendersi universale, egli è facile il dedurre che pure universale ossia cattolica dev'essere la Chiesa, poichè è il ceto dei fedeli, che professano la medesima religione: e come il ceto dei fedeli dev'esser per la ragione suenunciata, non *matematicamente*, ma *moralmente* universale così pure deve dirsi della Chiesa. Questa cattolicità fu già predetta ed annunziata da *Malachia* c. 1. v. 10. e 11 „ *non est mihi voluntas in vobis, dicit Dominus exercituum: et munus non suscipiam de manu vestra. Ab ortu enim solis usque ad occasum magnum est nomen meum in gentibus: et in omni loco sacrificatur, et offertur nomini*

meo oblatio munda? „ Ed ivi il *Calmet* nel commento letterale nota: haebræa vox, quæ hic redditur — *oblatio munda* — proprie significat tritici, similæ, panis et vini oblationes, quæ in sacro altari fiebant; veluti luculentius etiam panem, vinumque designant, quæ materies consecrationis corporis et sanguinis Jesu Christi sunt „ lo stesso G. C. volendo per il medesimo fine che la Chiesa fosse universale, cioè Cattolica, disse agli Apostoli „ euntes docete omnes gentes *S. Matth. c. ult.*; euntes in mundum universum, praedicate Evangelium omni creaturae *S. Marco c. ult.* „. Tal cattolicità per la natura della Chiesa stessa fuvvi fino a principio, ma presa materialmente fu *successiva*, perchè cominciò la predicazione da Gerusalemme e progredì e si sparse per tutto il mondo *S. Luca c. ult. v. 46. e 47.* „ dixit eis... oportebat... praedicari... in omnes gentes incipientibus ab Jerosolyma; „ e fu poi ed è *permanente*, perchè diffatti la rapidità con cui si sparse e rapidità miracolosa fa comprendere nella Chiesa vera ed ortodossa un infinito numero di fedeli, che non vi è setta eterodossa, che possa vantare un numero simigliante. *S. Agostino de unitate Ecclesiae c. 12.* „ evangelizata est nobis ecclesia per totum orbem terrarum futura. Hoc in lege, et prophetis, et Psalmis esse pronunciatum ipse Dominus testificatus est, qui eam caepturam ab Jerusalem, et per omnes gentes permansuram esse praedixit; testes sibi futuros in Jerusalem, et in tota Judaea, et Samaria, et usque in totam terram eum jam in caelum ascendere praenuntiavit... quisquis aliud evangelizaverat anathema sit; aliud autem evangelizat, qui periisse dicit de caetero Mundo Ecclesiam, et in sola parte Donati, et sola Africa remansiisse dicit; ergo anathema sit, aut legat mihi in Sanctis Scripturis, ut non sit anathema.

§. VI.

La Chiesa è Apostolica.

La nostra religione perchè rivelata non poteva essere sparsa che da quegli uomini, cui si compiacque la Divinità di renderli depositarii delle divine parole, e che inviò per ogni dove, onde tal religione dovesse essere universale; e la Chiesa, cui tal religione consegnarono deve dunque ripetere da quegli uomini inviati da Dio quanto apprese; e quindi deve chiamarsi *Apostolica* perchè Apostoli, o messi, o inviati suona lo stesso. Diffatti così G. C. volle, quando parlando agli Apostoli loro disse: sicut misit me Pater, et ego mitto vos *S. Gio. c. 20. v. 21.*; euntes docete omnes gentes . . . *Text. cit. §. praec.* Se G. C. volle che la sua Dottrina fosse sparsa dagli Apostoli, e dagli Apostoli insegnata, volle dunque che fosse la sua Chiesa Apostolica „ qui vos audit me audit, qui vos spernit me spernit *S. Luca c. 10 v. 16*: obbligò per tanto chiunque, che volesse credere in lui a credere ai suoi inviati; quindi se la Chiesa vuol professare una Dottrina che sia di Cristo, deve professare la Dottrina Apostolica. Di più: questa Chiesa di Cristo fu da lui fondata sopra di Pietro, e Pietro non era che un Apostolo „ tu es Petrus, et super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam. *S. Paolo* ci avvisa ancora che i fedeli devono tutto ripetere dagli Apostoli ad *Ephes c. 2 v. 20.* Fideles superaedificati sunt super fundamenta Apostolorum „ Diede loro in oltre G. C. una Podestà, di cui in appresso, e poichè voleva la Chiesa sua *perpetua*, promise loro una assistenza *perpetua*, con che disegnò i successori loro „ ecce vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consumationem saeculi *S. Matt. c. ult. et portae inferi non praevalerunt adversus eam*, cioè alla Chiesa „ Paraclitum maneat vobiscum in aeternum *S. Gio. c. 14 v. 16.* Ecco adunque che per volere del Divino institutore

la Chiesa dov'essere Apostolica per la *Dottrina* per la *Podestà*, e per la *Successione*.

§. VII.

*L' Unità, Santità, Cattolicità, ed Apostolicità
sono Note visibili della Chiesa.*

La nostra ragione pertanto deve conoscere che la Chiesa è, e non può essere altrimenti che *Una, Santa, Cattolica, ed Apostolica* come quella che deve contenere la vera religione, che dev'essere essa medesima *Una, Santa, Cattolica ed Apostolica*; e diffatti come immaginare due Chiese senza che si urti il principio di *unità* di fede, carità, e comunione? e poichè Cristo volle quest'unità è chiaro che due Chiese separate non possono vantarla, come non possono professare due religioni ambedue divine. L'idea stessa che si ha dell'unità ci fa conoscere che una sola dev'essere la Chiesa, come una si è la religione; così pure una Chiesa che non fosse santa non potrebbe dirsi giammai che contenesse religione; una Chiesa che non fosse universale avverserebbe il fine per cui Cristo venne al mondo; ed una Chiesa in fine che non fosse Apostolica non potrebbe dirsi di contenere una dottrina di G. C. la quale fu da lui commessa agli Apostoli di spargerla e di stabilirla, per lo che non possiamo concepire fedeli, che da altri fuor che dagli Apostoli o suoi successori ripetino questa Cristiana Dottrina. Ma se è consentaneo alla ragione che la Chiesa sia e debba esser sempre *una, san., cat. ed apost.* troverà pur necessario che *tale apparisca* al cospetto degli uomini. Ed in vero G. C. per volere far ricevere la sua Dottrina, qual Dottrina Divina, provò la sua missione mediante le Profezie, e la confermò coi miracoli; e così fecero gli Apostoli per l'autorità loro impartita dal divino Maestro: ciò era necessario per istabilire la vera religione, onde fosse conosciuta e ricevuta qual religione, che discendeva da Dio; e quindi era necessario per istabilir pure la Chiesa, che

doveva tenere in deposito questa divina religione ; gli uomini d' allora dovevano persuadersi che quella dottrina era la vera , che dovevano abbracciare e seguire se desideravano di ottenere l' eterna felicità ; dovevano esser convinti e dalla applicazione delle profezie , e dai miracoli , che succedevansi gli uni agli altri ; ma quegli uomini , che dopo gli Apostoli dovevano venire ove avrebbero rinvenuto questa certezza della verità di tale dottrina , e della necessità di abbracciarla ? o doveva Iddio rinnovare i miracoli , per i quali era stata stabilita la Chiesa , o far conoscere chiaramente questa Chiesa mediante proprietà , che la rendessero riconoscibile. Il primo di questi due casi sarebbe necessario se il secondo fosse impossibile ; ma se è possibile il secondo , inutile riesce il primo , e perciò volere che accadesse sarebbe un voler far operare Iddio inutilmente e vanamente , ciò che non si riterrebbe di qualunque uomo il più infimo , e così sarebbe un degradare la Divinità . Più ancora : i miracoli di G. C. e degli Apostoli intervennero appunto per istabilire la Chiesa ; dunque si dovrebbe dedurre o che si è stabilita questa Chiesa , o che non si è stabilita : in questo secondo caso , si dovrebbe pensare che Iddio avesse impiegato dei mezzi insufficienti , e che avesse mancato lo scopo che si era prefisso , ciò che è assurdo ; dunque devesi ritenere che sia stata stabilita ; e stabilita che siasi per qual ragione dovrebbero ripetere gli stessi prodigi , i quali sarebbero diretti a rinnovare di quando in quando lo stabilimento della Chiesa ? ciò supporrebbe 1.^o l' assurdo anzidetto 2.^o una contraddizione alla divina promessa che la Chiesa non sarebbe mai per mancare . Ma si è già provato che volendo Iddio una religione , che fosse dagli uomini osservata , non potea a meno di non voler una Chiesa che fosse Una , Santa , Cattolica ed Apostolica , caratteri ben riconoscibili e per i quali la Chiesa , che gli contiene potè essere ravvisata sempre dagli uomini , che sarebbero sorti dopo la fondazione di essa , e perciò dalla medesima attingere i veri insegnamenti di G. C. , ed aver certezza della verità di sua dottrina , e dell' obbligo di adottarla , e professarla .

§. VIII.

Invano gli Eretici assegnano due note alla Chiesa : sincera predicazione del Vangelo , retta amministrazione de' Sacramenti .

Invano gli Eretici moderni come Luterani e Calvinisti vorrebbero che la Chiesa fosse contrassegnata da queste , a loro dire , note caratteristiche e cioè : la sincera predicazione del Vangelo , e la retta amministrazione dei Sacramenti ; ma questo si chiama un voler sciogliere la difficoltà mediante la difficoltà stessa ; perchè chi deve assicurare gli uomini di questa sincera predicazione del Vangelo , e di questa retta amministrazione de' Sacramenti ? Non altro che o miracoli , o la Chiesa . I miracoli , convengono anch' essi non essere necessarii ; dunque la Chiesa . Così per provare la Chiesa , dicono essi , si prova dalla retta amministrazione de' Sacramenti , e sincera predicazione del Vangelo ; ma è appunto questa retta amministrazione de' Sacramenti , questa sincera predicazione del Vangelo , che fa d' uopo provare , e non si può provare se non per l' esistenza della Chiesa , deposito della sacra dottrina , della vera religione . Ma l' amor di sistema , di novità , d' interesse personale è solo capace di condurre gli uomini nell' errore e nella contraddizione di se stessi . Già diffatti ammisero da principio quest' esistenza visibile della Chiesa , e non ricorsero al sistema di Chiesa invisibile se non qualora incalzati dagli argomenti de' cattolici videro di non potersi sostenere ammettendone la visibilità : si veggia *Bossuet Storia delle variazioni della Chiesa Protestante lib. 15*. Ecco però un cenno circa questa visibilità .

§. IX.

L. 59

La Chiesa è visibile

Se G. C. istituì la sua religione, e stabilì la Chiesa mediante i miracoli, ciò fece adunque con segni sensibili; perchè necessità vi era di tali sensibili segni per farla ricevere; siccome tal necessità non era soltanto circoscritta a quei tempi, perchè doveva essere osservata anche dagli uomini futuri, è evidente che con altrettanti mezzi sensibili doveva provvedere alla conoscenza di sua religione; non si può supporre che un Dio sapientissimo voglia impiegare una minor provvidenza nel conservare la religione da lui stabilita, di quella che usò per stabilirla; quindi dovette fornire di caratteri la sua Chiesa, che doveva conservare la sua religione, e di caratteri sensibili, ossia visibili onde poterla da chiunque riconoscere; e questi caratteri appunto sono la sua unità, santità, cattolicità, ed apostolicità, di cui si è parlato, e dei quali la ragione ne conosce tutta la loro convenienza. Questa sensibilità, o visibilità della Chiesa è un'idea ancora inerente all'idea medesima di Chiesa; si disse che ciò non vuol significare se non *l'unione de' fedeli*; come potrebbe accadere che potesse essere invisibile un'unione di fedeli, postochè questi medesimi fedeli sono essi stessi esseri visibili? Se la Chiesa deve presentare alla Divinità il culto che gli è più grato, questo culto non potrà essere solo interno, ma eziandio esterno per la ragione che, come si disse nelle prenozioni, l'uomo deve alla Divinità omaggio e per l'anima che ricevette, come per il corpo, di cui fu fornito per divina largizione; il culto esterno è certamente visibile; dunque quell'unione di fedeli che presta tal culto non può essere assolutamente invisibile. Nè giova il dire che per invisibile vocazione della divina grazia si traggono gli uomini alla Chiesa, ma ciò non può essere che un eccitamento alla prestazione del culto che devesi a Dio; ma se il culto

è anche esterno, è chiaro che esternamente e visibilmente devesi osservare chi ha fede, o chi è stato chiamato alla fede.

§. X.

La visibilità della Chiesa risulta dal sacro testo.

G. C., come si ha dalla Sacra Scrittura, allorchè ingiunse al fedele, che non arriva a poter correggere il fratello, di denunziarlo alla Chiesa dovette intendere cosa sensibile „ dic ecclesiae, et si ecclesiam non andierit, sit tibi tamquam ethnicus, et publicanus „ *S. Matth. c. 18 v. 17.*; diffatti la parola *dire* ed *udire* non può riferirsi che ad esseri visibili e sensibili, e con ciò certamente volle significare per la parola Chiesa una podestà visibile e sensibile. L' altro testo agli atti degli Apostoli *c. 20. v. 28.* „ attendite vobis, et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit episcopos regere ecclesiam Dei „ fa pure questo conoscere come la Chiesa dev' essere visibile, poichè come attendere ad un gregge, e governarlo se fosse invisibile? L' altro di S. Paolo nella sua Epistola 1.^a ad *Timoth. c. 3 v. 15.* „ ut sciat quomodo oporteat te in domo Dei conversari, quae est ecclesia Dei vivi „ conversare certamente non avrebbe potuto nella Chiesa se questa fosse invisibile; e quando lo stesso S. Paolo confessa che perseguitava la Chiesa ad *Galatos c. 1. v. 13.* „ persequabar ecclesiam Dei, et expugnabam illam; come avrebbe potuto perseguitare un ceto invisibile? Così l' altro negli atti degli Apostoli *c. 15. v. 4.* „ cum venissent Hierosolimam suscepti sunt ab ecclesia „ e nel *c. 18. v. 22* „ ascendit Paulus et salutavit ecclesiam „ e tant' altri testi fanno conoscere essere la Chiesa assolutamente un unione visibile. Queste prove sono talmente senza replica che non si perdurò neppure nella Chiesa riformata nell' opinione dell' invisibilità, ma si convenne colla Chiesa cattolica che la Chiesa

di G. C. dev' essere visibile, si veggia il cit. *Bossuet lib.*
15. §. 34.

§. XI.

La Chiesa è indefettibile attivamente, e passivamente

Se G. C. pertanto volle che la sua Chiesa fosse visibile onde servisse di vera ed indubitata norma per gli uomini e del suo secolo, e de' secoli avvenire; se egli volle che la sua Chiesa fosse Una, Santa, Catt. ed Apost. nè altrimenti potea volerla perchè, come addimostrai è essa la depositaria della vera religione; se questa Chiesa poi avesse in un qualche tempo a perdere *una* di quelle sue proprietà è cosa chiarissima che cesserebbe di esser Chiesa e perciò cesserebbe di essere la depositaria della vera religione; mancherebbe allora quel lume, che rischiara la via che devono, e dovranno tenere gli uomini se a lor sia caro il salvarsi per l' eternità; si annullerebbe quel vessillo segno di radunamento agli uomini tutti; insomma sarebbe essa annichilata, ed annichilata e distrutta sarebbe pure la vera religione; ed allora come verificarsi le promesse del Salvatore, che venne al mondo per salvar gli uomini, e per quest' oggetto fondò quella sua Chiesa, cui promise di assister sempre, e difender sempre dagli attacchi de' suoi nemici? La nostra ragione adunque ci avvisa che questa Chiesa visibile non sarà mai per mancare; sarà dunque la Chiesa *passivamente indefettibile*, cioè non potrà venir meno che coll' annientamento di tutte le cose create; e sarà pure *attivamente indefettibile*, cioè si manterrà sempre Una, Santa Catt. ed Apost. per poter essere la sola depositaria della vera religione.

§. XII.

*La Chiesa potrà ben essere assalita , ma
espugnata giammai .*

Previde già G. C. che quantunque la sua Chiesa l'avvesse provveduta di caratteri luminosi e cospicui onde fosse ognora riconosciuta per sua Chiesa , ciò nonostante avrebbe sofferto fino dal suo nascere assalimenti di nemici esteriori ; e dallo stesso suo seno altri nemici non men fieri de' primi sarebbero insorti per abbatterla ; ed egli l'annunziò a' suoi diletti seguaci , affine che non potessero riescir nuovi i contrasti , e si preparassero nell'animo ai futuri conflitti : „ ut cum venerit hora eorum , reminiscemini quia ego dixi vobis S. Gio. c. 16. v. 4. „ ciò discendendo sempre purtroppo dal mal uso di libertà agli uomini concessa , i quali ascoltando assai più la voce delle passioni che quella della ragione , si lasciano agevolmente tradurre al mal fine : „ Vae mundo a scandalis , necesse est ut veniant scandala ; verumtamen vae homini per quem scandalum venit „ S. Matth. c. 18. v. 7. S. Paolo egualmente ben conscio delle parole del Salvatore che tali scandali sgraziatamente sarebbersi palesati così scrisse nella sua 1.^a *Lett. ad Corinth. c. 11. v. 19.* „ Oportet et haereses esse , ut et qui probati sunt manifesti fiant in vobis . „ negli atti degli Apostoli avvi ancora „ ex vobis ipsis exurgunt viri loquentes perversa ut abducent discipulos post se „ act. c. 20. v. 30. Era ben giusto che il Salvatore sia per se stesso , sia per i suoi Apostoli facesse nota alla Chiesa questa sorte di essere , cioè , sempre a contatto de' nemici , che a tutta possa la vorrebbero oppressa ; perchè si preparasse a soffrire ed a combattere ; ma nello stesso tempo che le annunziava queste gravi calamità un conforto grandissimo le recava mediante una sua solenne promessa , per cui egli impegnavasi ad assisterla sempre , e che sempre sarebbe stato con essa fino alla consumazione

de' secoli, e non avrebbe permesso giammai che fosse rimasta vinta ed oppressa: „ ecce vobiscum sum omnibus diebus usque ad consumationem saeculi *S. Matth. c. 28 v. ult.* „ tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalerunt adversus eam. „ *S. Matth. c. 16. v. 18.* E l'Apostolo S. Paolo chiama la Chiesa „ columna et firmamentum veritatis 1.^a ad *Timot. c. 3. v. 15.* e qual fondamento irremovibile perchè di Dio „ et firmum fundamentum Dei stat. „ 2.^a ad *Timot. c. 2. v. 19.* Se l'efficacia d'una promessa, se la speranza del suo adempimento dipende da quell'essere che la fece, e dai mezzi ch'egli ha per mantenerla; egli è evidentissimo che questa promessa di G. C. alla sua Chiesa dev'essere oltremisura efficacissima, e certo dev'esserne l'effetto; poichè essa è la promessa di un Dio; un Dio non può mancare alla sua parola che diede, un Dio non può mancare di mezzi per mantenerla; dunque sienvi pure ostacoli, che alla vista umana appaiano insormontabili, sienvi pure nemici, che sembrino all'uomo invincibili, sienvi pure insidie ed occulte, e palesi; sienvi trame d'ogni sorta, sienvi in fine forze umanamente insuperabili, la Chiesa fluttuerà, ma giammai sarà sommersa; la Chiesa come fu istituita così sarà sempre, e vedrà i suoi nemici atterrati e confusi, ed essa sempre eguale, sempre sarà la stessa: „ in protectione Dei Coeli commorabitur „ *Psal. 90.* Mons Sion non commovebitur in aeternum „ *Psal. 124.*; *S. Agostino in lib. 1. de Symbolo Catechum. cap. 5. ibi* „ Ipsa est Ecclesia Sancta, pugnari potest, expugnari tamen non potest. „ *S. Geronimo in c. 4. Isaiae. v. 76. ibi* „ Ecclesia nulla tempestate, nullo turbine ventisque subvertitur „ *S. Ambrogio lib. Hexameron cap. 3.* „ Ecclesia tempora sua habet persecutionis et pacis, nam videtur sicut luna deficere, sed non deficit, obumbrari potest, deficere non potest. „ *S. Gio. Grisostomo serm. de Pentecost. T. 3.* „ Putas eam te posse laedere, sed non poteris. Christus enim propter eam passus est, portae inferi non praevalerunt adversus eam.

§. XIII.

La Chiesa è infallibile.

Come G. C. volle che la sua Chiesa avesse a perdurar sempre, e cioè la volle passivamente indefettibile, egli è chiaro che dovette volerla sempre quale ei la fondò; difatti se avesse a mancare uno de' suoi quattro caratteri, più non sarebbe la sua Chiesa, e quindi cesserebbe di esistere contro alla sua promessa ch'ei fece di farla durar sempre. Perchè dunque abbia da essere la Chiesa sempre la stessa, deve conservare intatta quella dottrina, ch'Ei le consegnò; e perchè abbia pure ad essere ed apparire agli uomini Una, Santa, Catt. Apost. onde attrarli alla Chiesa stessa e contenerli in quest'unità, santità, cattolicità, ed apostolicità è d'uopo che ne abbia i mezzi, e che ne abbia il potere. Per conservare intatta la Divina rivelazione e circa la fede e circa i costumi, in mezzo ancora alle procelle suscitate dai nemici suoi, è mestieri ch'ell'abbia il diritto di giudicare e di definire su tale materia, ed abbia tale diritto colla nota d'infallibilità. L'impero, che la religione deve esercitare sull'intimo di ciascun animo, sulle coscienze d'ogni uomo sarebbe assolutamente inefficace se ei mancasse di questa qualità d'infallibile; non sarebbe più un impero, anzi si può dire che non sarebbe più religione: imperocchè per esempio, pei dubbii di fede, o per meglio dire nelle controversie di fede se uno tiene l'opposto dell'altro, si accede alla Chiesa perchè sia definito; la Chiesa pronunzia la sua sentenza; se la Chiesa non avesse la nota d'infallibilità, quegli che ha perduto la sua causa potrebbe rimanere nel suo dubbio, o nel suo errore, per la ragione che potrebbe supporre errare la Chiesa; così non avrebbe l'obbligo di aderire al suo sentimento; ed in che grado rimarrebbe allora la controversia? indecisa come prima; dunque il giudizio inefficace, dunque nullo l'impero, perchè non obbligatorio, e quindi la religione annullata, perchè in

diverse credenze quanto sono diversi i pensieri degli uomini sarebbe diramata; e perciò niuno sicuro di tenere la vera religione. Che poi non avesse quegli l'obbligo di accedere al sentimento della Chiesa se essa fosse fallibile è evidente; poichè in questo supposto chi può assicurare quel tale che abbia sentenziato la verità? se niuno può assiecurar ciò perchè il sentimento di quello non potrebbe essere il vero, e tale che da Dio fosse più accetto? Nè la maggioranza potrebbe a lui ostare, mentre non è sempre il vero, il giusto e l'equo tutelato dalla maggioranza. Quindi è mestieri concludere ch'egli non avrebbe obbligo alcuno a sottomettersi alla decisione della Chiesa. Ed in questo caso sarebbe poi allora la Chiesa la vera norma degli uomini, potrebb'essa giammai essere presa per la certa depositaria della cristiana religione? Ma se essa deve come si è detto § 7. ed 11. esser quella che dee accertare gli uomini della verità della Religione, egli sarà pur mestieri che questi non debbano vagare colla loro mente in altri sentimenti fuori di quelli della Chiesa; ma se deve contenere gli uomini nei suoi sentimenti circa la Religione e forzarli a sottomettersi, non altro che questa forza Divina, cioè dell'infallibilità può essere efficace, perchè la Religione esiste principalmente nel cuore, dunque nell'interno di ciascun animo; ed ognuno entro se stesso deve credere: come si potrebbe render quieti la propria coscienza, come farla piegare ai sentimenti della Chiesa? Non vi vuole che una forza soprannaturale per render pieghevole una cosa spirituale: e questa forza soprannaturale consiste appunto in questa nota d'infallibilità, che non è che un dono soprannaturale alla Chiesa concesso. Se per credere cose superiori all'umana intelligenza è d'uopo che l'uomo sia persuaso essere tali cose proposte a credere dalla stessa Divinità, e le erede perchè sa essere la Divinità infallibile; dunque se deve credere nello stesso ordine di cose alla Chiesa non le potrà credere se non ritiene che la Chiesa sia infallibile; dunque è la stessa cognizione d'infallibilità che è necessaria per far credere l'uomo.

Ma G. C. ha costituita appunto la Chiesa come quella che dee regolare gli uomini ed insegnar loro ciò che devono credere; dunque deve averla insignita di questa nota d' infallibilità, per il noto assioma che: chi vuol il fine deve volere anche i mezzi, che a tal fine conducono. Nelle civili repubbliche avvi un tribunale, che decide le controversie in ultima istanza, in modo che devesi a questo piegare e sottomettersi senza più replica alcuna; ma questo non è necessario sia infallibile per dar fine alle liti, perchè avendo forza di costringere il perditore a sottomettersi, e visibilmente potendolo fare perchè le controversie cadono su beni visibili; se nella Chiesa dev' esservi un tribunale simigliante e per lo stesso fine ancora, dev' essere dunque fornita d' una forza simigliante; ma poichè le quistioni cadono su cose spirituali e percuotono solamente essenze spirituali, cioè le anime, forza visibile non basterebbe per costringere il perditore a sottomettersi, e quindi avvi necessità d' una forza invisibile proveniente dalla sua natura d' infallibilità, la quale astringa l' animo di quel tale che perdette, e l' obblighi assolutamente ed internamente alla sommissione,

§. XIV.

Infallibilità della Chiesa dedotta dal Sacro Testo.

Non solo per ragione si prova quest' infallibilità, che dalla natura della Chiesa discende, ma i testi sono ben più decisivi su tale materia; diffatti G. C. disse „ ecce vobiscum sum omnibus diebus usque ad consumationem saeculi „ *S. Matt. c. 28. v. ult.* come potrebbe essere che G. C. potesse stare coll' errore? Il Dio della verità deve abborrire il falso, e se come Dio doveva prevedere che si potesse in qualche tempo cadere in errore non avrebbe certamente avanzato la promessa di essere sempre con loro; ma avrebbe parlato con una qualche riserva ed eccezione. Così pure quando disse che *portae inferi non praevalerunt adversus eam. S. Matth. c. 16. v. 18:*

intese certamente che non avesse a cader mai nell' errore ; poichè altrimenti lo spirito di falsità prevarrebbe contro la Chiesa , e la tradurrebbe alla perdizione. *Si Ecclesiam non audierit sit tibi tamquam ethnicus , et publicanus. S. Matth. c. 18. v. 17.* come potrebbe accadere che un fedele potesse tenere il fratello per etnico e publicano se non ascolta la Chiesa quando questa potesse errare ? poichè in tal supposizione il fratello renuente potrebbe seguire il vero , e la Chiesa il falso ; dunque se alcuno deve tenere quegli che la Chiesa non ascolta per etnico e publicano è mestieri che sia certo che la Chiesa pronunzia infallibilmente , e perciò colui che vi resiste , qual seguace dell' errore e del falso , si avrà allora giustamente per etnico e publicano. „ Qui vos audit , me audit , qui vos spernit , me spernit „ *S. Luca c. 10. v. 16.* Se quegli che ode la Chiesa deve credere di udire G. C. egli è chiaro che dovrà ritenerla per infallibile , come infallibile è G. C. Promise Egli ancora l' assistenza dello Spirito Santo , e ciò per sempre : *Paraclitum vobiscum maneat in aeternum , S. Gio. c. 14. v. 16. et c. 16. v. 13. Spiritus veritatis docebit vos omnem veritatem ;* se lo Spirito Santo deve esservi sempre ed insegnar ogni verità , egli è agevole il dedurre che la Chiesa deve conservare sempre questa verità , e giammai ammettere l' errore , che equivale ad essere sempre infallibile. „ Pasce agnos meos , pasce oves meas etc. „ *S. Joh. cap. ult. „* rogabo pro te , Petre , ut non deficiat fides tua , sed tu aliquando conversus confirma fratres tuos „ *S. Luca c. 22. v. 32.* Queste parole di G. C. mostrano un' infallibilità nella Chiesa , mentre come potrebbero dar pascolo sulla fede se non si è nella via della verità ? come confirmare i fratelli se si fosse nell' errore ? Dice *S. Paolo „* obedite Praepositis vestris , et subjacete eis „ *ad Haebreos c. 13. v. 13.* Come potere obbedire , e sottomettersi in materia di fede se non si è sicuri dell' infallibilità ? Tanti altri testi , ch' io per brevità ometto fanno conoscere apertamente questa prerogativa della Chiesa , per cui non può cadere in alcuno il minimo dubbio , che la Chiesa non sia e non debba esser sempre come la chiama *S. Paolo*

ad Timot. c. 3. v. 3. columna et firmamentum veritatis. Si veggano ancora i Testi del Gius Canonico C. Palani est 9. Dist. 11. C. a recta 9. C. Memor sum 10. C. in sede 11. C. hæc est fides 14. C. rogamus. 15. C. Si Petrus 17. Caus. 24. Quaest. 1. C. Firmiter 1. de Summa Trinitate C. Exiit. de Verb. Signific. in 6. C. Unam, Sanctam. de Major. et Obedientia.

§. XV.

Infallibilità della Chiesa circa le questioni di diritto.

Perchè poi abbiasi una chiara nozione ove cade questa nota d' infallibilità, sarà necessario distinguere primieramente le questioni di *diritto*, da quelle di *fatto*. Diconsi questioni di diritto quelle, che per definirle avvi di bisogno più di un interiore giudizio, di prudenza di mente, che del testimonio de' sensi. Questioni di *fatto* diconsi quelle, che piuttosto mediante il testimonio de' sensi, che d' un interiore giudizio e prudenza di mente si possono definire: Le questioni di diritto altre sono quelle, che spettano alla *Fede*, altre ai *Costumi*, altre alla *Disciplina*; solo queste tre specie di questioni di diritto si devono avere sott' occhio onde applicarvi la prerogativa dell' infallibilità della Chiesa, mentre le altre questioni di diritto sì, ma che non riguardano la fede, nè i costumi, nè la disciplina, che possono sottoporsi al giudizio della Chiesa non potraunosì dalla medesima decidere colla stessa nota d' infallibilità, mentre per queste non le è stata promessa l' assistenza dello Spirito Santo. Nelle questioni di diritto pertanto, che vertono sulla fede, che sono quelle, che risguardano i punti di credenza come ad es. se G. C. sia Dio; ed in quelle di regole generali di costumi, intendendosi per queste, quelle le quali vertono su cose necessarie, che non sono rette perchè si comandano, o malvagie perchè si proibiscono; ma appunto si comandano perchè rette in sè stesse, e si

proibiscono perchè per sè stesse malvagie, come ad es. se sia lecita la Poligamia; le definizioni delle quali sono piuttosto spiegazioni che nuovi precetti: in queste questioni di diritto, io dico, spettanti alla Fede e generali Costumi è chiaro che la Chiesa gode della prerogativa d' infallibilità per le ragioni enunciate, di essere cioè e dover sempre essere depositaria della rivelazione, ed essere e mantenersi sempre Una, Santa, Cattolica, Apostolica. Ho detto le questioni di diritto di generali Costumi, perchè trattandosi di decisioni di costumi riguardanti un qualche particolare, potrebbe la Chiesa errare, essendo caso parziale, come spiega in un esempio *Melchior Cano de Auctor. Concilior. Lib. 5. c. 5. ibi* „Cum quis occulte una uxore habita alteram ducit publice, jubet illi Ecclesia, ut priore relicta posteriorem accipiat, qua in re sine dubio fallitur „; e ciò per la ragione che quanto definisce un tal caso non è questa definizione proposta per regola a tutti i fedeli, ma solo la sua sentenza è diretta ad un solo nel suo particolare. In quanto poi spetta alle questioni di diritto circa la Disciplina, e per Disciplina s' intende „quelle regole riguardanti ad un certo tenore di vita rapporto alla religione „ metodi, e modi alle cose religiose spettanti e da tenersi per disimpegno delle medesime, come ad es. circa gli esercizi di pietà e religione, sulla polizia del Clero, regime ecclesiastico, ec. di cui poi a suo luogo; in queste questioni di diritto sulla disciplina in quanto si tratta di distinguere la disciplina variabile dall' immutabile, ossia di Diritto Divino (poichè anche le cose di Diritto Divino sono accompagnate da modi e riti, ministri, luoghi acconci, in certi tempi ec. che possono essere accidentali e mutabili) è evidente che la Chiesa dee godere del privilegio d' infallibilità, altrimenti potrebbe, errando, far oggetto di variazione ciò che è di sua natura immutabile, perchè appartenente al Gins Divino; il che ripugnerebbe a quanto si è addimostrato *cit. Zelinger. c. 10. §. 74. 75.* Nelle questioni poi di Discipline meramente variabili, ossia ecclesiastiche semplicemente, si potrebbe

ammettere che la Chiesa potesse errare in questo senso, cioè che prescrivesse norme disciplinari, che per tratto di tempo, e per il cangiamento di circostanze non potessero più apportare quell' utilità e quei vantaggi, che si speravano, e perciò atte ad essere tali norme cambiate. *Dall' Occa Instit. Theologicae T. 1. Diss. 4. c. 4. art. 1.* se però si possa dire *errare* sopra una materia di sua natura variabile, e variabile appunto a cagione delle circostanze.

§. XVI.

Infallibilità della Chiesa circa le questioni di fatto.

Circa le questioni di fatto devonsi distinguere i fatti da Dio rivelati, come sono quelli che trovansi nelle Sacre Scritture, dai fatti non rivelati. Questi distinguonsi in quei fatti che non hanno alcuna connessione col Diritto Divino, ed in quei fatti che sono connessi col Diritto Divino. Un tale collegamento col Diritto Divino può risultare in 3. modi: 1.º quando la questione di fatto involge necessariamente la questione di diritto; dimodochè non possa sciogliersi quella, se prima non è definita questa. Tale ad es. sarebbe la questione: *se Nestorio insegnò eresie*; egli è chiaro, che se non si decide prima esistere negl' insegnamenti di Nestorio un' *eresia*, il che è questione di diritto, non si potrà decidere che effettivamente Nestorio abbia insegnato *eresia*; il che è questione di fatto. 2.º quando la questione di fatto può essere risolta senza entrare nella questione di diritto; ma che però, risolta la questione di fatto, ne emergono conseguenze, che riguardano il puro diritto e tendono a stabilirlo: così sarebbe ad es. quella: *se la Tradizione insegna di battezzare i fanciulli*; egli è chiaro che questa è questione di fatto, la quale può essere benissimo risolta senza entrare nella questione di diritto, che sarebbe: *se i fanciulli debbonsi battezzare*; ma è

anche evidente che, posta tal Tradizione, se ne deduce il diritto cioè *che devonsi battezzare*. 3.^o quando la questione di fatto può sciogliersi senza toccare la questione di diritto e viceversa, ma che però la questione di diritto è precisamente l'oggetto della questione di fatto: per es. *se Nestorio abbia insegnato trovarsi due Persone in G. C.* Si può sciogliere la questione di fatto provando che negli scritti di Nestorio si trovi questa dottrina; si può sciogliere indipendentemente dalla detta questione l'altra di diritto: *se veramente esistano due Persone in G. C.*; ma egli è chiaro che la dottrina di Nestorio tendeva a stabilir questo punto: dunque la questione di diritto è assolutamente l'oggetto della questione di fatto sopra indicata. Avvertesi però che quando le questioni di fatto hanno connessione col Diritto Divino diconsi *questioni di fatto dogmatico*, *Dall' Occa Instit. Theologicae loc. cit.*; come giudizio dogmatico si dice quando la Chiesa pronunzia decisioni sopra questioni spettanti alla Fede o generalità di Costumi, *Dall' Occa loc. cit. c. 5. art. 1. in princ.* Da ciò dunque si raccoglie come la Chiesa, che è infallibile nelle decisioni di diritto, lo deve pure essere ancora in quelle di fatti, che sono rivelati da Dio perchè si riferiscono alla Fede. Nei fatti poi dogmatici è chiaro che anche in questi deve godere dell' infallibilità; imperocchè in quanto a' quelli del 1.^o genere: errerebbe in diritto se dovesse errare nel fatto; perchè questo dipende da quello; così negli altri del 2.^o genere; poichè il fatto è il fondamento del diritto è chiaro che se errasse nel fatto errerebbe nel diritto; ed in quanto a' quelli del 3.^o genere, egli è evidente che deve essere infallibile, altrimenti i fedeli potrebbero essere allacciati fidandosi di Dottori o Pastori, che insegnassero malamente la via della salute: cosicchè è troppo importante che la Chiesa indichi quali sono coloro, dai di cui insegnamenti non possono che essere i fedeli tratti all' errore, e quindi alla perdizione, *Dall' Occa Instit. Theologicae cit. c. 4. art. 2. Assertio 3.*; essendo poggiata tale autorità in questo caso al passo di *S. Paolo*

ad Epheseos c. 4. v. 11. e 14. „ et ipse dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem Prophetas, alios vero Evangelistas, alios autem Pastores, et Doctores ad consumationem sanctorum in opus ministerii, in aedificationem Corporis Christi donec occurramus omnes in unitatem fidei, et agnitionis filii Dei, in virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi: ut jam non simus parvuli fluctuantes, et circumferamur omni vento doctrinae in nequitia hominum, in astutia ad circumventionem erroris. Vedi l' altra 1.^a *ad Corinth. c. 12. v. 28.*

§. XVII.

*La Sacra Scrittura per sè sola non può essere
regola di fede.*

Per sottrarsi dalla necessità del giudizio infallibile della Chiesa invano sono ricorsi gli Eretici all' asserzione che la Scrittura sia per se stessa regola di fede; ma è d' uopo ponderare che trattando la Scrittura di materie assolutamente superiori all' umana intelligenza non può presentare per se stessa una regola e chiara ed infallibile; ciò è provato da non pochi passi delle stesse Sacre Scritture: negli atti degli Apostoli c. 8. v. 30. e 31. interrogato l' Eunuco Etiope da Filippo „ potes ne intelligi, quae legis? „ egli rispose: „ quomodo possum nisi aliquis ostenderit mihi? „ S. Luca c. 18. v. 34. ci avvisa che gli stessi Apostoli non intendevano il senso delle parole di G. C. „ et ipsi nihil eorum intellexerunt; „ e nel c. ult. v. 45. ei dice chiaramente che vi abbisognò la potenza miracolosa dello stesso G. C. affinchè questi medesimi Apostoli potessero comprendere il sentimento delle Sacre Scritture „ aperuit illis sensus, ut intelligerent Scripturas „. Lo stesso S. Pietro nella 2.^a Epistola c. ult. v. 15. e 16. asserisce esservi non poche oscurità nelle lettere di S. Paolo „ sicut, et charissimus frater noster Paulus secundum datam sibi sapientiam scripsit vobis.

sicut et in omnibus epistolis loquens in iis, de iis in quibus sunt quaedam difficilia intellectu „ e questa medesima difficoltà nell' intelligenza delle Scritture è pure attestata da un dotto e santo qual si è S. Agostino nell' Epistola 13. „ Tanta non solum in verbis, quibus dicta sunt, verum etiam in rebus, quae intelligendae sunt latet altitudo sapientiae, ut annosissimis, acutissimis, flagrantissimisque cupiditate discendi hoc contingat, quod eadem scriptura quodam loco habet, cum consumaverit homo tunc incipiat. „ Così ripete nel *lib. de fide et opera* c. 15. e nell' *Epistola 55. ad Januarium* confessa „ in ipsis Scripturis multo nesciam plura quam sciam; „ così pure il Grisostomo *Homil. 41. in Jo.* e S. Girolamo *Epistola ad Algasia*m afferma che la Scrittura „ tantis obscuritatibus involuta est; „ e tanti altri santi Dottori, che qui sarebbe lungo l'annoverarli convengono nella difficoltà d' intendere chiaramente tutto ciò che nelle Scritture è contenuto. Ma chi più di tutti potrà rilevare la verità di questa conseguenza? egli è certamente il Giureconsulto, il quale sa come le leggi per chiare che esse appaiano, sempre però dan luogo a controverse e dispute gravissime, che in diverse sentenze ed opposte fra di loro si veggono i commentatori i più celebri divisi; ora se tanto producono le leggi Civili benchè vertino sopra oggetti o materie tuttodi in uso, e certamente alla portata dell' intelletto d' ogni cittadino che non dovrà dirsi poi delle Scritture Sacre relative a cose superiori alla mente più sublime? Sembra però che gli stessi settarii conoscessero questa verità, perchè ricorsero allo *spirito privato* per l' intelligenza delle Scritture: dicendo che lo Spirito Santo internamente illuminando la mente di ciascuno in particolare si potesse allora giudicare sul vero senso delle Scritture; ma prescindendo ora dal caso straordinario che Dio con mezzi ben certi potesse illuminare un qualche privato, egli è però cosa chiarissima che ciò non estendesi a tutti i fedeli; e diffatti, chi potrebbe accertare che esista in ognuno questo spirito privato dallo Spirito Santo diretto? Non si avrebbe altro che se stesso per giudice in tale

emergenza, ed è assai più agevole che s'ingannasse alcuno nel decidere se si ha o no tale spirito, che nell'eleggere piuttosto un senso che un altro ad un tal dato passo della Scrittura, perchè potrebbe essere istruito col ricorrere alla Chiesa, ai Padri, ai Teologi. D'altronde l'esperienza ha dimostrato, quanto vano sia questo sotterfugio, mentre posta fra i settarii tal massima si sono vedute tante interpretazioni contraddittorie quanto era il numero dei dissidenti: per es. Lutero intendeva *propriamente* quelle parole evangeliche *hoc est corpus meum*, mentre Calvino le intendeva *impropriamente*: ambedue vantavansi di avere il testimonio interno dello Spirito Santo: ma nelle contraddittorie proposizioni una dev'essere necessariamente vera, l'altra necessariamente falsa: se lo Spirito Santo fosse autore delle accennate due proposizioni ne seguirebbe, che sarebbe autore della falsità, conseguenza empia; ma conseguenza che ne deriva ammesso il principio riferito; dimodochè se non si vuole accettare tal conseguenza come non si deve, si è in necessità di rinunciare al principio da cui si diparte. Si noti ancora che sarebbe di più in opposizione ai detti ed alle promesse di G. C. di mantenere cioè la verità nella sua Chiesa; poichè chi sarebbe quell'eretico, che opponendosi ai sentimenti della Chiesa non vantasse d'intendere il senso delle Scritture per la testimonianza interna dello Spirito Santo? E se questo potesse accadere e cioè che potesse esser vero, la Chiesa di G. C. sarebbe nell'errore. Veggasi su tutto ciò il *Dall'Occa Institut. Teologicae. t. 1. disc. 1. c. 8. per tot.*: si consideri in fine, che non tutto quanto appartiene alla religione Cristiana, ed anche in quanto spetta ad alcuni dogma di fede, si trova registrato nelle Scritture, ma dalla Tradizione emerge, come si disse trattando delle Tradizioni; così allora le Scritture non potranno essere per se medesime norma certa per la regola di ciascuno, e perciò a nulla potrebbe giovare lo spirito privato sull'intelligenza delle medesime; quegli eretici stessi, che tengono dei dogmi non contenuti nelle Sacre Scritture come possono giovare di questo loro

appiglio? ma odasi il Bossuet, che parlando sulla confessione di fede dei fratelli di Boemia approvata da Lutero, nella quale eranvi punti di fede e di disciplina dipendente dalla Tradizione solamente, dice „ allorchè si vanta di non parlare se non colla Scrittura alla mano, non è questo un ragionamento scioso; ma un contrassegno che così parlando si trova il suo conto, e che l'apparente rispetto per la Scrittura serve ai semplici di abbagliamento. „ *Bossuet Storia delle variazioni della Chiesa Protestante. lib. 11. §. 191.*

§. XVIII.

Testimonianze Protestanti circa l' infallibilità della Chiesa.

Egli è però bene si faccia osservare come ancora fra gli stessi Protestanti vi sono stati molti che non hanno contrariato il punto dell' infallibilità della Chiesa, anzi che l' hanno ammesso; come fra gli altri il dotto *Bullus* inglese parlando sopra il Concilio di Nicea così si esprime „ Trattavasi in quel Concilio di un articolo principale della religion Cristiana. Se in una quistione di tal importanza si pensa che tutti i Pastori della Chiesa abbiano potuto cadere nell' errore ed ingannare tutti i fedeli, come si potrà difendere l' espressione di G. C., che ha promesso ai suoi Apostoli ed in persona loro a' loro successori di essere sempre con essi? Promessa che non sarebbe vera, poichè gli Apostoli non dovevano vivere per sì lungo spazio di tempo: i loro successori erano in essa compresi in persona degli Apostoli stessi „ ed egli conferma il suo asserto col passo di *Socrate Storico lib. 1 c. 9.* „ che i Padri di quel Concilio benchè semplici, e poco dotti, non potevano cadere in errore, perchè erano illuminati dal lume dello Spirito Santo „ *Bullus Defens. fid. Nic. proem. N. 2. pag. 2.* Il che tutto prova l' infallibilità della Chiesa e mediante la Scrittura e mediante la Tradizione. Non solo però Protestanti in

particolare così hanno sentito, ma un loro sinodo ancora si dovette rivolgere ad una tale dottrina e questo fu il sinodo di Delft della Provincia d'Olanda: ecco come ne parla il *Bossuet opera cit. lib. 14. §. 75.* „ I rimostranti opponevano, che il sinodo, il quale era per esser adunato contro di essi, non sarebbe stato infallibile come lo erano gli Apostoli, e così non gli avrebbe legati in coscienza. Era necessario il conceder questo, o il negare tutti i principii della riforma, ma dopo averlo concesso quei di Delft aggiungevano queste parole: „ *G. C., che ha promesso agli Apostoli lo spirito di verità, dai di cui lumi in ogni verità sarebbero guidati, ha parimenti promesso alla sua Chiesa di essere con esso lei sino alla fine dei secoli, e di trovarsi in mezzo di due o tre, che si fossero adunati in suo nome* „, dal che poco dopo concludevano „ *che quando si fossero adunati da molti paesi dei pastori per decidere giusta la parola di Dio ciò che fosse necessario insegnar nelle Chiese, dovevasi con una ferma confidenza persuadersi, che G. C. sarebbe stato con esso loro giusta la sua promissione* „ ed il Bossuet stesso nel seguente §. 76 da ciò deduce: „ *eccoli dunque alla fine costretti a riconoscere due promissioni di G. C. per assistere alle decisioni della sua Chiesa. Ora i cattolici non hanno mai avuto altro fondamento per credere infallibile la Chiesa. Si servono del primo passo per mostrare ch'egli è sempre con esso lei considerata nel suo tutto ed intera. Si servono del secondo per far vedere che dovrebbero tenere cosa certa, ch'egli sarebbersi nel mezzo di due o tre se vi fosse sicurezza ch'eglino fossero veramente adunati in nome di G. C. Ora quello che è dubbioso di due o tre, che si fossero adunati in privato, è certo rispetto a tutta la Chiesa, allorchè è in corpo adunata: si dee dunque allora tenere per cosa certa, che G. C. vi sia col suo spirito, e così sieno infallibili i suoi giudizi, le sue decisioni* „. In verità non so come si potesse pensare altrimenti atteso le cose suesposte, ed atteso pure la semplice considerazione che G. C. venne a

fondare una Chiesa e perciò una società: se nelle civili repubbliche benchè esistanvi leggi chiare e sopra oggetti sensibili e facili, e frequenti ad accadere nel commercio degli uomini, si ritieue che la semplice nozione delle medesime sia insufficiente ad assopire le liti, ma si è asserito essere necessario di stabilire un Tribunale perchè definisca que' litigi, che atteso l'isvariata intelligenza delle stesse leggi agevolmente insorgono; quindi altrettanto devesi pensare abbia stabilito G. C. per le controversie, che sull'intelligenza delle Scritture sarebbero avvenute, altrimenti colla massima assurdità si riterrebbe questo Divino istitutore di minor previdenza del più infimo de' legislatori; e ciò sempre per la riportata ragione che volle (nè potè altrimenti volerla) che la sua Chiesa fosse e rimanesse continuamente Una, Santa, Cattolica, Apostolica; il che non potrebbe essere se vi mancasse nella Chiesa un autorità, che infallibilmente decidesse le controversie; e volle pure che avesse mezzi onde mantenere la Chiesa sempre Una, Santa, Cattolica, Apostolica (si veggia il §. 13) onde attrarre gli uomini alla Chiesa e contenere i fedeli stessi nell'unità della Chiesa medesima. Quest' autorità ossia podestà G. C. l' institui all' oggetto di conservare la Chiesa sempre indefettibile: la qual istituzione di autorità ora sono per indicare.

§. XIX.

Le Note caratteristiche della Chiesa sono il fondamento della Sacra podestà.

Le proprietà della Chiesa di cui si è parlato fin qui e cioè ch' essa sia e debba esser sempre Una, Santa, Cattolica, Apostolica quanto i Teologi servono delle medesime per distinguere la vera Chiesa dalle sette, altrettanto per distinguere la vera Chiesa dalle sette, altrettanto la loro conoscenza deve prestare al Giureconsulto i fondamenti della sacra podestà: imperocchè in ogni società il potere e l'uso di questo potere non solo dev' esser conveniente al fine, che la stessa società si

propone di conseguire, ma eziandio dev' essere conveniente alla natura medesima della società *Zalinger opera cit.* §. 4., e società si è appunto l' unione dei fedeli ossia la Chiesa, perchè ciascuno intende di conseguire il fine, che è l'eterna salvezza, ed ognuno acconsente nei mezzi, che a tal fine conducono, nel qual consenso nel fine e nei mezzi è costituita qualunque società: *Heineccii de Jure gent.* §. 14. Che questa Società di fedeli sia poi piuttosto una repubblica riguardo al suo stato, od un collegio, se ne parlerà altrove e cioè dopo che avrò tenuto ragionamento circa le persone, che in questa società hanno un potere: si tratterà dunque ora di vedere come fu da G. C. istituito questo potere per il fine di mantenere la Chiesa sempre Una, Santa, Cattolica, Apostolica. L' istituzione di questa suprema Podestà della Chiesa, dalla quale ne scendono tutte le leggi umano-ecclesiastiche qual base fondamentale del diritto Pubblico Ecclesiastico, richiede un accurata ponderazione, e con una conveniente estensione proporzionata a queste brevi nozioni di Diritto Pubblico è mestieri trattarla, esaminando i passi delle Scritture, corredandoli della più retta e chiara interpretazione e munendoli delle opportune autorità per convalidarla. *cit. Zaling.* §. 12.

§. XX.

Fondazione del Sacro Impero fatta da Cristo.

Con solennità, della cui descrizione gli Evangelisti, benchè altrove sì concisi, in questo luogo molto estesi, procedette G. C. allo stabilimento del sacro Impero della nuova Chiesa; era già scorso un anno e tre mesi da che egli predicava, quando seguito da una folla numerosissima di gente di varie nazioni e vario rito, simbolo del nuovo popolo Cristiano che non ammette distinzione d' origine, arrivò alle falde del monte in Galilea, che per avviso di molti S. Padri credesi fosse il Tabor; dopo aver volto lo sguardo a quella numerosa turba, lasciatala quivi, salì egli alla

cima dello stesso monte seguito solamente dagli ottanta-quattro discepoli, e poichè era giunta la notte si pose ad orare „ *pernoctans in oratione Dei* „ *S. L. c. 16. v. 12.* nella mattina poi all' apparir del primo raggio del sole, chiamati a sè i discepoli suoi, fra questi ne scelse dodici, che chiamò Apostoli, cominciando da Simone, ch' egli appellò Pietra o Pietro *S. Luca. loc. cit. v. 13.* „ *cum dies factus esset vocavit discipulos suos, et elegit duodecim ex ipsis, quos et Apostolos nominavit, Simonem quem cognominavit Petrum, et Andream, etc;* così anche *S. Matth. c. 10 v. 1 S. Marcus c. 3. v. 13.* i quali tutti dopo aver riportato il catalogo degli Apostoli principiando tutti da Simon Pietro, terminano tutti in Giuda Iscariote. Questi li nominò Apostoli come se avesse detto Ambasciatori, Legati, o Nunzii, perchè appunto tale si è il significato della greca voce *Apostolo*; e perchè tale era l' uffizio, cui gli destinava; gl' insegnò diffatti del potere di far miracoli, e gl' inviò a predicare ed a rappresentarlo; ciò che egli non fece degli altri discepoli suoi, e molto meno del numeroso stuolo, che l' aveva accompagnato; discese quindi in mezzo a loro e tutti circondati dagli altri discepoli, si presentò alla turba che l' attendeva: *Vide Evangel. in loc. cit.* Il che prova a meraviglia come quegli Apostoli fossero in un grado superiore agli altri discepoli, e come questi lo erano agli altri seguaci di Cristo: questi tre ordini si rendono palesi in questa scelta degli Apostoli, i quali non può cader dubbio in alcuno, ch' essi non fossero innalzati al più alto grado in tal notevole circostanza; ma è però da osservarsi com' essi furono scelti Apostoli senza però che fossero precedentemente provveduti di carattere sacro; imperocchè non erano Vescovi e nemmeno Sacerdoti; e già non furono per tali consacrati che nell' ultima cena, essendo ben differente l' uffizio dell' Apostolato da quello di Vescovo; perchè l' Apostolato riguardava una missione Evangelica, predicazione delle verità insegnate da G. C. e la conferma di queste verità, se fosse d' uopo, per mezzo dei prodigii;

egli è inoltre da rimarcarsi come gli Evangelisti nel riportare i nomi degli Apostoli quanto s' accordano tutti in principiar da Simon Pietro l' enumerazione e finire in Giuda Iscariote, altrettanto non si uniscono nel numerare i rimanenti collo stesso ordine; sembra ben chiaro che come si accordarono in Giuda col dargli l' ultimo luogo come quello, cui al dispregio tutti gli concitava, così nell' essersi concordati tutti a nominar per il primo Simon Pietro è mestieri che ne abbiano avuto un opposto intendimento, e cioè sia stato in loro un senso di venerazione e rispetto, che dipartivasi dal volere del divino Maestro; imperocchè per se stesso Simon Pietro non poteva essere sì onorificamente distinto: egli diffatti non era per l' età il più vecchio di loro, nè il più antico discepolo, nè era il più scienziato, nè di superior condizione poichè pescatore come quasi tutti gli altri; dunque questa prerogativa di trovarsi nominato per il primo, discender doveva da una ragione intrinseca, e cioè da una superiorità che chi lo scelse gli dovette attribuire; ragione, che non esistendo negli altri, l' ordine potendo esser variato, infatti lo fu; ma non solo questo primato gli è dagli Evangelisti nell' enumerazione degli Apostoli concesso, ma è di più riferito il cangiamento del suo nome con un nuovo già impostogli da Cristo, e cioè quello di Pietro, nome misterioso, e che denota quell' unità, di cui quivi fuvvi il cominciamento, e poscia fu perfezionato come tantosto addimosterò. *Zaling. Opera cit.* §. 11.

§. XXI.

Instituzione del Capo della Chiesa fondata sulla Fede, e Carità.

Questa scelta dei dodici Apostoli non poteva porgere l' idea di quell' unità, che il divino legislatore voleva che fosse ognora serbata; egli non doveva visibilmente rimaner sulla terra fino alla distruzione dell' Orbe terrestre,

ma rimaner vi doveva la sua Chiesa, nella quale l'unità di fede e comunione doveva risiedere; perciò al corpo della Chiesa dovevasi assegnare un capo visibile, che di successore in successore perpetuamente la reggesse; dovevasi provvedere di fondamento un tanto edificio, le di cui singole parti in esso poggiassero; dovevasi affidare ad un Pastore le pecorelle della Chiesa, e ciò affine che quest' unità si serbasse con mezzi proporzionati alla natura umana, per mezzo de' sensi, cioè, visibilmente; e che visibilmente attraesse all' unità di fede e carità, ed in essa contenesse tutte le membra del corpo della Chiesa. Quindi fu che G. C. da dodici Apostoli ne scelse uno, che fu Pietro, costituendolo fondamento di sua Chiesa, Capo della medesima, ed universal Pastore di tutte le sue pecorelle. Ma una scelta fatta da G. C., si può ben supporre che concorresse tutta la divina sapienza, perlochè si scorge evidentemente, che a tenor del fine cui tal elezione era destinata, pari dovevano essere gli elementi o motivi, che vi dovettero influire; ed in vero siccome quest' istituzione del Capo supremo della Chiesa era diretta ad attrarre e mantenere gli uomini nell' unità di fede e carità, fu appunto per un' esplicita professione di fede, ed attestazione splendidissima di carità che si distinse S. Pietro, e dal quale G. C. la volle sì pubblica e solenne perchè tanto richiedeva il grand' atto cui servir doveva.

§. XXII.

Instituzione del primato della Chiesa nella persona di S. Pietro dedotto da S. Matth. C. 16.

Gesù Cristo arrivato nella città di Cesarea di Filippo l' antica Dan, dopo aver in essa predicato, radunati a sè tutti gli Apostoli, chiese loro „quem dicunt homines esse filium hominis? At illi dixerunt alii Joannem Baptistam, alii autem Eliam, alii vero Jeremiam, aut unum ex Prophetis. Dicit illis Jesus, vos autem quem me esse

dicitis? Respondens Simon Petrus dixit: tu es Christus filius Dei vivi. Respondens autem Jesus dixit ei: Beatus es Simon Bar-Jona quia caro, et sanguis non revelavit tibi, sed pater meus, qui in Coelis est. Et ego dico tibi, quia tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam. Et tibi dabo claves regni Coelorum, et quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in Coelis: et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in Coelis „ *S. Matth. c. 16. v. 13.* Questa sì chiara confessione di fede fu la base dell' istituzione del primato fatto da G. C.; si crede da molti santi Padri, fra i quali S. Giovanni Grisostomo e S. Ilario, che questa fosse la prima confessione di fede, che fosse fatta; benchè altri, come Natanaele, avesse detto che Gesù era figlio di Dio; non avendo però notizia espressa della Trinità non distinsero se G. C. fosse figliuolo naturale o adottivo di Dio; ma questa confessione della Divinità di G. C. fu proferita per il primo da S. Pietro „ corporea superans, (*dice S. Leone Papa Serm. Transf. Dom.*) humana transcendens, mentis oculis vidit Filium Dei vivi, et confessus est gloriam Deitatis „ ed ecco perciò che Cristo chiamò Pietro beato, perchè già per testimonianza umana non poteva ciò essergli noto, ma solo per divina rivelazione; poscia gli disse tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa; qui è da notarsi come Cristo parlando in Ebreo, o nel linguaggio Siro-Caldeo disse „ *Ant Kephas, tu es Cephas* cioè *tu sei Pietra*; ma il traduttore latino adattandosi alle terminazioni latine dei nomi, chiamò Pietro, *Petrus* e non *Petra* come nell' originale era scritto; così in tal modo vedesi, che corre il senso grammaticale *et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam*. Quantunque G. C. per se medesimo sia quella ferma Pietra fondamentale del nuovo regno, e quella Pietra angolare di cui parla S. Paolo ad *Ephes. c. 2. v. 20.*, pure ciò che era proprio per natura a G. C. ei volle che per estensione e partecipazione lo fosse di Pietro, non per se stesso vera pietra e ferma, ma resa tale per quella virtù, che G. C.

gli comunicò. S. Leone spiegando questo passo dice „ tu es Petrus, id est cum ego sim inviolabilis Petra tu quoque Petra es, quia mea virtute solidaris, ut quae potestate mihi sunt propria, sint tibi participatione communia. „ Doveva esser noto a G. C. che come si era espresso S. Pietro a suo riguardo, gli altri Apostoli ivi presenti non avrebbero mancato di esprimersi egualmente, che se tacquero all'interrogazione di G. C. e non rispose che il solo S. Pietro ciò fu nella disposizione della provvidenza, che già l'aveva destinato qual capo degli altri, ed a lui prima degli altri rivelò la Divinità di G. C. *caro et sanguis non revelavit tibi, sed pater meus, qui in Coelis est*; pure a questo solo si rivolse, con questo solo parlò, e quasi come fossero fra loro due soli indirizzogli il suo ragionamento sempre parlando in singolare ed unicamente a lui; tali sono le espressioni *tu es Petrus; tibi dabo claves regni Coelorum; quodcumque solveris, quodcumque ligaveris etc.* Questo è una prova assai chiara, che il solo S. Pietro a preferenza degli altri fu designato qual capo, perchè qual pietra fondamentale, ei disse, su d'essa avrebbe poggiato l'intero edificio della Chiesa; ed al solo S. Pietro a differenza degli altri si dovevano da G. C. concedere le chiavi del regno dei Cieli, quando dato il compimento della redenzione, egli l'avrebbe lasciato qual capo del nuovo regno, qual Pastore supremo ed universale de' fedeli, dappoichè la metafora delle chiavi del regno de' Cieli porta la significazione di suprema autorità: così commenta il *Coeffetteau lib. 1. c. 7. in Apologet. pro sacra monarchia advers. Rempub. Marci Anton. de Dominis*, riportato tal commento dal *Zalinger Opera cit. §. 13. ult. not. ibi* „ Vix ac ne vix quidem in animum induxerit sanae mentis homo, Christum tot, ut ita dicam, ceremoniis circa Petrum usum, ut officeret nihil. Quid igitur sibi volebat splendor ille verborum: *et tibi dabo claves regni Coelorum*? Sane quoties scriptura utitur metaphora clavium significat potestatem, non quamlibet, sed eximiam quamdam, ac singularem: itaque cum apud Isaiam vellet Deus significare daturum

se Eliacim summam auctoritatem in aula regia, dixit: *dabo clavem domus David super humerum ejus, et aperiet, et non erit, qui aperiat Isa. c. 22. v. 22* Hoc enim de eximia quadam, et singulari auctoritate scriptura interpretata est. Et apud *Lucam c. 11. v. 52*. Christus: vae vobis legis-peritis, qui tulistis clavem scientiae, id est qui vobis arrogatis summam auctoritatem interpretandi scripturam. Et in Apocalypsi, ut Christus indicaret se unam habere potestatem vitae et mortis et occidere posse, et ad vitam revocare, dixit, se habere *clavem mortis, ac inferni: Apocalypsis c. 1. v. 18*. id est summam vitae, ac mortis potestatem et imperium. Et rursus ut indicaret se esse omnium maximum in regno David, dixit, se *habere clavem domus David Apocal. c. 3. v. 7*. Ergo pari ratione hoc loco, cum sit Petro dictum a Christo: *tibi dabo claves regni Coelorum* eximia quoque ac singularis aliqua potestas Petro concessa est. »

§. XXIII.

Promessa dell' infallibilità fatta da Cristo a Pietro.

La fede di Pietro, di cui volle G. C. una confessione sì solenne e pubblica, per essere però il fondamento inconcusso della sua Chiesa ed oprasse l' effetto d' attrarre gli uomini e conservarli nell' unità di fede e comunione, non poteva essere abbandonata a se stessa, cioè non avrebbe potuto giammai essere irremovibile, immancabile senza un aiuto speciale divino, che s' impegnasse a renderla sempre costante: poichè l' uomo non può fidare a se stesso, nè il grado, per superiore che sia, non può esimere dalle cadute, se dall' alto non discende una mano onnipotente a tenerla ferma ed immobile a tutti gli urti, a qualunque scossa che le vicende umane sgraziatamente appresentano. Ciò è appunto quanto si dispose di fare G. C. per il fine mentovato, e quanto

accadde a Pietro, prova la verità da me esposta, come or ora accennerò. Nell' ultima cena del Salvatore alla presenza degli Apostoli tutti, rivolgendosi egli a Pietro gli disse queste memorabili parole „ Simon, Simon, ecce Satanas expetivit vos, ut cribraret sicut triticum: ego autem rogavi pro te, ut non deficiat fides tua: et tu aliquando conversus confirma fratres tuos „ *S. Luca c. 22. v. 31. e 32.*: prima di proferire queste relevantissime espressioni G. C. parlava a tutti in generale, ed il suo discorso era a tutti rivolto; ma qualora volle annunciare un pericolo che tutti riguardava e pericolo sulla fede, pericolo in cui gli avrebbe tutti involti lo spirito delle tenebre, giusta la costui dimanda, allora C. chiama il solo Pietro, a lui solo rivolge il ragionamento, e richiama la sua attenzione sopra un pericolo che non era solamente suo, ma comune cogli altri, come si usa in chi vuol avvertire un capo degli agguati, che sono tesi non solo a lui quanto a' suoi: fu questo appunto l' intendimento di G. C. poichè già avealo designato per superiore, e primato degli altri, e come tale a lui solo dovevasi indirizzare l' avviso di un comune pericolo; non solo mediante quest' avviso si può denotare il pensiero di C., volendo considerare cioè Pietro qual suo vicario, ma vieppiù svilupparsi questo suo intendimento quando ei disse *rogavi pro te, ut non deficiat fides tua, et tu aliquando conversus confirma fratres tuos*. Comune si era il pericolo in tutti; comune doveva essere il bisogno della preghiera di C. ma egli non promise di pregare che per il solo Pietro, e commise solo a questo di confermare i fratelli: dunque in Pietro tutti gli altri avrebbero rinvenuto la loro fermezza; dunque a Pietro spettava render gli altri nella fede costanti, e questi tanto più lo sarebbero stato quanto avessero il loro Duce conosciuto immancabile nella fede *S. Leone serm. 83. c. 3. in nat. Apost. Petri et Pauli edit Venet.* „ *Comune erat Apostolis periculum de tentatione formidinis; et divinae protectionis auxilio pariter indigebant, quoniam diabolus omnes exagitare, omnes cupiebat elidere,*

et tamen specialis a Domino Petri cura suscipitur; et pro Petri fide proprie supplicatur, tamquam aliorum status certior sit futurus, si mens principis victa non fuerit. „ Questa preferenza, questa distinzione in Pietro mostrano con evidenza che era quegli, che doveva conservare l'unità, ch' egli era il centro di quest'unità, e che da lui doveva ripetersi quella fermezza di fede, che solo a lui era stato imposto di confermare in tutti; ma di questa fermezza di fede che dipende da quell'espressa promessa di G. C. non poteva goderne Pietro, che qualora fosse divenuto di fatto capo della Chiesa, perchè vivente C. egli non fu che designato per tale; ma non fu investito di questa autorità che dopo la morte del divino institutore; giacchè solo dopo la di lui morte sarebbesi compita la redenzione; perchè solo dopo la sua morte avrebbe cessato d'obbligare la legge Ebraea; perchè solo dopo la sua morte incominciavasi il nuovo regno, la nuova Chiesa; e perchè doveva verificarsi sol quando avrebbe rappresentato Cristo, il che non poteva se non dopo la di lui morte: finchè il Divino Redentore viveva non aveva la Chiesa bisogno di capo visibile, perchè visibile era il Dio-Uomo, che viveva ancora; e sicchè Pietro, vivente Cristo, non poteva confermare i fratelli perchè Cristo già vegliava sulla sua greggia come Maestro vivente e visibile; perciò Pietro finchè viveva Cristo non ebbe la prerogativa d'infallibilità. Fin tanto addunque che Pietro non fosse giunto al grado, cui divinamente fu chiamato, poteva essere la sua fede vulnerata come pur troppo lo fu negando G. C.; vulnerata fu però, ma non estinta; già nella mente sua viveva la fede, fu un apostasia materiale, ma non formale; tuttavolta questo fallo gravissimo, di cui tanto pianse di poi Pietro, e non finì di piangere il suo errore che quando finì di vivere, fu permesso da Dio affinchè imparasse a non aver fidanza nelle proprie forze, a compatir negli altri le cadute, mentre che egli qual capo supremo doveva averle sott'occhio per giudicarle e sanarle; e perchè apprendesse a conoscer gli effetti della divina grazia, ed esortasse col

suo esempio i peccatori alla penitenza, sicuri di conseguirla quella grazia come egli medesimo l'aveva avuta, se pari alla sua fosse la penitenza loro sincera, profonda e costante. Che la preghiera di G. C. dovesse avere il suo plenario effetto sol dopo che fosse Pietro costituito supremo Pastore della Chiesa, non essendo stato quando gli parlò in tal guisa se non che designato, mi sembra rendersi palese dal contesto del medesimo evangelo di S. Luca, perchè subito dopo il luogo citato e cioè al v. 34. predice G. C. a Pietro che lo negherà quella medesima notte; prova che la promessa d'immancabilità di sua fede non poteva essere di presente verificata, nè cominciarsi dal momento in cui Cristo l'emise, ma doveva soltanto aver luogo dopo che l'avrebbe investito di quella podestà che fin qui non l'aveva che indicata: *S. Ambrogio in Salmo 83. c. 3. v. inter gentes circa fin.* „ Petrus Ecclesiae praeponitur, post „ quam tentatus a diabolo est, ideoque autem significat „ Dominus, quid sit illud, quod postea eum Pastorem „ elegit dominici gregis „ Ma vi è ancora di più nel passo cit. di *S. Luca*: per quanto si dirà in appresso gli Apostoli tutti furono infallibili, ed in ciò non avvi dubbio alcuno presso chiunque; ora, come si avrebbe a verificare l'obbligo ingiunto a Pietro di confermare i fratelli? o sotto questo nome devonsi comprendere i suoi compagni, o gl' inferiori; in quanto ai primi, cioè gli Apostoli, non v'era d'uopo essendo già infallibili; in quanto ai secondi, benchè per la nota infallibilità si potesse far ciò da tutti gli Apostoli, pure al solo S. Pietro fu ingiunto di confermarli: dimodochè supposto che per la parola *fratelli* si dovesse solamente comprendere questi inferiori, sarebbe sempre vero che tutta la greggia era a lui commessa, benchè altri capi, cioè gli altri Apostoli, in questa greggia vi fossero; ma capi separati non già, perchè non avrebbero tenuto una greggia a parte che non fosse porzione dell'intera commessa a Pietro, dunque come la porzione di greggia loro, così essi medesimi dovevano dipendere da Pietro qual supremo capo;

ma certo si è che non può unicamente verificarsi la parola *fratelli* solo per gl' inferiori agli Apostoli: perchè 1.^o il vero senso di questa parola suppone un egual condizione com' era appunto Pietro cogli altri Apostoli; 2.^o perchè il contesto fa conoscere che Cristo intese degli altri Apostoli perchè avvertì che Satana gli avrebbe crivellati tutt' , ciò che era comune , ma la sua preghiera sarebbe stata per il solo Pietro che avrebbe confermato gli altri fratelli, che dovevano essere crivellati. 3.^o perchè nel passo che tantosto spiegherò di *S. Gio. pasce oves meas* Cristo parlò dei superiori: con ciò si viene a convalidare che per fratelli G. C. intese principalmente i superiori; ma se ciò non poteva verificarsi nei *fratelli* di Pietro *propriamente detti* cioè gli Apostoli perchè infallibili, se questa incombenza data a Pietro doveva sortire il suo effetto, rimane che non si possa verificare se non ravvisando nella persona di Pietro i suoi successori, i quali non avrebbero trovato nei Vescovi loro fratelli quell' infallibilità che Pietro trovava nei fratelli suoi gli Apostoli: che se poi anche si volesse intendere che solo si avessero a riferire le precitate parole a quei primi Vescovi che sarebbero stati dagli Apostoli stessi costituiti, tornerebbe lo stesso perchè il bisogno di essere confirmati non potev' essere limitato agl' immediati successori degli Apostoli; quindi o Pietro avrebbe dovuto viver sempre, o quella facoltà doveva trasmettersi ai suoi particolari successori *S. Bernardo Epist. 190. ad Innocent. II.* „ Oportet ad vestrum referre apostolatum „ pericula quaeque, et scandala emergentia in regno Dei „ praecipue, quae de fide contingunt. Dignum namque arbitror ibi potissimum resarciri damna fidei, ubi non possit fides sentire defectum. Haec quidem hujus praerogativa sedis, cui enim alteri aliquando dictum est ego, pro te rogavi, Petre, ut non deficiat fides tua. Ergo quod sequitur, a Petri successore exigitur: et tu aliquando contra, versus confirma fratres tuos. „ Se pertanto in ogni sua parte deve verificarsi la promessa, ed il comando di Cristo è mestieri che si osservi nei successori di Pietro, nei quali soli poteva effettuarsi la pienezza della promessa di Cristo

incento all' uffizio, che nella persona di Pietro aveva stabilito; egli è poi chiaro, che chi ha il potere di confermare i fratelli, ossia i superiori, abbia ancora il potere di confermare i subalterni di quelli, ossia gl' inferiori, i quali pure in senso generico sono compresi sotto la denominazione di *fratelli*: per la ragione espressa nella regola 35. *de reg. Jur in 6.^o* „ plus semper con- „ tinet in se quod est minus „. *Lib. 110. D. de reg. Jur.* „ in eo quod plus est semper inest et minus. „

§. XXIV.

Pietro costituito Pastore universale.

Se mediante quella espressa e solenne confessione di fede di Pietro, Cristo lo designò capo del suo regno; e perchè non solo attraesse gli uomini alla fede e gli contenesse volle che tal fede in lui non avesse a venir meno giammai; così quando di fatto lo costituì supremo Pastore affinchè servisse qual centro dell' unità nella Chiesa e che i fedeli a sè adunasse sotto il vincolo d' amore ossia carità o comunione richiese il Salvatore un egual confessione espressa, cioè, e solenne di amore in lui, perchè per l' amore verso di lui s' inducesse a conservare nell' unità tutti i seguaci di esso Redentore; confessione ch' egli esigette da Pietro triplicata, perchè triplicata era stata la di lui mancanza di carità verso di lui, e perchè dev' esservi in un tal capo un amor triplicato cioè ben superiore al comune: ecco quanto disse G. C. dopo la sua risurrezione, allorchè comparve agli Apostoli per la terza volta come narra *S. Gio. nel suo Evangelo c. 21. ed ult. v. 14. e segg. ibi* „ Hoc Jam tertio ma- „ nifestatus est Jesus discipulis suis cum resurrexisset a „ mortuis. Cum ergo prandissent, dicit Simoni Petro Je- „ sus, Simon Johannis diligis me plus his? dicit ei: „ etiam Domine, tu scis quia amo te. Dicit ei: pascere „ agnos meos. Dicit ei iterum: Simon Johannis diligis „ me? Ait illi: etiam Domine, tu scis quia amo te,

„ Dicit ei tertio : Simon Johannis amas me ? Contristatus „ est Petrus, quia dixit ei tertio amas me, et dixit ei : Do- „ mine tu omnia nosti : tu scis quia amo te. Dixit ei „ pasce oves meas : „ Come negli altri passi citati così ancora in questo non può a meno l'attenzione di non essere mossa al colloquio sempre tenuto singolarmente da G. C. a S. Pietro come se questo fosse sempre stato solo e lontano dagli altri; ma questi erano ivi presenti, già tutti ascoltavano, eppure C. rivolto al solo S. Pietro chiama lui solo per nome, palesemente lo interroga, e chiede solamente a lui se lo ami più di tutti gli altri : ed all' affermativa risposta di Pietro, dice a lui solo — *pasce agnos meos* —. La domanda di C. era certamente diretta a far conoscere, che l'amor di Pietro era agli altri superiore, e doveva esser tale poichè Cristo non disconvenne, e non smentendolo, come avrebbe fatto se ciò non fosse stato vero, confermò con tacita approvazione in ogni sua parte la superiorità di Pietro sugli altri : quindi qual superiore com'era e nell'atto più intrinseco, più sostanziale, più decisivo, più sublime del nuovo regno qual si è l'amore verso G. C., quindi gl' impose l'obbligo, anzi diegli l'autorità di pascere gli agnelli suoi. Volle nonostante interrogarlo di nuovo, ma non ebbe bisogno di replicare l'inchiesta sulla superiorità agli altri, perchè questa era già stata decisa; ed alla risposta di Pietro a questa 2.^a dimanda ei replicò quel *pasce agnos meos*, perchè sapesse che non solo come Principe degli Apostoli, come capo de' Vescovi tutti, ma come semplice Apostolo, come Vescovo in particolare incombeva un tal ufficio, era-gli inerente questo potere, quest'autorità; finalmente volle pure interrogarlo per la terza volta, ma cambiò il termine *diligis* in quello di *amas* : che è certamente più forte del *diligo* così portando la forza della lingua; ed alla risposta a quest'ultima domanda variò pur G. C. l'obbligo e l'autorità nel suo Vicario dicendogli — *pasce oves meas* : ciò che volle significare che qual capo supremo della nuova Chiesa avesse a pascere non solo i fedeli in generale, ma eziandio tutti i superiori a

questi, quanto sono superiori le madri pecorelle agli agnelli loro. Dopo S. Giovanni ci narra come C. predisse a Pietro il genere di morte, che avrebbe subito, ciò che non praticò con altri e neppure con Giovanni benchè fosse il di lui prediletto, sul di cui conto interrogato non volle spiegarsi, poscia ingiunse al solo Pietro di *seguirlo* — *sequere me* —: siccome le parole della sapienza Divina non si possono supporre oziose giammai, ed ogni accento deve essere preso con significazione; così quel *sequere me* non potè essere che riferibile all'autorità poc' anzi concessagli, e quindi come se avesse detto *devi seguir le mie pedate, le orme che ti segnai e fare quanto vedesti oprarsi da me; chè come io finchè visibilmente a tutti vissi qual Capo e ressi tutti voi, così or tu devi imitarmi nel pascere e reggere tutta la Chiesa, qual mio visibil Vicario, qual Pastore, e Pastor de' Pastori*, S. Ambrogio c. 24. di S. Luca „ interrogavit Christus, et jam non „ agnos ut primo, sed oves pascere jubetur, perfectio- „ res ut perfectior gubernaret „. Che poi per agnelli, e pecorelle s'intendino i fedeli e superiori loro, e che per *pascere* s'intenda non solo per la dottrina, ma eziandio per l'autorità di reggere e governare sonovi nelle Sacre Scritture moltissimi passi che tali parole sono poste in questo senso; così ad es. in *Isaia* c. 40. v. 10. e 11. „ Ecce „ Dominus Deus in fortitudine veniet, et brachium ejus „ dominabitur... sicut Pastor gregem suum pascet, in „ brachio suo congregavit agnos etc. „ *Ezechiele* c. 34. v. 22. e 23. „ salvabo gregem, et non erit ultra „ in rapinam, et iudicabo inter pecus, et pecus et su- „ scitabo super eas Pastorem unum, qui pascet eas, ser- „ vum meum David: ipse pascet eas, et ipse erit in pa- „ storem; „ id. c. 37. v. 24. „ et servus meus David „ rex super eos, et Pastor unus erit omnium eorum. „ *Isaia* c. 44. v. 28 „ Qui dico Cyro Pastor meus es „ - e 2.^a *Reg.* c. 5. v. 1. e 2. „ Dixit autem Dominus ad „ te (David) tu pascas populum meum Israel; „ e nello stesso S. Giovanni al c. 10 v. 11. e 14. dice

G. C. „ Ego sum Pastor bonus... et cognosco oves „ meas, et cognoscunt me meae etc. „. Tutto ciò prova evidentemente che G. C. avendo costituito Pietro per Pastore e degli agnelli e delle pecorelle, lo costituì Pastore universale, come dice l'antico autore dell' Omilia della vigilia di S. Pietro, che nella Biblioteca de' Padri si trova fra le opere di Eugenio Emisseno, ma che si attribuisce a S. Brunone di Asti Vescovo di Segni „ prius „ agnos deinde oves commisit ei, quia non solum Pa- „ storem, sed Pastorum Pastorem eum constituit: pascit „ igitur Petrus agnos, pascit et oves: pascit filios, pa- „ scit et matres: regit et subditos, et praelatos. Omnium „ igitur Pastor est, quia praeter agnos, et oves in Ec- „ clesia nihil est,

§. XXV.

Podestà data agli Apostoli

Provato come S. Pietro fosse da G. C. istituito supremo Capo e Pastore di tutta la sua Chiesa come si ha dal sopracitato passo di S. Giovanni, così ebbe allora quella podestà delle chiavi del regno de' Cieli promessagli, come nel passo di *S. Matteo cit. al §. 22.*, e ciò affine che qual centro dell' unità attraesse e mantenesse nella fede e comunione tutti i fedeli; e quella fede, che in lui solo, e nei successori suoi non sarebbe venuta meno giammai, secondo il passo di *S. Luca §. 23.* Veduto pertanto questa podestà suprema e universale in Pietro, mi resta ad addimostrare la podestà, che fu commessa agli Apostoli. Primieramente essi furono scelti fra i discepoli come dissi al §. 20. 2.º furono costituiti sacerdoti nell' ultima Cena, quando G. C. impose loro *hoc facite in meam commemorationem* cioè l' offerta del sacrificio del nuovo Testamento *Conc. Trid. Sess. 23. c. 1.* 3.º dopo aver promesso il primato a S. Pietro, come dissi al §. 22., lo stesso *S. Matteo al c. 18. v. 18.* narra, che C. disse agli Apostoli „ Amen dico vobis,

„ quaecumque alligaveritis super terram, erunt ligata et in
 „ Coelo, et quaecumque solveritis super terram, erunt so-
 „ luta et in Coelo „ 4.^o dopo la risurrezione comparso
 il Signore agli Apostoli questa facoltà loro concesse, che
 prima non era stata che promessa, e disse loro „ Pax
 „ vobis: et cum hoc dixisset ostendit eis manus, et la-
 „ tus; gavisī sunt discipuli viso domino. Dixit ergo eis
 „ iterum. Pax vobis. Sicut misit me Pater, et ego mitto
 „ vos. Haec cum dixisset insufflavī; et dixit eis: Acci-
 „ pite Spiritum Sanctum. Quorum remiseritis peccata re-
 „ mittuntur eis; et quorum retinueritis, retenta sunt. *S.*
 „ *Gio. c. 20. v. 19. e segg.* „ 5.^o essendo gli Apostoli
 andati in Galilea poco prima dell' Ascensione di G. C.
 egli comparve loro di nuovo, e disse „ Data est mihi
 „ omnis potestas in Coelo, et in terra. Euntes ergo do-
 „ cete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris
 „ et Filii, et Spiritus Sancti: docentes eos seryare o-
 „ mnia, quaecumque mandavi vobis. Et ecce ego vobiscum
 „ sum omnibus diebus usque ad consumptionem saecu-
 „ li *S. Matth. c. ult. v. 18. 19. 20., e S. Marco nel c. ult.*
 aggiunge „ dixit eis „ Euntes in Mundum universum
 „ praedicare Evangelium omni creaturae. Qui crediderit,
 „ et baptizatus fuerit, salvus erit: qui vero non credi-
 „ derit condemnabitur. Signa autem eos, qui credide-
 „ rint, haec sequentur: in nomine meo daemonia ejici-
 „ ent; linguis loquentur novis: serpentes tollent: et si
 „ mortiferum quid biberint, non eis nocebit: super ac-
 „ gros manus imponent, et bene habebunt. Et Dominus
 „ quidem Jesus, postquam loquutus est eis, assumptus
 „ est in Coelum, et sedet a dextris Dei. Illi autem pro-
 „ fecti praedicaverunt ubique, Domino cooperante, et
 „ sermonem confirmante sequentibus signis „ 6.^o si di-
 „ cono i fedeli „ superaedificati super fundamentum Apo-
 „ stolorum, et Prophetarum *ad Ephes. c. 2. v. 20,*
 „ *e nell' Apocalisse c. 21. v. 14.* „ dicesi il muro della
 santa città cioè della Chiesa avere „ fundamenta duode-
 „ cim et in ipsis duodecim nomina duodecim Apostolorum
 agni. „ Da tutti questi testi riuniti ne scende la Podestà con-

cessa agli Apostoli. Da ciò adunque il potere d'istruire e di offerire l'incruento sacrificio, di sciogliere e legare, amministrare tutti i sacramenti, di essere qual'era G. C. da Dio messi ed inviati per l'Universo ad ammaestrar tutti nella nuova legge, essere picni dello Spirito Santo è perciò infallibili, aver il soprannatural dono dei prodigii in conferma delle verità che avrebbero predicate, fondar chiese e vescovati, ed essere chiamati fondamenti del nuovo regno di Cristo, della sua Chiesa universale e nella medesima costituiti legislatori in ogni parte. Quest' autorità, di cui quivi sommariamente ho fatto parola, e che più oltre a parte a parte si spiegherà, è mestieri ora considerarla nel suo complesso ponendola a confronto con quella già concessa a S. Pietro, e poscia si pondererà in se stessa, onde potersi formare un'idea della sacra Podestà, perchè da qui ha avuto fonte ed origine.

§. XXVI.

Distinzione della podestà di Pietro a confronto di quella degli Apostoli.

Dalla semplice lettura dei soprannotati passi delle Scritture risulta, che quando G. C. concedette quella podestà agli Apostoli parlò a tutti in generale, e siccome fra loro vi fu sempre Pietro, dunque anche a lui si rivolse il ragionamento del Divino Redentore; egli dunque non l'escluse, ma anzi lo comprese fra gli altri: al contrario quando costituì a Pietro la podestà, di cui sopra ho parlato, a lui solo sempre si diresse benchè vi fossero gli altri Apostoli, solamente però a quegli solo il discorso era indirizzato, come se gli altri presenti non fossero stati. Se la podestà data agli Apostoli tutti e perciò anche a S. Pietro, fosse assolutamente la stessa concessa separatamente a questo, ne seguirebbe che un Dio avrebbe parlato oziosamente, senza conseguenza alcuna.

senza fine premeditato, senza previdenza, assolutamente senza ragione e causa; ciò che sarebbe lo stesso che dire, che G. C. non fosse stato Dio, e così ritenere ciò, sarebbe un rovesciare sia dai fondamenti stessi la rivelata religione. Per evitare quest' enorme, palpabilissimo assurdo convien confessare 1.° che mediante i luoghi della Scrittura testè riferiti ne derivi a Pietro un' eguaglianza di autorità cogli altri Apostoli, cosicchè quanto ad essi fu conferito sia stato pur conferito, a Pietro; 2.° che dai luoghi sopra citati ai §. 22., 23, e 25. sia stata a Pietro conferita ancora di più un' autorità che dee differire da quella che agli Apostoli fu concessa; autorità che come dissi nei detti §§. fu di Capo supremo, di Pastore universale, di perfetto e solido fondamento, e centro dell' unità: che è qui il luogo di addimostrare a confronto dell' autorità puramente Apostolica,

§. XXVII.

Si prova il Primato di S. Pietro.

È innegabile che a Pietro furono date le così dette chiavi del regno de' Cieli, e solo a lui indipendentemente dagli altri Apostoli furono consegnate; quantunque il potere di *sciogliere e legare*, che fu poi concesso agli Apostoli, sia una specie di podestà delle chiavi; pure sotto questo nome nella Scrittura non è espressa, non usò cioè il Redentore di questa frase quando conferì la prefata podestà agli Apostoli, e concedendola agli Apostoli tutti la concesse pure a S. Pietro, quindi chiaramente si vede che differisce da quella podestà, che prima aveva data al solo Pietro; così non potendo essere assolutamente eguale, non resta che quella fosse, come già spiegai, se non se una podestà universale perchè di tutto il regno dei Cieli, dunque di qualunque parte di esso regno, podestà primaria ed universale nella Chiesa, in una parola sacro Principato nel sacro Impero; nè già per venire detta autorità di *sciogliere e legare* sotto il

nome di podestà delle chiavi devesi dire che sia comune l'autorità sia in Pietro che negli Apostoli, ed eguali nei diritti loro, cioè non esistere supremazia; imperocchè un egual attributo può derivare da due fonti differenti, e può avere ancora un dissimigliante risultato, come ad esempio (esempio però imperfetto) comune si è l'ufficio dell'interpretazione al principe, come ai giudici, quanto comune era a Pietro l'autorità di sciogliere e legare cogli altri Apostoli; ma non lieve differenza vi passa fra queste due interpretazioni, quella del Sovrano è autentica ed ha forza di legge; ciò che non si verifica della seconda, benchè abbia una forza eguale alla legge poichè decide una controversia come farebbe una legge: riguarda però questa il particolare, l'altra l'universale dei sudditi; così l'autorità ridetta in Pietro dipendeva dal sacro suo principato, quanto l'altra dal carattere di cui gli Apostoli furono rivestiti; fra i diritti così detti maestatici esiste questo dell'interpretazione *L. ult. in fin. Cod. de Legibus*, ma per la partecipazione di questo diritto d'interpretazione, non ne segue quello dei diritti maestatici, il più deve contenere il meno, e non il meno il più: così io dico, che la podestà di sciogliere e legare si contiene benissimo sotto la podestà delle chiavi del regno dei Cieli, ma non questa è contenuta sotto di quella. È vero che tutti gli Apostoli erano infallibili perchè tutti pieni di Spirito Santo, e per ciò per la stessa ragione infallibile era pure S. Pietro, ma per esso lui fuvi di più, e cioè una special preghiera di Cristo, che non sarebbe mai mancata la di lui fede (§. 23.); ma Cristo era Dio, sapeva pure che lo Spirito Santo avrebbe reso tutti infallibili, come dunque poteva supporre che Pietro potesse mancare di fede onde pregare per lui solo a preferenza degli altri? Se ciò non poteva pensare giammai, ne viene che abbia voluto dare di più a questo che agli altri; però più dell'infallibilità che davagli lo Spirito Santo non poteva avere; dunque quel di più dato a Pietro per essere operativo deve riferirsi al sacro suo principato, che sarebbe in lui solo

trasmissibile, e come a tal carattere di principe conveniva: così e come Principe degli Apostoli, e come Apostolo due qualità concorrendo in un solo individuo, la medesima infallibilità era operativa in due modi: e come Apostolo, e quindi a vita, e come Principe e quindi perpetua. Ebbe ancora un officio che non si legge dato ad alcun altro Apostolo, e si è quello di confirmare i fratelli (detto §. 23.), ciò che dimostra assai chiaramente l' eccelsa qualità a cui era chiamato: imperocchè chi deve confirmare gli altri nella fede, e non dev' essere confermato da alcuno, ma solo dall' alto è mantenuto nella costanza di fede, dev' essere certamente agli altri superiore, con tale officio è incompatibile l' idea di un eguaglianza, ma dimostra un grado fra tutti il più eminente e tal grado appunto è il sacro Principato. Quanto questo ufficio non trovasi in altri fuorchè in Pietro, così quello di pascere *et agnos, et oves* non si rinviene diretto che al solo Pietro (§. 24.); e questo si riporta più apertamente di ogni altro passo alla superiorità di Pietro sugli altri, perchè costituito qual Pastore universale; difatti non si potrà rinvenire un eguaglianza perchè il Pastore non è certamente eguale alle sue pecorelle; ma come il Pastore è superiore a tutto il gregge, così S. Pietro fu investito di simigliante superiorità su tutti i fedeli, e poichè tutta la famiglia de' Cristiani è divisa in chi instruisce ed in chi dev' essere instruito (*in oves, et agnos*), dunque Pietro fu Pastor de' Pastori. Nè si dica già che il termine di Pastore possa convenire, e convenga difatti anche agli altri Apostoli; imperocchè per qual ragione questo uffizio di pascere è da G. C. solamente diretto a Pietro, e non a tutti gli altri? quando volle che una cosa fosse a tutti comune, lo disse: *quaecumque alligaveritis, quaecumque solveritis* etc. dunque qualora non parlò in tal modo deve arguirsi che avesse tutt' altro pensiero, così si argomenta anche nelle leggi *L. unica §. 11. vers. sin autem Cod. de caduc. tollendis. cap. ad Audentiam 12. Decimis*. Si dica pure che Pietro in tal caso rappresentasse la

Chiesa, ma in qual modo rappresentarla? se tutta la Chiesa in genere, che comprendesse cioè tutti i fedeli, sarebbe allora commesso alla Chiesa di pascersi da se stessa, ciò che è un assurdo, dunque non resta se non che Pietro la rappresentasse nel complesso dei Pastori, ed in tal caso l'avrebbe rappresentata qual Capo dei medesimi: poichè per qual causa fuori di questa avrebbe dovuto dirigersi G. C. piuttosto a Pietro che agli altri, o a qualunque altro di loro? indirizzandosi pertanto a Pietro ad dimostra che vi era in lui una particolarità che non si trovava negli altri Apostoli, particolarità che non potev' essere altro che il suo primato. Ma se si volesse ancora da alcuno supporre che Pietro avesse rappresentato la Chiesa in genere, non l'avrebbe potuto rappresentare se non come un Principe che rappresenti la repubblica cui impera: così *S. Agostino Tract. 124. in Johan N. 5.* „ *cujus Ecclesiae Petrus Apostolus propter Aposto-*
latus sui primatum gerebat figurata generalitate per-
sonam „. Egli è ancor vero, che gli Apostoli chiamansi i fondamenti della Chiesa, ma è anche certo che Pietro fu quello, cui parlando G. C. disse che non più Simone chiamar si dovrebbe, ma Pietra, sulla quale avrebbe eretto tutto l'edifizio della sua Chiesa (§. 22.), dunque a senso di Cristo il solo Pietro era il solo fondamento della sua Chiesa; se il cambiamento di nome non deve dirsi operato a caso, deve portare questo significato, e se le parole di Cristo devono avere un effetto non si potrà pensare diversamente; le parole sue sono troppo chiare; se dunque tutta la Chiesa dev' essere fabbricata sopra questa Pietra, dev' essere tal Pietra il solo fondamento; Cristo non parlò mai in tal guisa agli altri Apostoli come parlò a Pietro; a questo solo parlò in pubblico presenti gli altri, parlogli sempre in singolare, dunque a lui solo era diretto il discorso, dunque in lui solo era figurata la Pietra fondamentale, dunque sopra di lui solo l'edifizio tutto e perciò ciascuna delle sue parti doveva poggiare, ed egli solo doveva sostentare la Chiesa; quindi quando gli Apostoli sono chiamati il fondamento della Chiesa, lo sono bensì,

ma in diverso modo da quello di Pietro; questo è la Pietra che sostiene la Chiesa e non è da alcuno sostenuta fuorchè da Cristo, mentre quelli sostengono in verità la Chiesa, ma devono essere però da Pietro sostenuti, ed in Pietro devono trovare il fermo e l'unico appoggio. Invano poi si direbbe che con tutto ciò Pietro non ebbe che una prerogativa d'onore, poichè mal si converrebbero le espressioni del divino legislatore: non è il capo dato ad un corpo per semplice ornamento ma per reggere e contenere; nè il fondamento di un edificio evvi per onore, nè si è Pastore d'un gregge per solo onore benchè onore se ne tragga; e finalmente non si ha il potere di confermare gli altri per onor solamente, ma quello che ha un poter somigliante deve averlo per maggioranza, per autorità, per giurisdizione. Le riportate opposizioni si ravviseranno agevolmente da chiunque per meri ed inutili sotterfugii che non possono al certo addombrare la verità che emerge dalla semplice lettura del Sacro Testo; appigli che la passione può suggerire, ma che la ragione rigetta ed abbatte. La chiarezza delle Scritture in tal parte evidentissima è poi d'altronde assolutamente dai fatti corroborata e manifesta, il che ora sarò per accennare restringendomi solamente alla dimostrazione di quelli avvenuti al tempo degli Apostoli, quantunque i secoli posteriori maravigliosamente ed indubitatamente l'abbiano attestato. Le leggi ci avvertono che una serie di fatti costituenti una consuetudine è la migliore interprete di una legge „ *optima legum interpretres est consuetudo. L. 37. D. de Legibus. cap. Cum dilectus. de consuetudine*, e gli autori ci ammaestrano bastare un decennio perchè ne risulti un'autentica interpretazione *Menochio Lib. 2. cas. 83. de arbitr. judic.*, che non dovrà dirsi quivi ove non è mestieri che la consuetudine interpreti, poichè chiara si è la legge *L. Ille, aut Ille 25. D. de Leg. 3.*, ma solo che se ne veggia l'applicazione semplice, ed incontrovertibile? Così si avrà e per legge e per fatto la prova la più completa di questo primato.

§. XXVIII.

Fatti particolari in prova del Primato di Pietro.

Se quelli che più avevano interesse a contendere a Pietro il Principato nella Chiesa, come erano gli Apostoli lo abbiano invece, come ora si vedrà, ritenuto col fatto, egli sarà mestieri dedurre che essi ne fossero tanto convinti da non rimaner loro il ben più legger dubbio. Primieramente richiamo quivi a memoria quanto ho riferito al §. 20. cioè quel modo unanime d'esprimersi che usarono gli Evangelisti ponendo sempre S. Pietro alla testa di tutti gli Apostoli; come pure richiamo ogni attenzione sugli stessi Evangelisti circa le parole che denotano il di lui primato; riflettendo che questi scrittori erano ispirati, e che non compilarono il nuovo testamento di mano in mano che accadevano i fatti, ma posteriormente, e cioè non solo quando fu compiuta la redenzione, ma anzi degli anni dopo, per cui doveva esser loro noto questo primato; perlochè le parole loro quando riguardano gli antecedenti a questo primato devonsi prendere scritte con cognizione di causa; molto più poi quando le espressioni loro spettano direttamente all'istituzione di tal primato: ora però particolarmente farò osservare ciò che tende ad indurlo coi fatti. Narra *S. Gio. c. 20. v. 4. ad 9.* che in unione di Pietro si portò al sepolcro di Nostro Signore; benchè egli più giovine vi arrivasse il primo, là ei dice che non entrò, aspettando che per il primo v'entrasse Pietro; una tal particolarità non a caso da S. Gio. si espone, anzi si vede che vi ha posto un significato assai più di quello che a primo aspetto parrebbe, e questo fu un rispetto ch'egli portava verso di Pietro qual Capo supremo di tutti. Lo stesso S. Gio. al c. 21. v. 20. quando racconta che Cristo disse a Pietro *sequere me* egli pur si mosse seguendo Cristo, ma non a lato di Pietro ma bensì dietro di lui „ *Conversus Petrus vidit illum discipulum quem diligebat Iesus ec.* „

il che mostra ad evidenza che quantunque foss' egli il diletto di Cristo, pure per quella riverenza che inspira il Vicariato in Pietro egli non ardì di porsi al suo fianco: passi tutti che in un Evangelista come Gio. sono ben da ponderarsi, poichè quanto ad alcuno non poteva cedere nell'amore di G. C., a Pietro però doveva cedere in primato. Quando le donne andarono al sepolcro di Cristo per vederlo, gli Angeli che lo custodivano loro annunziarono che era risorto ed imposero loro di andare a denunciar ciò *discipulis eius, et Petro, S. Marco c. 16.*: questa avvertenza di nominar Pietro fra tutti non era altro che designarlo e riconoscerlo qual Capo: nonostante che questa risurrezione di Cristo fosse annunziata agli Apostoli ed a Pietro da donne, è vero, ma di cui nota era la saviezza ed il senno, pure non fu creduta; anzi non lo credettero neppure all'annunzio che ne fecero i due discepoli iti ad Emmaus *S. Marco c. ult. v. 13. et illi (duo) euntes nuntiaverunt caeteris, nec illis crediderunt*, e non si persuasero se non quando apparso G. C. a S. Pietro egli loro ciò riferì; diffatti così esclamarono a quei due che annunziarono essere G. C. apparso a loro „ *surrexit Dominus vere et aparuit* „ Simoni *S. Luca. c. 24. v. 34.* „ non dicendo già lo crediamo perchè a voi altri è apparso come a Simone; ma solo lo crediamo perchè a Simone è apparso: tant'era l'autorità che godeva Pietro a preferenza d'ogni altro: autorità che vedesi contradistinta per esser egli il primo fra tutti, cui G. C. privatamente apparve, e ciò prima di presentarsi a tutto il consesso Apostolico, *S. Paolo prima ad Corinth. c. 15. v. 4. e 5. quia resurrexit tertia die secundum scripturas, et quia visus est Cephae, et post hoc undecim, deinde visus est ec.* Lo stesso S. Paolo scrivendo ai *Galati c. 1. v. 18.* dice che dopo tre anni dalla sua conversione andò a Gerusalemme per veder Pietro: benchè prima avesse nominato gli Apostoli quali suoi antecessori, pure non si mosse che per il solo Pietro, e con Pietro solo dimorò quindici giorni e dice di non aver veduto altri Apostoli fuori di Giacomo,

„ Deinde post annos tres veni Jerosolymam videre Petrum,
 „ et mansi apud eum diebus quindecim, alium autem
 „ Apostolorum vidi neminem, nisi Iacobum fratrem Do-
 „ mini „ Non dunque perchè non vi fossero gli Apostoli,
 ma perchè era d' uopo che un nuovo convertito, ed un
 Apostolo miracolosamente eletto da G. C. conferisse col
 Capo della Chiesa per il bene comune; e se vide il solo
 Giacomo perchè vescovo di Gerusalemme, pure non con
 questo, nè con altri degli Apostoli, ma con Pietro solo
 si rimase. Quest' insigne preferenza data da S. Paolo a
 S. Pietro non dev' essere di poco valore; e quindi de-
 vesì concludere che gli era già noto esser quegli cui
 l' intera greggia de' fedeli era commessa, e per ciò con
 lui solo volesse conferire e dimorare: così pure lo di-
 chiara S. Girolamo in detta Epistola, e S. Agostino. Ma
 un'altra prova per conoscere quanto S. Paolo venerasse
 il primato di S. Pietro si ha nella lettera medesima ai
Galati c. 2. v. 11. a 14. ove narra che Pietro tro-
 vandosi in Antiochia conversava famigliarmente coi gentili
 convertiti, ma poscia venendo dei Giudei convertiti inviati
 da S. Giacomo si pose con questi sottraendosi agli altri:
 questa condotta che non era diretta che al bene, non
 potè a meno di disapprovarla benchè di tal condotta esso
 S. Paolo avesse altre volte tenuto come confessa nella
 lettera 1.^a ai Corinti *c. 9. v. 20* *ivi* „ et factus sum
 „ Iudeis tamquam Iudeus, ut Iudeos lucrarer: iis qui
 „ sub lege sunt, quasi sub lege essem (cum ipse non
 „ essem sub lege) ut eos, qui sub lege erant, lucr-
 „ facerem. Iis, qui sine lege erant, tamquam sine lege
 „ essem (cum sine lege Dei non essem, sed in lege
 „ essem Christi) ut lucrificerem eos, qui sine lege
 „ erant ec. „ Benchè questa ragione si potesse da S.
 Pietro addurre, pure S. Paolo la disapprovò (come ho detto)
 in Pietro, perchè l' esempio di questo tanto grande, quanto
 cospicua si era la di lui autorità, avrebbe tratto tutti i
 fedeli (che non potevano penetrare il fine per cui così
 egli usava) ad essere proclivi alle pratiche giudaiche,
 come disfiatti cominciava in quel momento ad accadere

fino in Barnaba fido amico e compagno di Paolo: perlochè questo avvedendosi di ciò si credette in dovere di avvertir Pietro, dicendogli che con questo suo esempio *avrebbe forzato tutti* ad imitarlo „ quomodo gentes „ cogis Iudaizare? Let. cit. „ espressione assai forte, ma che dimostra colla massima evidenza quanto S. Paolo era convinto che l'esempio solo di Pietro fosse di tanto peso da superare ogni altro Apostolo, e per fino lo stesso S. Paolo; esempio che se, al dir dello stesso, poteva servir di regola universale a tutto il ceto de' cristiani, fa mestieri dedurre che ciò discender dovesse dall' impressione risultante dall' idea di quel suo primato da chiunque indubitatamente riconosciuto, *Baronio anno 51. N. 31 c segg.*

§. XXIX.

Fatti pubblici in prova del Primato di Pietro.

I fatti di cui si è parlato sono avvenuti in faccia di Apostoli singolari, o di pochi; ora noterò quei fati che si possono dire avvenuti al cospetto di tutta la cristianità, e che manifestamente dimostrano l'esercizio di questa supremazia in Pietro. 1.^o Quando radunati gli Apostoli per eleggerne un nuovo in luogo di Giuda traditore sorse per il 1.^o S. Pietro a parlare *Act. c. 1. v. 15.* „ ivi „ „ *In diebus illis exurgens Petrus in medio fratrum dixit* „ (erat autem turba hominum simul fere centum viginti) viri fratres „ a questo passo nota il Grisostomo homil. terza in Acta „ *quam est fervidus! quam agnoscit* „ creditum a Christo gregem! quam in hoc choro princeps est! et ubique primus omnium incipit loqui! „ 2.^o Quando ricevuto lo Spirito Santo incominciarono gli Apostoli a parlare tutte le lingue, ed a predicare: Pietro fu il primo di tutti gli Apostoli presenti a ragionare agli Ebrei, rintuzzando i loro sospetti, spiegando le Profezie, ed annunziando la fede in G. C. *Act. c. 2. v. 14.* „ *Stans autem Petrus cum undecim levavit vocem suam,*

„ et locutus est eis ec. „, e dopo tal predica quelli a Pietro, ed agli altri Apostoli chiesero che avevano a fare; a tal interrogazione comune a tutti e ben interessante non rispose che il solo Pietro „ *Act. loc. cit. v. 37. e 38.* „ dixerunt ad Petrum, et ad reliquos Apostolos: quid „ faciemus viri fratres? Petrus vero ad illos: poenitentiam „ ec. „ il frutto di tal predica, che fu del solo Pietro risultò copioso perchè tremila persone convertironsi. Dunque nel primo sviluppo dell' Apostolica predicazione Pietro solo fra tutti primeggiò: e perchè egli solo se tutti fossero stati eguali nel potere come eguali erano nella santità e nel sapere? devesi concludere pertanto che al suo ben noto primato dovevasi questa spirituale primizia Apostolica. 3.º Fu S. Pietro il primo a far miracoli come dello zoppo nato alle porte del Tempio di Gerusalemme *Act. c. 3. v. 2. e segg.*, e nel v. 12. benchè fosse accompagnato da Giovanni; egli solo arringò la folla che l'attornia per il detto miracolo; e non solo Pietro in coerenza del suo primato fu il primo a far miracoli ma si narra ancora *Act. c. 5. v. 15 e 16.* un'altra particolarità di cui fu insignito il solo Pietro nell' operazione dei prodigii, ed era che la di lui ombra sola sanava infermi „ ivi „ in plateas ejicerent infirmos, et ponerent in „ lectulis, ac grabatis, ut veniente Petro, saltem umbra „ illius ombumbraret quemquam illorum, et liberarentur „ ab infirmitatibus suis, . . . qui curabantur omnes „ 4.º Quando condotti i due Apostoli Pietro e Giovanni avanti il Principe de' sacerdoti Ebrei per il riferito miracolo dello zoppo nato, e per l'arringa in tal occasione fatta da Pietro, benchè presente Giovanni, egli solo parlò al consesso *Act. c. 4. v. 8.* „ tunc repletus Spiritu Sancto „ Petrus dixit ad eos ec. „, 5.º Così pure avvenne un'altra volta quando ivi furono condotti gli Apostoli *Act. c. 5. v. 29.* „ respondens Petrus et Apostoli dixerunt: obedire „ oportet magis Deo quam hominibus ec. „ Gli Apostoli perciò seguirono l' esempio, e le parole di Pietro che per tutti parlava. 6.º Fu egli solo che pronunziò il giudizio contro i fraudatori Anania, e Safira: giudizio che

è il primo che s'incontri nei fasti della Chiesa *Act. c. 5. v. 3. e 9. 7.º* Così avvenne ancora nell'altro giudizio di Simon Mago *Act. c. 8. v. 19. e 20.* contro il quale il solo Pietro così sentenziò „ *Petrus autem dixit ad eum : „ pecunia tua sit tecum in perditionem , quoniam existi- „ masti domum Dei pecunia possideri . „ 8.º* Egli si fu quello fra tutti che ebbe la rivelazione di ammettere i gentili alla fede , e ne diede ragione agli Apostoli , ed a tutti i fedeli dimodochè quantunque prima fosse loro cosa nuova e dura ; pure udito Pietro tacquero e lodarono Iddio per aver con ciò aperto ai gentili la via della salute *Act. c. 10. e 11. 9.º* Nel Concilio tenuto in Gerusalemme dagli Apostoli tutti , e dai principali fedeli , nel quale si stabilirono dei dogma di fede , di costumi , e disciplina , del quale parlerò a suo luogo , dopo il dibattimento Pietro per il primo sorse a parlare e definire ; e poscia il Vescovo di Gerusalemme S. Giacomo , il quale tenuta ed appoggiata la sentenza di Pietro , propose il modo di notificarla , e tutti annuirono , tutti gli altri seguendo la definizione del loro Capo , ed il modo proposto dal Vescovo Giacomo *Act. c. 15. v. 7. et segg. 10.º* Quando Erode incarcerò S. Pietro è scritto negli atti c. 12. v. 5. che tutta la Chiesa senza intermissione pregò Iddio per lui „ *Et Petrus quidem servabatur in carcere . Oratio „ autem fiebat sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro „ eo „* dunque Erode carcerò Pietro piuttostochè altri perchè gli era noto quanto sopra agli altri si distingueva , e , quindi appo costui per capo degli altri doveva passare ; dunque tutti i fedeli indistintamente erano interessati per Pietro poichè si dice che la Chiesa orava per lui , ma la Chiesa non è che l'unione di tutti i fedeli ; dunque vi era tristezza commune per la dubbietà di perdere il loro capo. Ciò non si legge che si facesse nè per Paolo , nè per Giacomo , quando essi furono imprigionati ; dunque doveva esservi in Pietro una ragione che superasse , nell'importanza della persona , qualunque altro Apostolo. Finalmente negli atti c. 9. v. 32. si dice che Pietro percorse tutte le Chiese visitandole tutte *pertransisset*

universos ciò che dimostra che egli sapeva, come era a tutti noto, esser egli quello che doveva per tutto invigilare qual Primate, e Principe del Sacro Impero, e Pastore universale.

§. XXX.

*La podestà Apostolica è derivata dalla
pienezza di podestà in Pietro.*

Se da ciascuno dei fatti qui sopra notati presi singolarmente ne risulterebbe una prova del Primato di Pietro, poichè ognuno di essi dipende dalla esistenza di questa autorità in modo, che se questa non fosse stata e stabilita e riconosciuta quel fatto qualunque non sarebbe in tal guisa avvenuto; quanto più poi resta chiara ed esplicita tal prova se tutti uniti si considerano? Sia dunque per legge, sia per fatto ne risulta evidentemente che a S. Pietro fu da Cristo conferita una podestà superiore, una universal podestà, una immediata, una pienissima podestà: *suprema* qual Principato nel Sacro Impero, come il capo è sovrapposto alle membra, il pastore è al gregge tutto superiore, perchè l'ufficio *di confirmare i fratelli* è dovuto a chi fra loro è in grado superiore: *podestà universale* perchè non una o più parti dell' edificio, ma tutto l' edificio intero deve ricevere saldezza dal *fondamento*; perchè a chi si commette di pascere *tutto il gregge*, le singole pecorelle sono tutte comprese, qualunque esse sieno, ed in qualunque luogo sieno; perchè *le Chiavi* del *regno de' Cieli* appartengono ad ogni parte di esso regno; la proposizione indefinita equivale all' universale, ed è indefinita quella *confirma fratres tuos*: podestà *immediata* perchè provenuta da Cristo medesimo, e da lui immediatamente conferita: *pienissima podestà* perchè comprende tutte e le singole parti di tutta la sacra podestà con tutta l' autorità di valersene da C. concessa, come emerge dalle parole del divin Salvatore quando disse a

Pietro *super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam: tibi dabo claves regni Coelorum, quodcumque ligaveris super terram* etc. Tutta questa podestà di Pietro non fu però la *sola* che Cristo instituisse nella Chiesa, e come addimostrai al §. 25. un'altra pure ne conferì agli Apostoli, e cioè il potere di *sciogliere e legare*, il quale come avvertii era già stato antecedentemente dato a Pietro in un modo eminente e singolare collegandolo colla dazione delle chiavi del regno de' Cieli, designando quella suprema autorità, che tal potere produce. Se tutto dunque aveva Cristo conferito a Pietro non poteva promettere e dare cosa alcuna agli Apostoli che prima non avesse promessa e data a Pietro, perciò non potè in altro modo e necessariamente se non che *derivare*, o *trarre* dalla pienezza di podestà data a Pietro quella che volle compartire agli Apostoli *Zalinger op. cit. c. 5. §. 38. in notis*; e ciò per serbare quell'unità cui tanto premeva all'istitutore divino della nostra religione, come disse *S. Cipriano Epist. 73. ad Iubaianum* „Petro „*primum Dominus, super quem aedificavit Ecclesiam, „et unde unitatis originem instituit et ostendit, pote- „statem istam dedit, ut id solveretur in Coelis, quod „ille solvisset in terris* „. Se per tanto tutta la sacra podestà era concentrata in Pietro, se la podestà concessa agli altri devesi dedurre dalla pienezza di podestà insita in Pietro, dalla quale si fu per modo di derivazione comunicata agli altri, è mestieri concludere che tal podestà è *una* nella sua origine quanto si è *una* la religione per la quale esercitarsi; cosicchè derivata da quell'unica fonte, fosse da tutti difesa una tal podestà, e che tutti cooperassero nell'esercizio della medesima e tutto a quella riferissero, e tutti si concentrassero nell'unità, perchè nel centro esisteva quella pienezza di potere, dal quale spiccava qualunque altro, come i raggi del sole dal centro di esso emanano, ed in esso concentransi. Ebbero dunque una autorità gli Apostoli, ma non da Pietro: da Cristo solo fu loro data, ma loro la conferì traendola e derivandola da quella concessa a Pietro, affinchè

conoscessero che non erano indipendenti da Pietro, benchè resi a lui compagui e che tutti dovevano riportarsi all' unità fissata in Pietro: nella stessa guisa che accadde nella creazione di Adamo ed Eva, Iddio trasse questa da quello, e benchè resa compagna ad Adamo e che con esso lui dovesse cooperare alla propagazione ed educazione del genere umano, pur sempre dipendente da Adamo ed a lui subordinata *Gen. c. 2. v. 18. e segg.*; così fra gli Apostoli essendo parità di onore e di elezione fu però una dissomiglianza di podestà perchè ad uno, cioè a Pietro, fu concesso quel potere supremo che sacro primato si appella. *S. Leone Epist. 14 Edit. Venet.*
 „ quoniam et inter beatissimos Apostolos in similitudine
 „ honoris fuit quaedam discretio potestatis, et cum om-
 „ nium par esset electio, uni tamen datum est, ut cae-
 „ teris praecerneret. „

§. XXXI.

Il soggetto di questa Sacra Podestà si è il Vescovato, il quale è uno in origine, uno nell' oggetto, uno nel fine.

La podestà sacra presa nel suo complesso è concentrata in quel grado, che dicesi *Vescovato*, grado il più eminente, e di cui furono investiti gli Apostoli tutti, *Liguori nell' Opera dogmatica contro gli Eretici Tratt. 11. alla Sess. 23. c. 1. N. 3. in medio ibi*
 „ per quarto disse che come si legge nel c. ult di *S. Marco*, „ quando Cristo condusse fuori gli Apostoli,
 „ e li benedisse, allora gli costituì Vescovi secondo
 „ insegnano *S. Agostino* e *S. Clemente romano* nel
 „ lib. 8. delle *Costituzioni Apostoliche*; e ciò ben con-
 „ venne, poichè mandandoli a predicare ed a fondare
 „ la Chiesa era lor necessaria anche la podestà di crear
 „ nuovi Sacerdoti e Vescovi „; e diffatti ciò intese *S. Pietro* quando negli atti *Apostolici* c. 1. v. 20. appoggiandosi alle parole del *Salmo 108. v. 8.* dimostrò

la necessità di scegliere uno in luogo del traditor Giuda, perchè, ei disse, per la morte di costui era vacante il Vescovato, che come Apostolo avrebbe dovuto esercitare „ *et episcopatum eius accipiet alter* „; che il Vescovato sia il posto più eminente nella Chiesa si disse già dal *Tridentino Sess. 23. c. 4.* „ *Episcopos, qui in lo-* „ *cum Apostolorum successerunt, ad hunc hierarchicum* „ *ordinem praecipue pertinere* „. Se pertanto nel Vescovato è inerente, ed è ivi unita e fissata la sacra podestà come questa, io dissi, non è che *una*, *uno* pure deve dirsi che è il Vescovato, perchè la podestà che vi si esercita considerata in riguardo al corpo mistico di Cristo cioè alla greggia de' fedeli, consistente in pascera la con dottrina, e reggerla con leggi e giudizi è *una nell' origine, una nell' oggetto* su cui è esercitata, e per il quale è esercitata; *una per il fine* che si è proposta di conseguire, e per conseguenza *uno il vescovato* in origine, *uno nell' oggetto, uno nel fine*. In quanto all' origine l' ho già addimostroato, essendo ogni podestà tratta dalla pienezza di podestà in Pietro; in quanto all' oggetto egli è chiaro, essendo questa la greggia di Cristo „ *omnia vestra sunt* (dice *S. Paolo nella 1.^a ai Co-* „ *rinti c. 3. v. 22. e 23. sive Paulus, sive Apollo, si-* „ *ve Cephas... omnia vestra sunt, vos autem Christi.* „ Non vi è che una sol greggia, un sol ovile, un sol pastore *unum ovile, unus pastor. S. Gio. c. 10. v. 16.* così l' ufficio pastorale uno dev' essere e quindi uno il Vescovato: sieno pure in più ad esercitare questo ufficio, non vi potrà essere giammai pastore, che abbia una greggia separata, ma qualunque porzione egli ne abbia non potrà essere che parte della greggia di Pietro, e la greggia di Pietro, non potrà essere che la greggia di Cristo. In tal guisa intendesi il passo di *S. Cipriano nel suo lib. de unitate Ecclesiae* „ *Episcopatus unus* „ *est, cuius a singulis in solidum pars tenetur* „ *In solidum* cioè non divisa ma unita alla totalità del gregge: così pure lo spiega il *Bellarmino de Romano Pontifice lib. 2. c. 16.* „ *Ecclesia una, Episcopatus unus co*

„ modo, quo multi arboris rami sunt una arbor, multi
 „ rivi una aqua, et multi radii una lux, ut ibidem Cy-
 „ prianus dicit: sicut ergo in ramis, rivis, et radiis uni-
 „ tas est ratione unius capitis, id est, radice, fontis,
 „ solis: licet rami ipsi, rivi, et radices multiplicentur:
 „ ita etiam Ecclesia est una, et Episcopatus unus in
 „ radice et capite (Petro, ejusque successoribus) quam-
 „ vis multae sint particulares Ecclesiae, multique parti-
 „ culares Episcopatus „. Uno poi si è per il fine
 cui tende, essendo comune a tutti l'opera cui pro-
 ponesi per fine, così ci avvisa *S. Paolo ad Ephes. c.*
4. v. 11. e 12. ibi „ dedit quosdam quidem Apostolos,
 „ quosdam Profetas, alios Evangelistas, alios autem Pa-
 „ stores et doctores ad consumationem sanctorum in opus
 „ ministerii in aedificationem corporis Christi „ *Zalinger*
loc. cit.: per tutto ciò resta chiaro quel modo d'esprimersi
 di cui usavano spessissimo gli antichi padri della
 Chiesa „ unus Episcopus, unus Episcopatus in Ecclesia
 „ Catholica „ e diffatti non poteva dirsi altrimenti, quan-
 do è noto che Dio è uno, una dev'essere la religione,
 una la Fede, una la Chiesa come già ho addimosttrato
 e nelle prenozioni e nel §. 3. e segg.

§. XXXII.

La Podestà delle Chiavi, fu data Uni, et Unitati.

Da quanto ho fin qui esposto è agevole inferire che questa podestà, che volgarmente è chiamata podestà delle chiavi considerata sotto l'aspetto di podestà delle chiavi del regno de' Cieli denota e significa quella suprema, quella universale podestà che fu conferita a Pietro; considerata poi come quella podestà pubblica, e rettoriale nella Chiesa che è sotto la nomenclatura di podestà delle chiavi, essa fu pure agli Apostoli tutti concessa: quindi ne viene che queste chiavi furono da Cristo date *Uni*, et *Unitati*. *Uni* cioè al Principe degli Apostoli qual primato di autorità e di giurisdizione: *Unitati* perchè

l'autorità concessa agli Apostoli era subordinata all'autorità di Pietro, dalla quale era stata tratta e derivata, ed istituita per il fine di conservare quest'unità nella Chiesa. Diffatti se si dicesse che la podestà delle chiavi è stata data *Uni solamente*, ne seguirebbe che gli Apostoli sarebbero stati delegati e costituiti da Pietro, e come suoi vicarii ciò che è falso, perchè si è veduto che fu lo stesso G. C. che conferì l'autorità agli Apostoli. Se si dicesse che le *chiavi furono date solamente Unitati* si avverserebbe a tutti i testi che ho riferito toccanti il Primato di Pietro, si contraddirebbe ai principii i più inconcussi del ragionamento, ed in fine si cadrebbe nell'inconveniente di non sapere come spiegare dei fatti chiari ed evidenti, che provano un tal primato. Dunque conviene stabilire che sieno state le chiavi date *Uni*, et *Unitati*; perchè con tal frase spiegasi mirabilmente tutta la Podestà Ecclesiastica, e si viene a stabilire tre principii, che da tante premesse limpidamente discendono, e cioè: 1.^o un Primato d'autorità, e giurisdizione nel Vicario di Cristo, ossia Podestà suprema, ed universale nella Chiesa da Cristo costituita. 2.^o una Podestà pubblica e rettoria negli Apostoli proveniente essa pure da divina istituzione. 3.^o una subordinazione di quest'ultima podestà a quella del Primato senza della qual subordinazione lo stesso primato è tolto, ed annihilato. *Zalinger cit. c. 5 §. 39.*

§. XXXIII.

La Podestà degli Apostoli altra fu ordinaria, altra straordinaria.

Veduta la podestà di Pietro a confronto di quella concessa agli Apostoli, ed osservato come sì dall'una che dall'altra risulti un'unità ed un tutto; or mi rimane a tener ragionamento dell'autorità Apostolica considerata in se stessa come già enunciai nel fine del §. 25. di aver a trattare. Questa podestà Apostolica si deve

distinguere in podestà straordinaria, ed ordinaria. Per *podestà straordinaria* devesi intender quella di cui erano tutti gli Apostoli forniti per il bisogno dello stabilimento della religione in quei primi tempi, e che perciò doveva cessare al mancar della loro persona salvo quanto poteva spettare al primato di Pietro di cui si parlerà nella 2.^a parte. Per *podestà poi ordinaria* s'intende quella, che dovevasi trasmettere ai successori loro e che è circoscritta nell'ordine Vescovile, e ciò per il fine di mantener sempre la Chiesa Una, Santa, Cattolica ed Apostolica: questa distinzione di podestà straordinaria, ed ordinaria è pure conosciuta dagli stessi eretici novatori fra i quali il *Mosheim in Hyst. Chris. saec. 1. c. 2. §. 3.* ibi „ Duo „ munera in Apostolis sunt distinguenda, munus doctoris, „ et munus legati extraordinarii summa cum potestate „ divinitus missi. Illud quidem munus ad posteros derivatum est, non ita hoc „. Benchè quest'autore non s'inganni in quanto alla distinzione: pure egli mal s'appone allorchè crede che la podestà ordinaria fosse sol quella di *dottori*, poichè come si avrà luogo di vedere in seguito con tutta chiarezza, essi furono forniti di una podestà ordinaria di ordine e di giurisdizione che fu tramandata ai successori: ciò solo per ora si noti, come non v'ha certamente dubbio alcuno che gli Apostoli non avessero oltre l'ordinaria podestà, quella che si chiama straordinaria: questa consisteva primieramente nell'essere testimonii de *visu*, et *auditu*, in faccia a tutto l'Universo di quanto aveva G. C. operato e detto *S. Luca, cap. ult. v. 46. e 47.* „ in omnes gentes . . . vos autem testes „ estis horum. *Act. 1. v. 8.* „ critis mihi testes in Ierusalem, in Iudea, et Samaria, et usque ad ultimum „ terrae „ egli è evidente, che questa qualità era inerente alla sola persona degli Apostoli, e perciò doveva cessare al cessare dalla loro vita. 2.^o Il dono di oprar prodigii in conferma delle verità, che essi annunziavano non potevasi per una legge ordinaria trasmettersi nei successori perchè come avverte *S. Gregorio Magno homil. 29. in Evang.* „ Haec necessaria in exordio Ecclesiae

„ fuerunt. Ut enim ad fidem cresceret multitudo creden-
 „ tium, miraculis fuerit nutrienda. Quia et nos cum ar-
 „ busta plantemus, tamdiu eis aquam infundimus, quo-
 „ usque ea in terra jam coaluisse videamus: et si semel
 „ radicem fixerint, irrigatio cessabit. Hinc est enim quod
 „ Paulus dicit linguae in signum sunt non fidelibus,
 „ sed infidelibus „ . 3.^o Il privilegio d' infallibilità che era
 proprio di ogni Apostolo non potevasi da loro trasmet-
 tere ai successori, eccettuati quelli di Pietro di cui si
 parlerà nella parte 2.^a: la ragione a me sembra chiarissi-
 ma poichè dipende dal comando di G. C. di andar per
 ogni dove a spargere le evangeliche verità; non avendo
 pertanto confine ne' limiti la loro missione, dovevasi a
 loro specialmente questo privilegio, perchè in tal guisa
 ognun di loro doveva nella fede e ne' costumi servir
 di norma certa all' universalità dei fedeli: nel qual fine
 è posto assolutamente il potere dell' infallibilità per i
 motivi di cui parlai al §. 13. *e segg.*; così quanto i Ve-
 scovi in particolare successori degli Apostoli non possono
 avere questa prerogativa d' infallibilità, perchè hanno li-
 mitati i confini di loro giurisdizione, perchè non prepo-
 sti all' universalità de' fedeli ma ad una porzione deter-
 minata, altrettanto devesi affermare nel caso in cui con-
 cordino nelle loro definizioni particolari colla Chiesa
 universale, perlochè allora si devono ritenere infallibili,
 o piuttosto dir si deve che si parano dell' infallibilità
 propria della Chiesa; essi poi sono assolutamente infalli-
 bili nelle definizioni di fede e costumi, quando adunati
 in un legittimo Concilio generale costituiscono regole
 universali: per la medesima ragione, che ho riferita per-
 chè allora errando un Concilio generale errerebbe la Chie-
 sa, e sarebbe tratto in errore ogni fedele: assurdo, che
 non può esistere stante ciò che dissi al *cit.* §. 13. *e segg.*
 4.^o Finalmente il diritto di fondar nuove Chiese vesco-
 vili, e crear Vescovi, non era che un diritto loro per-
 sonale ed straordinario, che cessar doveva colla lor morte
 e da non potersi trasmettere a' successori loro, salvo tal
 diritto di trasmissibilità in Pietro e ne' successori suoi

secondo quanto riferirò nella parte 2.^a, perchè anche tal diritto pende dalla missione universale ed immediata concessa loro da Cristo „ euntes in mundum universum „ praedicate Evangelium omni creaturae *S. Marc. cap. ult.* Essendo pertanto illimitata la loro missione, illimitato dovev'essere il loro potere così esigendo il bisogno della Chiesa nascente: quindi i Vescovi loro successori mancando di questa illimitata missione e giurisdizione, perchè contenuta solo nei limiti della loro diocesi, non possono godere di un simigliante diritto. Che gli Apostoli nel fondar nuovi vescovati non concedessero questa missione universale apparisce da molti luoghi delle Scritture ove scorgesi che assegnavano a' Vescovi da loro creati certi e determinati confini, consegnavano una certa e determinata porzione di fedeli: *negli atti Apostolici c. 20. v. 28. ibi*, così si esprime S. Paolo „ attendite vobis „ et universo gregi, *in quo* vos Spiritus Sanctus posuit „ episcopos regere Ecclesiam Dei: e S. Pietro „ pascite „ *qui in vobis est* gregem Dei *1.^a epist. Petri c. 5 v. 2. e 4.* „ e molto più chiaramente apparisce dall'Apocalisse *c. 2. e 3.* quella distinzione dei vescovati e quell'allegazione ai limiti dei medesimi; limitazioni che ora chiamansi Diocesi: in essi capi si parla dei Vescovi delle Chiese di Efeso, Smirne, Pergamo, Tiatira, Sardi, Filadelfia e Laodicea, come meglio si può osservare nei detti capitoli, che qui sarebbe lungo il riferire per intero. Se fosse adunque stata volontà degli Apostoli, che i Vescovi da loro creati e stabiliti avessero dovuto godere di un diritto simigliante, avrebbero dovuto fornirli della missione illimitata a loro concessa: poichè dunque questa a sè soli riserbano, ed invece ne concessero una limitata, ne segue che non abbiano voluto conceder loro un tale diritto, e perciò non abbiano voluto trasmetterlo a' loro successori. Che se poi si legge che alcune fiate siensi questi Vescovi serviti di un somigliante diritto, ciò lo fu solamente quando fu delegato loro da chi aveva questo diritto, come si vede che così S. Paolo delegando Tito a quest'oggetto *ad Tit. c. 1. v. 5.* „ ut...

„constituas per civitates praesbiteros sicut et ego dispo-
 „ sui tibi „ oppure ciò fu radunandosi in quei primi
 tempi in sinodo e per il commun bene della Chiesa pro-
 vedendo di Vescovo una qualche porzione di fedeli, od
 ampliandone i distretti. *V. Zalinger Oper. cit. c. 4. §. 29.*

§. XXXIV.

*Facoltà lasciata da Cristo agli Apostoli per
 ciò che spetta al Sacro Impero.*

Veduto in che consista la straordinaria podestà negli
 Apostoli; affinchè quanto essi operarono o stabilirono
 si possa rilevare di qual podestà servironsi, è mestieri
 che ora si osservi in che usarono essi di loro podestà,
 ed in che l'applicarono: onde si possa conoscere le
 principali diramazioni dell' ecclesiastica podestà rispetto
 alla sua origine. Certamente non ebber poco ad agire gli
 Apostoli, poichè è noto come Cristo non tutto prescri-
 se e definì; ma lasciò agli Apostoli (e nelle persone
 loro anche ai successori dei medesimi) di formare le
 varie disposizioni per il migliore reggimento di quella
 Sacra Monarchia da lui stabilita: e perciò l'autorità di
 ordinare e prescrivere quant'era necessario di fare od
 omettere, di comandare e vietare, secondo l'esigen-
 za dei tempi e dei luoghi ec. Nè all' arbitrio loro umano
 abbandonò una sì importante legazione, ma e per rive-
 lazioni da lui fatte, e per ispirazione interna dello
 Spirito Santo sempre gli mosse e diresse, avendo loro
 esplicitamente promesso l'assistenza di questo divino
 spirito per tutto quanto avessero stabilito per reggere
 la Chiesa: così egli si spiegò come narra *S. Gio. c. 16.*
v. 12. 13. „ Adhuc multa habeo vobis dicere: sed
 „ non potestis portare modo. Cum autem venerit ille
 „ spiritus veritatis docebit vos omnem veritatem „
 e non solo su quanto essi avevano ad ordinare, ma
 eziandio sopra ai dogmi immutabili di fede e costumi
 solo dal divino spirito ne avrebbero appreso le spiegazioni

S. Gio. c. 14. v. 26. „docebit vos omnia, et suggeret „vobis omnia quaecumque dixerò vobis „*Zalinger op. cit. c. 3. §. 18.* Che Cristo non tutto minutamente stabilisse, egli è un fatto, che dalla lettura del nuovo Testamento emerge: perchè poi egli non volesse far ciò, e che piuttosto concedesse sì estese facoltà agli Apostoli sembra che sia la ragione fondata sopra la stessa redenzione: siccome la nuova Chiesa doveva sorgere dopo che la redenzione medesima fosse compiuta, affinchè poggiasse sui meriti e sangue del divino suo institutore, così finchè visse non poteva questa Chiesa essere perfettamente stabilita. La legge nuova non poteva surrogarsi all' antica se non quando questa fosse stata effettivamente abrogata, e finchè non fossero state compiute le profezie abrogata non poteva rimanere: le profezie si compiono quando Cristo nella Croce pronunziò quelle parole *consumatum est*; allora restò di fatto tolta, e fu la nuova surrogata: ma la promulgazione di questa nuova legge allora compiuta non avvenne che quando lo Spirito Santo nel dì delle Pentecoste scese sugli Apostoli, e siccome questa festa era la memoria della promulgazione della legge antica, simbolo della promulgazione della nuova, così da questo giorno può datarsi il vero perfezionamento della nuova legge, il perfetto complemento della nuova Chiesa; ed infatti fu allora che incominciarono subitamente gli Apostoli a spargere le evangeliche verità con quella forza, con quell' efficacia, con quel coraggio che prima loro era ignoto. Veduta in tal guisa la ragione per cui Cristo lasciò agli Apostoli l' autorità di ordinare quant' era d' uopo per la nuova Chiesa egli è necessario che si ritenga essere le di loro ordinazioni in proposito assolutamente obbligatorie: nel sacro diritto preso nel suo complesso altre sono le cose che sono determinate da Dio per legge positiva e necessaria, altre vi sono, il di cui stabilimento proviene bensì dalla umana podestà, ma però sacra e dallo stesso Dio instituita: quindi quanto si vede esser necessario prestare obbedienza a quelle leggi da Dio immediatamente emanate, altrettanto

devesi obbedienza a quelle che da Dio sono mediatamente stabilite, cioè per mezzo di quelle persone cui attribuita la facoltà di prescriverle: ecco ciò che volle G. C. quando ei disse „ si Ecclesiam non audierit sit tibi tamquam „ ethnicus, et publicanus *S. Matth. c. 18. v. 17.* „ Qui „ vos audit, me audit, et qui vos spernit, me spernit *S. Luca c. 10. v. 16.* „ obedite praepositis vestris, et subiacete eis „ così *S. Paolo ad Hebr. c. 13. v. 17. 1.^a ad Cor. c. 14. v. 40.*; dunque quanto gli Apostoli prescissero dev'essere obbligatorio come lo è la legge divina, (eccettuata la perpetuità nelle materie disciplinari di cui in appresso) e ciò perchè 1.^o essi erano inviati da Dio, come si è addimostrato 2.^o perchè pieni dello Spirito Santo e da lui continuamente assistiti come si è già notato 3.^o perchè esiste precetto divino di obbedir loro, *testi cit.*, e tale ubbidienza io l'estendo anche alle leggi meramente disciplinarie, avuto riguardo alla natura di alcune di queste leggi soggette per il tempo, per i luoghi e per le circostanze ad essere variate ed anche annullate, perchè non toglie la stretta obbligazione di conformarvisi una legge che possa essere in seguito derogata od abrogata; poichè il dovere dell'ubbidienza devesi riferire al tempo in cui è stabilita ed è promulgata: quest'obbligo deve durare finchè vige tal legge, non dipendendo tal obbligo dalla mutabilità od immutabilità della legge, ma dall'essere questa in vigore, e proposta all'osservanza de' sudditi.

§. XXXV.

*L'uffizio dell'apostolato riguardava la fede,
i costumi, e la disciplina.*

L'uffizio pertanto dell'apostolato doveva versarsi sopra questi tre punti la *fede*, i *costumi*, e la *disciplina*; nè poteva essere altrimenti perchè avevano ad annunziare la vera Religione, e per ciò quant'era a credere in suo rapporto, ed allontanare quant'era ad essa contrario;

dovevano predicare una Religione santa, e quindi tutto ciò che riguarda alla maggior purità della vita dei fedeli onde renderli capaci alla partecipazione dei beni spirituali che questa santa Religione comparte e dispensa, e perchè è diretta alla loro santificazione, ciò che è in aperta contraddizione con perversi, malvagi ed impuri costumi; erano inviati per istabilire il vero culto, quel culto il più accetto alla Divinità, erano inviati per ridurre gli uomini ad una vita pura, e per mantenerli fino alla morte in questa moralità da Dio richiesta onde esser abili al conseguimento del fine beato che gli attendeva; in conseguenza dovevano insegnare e prescrivere tutti quei mezzi che sarebbero stati da loro creduti necessari per un tal fine, quindi dovevano fissare i riti, decretare il tenore di vita a tenersi, porre un ordine nella Chiesa, stabilire una ecclesiastica disciplina: la natura delle cose ciò insegna, essendo un assioma anche legale, che chi vuol il fine deve volere anche i mezzi che a questo fine conducono *L. 2. D. de Iurisdictione: Arg. L. 11. D. Commun. Praedior. et ibi Gothofred.* Sotto dunque questi tre aspetti ora fa mestieri di considerare la podestà Apostolica e cioè quanto essi prescrissero circa la fede, i costumi e la disciplina.

§. XXXVI.

Esercizio della Podestà degli Apostoli circa le materie di fede.

Dagli atti apostolici incominciando dal c. 2., e dalle *epistole* di essi Apostoli si trae una chiara e distinta nozione di quanto operarono circa la fede: essi predicavano già la cognizione del vero Dio, il mistero dell'incarnazione, la redenzione del genere umano, la speranza dell'eterna salvezza per i meriti di G. C., i mezzi per ottenere la divina grazia, conservarla ed aumentarla; perciò comandavano l'abbandonamento d'ogni superstizione, l'abbattimento dell'idolatria ec. Questa fede che

essi annunziavano, non la predicavano semplicemente, ma addimostravano la necessità di abbracciarla da chiunque avesse intendimento di conseguire l'eterna felicità, facendo conoscere esser ciò l'interesse il più forte, il più verace di ciascun uomo; così erano solleciti non solo che gli uomini avessero ricevuto questa fede come l'annunziavano, ma tale come l'avevano ricevuta senza alcuna alterazione la mantenessero, perlocchè si vede inculcato da loro come si ha da Paolo alla 2.^a *ad Tesselon. c. 2. v. 14.* „ *Frates state et tenete traditiones quas didicistis sive per sermonem, sive per epistolam nostram* „ *Johan. epistola 2. v. 8. e 9.* „ *videte vos metipsos ne perdatis quae operati estis... omnis qui recedit, et non permanet in doctrina Christi, Deum non habet* „. Per questa medesima ragione, e ben consci delle verità da loro predicate pronunziavano *anatema* contro chi avesse parlato altrimenti „ *sed licet nos aut Angelus de Coelo evangelizet vobis praeterquam quod evangelizavimus vobis anatema sit* „ *ad Galat. c. 1. v. 7. e 8.* quindi l'ordine dato da loro di aver per nemico chiunque avesse apportato una differente dottrina, *S. Gio. epist. cit. v. 10 e 11.* „ *si quis venit ad vos, et hanc doctrinam non affert, nolite recipere eum in domum, nec ave ei dixeritis qui dicit illi ave comunicat operibus ejus malignis* „. Se però occorreano dubbii intorno alla fede essi pronunziavano ciò che avevasi a ritenere: così intorno alla questione, che insorse circa la circoncisione se dovevasi ritenerla nella legge di grazia, o proscriverla, S. Paolo così si esprese „ *si circumcidamini Christus vobis nihil prode-* „ *rit...* „ *ad Galat. c. 5. v. 2.* si definì ancora da essi medesimi circa l'ammissione dei gentili alla fede. *Act. c. 10. v. 47.* e sulla non necessità di osservare i precetti legali dell'antica legge *act. c. 15. v. 28.* Inoltre gli Apostoli o per se stessi, o per mezzo di chi ne davano facoltà si conferivano i Sacramenti. G. C. quando loro ingiunse *praedicate... baptizantes eos* etc. disse quanto era sufficiente per insinuar loro ciò che avevano a fare, poichè per il Battesimo restavano i fedeli sotto

la giurisdizione degli Apostoli, e quindi capaci a conseguire ulteriori grazie per mezzo degli altri Sacramenti, giacchè il Battesimo è quello che ne apre l'adito: diffatti S. Paolo afferma che non aveva a giudicar alcuno, che non fosse nella Chiesa „ *quid mihi de iis*, „ *qui foris sunt judicare?* „ 1.^a ai *Corinti* c. 5. v. 12. ed in vero i non battezzati sono fuori dell' ecclesiastica giurisdizione. Apponevano in fine una massima sollecitudine circa i Sacramenti come si può vedere negli atti e nelle epistole; si fa menzione in fatti del Battesimo negli atti *Apost.* c. 2. v. 41.; della Cresima *act.* c. 8. v. 17. c. 19. v. 6.; dell' Eucaristia nella prima ai *Cor.* c. 2. *Joh. epist.* 1.^a c. 1. v. 9. dell' Estrema Unzione *Jacob. epist.* c. 5. v. 4.; dell' Ordine *act.* c. 6. v. 6. e c. 13. v. 2. 1.^a *ad Timoth.* c. 4. v. 14. 2.^a c. 1. v. 6.; del Matrimonio *ad Ephes.* c. 5. v. 32. 1.^a *ad Cor.* c. 7. *ad Hebreos.* c. 13. v. 4. Si sono poi fatte non poche questioni circa i Sacramenti, ma essendo ciò dell' istituto dei Teologi, a questi invio chi ne volesse conoscere lo scioglimento; solo quivi io dirò come la Chiesa sempre, per tanti secoli gli ha tutti conservati e venerati, e perfino gli Eretici i più lodati dai Protestanti gli hanno riconosciuti tutti sette come sono *Giovanni Us*, i *Valdesi*, ed i *fratelli di Boemia* nella loro confessione di fede del 1504. presentata al re Ladislao; veggasi *Bossuet Storia delle Variazioni della Chiesa Protestante lib.* 11. N. 89. N. 165. e N. 180.

§. XXXVII.

Esercizio della Podestà degli Apostoli circa i costumi.

A quelli che avevano abbracciata la fede, ed erano stati battezzati, comechè in allora soggetti alla giurisdizione ecclesiastica degli Apostoli, si davano precetti sulla vita e costumi. Tanto negli atti degli Apostoli come nelle loro lettere si veggono dirette ai fedeli le norme

che essi dovevano seguire sì in riguardo a se stessi come verso agli altri a seconda dello stato loro e della loro condizione: ivi trovasi insinuato il disprezzo alle cose terrene, l'allontanamento d'ogni superbia, insegnamenti ai genitori, ai figli, ai padroni, ai servi ec. 1.^a *ad Timoteum*. c. 6.; *ad Galat.* c. ult.; *ad Ephes.* c. 5. e 6.; *ad Philipp.* c. 2. ec.; si trovano pure precetti di obbedienza ai fedeli nella loro qualità di sudditi dei civili Imperanti, e loro ingiunto l'obbligo di rimanervi soggetti 1.^a *Petri* c. 2. v. 13. e segg. „ subjecti igitur „ estote . . . sive regi quasi praecellenti, sive ducibus „ tamquam ab eo missis ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum, quia sic est voluntas Dei . . . quasi liberi et non quasi velamen habentes malitiae libertatem, „ sed sicut servi Dei omnes honorate, fraternitatem diligite, Deum timete, Regem honorificate „ e tale si è pure l'insegnamento di *S. Paolo ad Romanos* c. 13, v. 1. e segg. „ Omnis anima potestatibus sublimioribus „ subdita sit: non est enim potestas nisi a Deo, quae „ autem sunt a Deo, ordinatae sunt: itaque qui resistit „ potestati, Dei ordinationi resistit. Qui autem resistunt, „ ipsi sibi damnationem acquirunt: nam Principes non „ sunt timori boni operis, sed mali. Vis autem non timere potestatem, bonum fac etc. „ Ma ove poi dagli Apostoli era posta una cura specialissima si era in riguardo alla purità dei costumi, nella quale particolarmente i pagani erano in gravissimi errori, poco loro premendo questa purezza come si può rilevare dalle commedie greche e latine che in quei tempi recitavansi, cosicchè si vede in tutte le loro lettere quante ammonizioni facessero essi in proposito esortando i fedeli a guardarsi di non cadere nelle sozzure dei gentili *S. Paolo* 1.^a *Cor.* c. 6. v. 9. e 10 „ neque fornicarii, neque „ idolis servientes, neque adulteri, neque molles . . . neque furcs, neque avari, neque ebriosi, neque maledici, „ ci, neque rapaces regnum Dei possidebunt „ et. v. 18. „ fugite fornicationem „ quindi essi facevano conoscere che dovevasi osservare l'indissolubilità del Matrimonio

1.^a *ad Cor.* c. 7. v. 10. „ iis, qui in Matrimonio jun-
 „ ti sunt praecipio non ego sed Dominus uxorem a viro
 „ non discedere „ etc.: sarebbe troppo lungo qui citare
 tutti i passi nei quali vi sono morali precetti, solamente
 noterò che inculcavano ai fedeli ogni genere di virtù
 sociale e civile intrinseca ed estrinseca, pubblica e pri-
 vata come si vede dal seguente passo di *S. Paolo ad*
Philipp. c. 4. v. 8. 9. „ de caetero fratres quaecumque
 „ vera, quaecumque pudica, quaecumque iusta, quae-
 „ cumque sancta, quaecumque amabilia, quaecumque
 „ bonae famae, si qua virtus, si qua laus disciplinae
 „ haec cogitate, quae et didicistis, et accepistis, et au-
 „ distis, et vidistis in me, et haec agite, et Deus pacis
 „ erit vobiscum. „

§. XXXVIII.

*Esercizio della podestà Apostolica circa la di-
 sciplina, e primieramente di quella che ri-
 guarda l'universalità dei fedeli.*

Come già dissi che, sia per propagare come per man-
 tenere la fede, sia per contenere i fedeli nella saviezza
 de' costumi dovevano gli Apostoli applicarsi ad istituire
 una sacra polizia ossia una ecclesiastica disciplina: poichè
 per *polizia* s'intende, secondo Aristotile nella sua ret-
 torica, quegli ordinamenti che regolano il metodo di vita,
 che si deve seguire da ognuno de' sudditi; e diffatti
 così essi fecero: ma perchè viemeglio si possa ravvisarla
 io la dividerò in disciplina risguardante l'universalità dei
 fedeli, cioè chierici e laici; ed in disciplina che
 concerne principalmente i ministri della Religione. Alla
 prima appartengono quelle disposizioni che essi diedero
 per le così dette *Agape* ossia cene, onde togliere gli
 abusi, che in esse si potevano introdurre, affinchè col
 fervore necessario si procedesse all'eucaristica mensa,
 1.^a *ad Corinth.* c. 11. v. 18. e segg. Lo stabilimento
 dell'osservanza della Domenica invece del Sabato, come

si ha da S. Ignazio coetaneo degli Apostoli nell' epist. 6.^a, e come si fa menzione nell' Apocalisse c. 1. v. 10.; l'ordine della celebrazione della Pasqua in giorno di Domenica nella stessa guisa che usò S. Pietro in Roma: veggasi *Beda in retract. in act. Apost.* c. 20. e come S. Marco insegnò in Alessandria si ha da Protero Vescovo Alessandrino, che lo scrisse a S. Leone *Beda de rat. temp.* c. 42., e sulla controversia nata subito dopo la morte degli Apostoli circa il giorno della celebrazione di Pasqua veggasi *S. Ireneo in epist. ad Vict. presso Eusebio. Hist. Eccl. Lib. 5. c. 24.*; e sulle altre feste solenni come abbiano origine dagli Apostoli veggasi *S. Agostino epist.* 54. c. 1.: appartiene pure a queste discipline lo stabilimento delle vigilie e dei digiuni e della quaresima: diffatti si ha menzione di ciò, e dell' astinenza della carne nell' *epist. di S. Paolo ad Romanos* c. 14. ed il cit. S. Ignazio così dice nell' *epist.* 8. „ Quadra- „ gesimale jejunium non spernatis, continet enim exem- „ plum conversationis dominicae „ e ciò ne parla come di cosa già stabilita e non lo poteva essere che dagli Apostoli come già afferma anche *S. Girolamo epist.* 54. oppure la 41. *ad Marcellum*: diffatti per tali digiuni dovevano gli Apostoli rammentarsi delle parole divine riferite in *S. Matth.* c. 9. v. 15. „ venient dies „ cum auferetur ab eis sponsus, et tunc jejunabant „. Si vegga su di ciò *S. Leone Serm.* 4. et 9. *de Quadrag.*, *S. Basilio de Iejun. Orat.* 2., *S. Gregorio Naz. epist.* 74. ed altri. Intorno alle vigilie si ha notizia negli atti degli *Apost.* c. 12. v. 12. c. 16. v. 25. ossia quei notturni convegni ove adunati oravano e principalmente nelle notti precedenti le più grandi solennità, come si vede in quella di Pasqua narrata da *Tertull. ad Ux. Lib. 2. c. 4.* costume non interrotto anche dopo la pace recata alla Chiesa, come si vede nel *Can. 3. del Concilio Antisiodorens* dell'anno 578. presso *Harduin T. 3. pag. 443.*: di quest' uso antichissimo fanno pure menzione scrittori pagani, come si ha da *Plinio il giovine a Trajano Lib. 10. epist. 97. Luciano in Phil.*

Ammiano Marcellino Lib. 28. in fine. Circa i riti ne funerali se ne ha origine dagli Apostoli *Act. c. 8.* ove S. Luca narra gran pianto dei fedeli sulla morte del Protomartire Stefano; e per questo gran pianto intende S. Girolamo i funerali *epist. 25.*, si vegga sopra di ciò, come da loro avessero tali riti origine, *il Fleury opera de disciplina populi Dei in Nov. Testam. illustrata di note da Zaccaria Part. 2. c. 21.*; che si offerissero poi messe per i defunti si trova in *Tertull. Lib. de Corona c. 3.*; e degli anniversarii lo dice Tertulliano stesso *De Cor. milit. et in Lib. de Monog. S. Gregorio Nazianzeno Orat. in fun. Caes.*; ed era tanto stabilito quest' antico uso, e stimato tanto pio e lodevole, che fin Giuliano, l' Apostata, tentò di trasportarlo nel gentilesimo *epist. Iul. ad Arsacium* presso *Sozomeno Lib. 5. c. 15.* A questa parte della disciplina appartiene pure l' ordine apostolico di pregare per i Principi, e per tutte le podestà civili *1.^a a Timoth. c. 2. v. 2.* La proibizione di astenersi dal mangiar animali sacrificati agli Idoli e dal sangue soffocato *Act. 15. v. 29.* Le disposizioni ed ordinamenti apostolici circa gli ornamenti delle donne, la loro compostezza nelle Chiese, la proibizione di parlare nelle Chiese stesse *1.^a Petri c. 3. v. 1. e segg. 1.^a ai Cor. c. 11. v. 5. c. 14. v. 34.* e tanti altri riti ed ordinazioni, che per brevità tralascio, bastando queste poche onde si possa avere una sufficiente idea in quante varie diramazioni di disciplina portassero gli Apostoli le loro cure.

§. XXXIX.

Esercizio della podestà Apostolica circa la disciplina riguardante i sacri ministri, e primieramente della polizia del Clero.

Ora terrò ragionamento circa lo stabilimento di disciplina che ha per oggetto specialmente i sacri ministri: e questa la dividerò pure in disciplina riguardante la

polizia del Clero, in quella che spetta al regime ecclesiastico, ed in quella che riguarda i beni temporali. In quanto a quella che concerne la polizia del Clero vi appartiene principalmente la elezione dei sacri ministri, non che il metodo di loro vita; gli Apostoli che dovevano predicare una Religione che doveva sempre esistere, era mestieri che provvedessero di ministri la Chiesa, poichè sapevano già che la durata della vita loro non poteva oltrepassare quella del comune degli uomini: *ego jam delibor, diceva S. Paolo a Timoteo* 2.^a c. 4. v. 6. e 8., et tempus resolutionis meae instat... festina ad me venire cito „ e così pure *S. Pietro* 2.^a c. 1. v. 13. e 14. „ justum arbitror quamdiu sum in hoc „ tabernaculo suscitare vos in commonitione: certus, „ quod velox est depositio tabernaculi mei „. Questi due motivi possentissimi, cioè la perpetuità della Religione e la loro morte gl'impulsava, ad una continuata scelta di ministri di vario grado per la moltitudine dei fedeli ognor crescente e principalmente di quelli che dovevano a loro succedere: ma una tal scelta si faceva da loro colla massima accuratezza scrutando le qualità degli eligendi, facendo l'elezione con sacra cerimonia, e porgendo agli eletti delle regole come dovevano contenersi. Le qualità ch'essi richiedevano in coloro, che volevano scegliere non erano certamente poche; ecco come si esprime *S. Paolo* in questa materia 1.^o *ad. Timoth.* c. 3. v. 2. e segg. „ Oportet Episcopum irreprehensibilem „ esse, unius uxoris virum... sobrium, prudentem, „ ornatum, pudicum, hospitalem, doctorem, non violentum, non percussorem, sed modestum, non litigiosum, non cupidum... non neophytum, non in superbiam elatus... oportet autem illum, et testimonium „ habere bonum ab iis, qui foris sunt „ Diaconos similiter pudicos... habentes misterium fidei in conscientia „ pura, et hi autem probentur primum ec. „ et *ad Tit.* c. 1. e 2. ripete le medesime cose. Conosciute le persone che si volevano eleggere non si promuovevano al sacro ministero senza cerimonia sacra consistente

nell'imposizione delle mani, premessi i digiuni ed orazioni, come si vede praticato nell'elezione dei 7. diaconi, i quali erano, come dissero gli Apostoli „ boni testimonii „ septem, plenos Spiritu Sancto, et sapientia „ *Act. c. 6. v. 3.* il che dimostra come essi non eran solamente scelti per la distribuzione delle elemosine, ma eziandio per ministerii sacri, poichè se non fosse stato per questi non vi era necessità che fossero pieni di Spirito Santo, e di sapienza; e benchè siavi la parola di dover essi *ministrare alla mensa* ciò non si può intendere della comune ma della mensa celeste: si parlò però in tal modo perchè le due mense furono congiunte assieme da Cristo quando istituì la santissima Eucaristia. E diffatti usando gli Apostoli verso questi sette diaconi della cerimonia d'impor loro le mani, ciò che costumavano quando conferivano spirituale autorità, ciò non avrebber fatto se il ministero loro fosse stato puramente temporale „ *hos „ statuerunt ante conspectum Apostolorum, et orantes „ imposuerunt eis manus Act. c. 6. v. 6.* „ si vede ancora negli atti apostolici la solenne elezione e consecrazione di Paolo e Barnaba descritta nel seguente modo al c. 13. v. 2. e 3. „ ministrantibus autem illis Domi- „ no, et jejnantibus dixit illis Spiritus Sanctus: segre- „ gate mihi Saulum, et Barnabam in opus ad quod „ assumpsi eos: tunc jejnantes, et orantes, imponen- „ tesque eis manus dimiserunt illos „. Scelti ed ordinati che erano dagli Apostoli, si davano a questi eletti le regole, secondo le quali dovevano condursi, e massimamente ai Vescovi che loro succeder dovevano, così leggesi nell'*epist. di S. Pietro* 1.^a c. 5. v. 2. e 3. „ Pa- „ scite qui in vobis est gregem Dei providentes non „ conete, sed spontanee secundum Deum neque turpis „ lucri gratia, sed voluntarie: neque ut dominantes in „ cleris, sed forma facti gregis ex animo „. Già dal passo che si è citato di S. Paolo nella sua 1.^a epistola a Timoteo al c. 3. si vede come voleva Paolo che fosse il Vescovo e gli altri ministri, e ciò appunto era l'inssegnamento ch'egli dava a Timoteo affinchè, ei soggiunge

al v. 14. e 15. „ haec tibi scribo... ut scias quomo-
 „ do oportet te in Domo Dei conversari „ avvisandolo
 di essere ben cauto nella cerimonia dell'imposizione
 delle mani *ead. epist. c. 5. v. 22.* „ manus cito nemini
 „ imposueris etc. „ e nella sua 2.^a epistola allo stesso c. 1.
 v. 13. l'ammonisce in questo modo „ formam habe
 „ sanorum verborum quae ex me audisti „ *Zalinger*
Op. cit. c. 3. §. 20. Rapporto a quest'importante parte
 di disciplina non posso preterire di notare come gli Apo-
 stoli non dovettero crear solamente dei Vescovi, sacer-
 doti e diaconi, ma che oltre questi, altri ministri infe-
 riori dovettero stabilire: perchè già dal Concilio di Trento
sess. 23. c. 2. è ritenuto essere ciò dai primordii della
 Chiesa; poi S. Ignazio già citato coetaneo come dissi
 degli Apostoli ne annovera alcuni, benchè non tutti, e
 perciò non ne descrive gli uffizii, ma fa ben conoscere
 come derivassero da apostolica istituzione; egli così si
 esprime uell'*epist. 11.* agli Antiocheni „ saluto sanctum
 „ praesbiterorum collegium, saluto sacros diaconos, hy-
 „ podiaconos, lectores, cantores, janitores, laborantes,
 „ exorcistas, confessores, custodes sacrorum vestibulo-
 „ rum... „ e parlando più sopra coi medesimi An-
 tiocheni gli avvisa... Pauli, et Petri fuistis discipuli ne
 „ perdatis depositum „ si vegga anche *S. Cipriano epist.*
24. e 55.; Tertull. de praescript. Lib. 1. c. 41. ec. c. 4.
nullus distinct. 60. Devesi pure riportare ai tempi apo-
 stolici l'origine dei monasterii, poichè in quel tempo
 vivevano alcuni, massimamente zitelle che avevano con-
 sacrata a Dio la loro verginità, e formavano un ceto, un
 collegio ossia un unione: così ci rende noto lo stesso
S. Ignazio nella sua epist. 8.^a ai Filippensi „ saluto
 „ collegium virginum, et cactum viduarum; e che esse
 osservassero perpetua verginità, e che si fossero a Dio
 consacrate lo fa conoscere lo stesso santo *ad Smirnenses*
 „ saluto, et eas, quae in perpetua degunt virginitate,
 „ et viduas „ *ed agli Antiocheni epist. 12.* „ virgines
 „ agnoscent cui se ipsas consecrarunt. Il *Muratori nelle*
sue Dissertazioni sulle Antichità Italiane indica doversi

riportare l'origine dei monasterii sin dai primi tempi della nostra Religione: poichè subito trovaronsi uomini, e donne che seguirono il consiglio dell'Apostolo, *veggasi le Dis. 65. e 66.* ambedue in principio.

§. XL.

Dell' esercizio dell' Apostolica Podestà circa il Regime della Chiesa.

Veduto in breve alcuni degli ordinamenti apostolici spettanti la polizia del clero, ora ne addimosterò altri che riferisconsi al regime ecclesiastico. A questa parte di disciplina appartengono quei modi pei quali si manifestò ed esercitossi dagli Apostoli la sacra podestà. Per quanto riguarda il primato di Pietro si richiamino i §§. 27. 28. 29. Ora qui la tratto in generale, e principalmente osservo, che questa podestà sacra sviluppossi mediante i Concilii. Furono varii quelli che si tennero dagli Apostoli: il 1.^o fu per l' elezione di Mattia in luogo del traditor Giuda proponendosi un tal importante affare da Pietro qual Capo supremo *act. c. 1.*: 2.^o si convocò un Concilio per l' elezione dei 7. Diaconi, e per sopire le querele nate a cagione della supposta negligenza di distribuzione delle elemosine alle vedove greche *act. c. 6.*: 3.^o quando S. Pietro raccontò ciò che a lui ed a Giovanni era stato detto dai Principi della Sinagoga *act. c. 4.*: 4.^o si tenne un Concilio ove S. Pietro fece conoscere le sue ragioni per l' ammissione dei Gentili al Cristianesimo *act. c. 11.*: 5.^o e fu il Concilio principale, che si tenne da loro, e che poscia è stato il modello dei Concilii generali, ed in questo si trattò sulla controversia insorta circa la circoncisione ed altre cerimonie legali dell' antica legge: perchè dei nuovi convertiti di Giudea venuti in Antiochia pretendevano necessaria la circoncisione per salvarsi. Paolo e Barnaba invano si opposero a tal dottrina; quindi fu tenuto il detto Concilio in Gerusalemme per tal cagione: quivi radunati, dopochè

udite furono le ragioni sostenitrici di tal parere, Pietro qual Capo per il primo parlando definì la questione, poscia S. Giacomo Vescovo del luogo appoggiò il sentimento di Pietro, e fu ricevuta ad unanimità la definizione: stesero un epistola, nella quale facevano noto ai fedeli tal loro decisione non che altri regolamenti, ed inviarono dei legati appositamente eletti per recarla in Antiochia, e nella Provincia di Siria e Cilicia *act. c. 15*. Questa definizione appartiene certamente a dogma di fede, poichè si stabilì non essere le antiche cerimonie legali necessarie per l'eterna salute; cosicchè si vede come gli Apostoli usarono della facoltà loro concessa da C., il quale come già avvertii tutto non definì, ma lasciò loro simigliante podestà, e perciò loro promise l'assistenza dello Spirito Santo; e benchè ciascun degli Apostoli fosse pieno di questo Santo Spirito e potesse ognuno definire simil questione, pure non vollero prima decidere, se ciascun non avesse il suo detto confermato nell'adunanza mediante le Scritture: così il 5.^o Concilio generale *Collat. 8.* „ *Licet Spiritus Sancti gratia, et circa singulos Apostolos abundaret, ut non indigerent alieno consilio ad ea, quae agenda erant; non tamen aliter voluerunt de eo, quod movebatur, si oporteret gentes circumcidi, definire, priusquam communiter congregati divinarum scripturarum testimoniis unusquisque sua dicta confirmaverunt* „. Ciò ancora avvenne, e da Dio si volle che piuttosto insieme radunati emettessero quest'unanime sentimento per dare un esempio ai futuri Concilii generali; e diffatti benchè non potesse riuscir neppure difficile ad ognun di loro lo scioglimento di questa controversia, dopo che Pietro per rivelazione aveva ammesso i gentili alla fede, e tai gentili certamente non avevano osservato, nè osservavano la legge di Mosè, pur tuttavolta si era ben palesamente Iddio manifestato con una cospicua grazia sopra questi Pagani convertiti, e ciò era a tutti noto; nonostante fu rivelato a Paolo di andar al Concilio in Gerusalemme per tal oggetto *ad Galat. c. 2. v. 2.* il che addimostri

che sebbene in Antiochia vi fosse una Chiesa fioritissima, e che si potesse in un Concilio da Paolo e Barnaba stabilire la massima che poi fu adottata, pure dovendo ciò servir di legge universale, doveva tal Concilio esser tenuto dal Capo della Chiesa, cioè da Pietro, o da lui convocato; quindi da Dio fu imposto a Paolo di andare a Gerusalemme; in tal modo si spiegano ancora le parole di Cristo, che disse di essere in mezzo anche a due, o tre che si fossero adunati in suo nome *S. Matth. c. 18.* cioè radunati da chi tiene le sue veci. In questo Concilio poi vi fu un gravissimo dibattimento sopra questa materia „ magna conquisitio facta est *act. 15. v. 7.*, sopra di che nota il *Calmet* „ praesentia S. Spiritus, ut „ fides a Jesu Christo obstricta, futurum ut Ecclesiam „ suam numquam ipse deserat, non prohibent, quin „ diligenter omnia expendenda sint, ne forte error sub- „ repat. Cavendum est enim maxime, ne Deus tente- „ tur. Nemo ambigit quin Apostoli, et Patrum illorum „ plerique Spiritu Sancto afflati fuerint: serio tamen illi „ curabant omnia: rem studio ac diligentia maturant; „ quamquam Deus miraculorum praejudicio sententiam, „ quam Paulus defendebat praeferre se non obscure „ declaraverat. Eamdem regulam Ecclesia in conciliis „ numquam non servavit. Ad ferendam sententiam de „ dogmate, quantumvis certo, et inconcusso, num- „ quam nisi post studium et examen devenit. Id obse- „ qui veritas, id rerum religionis gravitas exigit, et ve- „ luti extorquet „. In questo Concilio non solo si parlò di dogma e si stabilì, ma eziandio si fecero regolamenti circa i costumi, proibendo la fornicazione: ed altri fecersi risguardanti la mera disciplina, qual si fu l'obbligo imposto ai fedeli d'allora d'astenersi di cibarsi del sangue soffocato e degli animali agl'Idoli sacrificati. In quanto al precetto intorno ai costumi non credettero allora che di proibire la fornicazione; imperocchè come osserva *Origene in epist. ad rom. c. 13. l. 10.* gli altri delitti dalle leggi civili erano puniti, mentre questo trattandosi con vili persone non vi era dalle leggi materia d'accusa, nè

per conseguenza alcuna pena dalla medesima era comminata: si veggano diffatti le leggi *quae adulterium* 29. *Cod. ad Leg. Jul. de adult.*; *L. si uxor* 13. §. 1. *D. eod.* quindi dai Gentili non era stimata la semplice fornicazione un delitto. Per ciò poi che spetta alla legge disciplinare questo fu fatto, come *S. Agostino lib. 32. c. 13. contra Faustum* afferma, perchè sì gli Israeliti come i Gentili si accomunassero più agevolmente per un osservanza comune e facile; facile per i Gentili, e per gl' Israeliti gradita come quella cui fin dalla fanciullezza erano usati, e per togliere a questi la natural ripugnanza (che una lunga abitudine inspirar suole) di accostarsi alle mense dei gentili, che prima di tal precetto non si curavano di astenersi da siffatti cibi; in allora fu questo un regolamento salutare, ma poscia tolto, perchè, come dice lo stesso *S. Padre loc. cit. at ubi Ecclesia gentium talis effecta est, ut in ea nullus Israelita carnalis appareat; quis jam hoc Cristianus observat?* Diffatti tolta la causa, che indusse gli Apostoli a ciò decretare poteva la Chiesa toglier l'effetto, come accadde. *Zaling loc. cit. §. 21.*

§. XLI.

La giurisdizione Apostolica fu ancora Civile, e Criminale.

Non solo nei Concilii manifestossi la podestà degli Apostoli e la loro giurisdizione, ma eziandio ciascun di loro esercitolla, e commise ai loro successori. Quest' autorità non fu solamente nello spirituale, ma eziandio nel civile e criminale. In quanto alle cose spirituali è chiaro l'esercizio per gli anatemi ch' essi scagliavano contro chi avesse evangelizzato in contraddizione alle loro parole, come ho già notato al §. 36. Le cose da loro stabilite nel Concilio, di cui ho parlato all' antecedente paragrafo; imponevano a tutti i fedeli di ritenerle e di non dipartirsi dai loro comandi *Act. c. 16. v. 4. „ Cum autem „ pertransirent civitates tradebant iis custodire dogmata,*

„ quae erant decreta ab Apostolis, et senioribus quae erant „ Hyerosolimis „ cosicchè S. Paolo e Sila erano banditori non solo dell' Evangelo ma anche delle leggi formate dagli Apostoli. Ma oltre le materie di fede esercitavasi pure la giurisdizione criminale come si ha da *S. Paolo nella 1.^a ai Corinti c. 4. v. 21.* „ quid vultis? (loro „ dice) in virga veniam ad vos, an in charitate, et spiritu mansuetudinis „? Dichiarandosi egli aver in pronto con che rintuzzare ogni disubbidienza „ in promptu habens ulcisci omnem inobedientiam *2.^a a Corint. c. 10. v. 6.*; e per l'incestuoso di Corinto si esprime, che quantunque sia lungi dal luogo, egli lo ha già giudicato e decreta che sia scacciato dalla Chiesa „ judicavi ut praesens „ eum, qui sic operatus est *1.^a Cor. c. 5. v. 3. e 5.* nonostante per il portamento di quest' infelice e per la sua penitenza s'indusse poscia a restituirlo alla comunione dei fedeli come alla *2.^a ai Cor. c. 2. v. 6. e segg.* ed altri giudizi si possono osservare negli atti degli Apostoli ed in altre epistole: come per es. di S. Pietro sopra Simon Mago, Anania e Safira; di S. Paolo su d' Imeneo ed Alessandro ec. Ma non solo essi medesimi giudicavano, ma si vede che trasmisero questa facoltà ai loro successori i Vescovi: già da loro era imposto a tutti i fedeli il precetto universale „ obedite praepositis vestris, „ et subiacete eis „ *ad Hebreos c. 13. v. 17.* poscia ai Vescovi indirizzavansi insegnando loro come doveano contenersi nel governo della Chiesa: diffatti per es. S. Paolo dopo aver dato a Tito norme onde regolarsi per erudire il suo popolo termina il capo 2. della sua lettera al medesimo con queste parole „ Haec loquere, et argue „ cum omni imperio. Nemo te contemnet. „ *ed al. c. 3. v. 10.* Haereticum hominem post unam, et secundam correptionem, devita. A Timoteo lo stesso S. Paolo dà le norme per giudicare un sacerdote: *1.^a ad Timoth. c. 5. v. 19.* „ adversus praebiterum accusationem noli recipere nisi sub duobus aut tribus testibus: „ forma di poi costantemente seguita nella Chiesa come consta da Teodoreto *Hist. Eccles. Lib. 1. c. 23.* Non solo però,

come ho detto, fu esercitata dagli Apostoli questa giurisdizione criminale, e trasmessa ai loro successori circa affari spettanti alla Religione; ma eziandio sopra gli affari civili, in quelle controversie cioè che nascevano fra i fedeli stessi: veggasi l'*epistola ad Corint.* 1.^a c. 6. ove S. Paolo rimprovera quei Cristiani di Corinto perchè avevano avuto ricorso ai giudici Pagani per le civili differenze loro „ Audet aliquis vestrum habens negotium adversus alterum judicari apud iniquos, et non apud sanctos? asserendo egli che piuttosto si eleggessero per giudici i più abbietti fra i fedeli che ricorrere ai Pagani: parole dette per enfasi, poichè soggiunge „ ad verecundiam vestram dico: sic non est inter vos sapiens quisquam, qui possit judicare inter fratrem suum „? e poco prima e cioè al v. 3. egli aveva asserito „ nescitis quoniam Angelos judicabimus, quanto magis saecularia! Che egli poi non facesse menzione del Vescovo, appresso al quale si agitassero tali cause, fu, come afferma S. Ambrogio in questo luogo, perchè non vi era ancora fra quei Cristiani, ma però fu da tutte le Chiese inteso questo precetto, poichè non si legge che mai dai fedeli nei tre secoli consecutivi siavi stato alcuno che ricorresse ai giudici pagani: che fosse poi il Vescovo quegli che sciogliesse, e sentenziasse queste controversie civili, e che lo fosse per insinuazione anzi per comando di S. Paolo, si ha da S. Agostino, il quale, dispiacendogli un tal uffizio perchè non poco tempo richiedeva, così si esprime „ de opere Monach. c. 29. „ Mallem manibus operari . . . quam tumultuosissimas perplessitates causarum alienarum pati de negotiis saecularibus vel judicando dirimendis, vel interveniendo praecidendis. Quibus nos molestiis idem afflixit Apostolus, non utique suo, sed ejus qui per eum loquebatur, arbitrio „: da questo passo si ha una decisa prova della facoltà giudiziaria concessa dall'Apostolo ai Vescovi sugli affari civili, non già come scelti per arbitri ma definitivamente costituiti giudici, come le parole *intervenendo*, *judicando*, *dirimendis* etc. lo danno a conoscere chiaramente. Ma

ciò basti per far rilevare come gli Apostoli esercitavano la loro giurisdizione e come ne investirono i loro successori: sopra di ciò si avrà luogo di parlare altrove più ampiamente.

§. XLII.

Esercizio della podestà Apostolica circa i beni temporali.

Circa i beni temporali egli è un fatto che gli Apostoli ne ebbero, basta leggere negli atti degli Apostoli c. 2. v. 43. e segg. c. 4. v. 33. e segg. c. 5. e si vedrà come una folla di Cristiani vendevano i loro beni e ne portavano il prezzo ai loro piedi; un tal denaro serviva poi per i poveri, le vedove, e per il sostentamento dei sacri ministri, e quanto abbisognava per le sacre funzioni; cosicchè tali obblazioni dirette al bene comune di tutti i fedeli erano perciò fatte alla Chiesa; poichè la Chiesa è l'unione di questi fedeli, e recate agli Apostoli quai rappresentanti la Chiesa stessa, e principalmente a Pietro qual Capo supremo della medesima come si scorge nel fatto di Anania, e Saffira *act. c. 5.*; se per tanto alla Chiesa si facevano queste obblazioni, dunque la Chiesa tali obblazioni ebbe in dominio, dunque la Chiesa possedette fin da quel tempo in cui fu formata, e che principiò ad annunziarsi; l'uso che gli Apostoli facevano di questo denaro loro offerto si è quello che ho accennato: non si ha che a leggere gli atti loro e le loro epistole per esserne convinti: solo osserverò che affollati per le distribuzioni che era mestieri che facessero, un tale ufficio lo diedero ai 7 Diaconi, la di cui elezione anche a questo motivo principalmente si riferisce *act. c. 6.*; nè contentaronsi essi di queste spontanee e volontarie obblazioni, ma impulsarono ancora i fedeli di farne, imponendo loro delle *collette*, e ciò appunto quando la necessità gli stimolava di così eccitare tutti i Cristiani, essendo mossi da qualche grave bisogno, volendo sollevare l'indigenza di

qualche Chiesa, si veggano le epistole di S. Paolo 1.^a *ad Cor.* c. 16. v. 1. e segg. la 2.^a *ad Cor.* c. 8. e 9. *ad rom.* c. 15. v. 25 e segg. *act.* c. 11. v. 29. e 30. nè potevano essi agire altrimenti; poichè predicando la carità, non dovevano trascurare quel mezzo che è atto alla dimostrazione, ed alla pratica di questo dovere di umanità e di religione; come avrebbero potuto sollevare i miserabili se essi avessero tutto rifiutato ricevere? In quanto poi spettava a se medesimi essi erano alimentati con queste stesse obblazioni, ed inoltre nei loro viaggi seguendo l'esempio di G. C. erano provveduti del loro bisogno dalle ricche donne che li seguivano e dalla liberalità dei fedeli; che ciò avesse fatto G. C. si legge in *S. Luca* c. 8. v. 3. „ et aliae (feminae) „ multae, quae ministrabant ei de facultatibus suis „; quest'era un costume giudaico, e tanto una tal consuetudine si aveva per buona, che i Farisei che nulla trascuravano di opporre a G. C.; pure mai di ciò si querelarono: di questa consuetudine ne fa fede *S. Girolamo al c. 27. di S. Matteo* dicendo „ consuetudinis Judaicae fuit (nec ducebatur in culpam more gentis antiquae) ut mulieres de substantia sua victum, atque vestitum praeceptoribus ministrarent „. È vero che S. Paolo da ciò si astenne non già, come ei dice, perchè non ne avesse il potere, ma per la ragione che lo stesso S. Girolamo soggiunge nel *luogo cit.* e cioè perchè tal consuetudine non essendo conosciuta dalle altre nazioni poteva essere un oggetto di scandalo „ Hoc quia „ scandalum facere poterat in nationibus Paulus abiecit „, cisse se memorat: dicit enim ipse 1.^a *ad Cor.* c. 9. v. 5. numquid non habemus potestatem sorores mulieres circumducendi, sicut et caeteri Apostoli faciunt? „ Ma non solo ei trascurò questa facoltà, ma eziandio quando potè usò di suo lavoro per sostentarsi anzichè essere costretto di vivere a carico altrui, ma anche in ciò egli non propose il suo esempio per regola, dicendo che quantunque egli si dispensasse dal ricevere alimento, e volesse sostener la sua vita col suo lavoro, non era già

ch' egli intendesse dispensare i fedeli dall' alimentazione dei sacri ministri, che anzi disse riconoscere in loro un obbligo assoluto di legge divina di dovere somministrarlo, e nei sacri ministri un diritto di esigerlo *epist.* 1.^a *ad Cor.* c. 9. v. 11. „ Si nos vobis spiritualia seminavimus, magnum est, si nos carnalia vestra metamus? *et* v. 14., et Dominus ordinavit iis, qui Evangelium annuntiant, de Evangelio vivere „. Così nell' altra *ad Rom.* c. 15. v. 27. Non solo però S. Paolo si attenne a questo divino precetto, ma di più ancora ordinò che si facesse una distinzione nel somministrare questo sostentamento al sacro ministro dicendo a Timoteo 1.^a c. 5. v. 17. „ Qui bene praesunt praebiteri duplici, honore habeantur, maxime qui laborant in verbo, et doctrina „; e come nota *Zalinger Ius Pubbl.* §. 22. *edit. cit.* nota 2. e 6. quest' onore significa non solo l' alimento necessario, ma ancora i comodi della vita „ *Honor vitae temporalis subsidia commodaque denotat, uti despectus de quo fit mentio act. c. 6. subtractio, nem eorum, quae ad vitam necessaria erant, „*

§. XLIII

Gli Apostoli col possedere beni temporali, addimstrarono col solo loro fatto non essersi alla Chiesa fatto alcun divieto di possedere.

Usando e parlando in simil guisa gli Apostoli convien confessare ch' essi dovevano esser persuasi aver la Chiesa diritto di possedere, ed un tal diritto essere da Dio voluto, essendo stato ancora autenticato da un miracolo come si fu quello di Anania e Safira; quando si dice che la Chiesa abbia un diritto di possedere, si dice ancora che lo abbia anche l' Ecclesiastico, perchè egli già possedendo beni di Chiesa gli possiede in di lei nome, e come amministratore ed usufruttuario nel modo medesimo che possedevano gli Apostoli stessi: essendovi una sola differenza fra il modo di possedere di questi,

e di un odierno beneficiato, che gli Apostoli potevano impiegare tutto quanto era presso di loro, essendo prezzo di beni fondi, ed il beneficiato non può disporre che dei semplici frutti, ma in quanto al diritto ed all'uso, non diversifica il possesso fra loro: ma di ciò nell'ultima parte di queste nozioni. Ora mi limito solamente ad osservare che se gli Apostoli agirono in simigliante guisa non potevano ciò fare se non seguendo gl'insegnamenti di G. C., e le ispirazioni dello Spirito Santo di cui non v'ha dubbio esserne essi stati pieni. Se si volesse supporre in contrario, cioè che essi possedettero contro il divieto di G. C., ne verrebbe nientemeno che l'annullamento della nostra Religione: imperocchè la Religione nostra fu dagli stessi Apostoli annunziata; noi nell'osservanza di questa seguiamo i loro insegnamenti, ci riposiamo ed abbiamo fede in loro; ora qual fede meriterebbero essi se fossero stati i primi a trasgredire i precetti di Quello per cui tanto faticarono e patirono onde tutti gli uomini vi credessero ed osservassero i di lui comandamenti? Come in allora supporre che essi fossero pieni dello Spirito Divino nei detti, e nelle opere loro? A che servirebbero tutti quegli argomenti, e quei fatti che invincibilmente provano la verità di loro missione? O concludere adunque non esservi Religione Cristiana, ciò che sarebbe parto di una assoluta ed estrema follia; o che ritenendo gli Apostoli per fondatori di questa Santa Religione convenire non esistere questo divieto. Nè gioverebbe il soggiungere che quivi trattasi di un punto disciplinare, e non di dogma e che come tale poteva essere soggetto a cambiamento, come sono stati tant'altri; ma io rispondo primieramente che il cambiamento nella disciplina pende dal cambiamento della causa per cui fu introdotta: la causa per la quale la Chiesa possedette fu il sostentamento dei sacri ministri, il dispendio per le sacre funzioni ed uso dei templi, ed il soccorso ai poveri; ma questa causa in progresso aumentò anzichè diminuire e molto meno cessare, dunque anche la disciplina, effetto di questa causa, doveva aumentarsi; in

2.^o luogo per essere disciplina non toglierebbe l'orrore di una trasgressione negli Apostoli, quando vi esistesse un divieto per parte del divino istitutore della nostra Religione: e quindi tutti gli assurdi i più gravi ne discenderebbero se noi in ipotesi volessimo supporre un tale divieto: dunque tutte le argomentazioni che da taluni si fanno derivare dalle parole di Cristo contrarie ai possedimenti della Chiesa s'infrangono contro l'opposto operato degli Apostoli. Costoro non veggono che ponendo in tal modo, gli Apostoli in contraddizione col loro maestro, non può produrre che l'inevitabile conseguenza, come ho accennato, del crollo assoluto di questa stessa Religione, che pur vogliono far credere di professare.

§. XLIV.

*Fatti, e detti di Gesù Cristo, da' quali si trae
il diritto di possedere nella Chiesa.*

Certo poi si è, che invece di esistere un espresso o tacito divieto di G. C. su questa materia, gli Apostoli seguirono anzi il di lui esempio e i di lui ordini: perchè è di fatto che Cristo medesimo possedette: egli riceveva, o col suo consenso gli Apostoli ricevevano le obblazioni dei fedeli, e queste si ponevano nei così detti *loculi*, ossia borse, depositario delle quali era il poco fedele e traditor Giuda, *S. Gio. c. 12. v. 6, e c. 13. v. 29.*: con queste offerte si manteneva egli e tutti gli Apostoli, e provvedevasi anche ai bisogni dei poveri, veggasi *S. Marco al c. 6. v. 37., S. Luca c. 9. v. 13. e segg., S. Gio. c. 4. v. 8.*, nei quali si legge che si andava a comperare ciò che era loro necessario, per lochè dovevano evidentemente essere provveduti dell'occorrente denaro. Quando poi viaggiava ho già notato al §. 42. com' egli era provveduto. Dopo la di lui morte gli Apostoli seguirono il suo esempio come ho riportato. Non solo il di lui esempio autorizzò gli Apostoli a possedere, ma eziandio le sue stesse espressioni: parlando

egli dei beni temporali disse „ quærite primum re-
 „ gnum Dei, et justitiam eius, et hæc omnia adjicien-
 „ tur vobis *S. Matth. c. 6. v. 33.* „: se pertanto col
 cercare il regno e la giustizia di Dio avrebbero ancor
 avuto beni temporali onde poter vivere, egli è chiaro
 che voleva che tali beni potessero avere, e perciò pos-
 sedere. Di più: quando si esprime circa il premio che
 avrebbe ottenuto quegli che tutto avesse rinunciato per
 lui, non solo ci disse questi conseguirebbe una eterna
 beatitudine, ma eziandio beni temporali centuplicati
 „ nemo est qui reliquerit domum . . . aut agros propter
 „ me, et propter Evangelium, qui non accipiat centies
 „ tantum nunc in tempore hoc, domos, et . . . agros,
 „ . . . et in saeculo futuro vitam aeternam. *S. Marco*
c. 10. v. 29. e 30. Come dunque avrebbe potuto pro-
 mettere il conseguimento di case e campi a quello che
 rinunziava e casa e campo se fosse stato suo intendi-
 mento d'interdire ogni possesso di beni temporali? Inol-
 tre: prima della di lui passione destinando già gli Apo-
 stoli alla missione universale del mondo, ben differente
 da quella che prima aveva loro adossata nelle vicine
 città di Giudea disse „ quando misi vos sine sacculo, et
 „ pera, et calceamentis, numquid aliquid defecit vobis?
 „ at illi dixerunt: nihil. Dixit ergo eis: sed nunc, qui
 „ habet sacculum, tollat similiter, et peram „ *S. Luca*
c. 22. v. 35. e 36. In prima era quella una missione
 limitata e straordinaria, nella quale potevano essere in-
 viati senza cosa alcuna che avessero di proprio, ma nella
 missione loro dell' Apostolato, e dell' uffizio Vescovile
 giudicò il divino maestro diversamente, e gl' ingiunse
 di provvedersi; dunque gli autorizzò colle sue parole
 stesse, anzi coi suoi comandi ad avere qualche cosa in
 proprietà. *V. Zalinger loc. cit. §. 22. nota (d)*: in fine
 permise egli che Barnaba fosse suo discepolo, e pur
 fosse anche ricco, *S. Epifanio L. 1. c. 21.*, *Eusebio*
L. 2. c. 1. così dicasi di Giuseppe d' Arimatea, e di
 quelle donne, che lo seguivano nei suoi viaggi e lo ali-
 mentavano di loro sostanze; queste come avrebbero ciò

fatto se le avessero abbandonate, ed erano pure sue seguaci; convien dunque asserire, che quanto G. C. disse contro le ricchezze non fu altro che contro lo smoderato affetto e sollecitudine delle medesime, ma non già contro al loro possesso, che se altrimenti si dovesse intendere, avrebbe nel divieto (poichè parlò in generale) involti i chierici, come i laici: ciò che è contrario alle di lui parole testè riferite, non che al suo esempio; diffatti gli Apostoli fedeli interpreti di G. C. non usarono diversamente da quanto avevano udito, e veduto praticarsi dal loro Divino maestro; essi possedettero, e lasciarono ancora i Cristiani possedere in proprietà private, nè meno questi erano degli altri stimati: ecco come S. Paolo si esprime verso di quei Cristiani cui erano stati rapiti i beni nella persecuzione dopo la morte di Stefano „ *ra-*
 „ *pinam bonorum vestrorum cum gaudio suscepistis,*
 „ *cognoscentes vos habere meliorem, et manentem sub-*
 „ *stantiam;* nolite itaque amittere confidentiam vestram,
 „ *quae magnam habet remunerationem* „ *ad Hebreos.*
 c. 10. v. 34. e 35., nè certamente le collette avrebbero essi indicate se alcuno non avesse posseduto, nè sarebbero stati alimentati nei loro viaggi dai differenti Cristiani che gli alloggiavano se questi tutto avessero abbandonato. Dunque devesi concludere che non fu, e non potè essere proibito alla Chiesa, nè ai singoli Cristiani di possedere, ma che anzi dagli Apostoli fu ritenuto avere e la Chiesa, ed ogni Cristiano questo diritto di possedere. Circa poi a tale diritto rapporto alle disposizioni civili d' allora ed il di lui uso dai tempi apostolici in poi qual consuetudine interpretativa degl' insegnamenti di questi santi fondatori di nostra Religione circa i beni e mobili ed immobili della Chiesa se ne parlerà a suo luogo.

§. XLV.

*Tutto ciò che operarono gli Apostoli si fu per il fine
che la Chiesa fosse e dovesse esser sempre
Una, Santa, Cattolica, ed Apostolica.*

Egli è agevole rilevare da quanto dissero e fecero gli Apostoli, che tutto era diretto al fine che la Chiesa fosse e dovesse rimanere sempre Una, Santa, Cattolica ed Apostolica. *Una nella fede*, perciò si vedevano tutti solleciti di conferire assieme sopra i varii punti che su della fede occorreivano, e quantunque ciascun di loro avesse potuto sciogliere ogni dubbio comechè infallibile e regolare i Popoli cui predicava, pure non usarono di questa sublime e divina prerogativa, se non tutti uniti; si richiami quivi quanto si disse circa il Concilio di Gerusalemme (§. 40.) e si vedrà come, quant'era in loro, si procurasse di render manifesta questa unità di fede; ed era tanta la forza di questa unità che fece dire a S. Paolo: „ Ascendi Ierosolimam . . . contuli cum „ illis Evangelium . . . ne forte in vacuum currerem „ aut cucurrissem „ *ad Galatas. c. 2. v. 2.* Quest'unità di fede, e comunione si predicava da loro ai fedeli „ solliciti servare unitatem Spiritus in vinculo pacis. „ Unum corpus, et unus spiritus sicut vocati estis in „ una spe vocationis vestrae. Unus Dominus, Una fides, Unum baptisma. *Ad Ephes. c. 4. v. 3. 4. e 5.* „ Quanto essi erano intenti affinchè si mantenesse nei fedeli quest'unità di fede, e comunione si scorge di leggieri vedendo come da loro si riprovava qualunque contesa fra i fedeli, sconiurandoli che non lasciassero nascere divisione alcuna, S. Paolo 1.^o *ad Cor. c. 1. v. 9. ad 14.* „ Obsecro vos fratres . . . ut . . . non sint in vobis „ schismata „ e poscia fermandosi sulle contese che gli erano state raccontate esistere fra loro, perchè uno diceva di essere di Paolo, l'altro d'Apollonio, l'altro di Cefa, gli rampogna con tali parole „ Divisus est Christus?

„ numquid Paulus crucifixus est pro vobis ? aut in „ nomine Pauli baptizati estis ? „ Il Battesimo essendo uno , ed essendo in nome di Cristo conferito non vi può essere , e non vi deve essere che un solo corpo di Cristiani , una sola società , come è uno il figlio di Dio , nel nome del quale sono stati radunati i fedeli „ voca- „ ti estis in societatem filii ejus (Dei) Jesu Christi Do- „ mini nostri „ *loc. cit.* v. 9. e siete tutti in Cristo , „ vos in Christo Jesu , *loc. cit.* v. 30. „ Vos autem „ estis Corpus Christi : et c. 12. v. 27. „ Per questa unità di comunione, e carità curavano che vi fosse nei fedeli un vicendevole amore „ Diligamus nos invicem „ *S. Gio.* c. 4. v. 7. ; e che quest' amore fosse nei fatti , „ non verbo, neque lingua , sed opere , et veritate *ad* „ c. 3. v. 18. ; dicendo loro apertamente „ Non est „ ex Deo qui non diligit fratrem suum *eod.* v. 10. „ Perciò le esortazioni di pregare per tutti e quindi ren- dersi vicendevolmente partecipi dei beni spirituali „ fra- „ tres orate pro nobis „ *ad Tessalon.* c. ult. v. 25; e preghiere impiegavano onde avessero i fedeli ad usare carità anche più abbondante per quelli che loro pre- siedevano „ rogamus , ut qui laborant inter vos et prae- „ sunt vobis in Domino . . . habeatis abundantius in „ charitate „ *eod.* v. 12. 13. Così pure *S. Pietro* 1^a c. 4. v. 8. e 10. ; Mutuam in vobismetipsis charitatem „ continuam habentes . . . Unusquisque , sicut accepit „ gratiam in alterutrum illam administrantes. etc. Cha- „ ritate fraternitatis invicem diligentes . . . Necessita- „ tibus sanctorum communicantes . . . idipsum invi- „ cem sentientes. *Ad romanos.* c. 12. v. 10. 13. e 16. etc. Veggasi ancora il §. 3. Ma non solamente risultò dai detti e fatti degli Apostoli quest' unità di fede , carità e comunione , ma eziandio un unità in quanto al sog- gettamento ad un medesimo Capo , e cioè a S. Pietro qual supremo pastore di tutti i fedeli : per una tal pro- va mi è solo mestieri di richiamare i §. 28. e 29. , nei quali ho riportato come Egli per tale fu universalmente riconosciuto : cosicchè quivi non ho d' uopo di ripetere

questa verità. Come poi *Una* vollero che fosse, e dovesse rimaner sempre la Chiesa; così ancora vollero che fosse e sempre rimanesse *Santa*; santa nella dottrina, e dogma, santa nei costumi, e santa pure nella disciplina per la quale si eccita ogni fedele a questa medesima santità e purezza d'intelletto, e di azione: che ciò sia vero non si ha che a rileggere i paragrafi 4. e 36. sino al presente §. per esserne pienamente convinti. Che gli Apostoli poi volessero che la Chiesa fosse *Cattolica* riman chiaro dalla storia: poichè per ogni parte si sparsero ad annunziare la fede „ et quidem in „ omnem terram, exivit sonus eorum et in fines orbis „ terrae verba eorum; „ così S. Paolo parla degli Apostoli ai romani c. 10. v. 18. „ e nella stessa *epist. al c. 1. v. 8.* aveva già detto „ Fides vestra anunciat „ tur in universo mundo. „ È noto, e tutti lo confessano come in pochi anni la fede per tutto dominava: si veggia S. Giustino in *Dialog. contra Triph.*, S. Ireneo L. 1. c. 3.: ma più di tutti Tertulliano che, parlando ai Gentili così egli si esprime. In *apolog. c. 37.* „ Externi sumus, et vestra omnia implevimus, urbes, „ insulas, castella, municipia, conciliabula, castra ipsa, „ tribus, decurias, palatium, senatum, forum, sola vobis reliquimus templa. Cui bello non idonei, non „ prompti fuisset, etiam impares copiis, qui tanti „ libenter trucidamur? Si non apud istam disciplinam „ magis occidi liceret, quam occidere. etc. „ Gli stessi Gentili a cui erano indirizzate queste parole non potevano negare questo fatto benchè troppo loro pesasse. È già conosciuta ovunque la lettera di Plinio a Trajano *Lib. 10. epist. 8.* sul soggetto de' Cristiani che appieno conferma questo enorme loro numero: ecco quali sono in tal rapporto le di lui espressioni. „ Neque „ enim civitates tantum, sed vicos etiam, atque agros „ superstitionis istius contagio pervagata est. „ Questa lettera è scritta l'anno 104, e dalla Bitinia ove Plinio era Governatore; ma nello stesso tempo ch'egli accusa questa santa religione di superstizione venendo poi al

particolare egli ne descrive ancora le virtù con queste parole „ Affirmabant autem hanc fuisse summam vel „ culpae suae, vel erroris, quod essent soliti stato die „ ante lucem convenire, carmenque Christo quasi Deo „ dicere secum invicem; seque Sacramento non in scelus „ aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne „ adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depo- „ situm appellati abnegarent: quibus peractis, morem „ sibi discendendi fuisse, rursusque coeundi ad capien- „ dum cibum promiscuum tamen, et innocuum. „ Da questa testimonianza di un avversario, anzi di un persecutore risulta una prova inconcussa sopra la moltitudine immensa de' Cristiani, e sulla santità di loro vita. Non solo però gli Apostoli vollero che fosse cattolica, ma non risparmiarono cosa alcuna perchè avesse a rimaner tale. Già non potevano non volerla che fosse e rimanesse universale; poichè convinti che la religione che predicavano era la sola e la vera, e quella mediante la quale prestare il culto più grato alla Divinità, e la Divinità essendo per tutto, e dovendo esser sempre, non potevano (io dissi) a meno di non volere che in ogni angolo della terra, e fintanto che vi fosse stato un sol uomo al mondo, questa religione fosse accettata e praticata; altrimenti condurrebbersi nell' assurdo, che non fossero stati persuasi di ciò che predicavano, e non credessero in quella fede per la quale sparsero e sudori e sangue, e consacrano fin la vita loro. Per quest' oggetto adunque, cioè che avesse a rimaner sempre cattolica, crearono nuovi ministri, facoltizzarono quelli che creati avevano, di farne degli altri, inviarono in ogni parte i discepoli loro a convertire gli uomini, scrissero lettere universali o cattoliche, composero le discordie nei nuovi fedeli, e riducevano gli erranti nella buona via, e cioè riducevanli alla cattolica Chiesa. Che volessero finalmente che questa Chiesa fosse e dovesse rimaner sempre Apostolica, bastano poche parole a provarlo poichè così esprimesi S. Paolo ad Galatas. c. 1. v. 9. „ Si quis vobis evangelizaverit praeter id, quod accepistis, anathema sit „. La

ragione si era che essi erano inviati da Dio, testimonii di G. C. e da lui espressamente mandati ad annunziare la fede „ nos testes sumus (diceva *S. Pietro Act. c. 10. v. 39. e segg.*) omnium, quae (Iesus) fecit in „ regione Iudeorum . . . , et dedit eum manifestum fieri „ non omni populo, sed testibus praeordinatis a Deo „ nobis, qui manducavimus, et bibimus cum illo post- „ quam surrexit a mortuis, et praecepit nobis praedicare „ populo, et testificare, quia ipse est, qui constitutus „ est a Deo Iudex vivorum, et mortuorum. Huic omnes „ prophetae testimonium perhibent „: conseguentemente provavano eziandio per mezzo delle profezie la verità di quanto annunziavano, e facevano conoscere essere la Chiesa piuttosto un perfezionamento che una novità. Conscii pertanto di queste verità con ogni vigore esprimevansi: „ si quis hanc doctrinam non affert, nolite recipere eum „ *ep. 2.^a S. Gio. v. 10.* Che fosse poi loro intendimento, che avesse a rimaner sempre Apostolica, ciò dipende dalla stessa ragione che essi erano i soli inviati da Dio per fondare la Religione cristiana quindi essi affermavano „ vos estis superaedificati supra fundamentum Apostolorum, et Prophetarum „ *ad Ephes. c. 2. v. 20.*, *Zalinger loc. cit. §. 23.*; ond'è che se tal Religione doveva essere e permaner sempre nel mondo, non poteva tener altra dottrina e nel suo principio, e nel progresso del tempo se non quella che gli Apostoli avevano sparsa ed insegnata: dunque doveva necessariamente esser e rimaner sempre Apostolica.

§. XLVI.

Epilogo di quanto si è detto in questa prima parte.

Riepilogando quanto ho notato in questi 45. paragrafi che compongono la prima parte di queste nozioni brevissime di Gius Pubblico Ecclesiastico; dirò che G. C. fondò la sua Chiesa che volle fosse Una, Santa, Cattolica

ed Apostolica, perchè così egli si esprime e perchè Dio è Uno e Santo, merita e deve essere amato ed adorato da tutti, e da per tutto; e perchè la Religione di Cristo per suo comando doveva essere annunziata e stabilita da' suoi inviati, uomini essi è vero, ma uomini che avevano l'eccelsa prerogativa di essere da lui scelti per tale ufficio, e comechè a uomini doveva essere predicata, e da uomini praticata, così onde avessero a ravvivare mai sempre la sua Chiesa, e fosse questa adatta alle debolezze de' sensi umani per non traviare giammai dal retto sentiero, visibile Ei volle che fosse tal Chiesa; ed affinchè poi questa Religione dovesse esser Una, Santa, Cattolica, Apostolica, e rimaner sempre tale, alla sua Chiesa promise G. C. la sua divina assistenza; così essa fu e sarà sempre indefettibile attivamente, e passivamente, cioè non insegnerà giammai dottrina che non sia di Cristo, e non sarà mai per aver termine prima della distruzione del mondo. Per questo medesimo fine e cioè perchè la sua Chiesa fosse e rimanesse sempre Una, Santa, Cattolica, Apostolica, fondò un sacro Impero, distinse coloro che lo seguirono in popolo ed in clero, questo in discepoli ed Apostoli; e dagli Apostoli stessi nno ne scelse e fu S. Pietro, sul quale Ei disse di fabbricar la sua Chiesa come sopra una sol pietra fondamentale, chiara spiegazione di quell'unità che forma l'essenza della vera Chiesa. Al solo S. Pietro qual Capo di tutti i fedeli promise che l'assisterebbe in guisa che non sarebbe per mancar giammai la di lui fede; al solo S. Pietro commise l'ufficio di confermare i fratelli, di pascere i suoi agnelli e le sue pecore, cioè ed i fedeli ed i Pastori loro; al solo S. Pietro consegnò le chiavi del regno de' Cieli, e gli concesse la facoltà di sciogliere e legare, la qual facoltà, che vien pure sotto la denominazione di podestà delle chiavi, fu da lui ancor concessa agli altri Apostoli; ma siccome quando a questi tutti parlò cravi S. Pietro, e quando la facoltà, privilegii, e supremazia a quest'ultimo conferì, a lui solo si rivolse benchè gli altri fossero

presenti; quindi se tutto aveva concesso a Pietro, non potè che trarre dalla pienezza di podestà a questo già conferita quanto concedette agli altri; e ciò per serbar sempre una perfetta unità nella Chiesa, cosicchè si deve dire che le chiavi furono date *uni* et *unitati*; *uni* a Pietro qual Principe degli Apostoli e Capo supremo della Chiesa, et *unitati* agli Apostoli ma con autorità subordinata ed unita al Primate loro: invano si direbbe che Pietro avesse questa suprema podestà per onore: imperocchè il fondamento d'un edificio non è posto per fregiar l'edificio, nè il *Capo* è dato per sola apparenza alle membra del corpo; non per onore si ha la facoltà di cofirmare i fratelli; nè per solo onore si ha il potere di pascere ed agnelli e pecore, cioè reggere e Pastori e popoli; avvi è vero onore in quest' autorità, ma non sol vi è onore, vi è potere, vi è sempre giurisdizione. I fatti convalidano questi raziocinii per se stessi chiarissimi; ed in realtà Pietro in prova di questa superiorità fu il primo a far miracoli, presiedette a varii Concilii, per il 1.º parlò e definì, ammise per il 1.º gentili alla fede, ed essendo prigioniero, tutta la Chiesa pregò per lui, ciò che non fece per Giacomo e Paolo in un'occasione simigliante ec. ec. G. C. però tutto non aveva definito rapporto alla Chiesa, così promise ed inviò lo Spirito Santo sopra gli Apostoli affinchè con questa forza del Divino Spirito spargessero la di lui santa religione, ed ordinassero e stabilissero quanto sarebbe stato loro ispirato, e li fornì perciò d'una podestà ordinaria, e straordinaria: ordinaria perchè la Chiesa dovendo durar sempre, doveva necessariamente essere sempre diretta, e quest'ordinaria podestà fu il Vescovato; straordinaria, poichè il bisogno di spargere la vera Religione in ogni parte e di farla ricevere, richiedeva che gli Apostoli fossero muniti di un potere che significasse essere tanti inviati da Dio, quindi il dono di far miracoli, di profetare, di parlare in ogni lingua, e dell' infallibilità loro comunicata dalla pienezza dello Spirito Santo onde regolare l'universalità dei fedeli, perchè

non aveva confine la loro missione; così questa straordinaria podestà cessò in essi colla loro vita, eccettuata l'infallibilità ed universale giurisdizione nel solo S. Pietro, perchè qual Capo di tutti i fedeli doveva trasmetterla al suo successore, perchè un Primate universale doveva esservi sempre onde mantenere quell' essenziale unità da Cristo voluta. Per corrispondere pertanto alla divina volontà gli Apostoli predicarono ovunque; insegnarono i dogmi della fede; diedero precetti sui costumi; stabilirono una general polizia sia riguardante l'universalità de' fedeli, come sul clero; in una parola si resero sempre quai legislatori, ispettori, ed esecutori; e tutto ciò che dissero e fecero fu perchè la Chiesa fosse e rimanesse sempre Una, Santa, Cattolica ed Apostolica. In tal modo fu fondata la Chiesa. Dopo che ho addimostrato la natura di questa Chiesa e l'origine del sacro Impero, che colla origine e natura della Chiesa coincide, e l'esercizio di questa sacra podestà negli Apostoli, resta a vedersi Chi dopo questi santi fondatori sia il soggetto di questa autorità, cioè quali sono le persone che sono investite di questa sacra podestà, ciò che è lo scopo della seconda parte di queste brevi Nozioni.

FINE DELLA PRIMA PARTE

PARTE SECONDA

DELLE PERSONE CHE SONO INVESTITE DELLA
SACRA PODESTÀ'.

§. XLVII.

*Distinzione della Podestà d'ordine,
e di giurisdizione.*

Prima di parlare di quelli cui attualmente compete questa sacra podestà è mestieri di osservare come si distingue questa stessa podestà. Fin qui si è trattato della podestà suprema, pubblica e rettorica, la quale appartiene propriamente al Gius Pubblico Ecclesiastico, e che ho già detto che volgarmente è chiamata *podestà delle chiavi*, *Zalinger opera cit.* §. 39.; ed è pur quella che sarà esclusivamente presa in considerazione in queste brevi nozioni di diritto pubblico: tuttavolta considerata la sacra podestà in genere, essa riguarda tanto il corpo vero di G. C., quanto il corpo mistico, cioè il ceto de' fedeli: quindi dai canonisti è distinta la sacra podestà in *podestà d'ordine*, e *di giurisdizione*: quella d'ordine riguarda principalmente il corpo vero di G. C., e benchè avvii ancora una giurisdizione in foro interno, cioè non solo avvii podestà di consecrare, offerire, ed amministrare il corpo ed il sangue del Divino Redentore, ma eziandio di rimetter e ritencere i peccati, nonostante siccome questa spetta al sacramento della confessione, sotto la podestà d'ordine si può collocare. La podestà d'ordine adunque, rettamente si definisce essere quella podestà che si esercita nella collazione de' Sacramenti instituiti da G. C., *Berardi Comment. in Ius. Can. Univ. Diss.* 1.^a c. 1. §. *Dabo in fine* „ ordinis recte „ dicitur potestas quae in collatione sacramentorum recens „ a Christo institutorum est excrcenda „ la podestà poi di *giurisdizione* si è quella che riguarda esclusivamente il

corpo mistico di G. C., cioè il pubblico regime della Chiesa consistendo in far leggi e giudicare *V. Berardi loc. cit. §. haec tamen.*, *Pichler Ius Can. L. 1. tit. 31. §. 14.*, l'una e l'altra di queste podestà erano come si è veduto negli Apostoli, che dovevano entrambe trasmettersi ai loro successori, colla differenza che la podestà di giurisdizione in loro indefinita, perchè indefinita la loro *missione* „ *euntes docete omnes gentes* etc. „ questa in tal guisa non potevasi trasfondere nei loro successori, e come si osservò, essi costituendo Vescovi, loro assegnavano limiti e confini; per conseguenza questa podestà di giurisdizione non si acquista che mediante una legittima *missione* cioè un assegno speciale di luoghi e di sudditi, sui quali tal giurisdizione esercitare, fatto un tal assegno da chi veste il carattere di legittima superiore autorità; mentre la podestà *d'ordine* si acquista mediante quel sacro rito che *ordinazione* si appella, e per la quale il candidato è iniziato ai sacri misterii e consacrato. La podestà d'ordine come agevolmente si può dedurre è diretta alla santificazione di ogni particolar fedele, per la quale fu istituita da G. C. la Chiesa; quella di giurisdizione riguarda il mantenimento di questa Chiesa come da G. C. fu istituita e cioè che sia ed abbia a rimaner sempre Una, Santa, Cattolica ed Apostolica; ma siccome solo in questa Chiesa così mantenuta si può arrivare al Regno dei Cieli quindi si è potuto volgarmente chiamare tal podestà *Podestà delle chiavi*, perchè chiude e schiude le porte di questo regno celeste, mentre è lo stesso essere escluso da questa Chiesa, ed essere escluso dalla partecipazione dell'eterna beatitudine. La podestà d'ordine poi imprime un carattere indelebile in chi l'ha ricevuta, essendogli conferita immediatamente da Dio, non così la giurisdizione che dall'uomo è concessa: dimodochè quella rimane in colui che l'ha avuta finchè vive, ancorchè divenisse *eretico*, o *scismatico*: egli però non dovrà esercitarla, ma pure se ciò facesse, illecitamente sì, ma validamente agirebbe, meno però della giurisdizione in

foro interno che invalidamente l'eserciterebbe: perchè quantunque appartenga al sacramento della penitenza, pure è sempre una giurisdizione. Veggasi *S. Tommaso* 22. *quaest.* 39. *artic.* 3. *in corp.* La giurisdizione del foro esterno, che è quella che si è definita, dovendo essere particolarmente conosciuta, è mestieri, che si osservino quelli, che sono capaci di conseguirla, e poscia quelli, che ne sono realmente investiti; ma quelli che sono capaci di tal giurisdizione sono tutti coloro che trovansi nella gerarchia ecclesiastica; così di questa ora devo tenere ragionamento.

§. XLVIII.

Definizione dell' Ecclesiastica Gerarchia.

La parola *Gerarchia* significa *Principato*: o come vuole il *Petavio de Angel.* L. 2. c. 2. n. 2. „ *Sacrorum Principatus* „ E siccome si prende questa parola per designare tutto l'ordine ecclesiastico, così sembra potersi definire „ essere quel ceto di persone, al quale è stata trasmessa dagli Apostoli e da' loro successori quella podestà, che Essi Apostoli da Cristo ricevettero, e ciò al fine di reggere la Chiesa e celebrarvi i divini misterj, ed amministrare ai fedeli i Sacramenti „ Già nel §. 20 ho addimostrato che G. C. fece una distinzione ne' suoi seguaci; che prima separò la plebe, ossia i laici, e prese i discepoli; fra questi scelse gli Apostoli, e fra gli Apostoli medesimi elesse uno, cui concesse le chiavi del regno dei Cieli. Questo è un fatto innegabile, come lo è pure incontrastabile, che gli Apostoli stessi elessero e consacrarono Vescovi, Sacerdoti e Diaconi, ed è probabile ancora altri ministri inferiori, come si ha dalla lettera 11.^a di S. Ignazio martire agli Antiocheni già da me citata nel §. 39. ove numera molti ministri subalterni, fra i quali alcuni ora non più in uso. Ed il sacro S. Concilio di Trento sess. 23. c. 6. così s' esprime „ Si quis dixerit

„ in Ecclesia Catholica non esse Hierarchiam divina
 „ ordinatione institutam, quae constat ex Episcopis,
 „ Praesbiteris, et ministris, anathema sit „. Invano per-
 tanto i Protestanti si oppongono a questi fatti, ed al
 suddetto canone, pretendendo che male si usa ado-
 perando questa parola *Gerarchia*, asserendo essere que-
 sta voce contraria all' uso dell' antica Chiesa, ed alla
 Scrittura, così il Calvinista *Sarpio*, o *Soave* nella sua
Storia del Conc. di Trento. Sembrerà certamente a
 chiunque cosa assai strana, che da costui si debbano tac-
 ciare d' ignoranza di storia, e delle sacre Scritture tanti
 Padri quanti intervennero al Concilio di Trento, ed in
 una cosa che ha assolutamente origine da un fatto, che
 la Scrittura pone avanti agli occhi di tutti: ma dato an-
 cora che non vi fosse fatto alcuno che dimostrasse aver
 G. C. e gli Apostoli distinto varj ordini di sacri mini-
 stri, le parole stesse di G. C. che si citano in contra-
 rio varrebbero a comprovare l' agguistatezza dell' ado-
 tata voce *Gerarchia*: qualora gli Apostoli contesero
 fra loro chi sarebbe maggiore, G. C. che conobbe ciò
 partirsi dall' idea d' una temporale dominazione disse
 loro „ *Reges gentium dominantur eorum, et qui po-*
 „ *testatem habet super eos, benefici vocantur; vos*
 „ *autem non sic; sed qui maior est in vobis fiat sicut*
 „ *minor, et qui praecessor est, sicut ministrator „ S.*
Luca c. 22. v. 25. 26. „ Egli è chiaro che facendo una
 comparazione dell' Impero secondo usavano i Gentili,
 insinuava agli Apostoli a non dominar in questo modo;
 ma nell' atto stesso che comandava loro umiltà, suppo-
 neva un grado maggiore fra loro, come già stabilito;
 diffatti dicendo ad essi che quello che era maggiore ei
 si dovesse tener per minore, ne discende per legittima
 conseguenza, che vi doveva dunque esser un maggiore;
 e che quanto al cospetto degli altri per maggiore do-
 veva essere tenuto e rispettato, in quanto però a se
 stesso doveva stimarsi l' infimo di tutti: è ciò per ra-
 gione di quell' umiltà che il Divino Maestro insegnava,
 e praticava. Da queste parole adunque ne deriva una

prova anzichè un obbiezione; ma dato che fossevi dubbio, il fatto degli Apostoli che distinsero varj ordini sull' esempio stesso di G. C. ne formerebbe l' interpretazione; la consuetudine poi di tanti secoli aggiunge una chiara e luminosa spiegazione di questo passo di cui abusano i Novatori. È poi falso che questa parola *Gerarchia* non siasi adoperata in questo senso dall' antica Chiesa; ma per un momento solo suppongasì che ciò fosse, che ne verrebbe? quando dai fatti nell' Evangelo, ed Epistole degli Apostoli apparisce questa distinzione di ordini ecclesiastici, per qual ragione sarebbe vietato di usare di un vocabolo, che mirabilmente spiega e comprende in un sol termine il cumulo di questa varietà di ordini? Ma è falso come ho già detto, che l' antica Chiesa non l' abbia adoperato; si dice che il primo ad usarlo fosse S. Dionigi l' Areopagita; su ciò vi è però questione, ma è poi certo essere un Autore antichissimo quegli, che scrisse il libro de coelesti Hierarchy, ed il Soave cit. ne conviene egli medesimo, benchè affermi non imitato nell' uso di questo vocabolo da alcuno dell' antichità; ma è tuttavolta certo, che S. Gregorio nell' Omilia 34. ascrive tal libro a S. Dionigi suddetto, ed allegando il suo libro lo chiama di antico e venerabil padre; così S. Martino Papa nel secolo 7.^o nel Concilio romano: S. Agatone Papa nello stesso secolo nell' Epistola a Costantino 4.^o Imperatore; Nicolò 1.^o Papa nel secolo 9. nell' epistola all' Imper. Michele; il Sinodo 6. nell' azione 4., il Sinodo 7.^o nell' azione 2.^a, S. Massimo che commenta quel libro nove secoli prima del Concilio di Trento, e S. Tommaso riconoscono questo libro come di S. Dionigi. Ma se pure non si vuol prestar fede a queste autorità, egli è anche certo che la voce *Gerarchia* nel significato da me esposto fu ognor presa e dai S. Padri, e dai Concilii; S. Gregorio Nazianzeno prat. 19. de funere Patris, chiama i Vescovi „ *principes sacerdotum*: „ così Felice III Papa nell' anno 483. scrivendo a Zenone Imperat. epis. 5. e così pure S. Cirillo, S. Girolamo, S. Ilario

S. Agostino, S. Gregorio; Beda ed altri e S. Bonaventura che scrisse 300 anni prima del Concilio di Trento e che compose un trattato col titolo di *Gerarchia*; nel Sinodo 6. ecumenico negli Atti nell'anno 681; nell'azione 11.^a nel secondo Niceno pure ecumenico nell'anno 787. *Can. 1. nel Sinodo. 8.^o nell'azione 6.* sono chiamati Nettario, Ambrogio, e Niceforo *memorabili Gerarchi*; e nell'azione 10. c. 14. il nome di Gerarchia dato agli angeli è attribuito ancora ai Vescovi della Chiesa: e tanti altri. *Si veggia il Liguori opera dogmatica cit. sess. 23, c. 4. §. 27. et segg. addizionalmente Ferraris Biblioth. verb. Hierarchy per tot.* Sembrami dunque provato bastantemente esistere questa ecclesiastica Gerarchia, come impone di crederlo il citato Concilio di Trento,

§. XLIX.

I laici non fanno parte dell' ecclesiastica Gerarchia.

Che da questa Gerarchia sieno sempre stati distinti i laici, è un fatto, che emerge sia da quanto operò Cristo, sia da ciò che fecero gli Apostoli medesimi (*cit. §. 20., e §. 39. e segg.*). La voce Gerarchia designando quelle persone cui fu dagli Apostoli conferita podestà e di reggere la Chiesa e d'amministrare i Sacramenti, egli è chiaro, che non può comprendere i laici; mercè che tal podestà a questi non fu mai conferita; quando questa si concesse precedettero sempre orazioni e digiuni e data fu con sacra cerimonia imponendo sopra all' eletto le mani in significato di ammissione fra i sacri ministri; in tal modo dai laici erano disgiunti e separati: diffatti i laici benchè fossero sempre stimati porzione della Chiesa e chiamati santi, erano però sempre quelli, cui erano i sacramenti amministrati, ma non mai gli amministratori di essi. Quantunque i fatti parlino per se stessi, provino quest' asserzione, e sebbene la ragione la coadiuvi mirabilmente, dovendovi essere e chi conferisce i Sacramenti, e chi li

riceve distinti gli uni dagli altri, pure a maggiormente stabilire questa proposizione non sarà discaro, ch'io qui noti che sin dai primi tempi della Chiesa, e'dai primi Santi Padri questa distinzione dei laici, ossia della plebe, dall'ordine delle ecclesiastiche persone fu ognora conosciuta e ritenuta. „ *S. Cipriano nell' epist. 59.* dice „ et quamquam sciam pro mutua dilectione, quam debemus, et exhibemus invicem nobis, florentissimo illic „ *clero tecum praesidenti, et sanctissimae, atque amplissimae plebi legere te semper litteras nostras: tamen „ nunc, et admoneo et peto . . . ut etiam petente me „ facias etc.* „ ed in *altra epist. 52.* „ misimus autem „ *sestertium centum millia nummum, quae isthic, in „ Ecclesia cui de Domini indulgentia praesumus, cleri, „ et plebis apud nos consistentis collatione collecta sunt „.* *S. Cornelio Papa* scrivendo a Fabio Antiocheno di un certo Vescovo, che imprudentemente impose le mani a Novaziano, e che pentendosi ritornò alla Chiesa, dice „ *intercedebant non solum omnis clerus, sed etiam „ multi laicorum „* *Coustant. epist. rom. pont. t. 1. col. 155.* Si noti che S. Cornelio era coetaneo di S. Cipriano; così pure distingue Tertulliano più antico dei detti due S. Padri nel suo libro *de Monogamis c. 12.* così S. Clemente presso il detto *Coustant. pag. 28. ibi „ Summo quippe sacerdoti sua munera tributa sunt, et „ sacerdotibus locus proprius praestitutus est, Levitis „ quoque sua ministeria incumbunt; laicus homo institutis laicis costringitur „.* Parmi anche solo con ciò sufficientemente provato come i laici non entrano affatto nella ecclesiastica Gerarchia, ma ne siano totalmente distinti e separati,

§. I.

*Origine dei gradi di Gerarchia d'ordine,
e di giurisdizione.*

Conosciuta cosa sia Gerarchia, ed osservato essere un

ordine disgiunto dai laici, si deve ora fissar l'attenzione sopra i gradi di essa Gerarchia, che per meglio distinguerli dirò che altri sono i gradi della Gerarchia d'ordine, altri quelli della gerarchia di giurisdizione. La ragione di questi gradi differenti si è, che moltiplicatosi in un modo miracoloso la greggia di G. C., ed i fedeli essendo poco dopo le prime predicazioni degli Apostoli in un numero meraviglioso aumentati, ed in varie parti sempre più crescente tal messe, dovevasi per un tal aumento accrescere pure il numero dei sacri ministri, ma non con podestà eguali, come si vide nell'elezione dei diaconi fatta dagli Apostoli; così affinchè sempre più si procurasse la privata santificazione d'ogni fedele, e non si avvilisse la dignità Vescovile per la soverchia moltiplicazione di questa stessa dignità, quindi furono per divin volere istituiti altri gradi inferiori, il di cui ufficio fu limitato; e siccome poi per essere la Chiesa in tanti e tanti luoghi sparsa, dovendosi per il ben della Chiesa crearsi dei Vescovi in gran numero che ciascun presiedesse ad una certa e determinata provincia, così per ecclesiastica disciplina a somiglianza del primato di Pietro sopra gli Apostoli da Cristo istituito, si diedero a cert' uni di questi Vescovi una giurisdizione più ampia, a chi più ristretta; e ciò all'oggetto perchè i ministri inferiori al loro Vescovo ossia *Medio*, i *Medii* cioè i Vescovi ai loro superiori, Arcivescovi, Metropolitani. ec., fossero più agevolmente tratti nel comun centro dell'unità il supremo pastore, il successore di Pietro: ecco l'origine dei gradi di Gerarchia d'ordine e di giurisdizione: in quelli si annoverano tutti quei ministri inferiori al Vescovo, i quali sono e furono istituiti per procurare la privata utilità spirituale di ciascun fedele, cosicchè a loro spetta la trattazione delle cose divine e dei sacri ministerii e per conseguenza dall'infimo di tai gradi si salisce fino al Vescovato, in cui si compie la pienezza della podestà di ordine. Nei gradi di Gerarchia di giurisdizione figurano i Vescovi, i quali tutti benchè per diritto Divino eguali, sono resi diseguali di giurisdizione per

ecclesiastica ordinazione, per cui a tenore di questa più o meno limitata giurisdizione incominciassi dal semplice Vescovo, e si risale fino al supremo pastore per diritto divino a tutti superiore, ed in cui concentrasi una pienissima ed universale podestà; tuttocìo per il miglior uso, e procedimento del regime pubblico della Chiesa. *Za-linger op. cit. §. 31.*

§. LI.

Dei gradi della Gerarchia d' Ordine.

I gradi della Gerarchia d' Ordine sono 7. incominciandosi dall' ostiariato, lettorato, esorcistato, accolitato, suddiaconato, diaconato e presbiterato, dal quale poi si ascende al Vescovato che precipuamente appartiene a questa Gerarchia, perchè i Vescovi sono i successori degli Apostoli, quanto i semplici sacerdoti lo sono dei discepoli *c. in novo 2. Distinct. 21. c. Quorum vices 6. Distinct 68.* È vero, che ai tempi degli Apostoli spesso si confuse il nome di prete con quello di Vescovo, e sono presi tai nomi alle volte promiscuamente; ma ciò riguarda soltanto il nome, ma in essenza nei loro uffizj, nella loro podestà furono tenuti ben differenti, e sempre riconosciuto il Vescovo superiore al prete, conferendo quello il Sacramento della confirmazione e dell' ordine ed altre cose facendo che non fu permesso ai preti; benchè ambi offeriscono l' augusto incruento sacrificio, ed in altro possano essere egnagliati. Tuttavolta quando gli Apostoli ebbero a parlare in una circostanza solenne con termini proprj, ben dimostrarono la differenza; così S. Pietro quando si trattò dell' elezione di Mattia atto ben grave, si esprime colla parola *Vescovato*, dicendo che questo era vacante nella perdita del traditor Giuda, come riferii al §. 31.; e non disse già semplicemente presbiterato; così S. Paolo, volendo designare una Giurisdizione in foro esterno, e l' obbligo d' invigilare sulla Chiesa indirizzossi al Vescovo e per tale lo nominò

act. c. 20. v. 28. „ Attendite vobis , et universo gregi in quo vos Spiritus S. posuit *Episcopos* regere Ecclesiam Dei. Lo stesso S. Paolo nella 1.^a *ad Timoth. c. 5. v. 19.* allorchè si trattò di un giudizio , che doveva dare Timoteo contro un Sacerdote , quest' ultimo non lo esprime certamente colla parola *Vescovo* „ Adversus *Praesbiterum* accusationem noli recipere nisi duobus , aut tribus testibus „ Tutta l' antichità riconobbe questa differenza sia nella podestà di ordine , sia di giurisdizione , S. *Clemente* nell' *epist. 1.^a ad Frat. Dom.* dice „ *Episcopos* vicem Apostolorum gerere , Discipulorum *Praesbiteros* : S. *Epifanio* nell' *Eresia 75* , scrisse „ *Episcopum* et *Praesbiterum* aequalem esse ; quomodo erit possibile ? S. *Ambrogio* nel c. 3. in *epist. 1.^a ad Timoth.* „ così spiega le parole di S. Paolo „ Post *Episcopum* *Diaconi* ordinationem subijcit , quare ? nisi quia *Episcopi* , et *Praesbiteri* una ordinatione est , sed *Episcopus* primus est , ut omnis *Episcopus* , *Praesbiter* sit , non tamen omnes *Praesbiteri* *Episcopi* „ Ma una prova ben più decisa si ha da S. Ignazio Martire , che fiorì nel 1.^o secolo della Chiesa , e che fu l' immediato discepolo degli Apostoli , questo S. Vescovo Antiocheno distingue perfettamente i Vescovi dai Sacerdoti , e dai Diaconi : e parlando della venerazione dovuta a questi tre gradi , nomina il Vescovo come il principale , così egli scrive ai *Filadelfi n. 7.* „ *Episcopo* intendite , et *Praesbiteris* , et *Diaconis* e nell' *epist. ai Smirnesi n. 8.* così egli spiega questi tre ufficii „ *Episcopum* „ sequimini sicut Iesus Christus Patrem , *Praesbiteros* „ sicut Apostolos , *Diaconos* autem veneramini sicut mandato Dei ministrantes ; „ e di nuovo distingue questi gradi incominciando sempre dal Vescovo nell' *epistola ai Magnesi n. 6.* , e nell' altra ai *Tralliani n. 7.* dicendo „ Qui vero foris est , hic is est , qui sine *Episcopo* , et *Praesbiteris* et *Diaconis* quidpiam agit „ È vero che S. Girolamo dice essere il Prete lo stesso , che il Vescovo ; *can. 5. dist. 95.^o can. 24. dist. 93.* , ma ciò egli afferma riguardo alle qualità morali , che devono essere eguali

si nell' uno, che nell' altro ; ed egli ciò scrisse perchè dai Vescovi trascuravasi quest' esame sì rigorosamente voluto da S. Paolo, e perchè quasi come i soli Vescovi avessero l' amministrazione delle cose ecclesiastiche nulla avesse a lasciarsi ai sacerdoti, con ciò spiegasi il detto c. 5. *dist.* 95. e così pure fu inteso da Gregorio VII nel Concilio romano tenuto l' anno 1074. *can.* 14. e 15. : una simile spiegazione potrebbesi dare anche al *can.* 25. *dist.* 93. ; ma questo ne ammette anche un'altra ed è che S. Girolamo voleva far conoscere la differenza, che passa fra i Diaconi, e i Sacerdoti parlando contro i primi che volevano superiorizzare gli altri. Egli già aveva ammessa la differenza fra i Vescovi ed i Preti con queste parole „ *Quid facit excepta ordinatione* , „ *Episcopus, quod Praesbiter non facit* „ ; di più è facile il sentire come intendeva in simigliante materia il santo nomo mentre che dicendo ai Diaconi (per far conoscere la loro inferiorità) che bensì dal loro ordine si estraevano quelli che si facevano sacerdoti, ma non da' Sacerdoti si traevano i Diaconi ; cosicchè ei poteva addurre la stessa ragione pei Vescovi, che non già dall' ordine loro si toglievano quelli che si consacravano Sacerdoti, ma bensì fra Sacerdoti si eleggevano i Vescovi ; se da eguali non si elegge un eguale perchè diventi eguale, ma da un ordine inferiore si estrae per natura chi diventa superiore, è forza il concludere che i Diaconi sieno inferiori ai Sacerdoti, e che i Sacerdoti, lo siano ai Vescovi ; questa argomentazione si deduce dalle stesse parole di questo santo Padre, che ben agevolmente si vede discendere dalle sue premesse. Ma su di ciò si può consultare il *Berardi opera cit. t. 1.º dissert.* 4. c. 1. §. *acta res esset ; usque ad fin. d. cap.* Il primo però che spargesse l' errore di quest' eguaglianza fra i Vescovi e Preti, si fu Ario, ed è perciò annoverato fra gli eretici da S. Agostino de *Haeresi* c. 53. ; seguirono quest' eretico i Valdesi, gli Albigesi, Vicleffo e poscia i Calvinisti, e Luterani ; benchè però questi non concedino a tutti i loro ministri la facoltà di

ordinare , ma solo , come dicono , ai soli soprintendenti : Quest' errore fu poi solennemente fulminato d' Anathema dal Concilio di Trento nella sess. 23. can. 7. il che poi pone il colmo ad ogni prova in conferma di quanto ho' asserito „ si quis dixerit Episcopos non esse Prae- „ sbiteris superiores, vel non habere potestatem con- „ firmandi , et ordinandi , vel eam quam habent , illis „ esse cum Praesbiteris communem . . . anathema sit „ Si vegga ancora il c. 4. della stessa sessione ove maggiormente spiega ed appoggia questa differenza . *Liguori Opera Dogmatica cit. sess. 23. c. 4. §. 31. ad 38. Ferraris Biblioth. v. Episcopus art. 1. n. 27. ad 31.*

§. LII.

I semplici tonsurati sono compresi anch' essi nella Gerarchia Ecclesiastica .

Che il Sacramento d' ordine imprimi poi un carattere indelebile in modo che chi l' ha ricevuto non possa giammai tornar laico ; che il sacerdozio non consista nel semplice ministero di predicare , è ciò affermativamente definito dal Concilio Tridentino alla detta Sess. 23. c. 4. e si fulmina Anathema a chiunque ritenesse il contrario can. 1. can. 4. dict. Sess. Che poi la prima tonsura sia un ordine si è disputato lungamente ; come pure se il Vescovato sia un ordine distinto dal sacerdozio si è fatto quistione ; pare però che per la 1.^a vi sia ad inchinarsi piuttosto alla negativa ; viceversa sembra che si possa affermare , che sia il Vescovato un ordine distinto ; comunque però sia , a me non spetta il dover trattare simiglianti controversie : si vegga su ciò il *Ferraris Biblioth. V. Ordo artic. 1. n. 1. usq. ad 26.* Tuttavolta siccome si è il Clero il soggetto della podestà sacra devo però avvertire , che gl' iniziati per tonsura entrano anch' essi nel ceto dei chierici , sia perchè essi quantunque non abbiano assegnato alcun ministero pure servono all' altare , sia , il che è più , perchè essi per

diritto sono capaci di una ecclesiastica giurisdizione esteriore, tanto ordinaria, che delegata; ed in realtà *clero* non vuol dir altro che *sorte* dalla greca parola *κλῆρος* come essendo *in sortem Domini vocati*, ed i tonsurati sono appunto come segnati per questa *sorte*, e già chiamati a farne parte; così se la Gerarchia ecclesiastica come dissi (§. 49.) è distinta dai laici (dalla greca parola *λαός* popolo, o plebe) e tutti i fedeli distribuiti in due classi chierici e laici; egli è chiaro che gl' iniziati per tonsura con il loro misterioso segno si distinguono dai laici e perciò alla 1.^a, e non alla seconda appartengono; e siccome poi, a tenore del detto §., dagli Apostoli, e suoi successori mai a laici si concesse podestà sacra qualunque, così il clero comprensivamente i primi tonsurati sono capaci di questa sacra podestà pubblica e rettoria. Se le persone pertanto che compongono il clero sono capaci di questa podestà, egli è però certo che il Vescovato è il fonte e l'origine di questa stessa podestà, e nel medesimo risiede come già addimostrai nel §. 31. e poichè questo si è principalmente ed assolutamente il soggetto della podestà sacra, è mestieri ch'io noti come s'introducessero nello stesso Vescovato varii gradi di giurisdizione: e le persone che fanno parte di questa gradazione, e come ebbe luogo ed origine dalla ecclesiastica disciplina; e quindi dalla giurisdizione dei semplici Vescovi, salendo ai metropolitani, esarchi, primati, patriarchi, si concentri finalmente nel Pontefice romano successore di Pietro, il quale ha la pienezza suprema non per ecclesiastica istituzione ma di diritto divino.

§. LIII.

Dei gradi della Gerarchia di Giurisdizione, e principalmente del Metropolita.

Gli Apostoli avevano ricevuto il comando espresso da G. C. di spargere la vera Religione per tutto il mondo; non vi era mezzo più sicuro e più certo per ottenere

il fine che si proponevano gli Apostoli ponendo in esecuzione l'ordine divino, che predicar la fede nei luoghi più frequentati, e cioè in quelle città, nelle quali per destinazione del civile governo erano designate le metropoli delle varie provincie dell'impero romano, residenza dei supremi governatori, e perciò luoghi ove gli uomini per gli affari loro erano astretti a concorrervi in folla. Queste città adunque furono dagli Apostoli scelte per ivi ammaestrare chiunque nella fede di Cristo, e fattivi, come spesso accadeva, numerosi proseliti, vi creavano Vescovo chi loro abile sembrava a coltivare l'ecclesiastica messe e sempre più diffonderla, ed assegnavano a questi certi confini, entro i quali esercitare la podestà d'ordine e di giurisdizione, indi si partivano seguendo per le provincie lo stesso metodo. Certo si è che questi Vescovi avevano in origine egual podestà e d'ordine e di giurisdizione; ma non è men certo che il Vescovo della metropoli di una provincia era quello che più degli altri Vescovi nelle città subalterne alla detta metropoli era più sollecitamente istruito di quanto gli Apostoli inviavano doversi agire, e così lo proponevano per norma agli altri Vescovi, ed ordinavano a questi di comunicare col primo, cioè col Metropolita, il quale dal canto suo riferiva le cose di sua provincia, ed era quegli che riceveva ordini per il miglior andamento degli affari nella provincia stessa, e conseguentemente questo non poteva a meno di non vegliare sopra tutta quella provincia, nella quale esistevano Vescovi; permettere che si usasse in simigliante guisa non era altro dunque che attribuir al medesimo una giurisdizione più ampla d'un semplice Vescovo, anzi di una qualche giurisdizione sui Vescovi stessi. Non è già che assolutamente ciò accadesse al tempo degli Apostoli, ma da questi furono gettati i fondamenti di quest' autorità, la quale fu poi perfezionata in seguito per le concessioni del romano Pontefice. Ed ecco l'origine della superiorità di giurisdizione dei Metropoliti sui semplici Vescovi. *V. Devoti Instit. Can. Lib. 1. tit. 3. sect. 3. §. 39. nota. 2.^a Berardi opera*
 Vol. I. 23

cit. l. 1. dissert. 3. c. 1. §. ult. haec. magis.: che gli Apostoli seguissero la divisione delle provincie romane per la predicazione nelle città principali e nell'attribuirle alle Chiese Metropolitiche una più ampia facoltà che nelle città inferiori, tutto ciò si può vedere nelle S. Scritture: S. Pietro la sua prima lettera dirige agli eletti del Ponto, della Galazia, di Cappadocia, Asia e Bitunia, tutte provincie dell'impero romano; così S. Paolo *ad rom. c. 15. v. 26.* rammenta le Chiese di Macedonia e di Achaja. Già aveva fatto Tito Vescovo di Creta, e gli scrive di crear Vescovi nelle città subalterne di sua provincia. Efeso era la metropoli dell'Asia proconsolare come si può vedere nella *L. Observare 4. §. 5. D. de officio Proconsulis*, ove Ulpiano asserisce „ luter maiores urbes Ephesum primo attingere „; perciò S. Paolo scrive alla Chiesa di Efeso qual metropoli, e qual norma delle altre dell'Asia. Ciò diceasi di Corinto che era capitale dell'Achaja, così S. Paolo nella *2.^a ai Cor. c. 1. v. 1.*, „ Paulus... Ecclesiae Dei, quae est Corinthi „ cum omnibus Sanctis, qui sunt in universa Achaja „, con ciò addimosta la preferenza di quella metropoli sulle altre della detta provincia; lo stesso affermarsi di Tessalonica che era la capitale della Macedonia. S. Paolo scrive solo ai fedeli di Tessalonica rammentando però i fratelli che si trovano in *universa Macedonia* ad *Thessalonicenses c. 4. v. 10.*, e S. Giovanni Grisostomo nell' *Homil. 1. in 1.^a ad Timoth.* fa conoscere che come Tito era preposto alle Chiese di tutta l'Isola di Creta (come dimostra nell' *Hom. 2. in Tit.*) così lo era Timoteo in tutta l'Asia, e lo attesta Eusebio *Istor. Eccles. l. 3. c. 4.*, e nel *l. 5. c. 4.* dice lo stesso dei successori di quei primi Vescovi Tito e Timoteo. Di quest'autorità metropolitana, che in seguito come ho accennato si accrebbe, si trova in breve fatto parola nel c. 9. del Concilio Antiocheno tenuto l'anno 341., il quale quantunque non legittimo, pure siccome nei canoni suoi si rammentano remote usanze della Chiesa, furono perciò ricevuti nelle antiche compilazioni: ecco il disposto del

detto canone „ Per singulas regiones Episcopos convenit „ nosse Metropolitanum Episcopum sollicitudinem totius „ provinciae gerere, propter quod ad Metropolim omnes „ undique, qui negotia videntur habere concurrant. Unde „ placuit eum, et honore praecellere, et nihil amplius „ praeter eum caeteros Episcopos agere secundum anti- „ quam a patribus nostris regulam constitutam nisi ea „ tantum, quae ad suam Dioecesim pertinent, posses- „ sionesque subiectas. Unusquisque enim Episcopus „ habet suae parochiae potestatem, ut regat juxta reve- „ rentiam singulis competentem, et providentiam gerat „ omnis possessionis, quae sub ejus est potestate, ita, „ ut praesbiteros et diaconos ordinet, et singula suo ju- „ dicio comprehendat. Amplius autem nihil agere tentet, „ praeter Antistitem Metropolitanum, nec Metropolitanus „ sine caeterorum gerat consilio sacerdotum „. Questa regola dagli antichi padri seguita, di cui parla questo canone sembra il *can. 33.* detto degli Apostoli, dal quale si ha, che i Vescovi della provincia consultassero il loro Metropolita per gli affari pubblici e rettorii nel foro esterno. Così pure stabilisce anche il Concilio Torinese celebrato nel secolo IV. ove si legge al *can. 3.* „ Illud „ deinde inter Episcopos Urbium Arelatensis, et Viennen- „ sis qui de primatus apud nos honore certabant, a „ Sancta Synodo definitum est, ut, qui ex eis adproba- „ verit suam civitatem esse Metropolim, is totius pro- „ vinciae honorem primatus obtineat, et ipse juxta ca- „ nonum praeceptum ordinationum habeat potestatem „. Una tal metropolitica giurisdizione, che come ho detto ha l'origine dalla necessità della più sollecita diffusione della fede negli Apostoli, e che si aumentò in seguito in forza delle concessioni pontificie per la causa medesima di comunicar più agevolmente colla Chiesa delle Metropoli, qual norma delle altre, è chiaro che dipendeva tutta dalla causa che l'introdusse, causa presso a poco eguale a quella che fece accrescere quest'autorità, cosicchè scemata o tolta una tal causa, potevasi, come in fatto avvenne, in alcuni luoghi diminuire, in altri

togliere questa giurisdizione da quegli, che ebbe per diritto divino la pienezza della podestà e che è superiore a tutti i Vescovi. Che l'origine di questo potere dipendesse dalla più sollecita diffusione della fede e per la più facile comunicazione col supremo capo, si prova ancora dalle successive divisioni delle Metropoli per i cangiamenti cui soggiacque il romano Impero, per cui in principio si aumentarono i Metropoliti seguendo queste nuove divisioni dell' Impero, ma poscia non si volle inmutare più cos' alcuna nelle disposizioni di ecclesiastica giurisdizione de' Metropoliti, perchè non esistendo più la causa accennata, essendo già dilatata la religione e fissata la comunicazione per gli affari della Chiesa, non vi era più questo bisogno di moltiplicare la dignità Metropolitana, e finalmente per togliere ad un qualche Vescovo il mezzo di sottrarsi al suo Metropolita procurando dal Principe civile l' erezione della sua città in Metropoli, caso che era pur troppo avvenuto, ragion per cui dai Pontefici si ritennero le antiche Metropoli come furono da principio stabilite: così parla Innocenzo I. nell'*epist.* 18. ad Alessandro Vescovo d' Antiochia „ quod suscitaris „ utrum divisis Imperiali judicio provinciis, ut duo metropoles fiant, sic duo Metropolitanis Episcopi debeant nominari, non vere visum est, ad mobilitatem necessitatum mondanarum Dei Ecclesiam commutari, honoresque, aut divisionem perpeti, quas pro suis causis faciendas duxerit Imperator „ lo stesso dice Nicolò 1.^o *can. 1. dist. 10.*, lo stesso è riportato dal Concilio di Calcedonia *can. 1. dist. 101.* e Gelasio Papa riguarda questa distinzione di Metropoli fatta fin dal suo nascere come immutabile, ciò si legge nel *can. 5. caus. 16. quaest. 3. Zalingher §. 35. per tot. opera cit.*

§. LIV.

Degli Esarchi, Primati, ed Arcivescovi.

Superiori ai Metropoliti erano gli *Esarchi*: questi

presiedevano a più provincie: il canone 2.^o del Concilio 1.^o di Costantinopoli fa menzione di 3. cioè di quello dell' *Asia* di cui l' *Esarca* era il Vescovo di *Efeso*; del *Ponto* l' *Esarca* era quello di *Cesarea*; della *Tracia* era quello di *Eraclea*; in seguito furono tutti tre assoggettati al Patriarca di Costantinopoli. I *Primati* poi chiamansi quei Vescovi che tengono la prima sede Vescovile di una nazione, i quali spesse fiate erano dal Pontefice creati suoi vicarii. A varii Metropolitani fu dato questo nome, bastava solo che non fossero ad alcun Primate soggetti. In Affrica però conseguiva il titolo di Primate quel Vescovo, che precedeva nel tempo di sua ordinazione gli altri Vescovi, nonostante a tutti i Vescovi Affricani presiedeva sempre l' Arcivescovo di Cartagine. L' *Arcivescovo* poi anticamente aveva amplissima autorità; era secondo il nome greco d' *Arcivescovo*, considerato qual principe de' Vescovi. Giustiniano volle che questa prerogativa la conseguisse il Vescovo della sua patria, così esprimendosi nella *Nov. 11.* „ antistes non solum Metro- „ politanus, sed etiam Archiepiscopus fiat, et caeterae „ provinciae sub eius sint auctoritate „. In oggi l' *Arcivescovo* non è altro che un *Metropolita*; ed ancora alcuni *Arcivescovi* vi sono oggidì che non hanno verun Vescovo suffraganeo, e perciò non *Metropolitano*, ma detto *Arcivescovo* per onore. *Bened. XIV de Synod. Dioeces. l. 2. c. 4. n. 3. Zalinger op. cit. §. 36.*

§. LV.

Origine del Patriarcato Romano, Antiocheno ed Alessandrino.

Superiore a tutti questi benchè soggetti al romano Pontefice sono i Patriarchi, la di cui origine ed istituzione è ben diversa da quella dei Metropolitani, Esarchi e Primati; essendo stato nel suo principio un tal grado concesso per ispecial riverenza al supremo Capo della Chiesa da Cristo istituito; imperciocchè Pietro

resse per se medesimo la Chiesa d' Antiochia , Alessandria per il suo discepolo Marco , e Roma finalmente ove poi consumò il martirio. Benchè fosse giusto e conveniente al principato di cui godeva S. Pietro la scelta di queste tre Capitali per la suprema sede ecclesiastica ; essendo chiamata Antiochia la regina dell' Oriente , Alessandria la principessa dell' Egitto , e Roma la dominatrice e signora dell' Universo ; pure non già per lo splendore che rifulgeva in queste celebri Città ei s' indusse eleggerle per sua sede , ma piuttosto perchè riconobbe essere del tutto necessario per quella possentissima ragione , di cui ho parlato , e cioè per la maggior e più sollecita diffusione della fede ; perchè se dovevasi da tutti i fedeli e loro pastori esser in relazione col supremo loro Capo , e se dovevansi tutti riunire nel centro dell' unità della Religione ne fosse agevole la corrispondenza loro , pronta e sicura ; dimodochè non potevano dare a Pietro questi vantaggi se non le principali Metropoli del romano Impero , e più di tutte la dominante. Il rispetto che si portava al Priucipe degli Apostoli fece avere ai successori di queste sedi un singolar onore , ommettendo per ora di parlare su quanto il dovere imponeva a chiunque di prestare a Quelli che gli succedessero in Roma , ecco ciò che scrisse in proposito Innocenzo I. ad Alessandro Vescovo di Antiochia „ Ad „ vertimus non tam pro civitatis magnificentia hoc ei „ dem attributum , quam quod prima primi Apostoli „ sedes esse monstretur , ubi , et nomen accepit religio „ christiana et quae conventum Apostolorum apud se „ fieri celeberrimum meruit , quaeque urbis Romae sedi „ non cederet , nisi quod illa in transitu meruit , ista „ susceptum apud se , consummatumque gaudet „ Dal che ne segue che di fatto non furono nelli primi tre secoli riconosciuti per Patriarchi che tre , cioè i Vescovi di Roma , di Alessandria e di Antiochia ; così il *can. 6.* del Concilio di Nicea tenutosi l' Anno 325. „ Antiqui „ mores servantur , qui sunt in Egypto , Libia , et Pen „ tapoli , ut Alexandrinus Episcopus horum omnium

„ habeat potestatem , quandoquidem et Episcopo romano
 „ hoc est consuetum. Similiter et in Antiochia , et in aliis
 „ Provinciis sua privilegia , ac suae dignitates , et auctorita-
 „ tes Ecclesiis servantur „ . Per queste parole *antiqui mo-
 res servantur* si fa conoscere con chiarezza che già era
 stabilito quest' onore e giurisdizione Patriarcale in que-
 ste tre sedi. Noterò qui solo di passaggio come questo
 Canone è stato moltissimo controverso : primieramente
 è stato detto , che non riguarda i diritti Patriarcali , ma
 solo Metropolitici , ma ciò è ben falso ; poichè il numero
 delle Provincie essendo quelle che fanno prova dell' au-
 torità se è metropolitana cioè , o patriarcale , rende chiaro
 che qui trattavasi di quest' ultima Podestà : imperocchè
 non solo l' Egitto è soggetto nella giurisdizione del
 Vescovo Alessandrino , ma eziandio tutta la Libia e la
 Pentapoli ; e così pure tutte le Diocesi dell' Oriente al
 Vescovo Antiocheno , nella stessa guisa che il Papa aveva
 come Patriarca tutto l' Occidente soggetto ; tanto attesta
 ancora S. Girolamo contra Iohan. Hyerosolim. c. 37. ed
 Innocenzo I. *epist. 24. ad Alex. Antioch.* Di più i
 Pontefici si servirono di questo Canone per opporsi allo
 stabilimento del Patriarcato Costantinopolitano ; perchè
 da questo ognuno sapeva , che era conosciuto e stabilito
 o per meglio dire ritenuto essere quei soli tre Patriarchi
 nel Mondo cattolico. *V. Devoti Inst. Can. lib. 1. tit. 3.
 sect. 3. §. 33, e 34.* In secondo luogo dagli Eretici moderni
 è stato posto in campo questo Canone per provare , che il
 Papa era eguale in autorità cogli altri Patriarchi , e quindi
 non esservi nel medesimo niuna suprema giurisdizione ;
 ma è tanto lungi che questa sia l' interpretazione che
 devesi dare a questo Canone , che si vede esercitare
 questa suprema autorità pontificia nella causa di S. Atanasio
 poco tempo dopo insorta ; si vede nel Concilio di Sar-
 dica tenuto l' anno 347. conosciuto il diritto di appel-
 lare al Papa da qualunque Vescovo ; e si trova esplici-
 tamente conosciuta l' autorità suprema Pontificia nel
 Concilio di Calcedonia tenutosi l' Anno 451. , ove pri-
 ma furono letti i Canoni del Concilio di Nicea : in

questo stesso Concilio Calcedonese si vede acclamato Papa Leone — *Leoni multos Annos* — e nell'azione 3.^a „ Sanctissimo, et *Universali Archiepiscopo*, et Patriarchae magnae Romae; „ non che „ Sanctissimo, et „ beatissimo *Universali magnae Romae Patriarchae* Leonis „ e poi nel principio del secolo seguente si vede Agapito 1.^o deporre il Patriarca Costantinopolitano Antimo benchè favorito dall'Imperatrice Teodora moglie di Giustiniano; e tanti altri fatti dimostrano come quel Canone da chiunque si riferiva all'autorità Patriarcale, nella quale avevano gli altri due Patriarchi la medesima giurisdizione sui Vescovi loro soggetti, come il Papa qual Patriarca l'aveva in quelli d'Occidente *V. Devoti loc. cit.*

§. LVI.

Del Patriarcato Costantinopolitano e Gerosolimitano.

Nello stesso Concilio di Calcedonia già citato, dopo che fu compiuto in 27. articoli, Anatolio Vescovo di Costantinopoli ne fece furtivamente aggiungere un altro e cioè il 28. cogliendo l'occasione di essersi assentati i Legati del Papa perchè ritenevano finito il Concilio, nel qual Canone fu insignito lo stesso Vescovo Costantinopolitano dell'autorità Patriarcale sotto la vista che Costantinopoli era divenuta sede Imperiale, e chiamata la nuova Roma. I Legati Pontificii ciò saputo si opposero di tutta lor forza ad una novità, che supponevano dover trascinare gravi disordini, ed il Papa stesso, che ciò pur prevedeva non volle approvare questo canone 28., per la di cui conferma l'avevano i Vescovi supplicato, per la ragione (così S. Leone) che contraddiva al Canone 6. di Nicea, già citato, e confermò i soli 27. precedenti Canonì di questo Concilio; altri Pontefici posteriori seguirono l'esempio generoso di S. Leone, ma i Vescovi Costantinopolitani si ostinarono nell'attribuirsi questa podestà; nel Concilio Trullano dai Vescovi Greci

fu confermata loro ; molti Imperatori sollecitarono per ciò i Pontefici , dimodochè per il bene della pace furono costretti i Papi ad aderire a quanto si desiderava ; Giustiniano che non era meno de' suoi Antecessori appassionato per gli onori e prerogative della sua Chiesa Costantinopolitana , nella *Nov. 131. c. 2.* così decreta

„ Sancimus secundum eorum definitiones sanctissimum
 „ senioris Romae Papam primum esse omnium Sacer-
 „ dotum ; beatissimum autem Archiepiscopum Costanti-
 „ nopoleos novae Romae secundum habere locum post
 „ sanctam Apostolicam senioris Romae sedem ; aliis
 „ autem omnibus sedibus praeponatur „ . Poscia da Teodosio iuniore fu procurata questa podestà anche al Vescovo di Gerusalemme , il quale già da gran tempo aveva un onor singolare , come essendo Vescovo del luogo ove si compirono i misterj di nostra Redenzione. Fu poi da Innocenzo III. stabilito l'ordine in cui dovevano essere i quattro Patriarchi Orientali , e fu dato il 1.^o luogo al Costantinopolitano , il 2.^o all'Alessandrino , il 3.^o all'Antiocheno , il 4.^o al Gerosolimitano . È però bene osservare come nè il Costantinopolitano , e nè il Gerosolimitano si possono dire propriamente sedi Patriarcali , perchè nessuna delle due fu tenuta da S. Pietro , il che era la ragione per la quale furono conosciuti i diritti Patriarcali. Dipoi altri Patriarchi onorarj furono creati , ma senza giurisdizione Patriarcale , come il Veneto , l' Indiano , il Portoghese , i quali sono più Primati che Patriarchi. Vi era ancora il Patriarca d' Aquileja ma fu soppresso da Benedetto XIV. Altri due Patriarchi sorsero dalle ruine di quelli d' Oriente , e sono l' Armeno , ed il Ruteno. *Berardi loco cit. t. 1. diss. 3. c. 1. §. Diversa sane ratio. Zalinger Opera cit. §. 37.*

§. LVII.

Il Papa è superiore a tutti i Gerarchi Ecclesiastici.

Se ai Vescovi successori degli Apostoli sono superiori in giurisdizione i Metropolitani , a questi i Primati , ai
 Vol. I. 23

Primati stessi i Patriarchi, come ho fin qui addimosttrato, ciò lo fu per una ordinazione di ecclesiastica disciplina; ma la superiorità su tutti i fedeli e tutti gli Ecclesiastici Gerarchi spetta al Papa per diritto divino, ed è ciò che devo presentemente addimosttrare. Questa supremazia gli è attribuita per esser egli il successore di S. Pietro; e siccome questo fu di tutta la Chiesa costituito Capo e Principe da G. C., e dal medesimo Divino Institutore creato Pastor dei Pastori, così Quegli che subentrò in suo luogo, tutte le di lui prerogative deve conseguire. Perchè tutto questo si renda chiaro e manifesto sarà mestieri ch'io 1.^o faccia conoscere come S. Pietro fu Vescovo di Roma reggendo questa Chiesa fino alla morte, onde trarre la conseguenza che il Papa sia il suo legittimo successore; 2.^o come le prerogative concesse a Pietro qual Capo della Chiesa competino anche al suo successore.

§. LVIII.

San Pietro fu Vescovo di Roma, ed i Pontefici Romani sono i suoi successori.

Che S. Pietro sia stato a Roma, ed ivi fissasse la sua sede, vi consumasse il suo martirio, e che i romani pontefici sieno i suoi successori è un fatto, per istabilire il quale è necessario ricorrere alle testimonianze umane. Uomini preclari e sommi sia per santità come per dottrina, i più vicini all'epoca della fondazione del Vescovato romano per S. Pietro, non solo attestano questo fatto, ma non sembra che neppure loro sia caduto in talento che vi potesse essere alcuno che ne dubitasse. Tali sono S. Ireneo lib. 3. c. 1., S. Cipriano epist. 52. et epist. 55., Terulliano lib. de Baptismo, et lib. de Praescript. Haeret. c. 33., Origene presso Eusebio Hyst. Eccles. lib. 3. c. 1., S. Geronimo epist. 57. a Damaso, et in Catalog. Scrip. Eccles. in Petro., S. Agostino lib. 2. cont. Litt. Petilianum c. 50. et epist.

263., *Eusebio Hist. Eccles. lib. 2. c. 24.*, *Ottato Melivetano lib. 2. contra Parmenianum*. Oltre questi Autori, e tant' altri, che qui sarebbe troppo lungo il riportarli, per cui veggasi il *Baronio Annal. An. 44. N. 25. e 26.*, *An. 45. N. 1.* devesi annoverare qual autorità irrefragabile il Concilio di Efeso tenuto l'anno 431., e l'altro di Calcedonia tenuto l'Anno 451 ambedue Concilj ecumenici, nei quali si ritenne senza ombra di dubbio essere il romano Pontefice successore di S. Pietro; ecco una testimonianza dei primi cinque secoli della Chiesa che non ammette replica alcuna. Si noti poi esservi fra quegli Autori già citati in testimonianza di questa verità un S. Cipriano, che tanto disputò contro il Papa S. Stefano circa il ribattezzamento degli Eretici, cosicchè se avesse avuto solo il più piccolo dubbio circa la successione di S. Pietro non avrebbe mancato di opporlo al Papa; che pure frà questi Testimonj avvi un Tertulliano, che cadde nell'eresia, ed un Origene, che pur esso non fu scevro d'errori dogmatici, così se questi (d'altronde uomini d'ingegno acutissimo) avessero potuto sospettare sopra questa successione dei Papi a S. Pietro, non si sarebbero certamente astenuti di palesarla essi che ne avrebbero avuto tutto l'interesse. Noto ancora come nel riferito Concilio di Efeso niuno usò di reclamare contro le parole di S. Pietro Grisologo, il quale in una lettera sua ad Eutichete, lettera che ivi pubblicamente fu letta, ed in cui esortando egli Eutichete ad obbedire al Romano Pontefice; così scrive „ In omnibus hortamur te, ut his, „ quae a beatissimo Papa Romanae Civitatis scripta sunt „ obedienter attendas, quia beatus Petrus in ejus sede „ vivit, et praesidet, et praestat quaerentibus fidei veritatem, „ come pure niuno usò portare il minimo reclamo nel cit. Concilio *Azione 3.^a* circa le espressioni di Filippo Diacono legato del Pontefice allorchè disse: „ Nulli dubium est quod S. Petrus a Domino claves „ regni acceperit, qui ad hoc usque tempus semper in „ suis successoribus vivit, et judicium exercet „ ed i

Padri del 4.^o Concilio Generale, cioè di Calcedonia, che erano nel vistoso numero di 630 Vescovi, dopo aver letta l'epistola di S. Leone esclamarono tutti „ Petrus „ per Leonem locutus est „. Si considerino ancora i decreti, e costituzioni degli Imperatori Greci, che in Roma imperavano, come si è quello di Giustiniano da me riportato nel §. 56., i quali erano sì appassionati per l'aumento di dignità del loro Vescovo Costantinopolitano (dignità contrastata dal Romano Pontefice), che non avrebbero quei potenti Monarchi tralasciato cosa veruna per dimostrare, come il Vescovo di Roma non era successore di S. Pietro, e ciò a fine di poter dedurre che il Vescovo della sede Imperiale cioè di Costantinopoli poteva arrogarsi la 1.^a sede nella Chiesa; ciò che sarebbe stato un argomento dei più forti, e senza replica se tanto si fosse giunto a dimostrare, cioè che solo per la eccellenza della Città, e non per la successione di Pietro si doveva il Primato fra i fedeli: ma non solo non si legge che vi fosse portato quest'argomento, ma non si trova neppure che si sia mostrato di voler tentare di porre su questa materia ombra di dubbio, ciò che fa concludere che era sì universalmente conosciuto e stabilito che il Papa era il successor di Pietro, che riesciva inutile, anzi vergognoso per chiunque che avesse mosso la minima dubbio. A tutto questo finalmente si aggiunga l'universal credenza di tutti i fedeli dalla fondazione del Vescovato Romano sino al giorno d'oggi, ed allora si avrà una piena e compiuta prova, che non lascia cosa alcuna a desiderare d'avvantaggio. Rimetto poi ai Teologi le soluzioni dei dubbi che hanno posto in campo i Calvinisti, che non potendo sottrarsi dall'autorità Pontificia se non con ricorrere a dei miserabili paralogismi, la passion loro suggerì rintracciare dei minutissimi e spregevoli appigli, onde appoggiarsi a negare quanto per tanti secoli tanti milioni di uomini, opposti di patria, come d'interesse, fra quali moltissimi per scienza celeberrimi, e tanti ancor avversari alla Chiesa non hanno neppur un istante esitato

di attestare. Veggasi il *Dall' Occa Inst. Theolog. T. 1. dissert. 6. c. 1. Art. 4.* Ferraris *Biblioth. V. Romanus Pontifex Novus Art. ex aliena manu.*

§. LIX.

Il Pontefice Romano è succeduto nelle prerogative di S. Pietro.

Provato che S. Pietro fondò e resse fino alla morte il Vescovato di Roma, e provato come il romano Pontefice è il suo successore, resta ad addimostrare che il Papa sia succeduto ancora alle eccelse prerogative di cui era fregiato S. Pietro. Già dissi nella prima parte dal §. 22. al 31. come S. Pietro fu costituito Capo di tutta la Chiesa da Gesù Cristo, e che lo fu perchè fosse il centro dell'unità, al quale attraesse tutti i fedeli, e gli stringesse tutti nel vincolo della fede e comunione, perchè una essendo la Religione ed una la Chiesa (§. 3.) e che visibile tal Chiesa doveva essere, e tale la volle il Divino Istitutore (§. 8. 9. 10.), vi doveva essere un capo visibile che la reggesse, e che facesse conoscere in lui trovarsi il centro di quell'unità, carattere distintivo della vera Religione, ed in conseguenza della vera Chiesa. Egli è perciò che Cristo cambiò il nome di Simone in quello di *Pietro* costituendolo il fondamento di tutta la sua Chiesa, che disse innalzarla sopra questa Pietra (§. 22.), egli è perciò che furono a lui consegnate le chiavi del regno del Cielo rendendolo superiore a tutti gli altri Apostoli (d. §. e §. 26.); egli è perciò, che lo costituì Pastore universale, e pastor de' pastori (§. 24.); egli è perciò infine che gli promise un infallibilità nella sua dignità di Principe e Capo supremo, e diedgli l'obbligo di confermare tutti i fratelli (§. 23.), tutto questo per il fine che la Chiesa avesse ad essere e rimaner sempre Una, Santa, Cattolica, ed Apostolica; il che denota una perpetuità, che non può essere legata alla semplice persona di Pietro: ed in vero se la

supremazia data a Pietro avesse dovuto estinguersi alla morte di lui, sarebbe necessario il provare che i motivi che indussero Cristo a concedergliela non avessero più da sussistere dopo la morte di Pietro; imperocchè i motivi suaccennati furono assolutamente la causa di quel supremo potere, che fu a questo Apostolo conferito come è provato dai cit. §§.; dunque sarebbe mestieri immaginare che l'edifizio della Chiesa avesse dovuto rimaner senza fondamento; che il corpo della Chiesa avesse dovuto esistere senza il Capo; che le pecore avessero di poi potuto vagare e reggersi per se stesse senza il pastore universale, o che i pastori subalterni si avessero potuto appropriare porzione della greggia e starsene quindi separati gli uni dagli altri; e senza il punto centrale dell'unione si fossero diviso il gregge, ed in tal modo che le membra d'un corpo potessero sussistere ed aver vita sparse e troncate; che in fine i fedeli dopo la morte di S. Pietro non avessero avuto più bisogno di essere confirmati nella fede. Tutto ciò equivale a dire che dopo la morte di S. Pietro non vi avesse da essere più Chiesa, ed in conseguenza più Religione vera, ossia più cristiana Religione, dapoichè l'una non può essere senza l'altra (§. 2.): un tanto assurdo ne condurrebbe agevolmente un altro e cioè, che se si dovesse supporre aver dovuto cessare la vera Religione, e quindi la vera Chiesa dopo la morte di S. Pietro, più facile sarebbe il dedurre, che nè Religione cristiana, nè vera Chiesa vi fosse mai stata, perchè fallaci sarebbero state le promesse del Dio uomo, e se ritenute fallaci, non più promesse di un Dio, e così non più vero che G. C. fosse Dio, nè inviato da Dio per redimerci. Ecco a quali empie e ributtanti conseguenze si sarebbe trascinati ammettendo il principio della non trasmissibilità del supremo potere di Pietro; conseguenze d'altronde ancora assurde nel retto pensar di ogni uomo ragionevole a seconda di quanto provai nelle prenozioni. Egli è poi costante come già notai ai §§. 11. e segg. che la Chiesa sarebbe bensì vessata, ma giammai distrutta ed espugnata, perchè Cristo promise

(ed è promessa di un Dio) che l'avrebbe assistita, e che sarebbe stato con essa fino al consumar dei secoli; dovrà dunque durar sempre come egli la volle Una, Santa, Cattolica ed Apostolica; in conseguenza questo divino edificio avrà sempre il suo *fondamento*, le sue pecorelle dovranno aver sempre un *pastore supremo* a cui i pastori subalterni si uniscano nel centro dell'unità rappresentato dal Principe loro; questo corpo santo avrà sempre il suo capo, nè sarà mai diviso dalle sue sante membra, e troveranno ognora i fedeli Chi non potendosi ingannare giammai in materia di fede e costumi, gli potrà confirmare e visibilmente indicare le vie ed i modi a tenersi per conseguire la loro eterna salvezza. Se pertanto Cristo volle che la sua Chiesa con tutte le note che la distinguono avesse ad esistere sino alla distruzione del Mondo, dovette pur volere ancora che le prerogative indicate che conferì a Pietro e che riferiscono all'esistenza della sua Chiesa, avessero a sussistere sino al giorno estremo; ma Pietro doveva venir meno come qualunque altro de' mortali; dunque Cristo volle che le ridette prerogative dovessero ad altri trasmettersi alla morte di Pietro; ma a chi dovevano esse competere, se non a quello che sarebbe stato l'immediato successore di Pietro? perchè quelle prerogative non essendo personali, ma costitutive di una dignità di universale giurisdizione di diritto, devono appartenere a chi conseguiva la sua dignità; dunque per *volere di Cristo* spettano al Papa immediato successore di Pietro, per tale riconosciuto da tutta la cristianità, §. antecedente. Che poi tutta la Chiesa e specialmente i Vescovi abbiano ritenuto il pontefice romano insignito delle prerogative di Pietro, che il Papa abbia fatto conoscere la sua autorità superiore sui Vescovi medesimi, ciò lo addimostre- rò, dopo avere prima brevemente indicato l'autorità degli altri Gerarchi sopra i semplici Vescovi, e precisamente dell'Arcivescovo o Metropolita, perchè press'a poco era la stessa autorità che al Primate competeva sopra il Metropolita, ed al Patriarca sul Primate.

§. LX.

Dell' Autorità dei Metropoliti.

Se si volge lo sguardo all' antica disciplina si potrà di leggieri conoscere quant' ampia era l' autorità Metropolitana sopra i semplici Vescovi; questi quasi cosa alcuna d' importante non potevano eseguire senza il consenso del loro Metropolita, il quale in principio nulla però decideva senza il Concilio Provinciale, nel quale primieramente si esaminava e discuteva l' elezione del Vescovo, e se trovata legittima, dal Metropolita era consacrato esigendo analogo giuramento; ma poscia che i Concilj Provinciali si tennero di rado, il Metropolita esegul da se solo quanto una volta faceva col detto Concilio, e quindi accrebbe la sua autorità, benchè però per la Consacrazione di un Vescovo ne assumesse altri due di sua Provincia, e che si confermassero questi Vescovi dal Papa come si può vedere nell' Opera — *Tradition de l' Église sur l' institution des Evêques. Nota in Zalinger. Op. cit. §. 37.* Consultisi ancora il *Tomassini Vet. et Nova discipl. lib. 1. c. 40 et segg. usque ad c. 47.* ove si troverà descritta tutta questa potestà Metropolitana; ora però in quanto all' elezione, (meno poche eccezioni) trasferimento, conferma, consecrazione al Papa appartiene c. 2. *de traslat. Episcop. c. 4. de Iuris. c. 8. de rebus. Eccles. non alien. ec. Devoti Institut. Can. T. 1. lib. 1. tit. 4. sect. 1. §. 3., Berardi Op. cit. t. 1. diss. 3. c. 2.* Pertanto l' autorità competente al Metropolita può presentemente riguardarsi e circa la Persona dei Vescovi suffraganei e circa affari della Provincia loro. In quanto alla Persona dei suffraganei il Metropolita ha il diritto di chiamarli al Concilio Provinciale, e di costringerli ad intervenire *distinct. 18. per tot. Concil. Tred. sess. 24. c. 2. de Reformat.* i quali Concilj si tengono come in detto Capo si dice *pro moderandis moribus, corrigendis excessibus,*

controversiis componendis, non che per altri affari, di cui il *C. propter ecclesiasticos*, e segg. *dict. dist. 18.*, et *C. sicut olim. de accusat.* Può il Metropolita chiamarli e costringerli ad assisterlo in una consecrazione di un altro Vescovo suffraganeo *c. 3. et c. 4. dist. 65.*, come pure di obbligarli alla residenza *d. Concil. sess. 23. c. 1.* imponendo loro delle pene ivi stabilite, e crescendo la contumacia loro denunciarli al Romano Pontefice *d. c. 1.* Può indicar loro, ed obbligarli a seguire lo stesso modo di celebrazione dei divini uffizj come usa la Chiesa Metropolitana *c. de his. 14. dist. 12.* Egli in fine è il loro giudice nelle cause civili *cap. Quia cognovimus 6. Causa 10. Quæst. 3.* però secondo alcuni solo nei casi espressi dalle leggi *Lotter. de Re beneficiaria lib. 1. Quæst. 22. N. 74. Cardin. Petra Comment. ad Constit. Apost. 2. Leonis IX. N. 8. e segg.* In quanto alle loro cause criminali se queste importassero o deposizione o privazione sono rimesse al sommo Pontefice *C. Trid. sess. 25. c. 5. de Reformat.* Circa poi alle altre cause criminali minori secondo il detto Capo del Tridentino dovranno conoscersi nel Concilio Provinciale o da deputati da esso Concilio, così le Censure che si potrebbero infliggere per queste minori cause dal solo Metropolita non si potranno decretare, ma o dal Concilio Provinciale, o col consenso dei deputati a tali cause, a meno che non delinquesse il suffraganeo nell' officio, ed atto appartenente al Metropolita o che questo procedesse alla dichiarazione di censura data dalla Legge, nei quali casi potrà procedere da se solo; perchè se tal dichiarazione egli può emettere ancora contro Vescovi esenti da sua giurisdizione, molto più sui proprj suffraganei; così lo *Schmier Iurisprud. Canonico-Civil. lib. 1. tract. 5. in supplem. ad c. 4. N. 35. e segg.* Circa poi agli affari della Provincia de' Vescovi suffraganei il Metropolita riceve le appellazioni dalle loro sentenze *c. 1. de Officio legati c. 9. De Officio Iud. Ordin.*, supplisce alla loro negligenza sia nel conferire i benefizj in tempo debito *c. 3. c. 5.*

de supplenda negligentia Praelat. sia ancora nell' amministrazione de' beni della chiesa Vescovile, come per es. costituire un Economo caso che il Vescovo abbia ciò trascurato di fare *can. 3. causa 9. quaest. 3.* Può egli dispensare nel caso in cui il Vescovo non si sia mostrato favorevole, ed abbia negletto il ricorrente che chiedeva dispensa, avendo però ragione di poterla ottenere: così *Barbosa de officio et potest. Episc. part. 1. tit. 4. N. 24., Berardi loc. cit.*; potrà ancora visitare le diocesi a lui soggette, però *causa cognita et in Concilio Provinciali probata, Conc. Trid. sess. 24. c. 3. de Reformat.*; può egli infliggere pene ai notoriamente delinquenti avendolo ciò trascurato il Vescovo *C. Romano §. Sane de Appell. in 6.^o*. La Rota Romana *coram Conillac in Taurin. seu Salutier excessum 3. feb. et 3. maii 1747.* approvò per fino le censure date da un Arcivescovo ad un vicario d' un suo Vescovo suffraganeo per disubbidienza agli ordini suoi. Può egli proibire per tutta la sua Provincia che taluno non debba predicare, *c. suarum de Priv.*, come pure di esiliare dalla sua Provincia i delinquenti di sua Diocesi *Arg. C. 6. non sine de arbitr. ibi Barbosa N. 1. 2.* Sonvi ancora altri capi di autorità che si possono leggere nel *Ferraris Verb. Archiepiscopus per tot. cum additionibus*; sembrandomi bastare quei pochi che ho notato per concludere che l' autorità Metropolitana (e conseguentemente del Primate e del Patriarca) aveva, ed ha tuttora un solo oggetto, ed un solo scopo e cioè di una vigilanza degli uni sugli altri, affinchè non si diparti alcuno dalle regole fondamentali della Chiesa, si contenga nei limiti loro assegnati, e perciò che il Popolo al suo Pastore, questo al suo superiore, sia stretto nel vincolo dell' unità di fede, carità e comunione acciò che poi tutti si stringano nel comun centro di quest' unità il successore di Pietro. *S. Leon. epist. 14. . de qua forma „ Episcoporum quoque est orta distinctio, et magna ordinatione provisum est ne omnes sibi omnia vindicarent, sed essent in singulis Provinciis singuli, quorum*

„ inter fratres haberetur prima sententia , et rursum qui-
 „ dam in majoribus urbibus constituti sollicitudinem su-
 „ sciperent ampliorem , per quos ad unam Petri sedem
 „ Universalis Ecclesiae cura conflueret , et nihil usquam
 „ a suo Capite dissideret „ .

§. LXL

*Punti sui quali fu riconosciuto dagli Apostoli il Pri-
 mato di Pietro , e dai Vescovi quello del Papa .*

Veduta brevemente l'autorità de' supremi Gerarchi della Chiesa competente agli uni sugli altri , benchè tutti per diritto divino eguali , ma di podestà ineguali per ecclesiastica disposizione ; ora rimane di osservare il potere superiore del romano Pontefice , che discende , come ho addimostrato , dal diritto divino , poichè piacque al Dio Uomo d'investirne S. Pietro per il fine di mantener la sua Chiesa Una , Santa , Cattolica ed Apostolica ; fine che deve sussistere fino al consumar dei secoli , e perciò tal potere deve esistere fin a quell'epoca estrema , da Pietro trasmesso ai romani pontefici suoi successori §. 59. Quest'autorità che chiamo supremazia fu da me addimostrata esistere in S. Pietro , come pure l'esercizio , ch'egli vivente ne fece ; L.^a Parte §. 27. 28. 29. , e benchè quest'esercizio di suo primato , cioè autorità di suprema giurisdizione non sia caduto nelle persone stesse degli Apostoli , non è perciò che questi non ne conoscessero tutto il pregio e l'importanza come nei cit. §§. si può osservare ; la ragione per la quale non si esperimentò sopra gli Apostoli l'esercizio di podestà del loro Capo si fu per esser quelli assistiti dallo Spirito Santo , e forniti essi medesimi di una straordinaria e somma podestà , *De Marca Dissert. de singulari primatu Petri* N. 5. „ status eorum (Apostolorum) qui summa „ erant praediti potestate , et a fide delicere a Deo eru- „ dii non poterant , a supremae in Petro jurisdictionis „ usu eos eximebat „ ; tuttavia in due modi riconobbero

essi tal supremazia 1.º nel mantener con Pietro una costante comunione come fra tanti fatti uno luminoso ne abbiamo di Paolo che appositamente venne in Gerusalemme per consultare Pietro, e con esso dimorò 15 giorni, ciò che non fece con niun altro Apostolo: 2.º nel riportare ad esso Pietro le controversie che interessavano la Chiesa universale, come si fu nel caso delle cerimonie giudaiche da Paolo rimesse a Pietro, *De Marca loc. cit.*, Attamen majestatem ejus ut Capitis a Christo constituti duobus praecipue modis (Apostoli) colere debent. Primus modus colendae in Petro primatus dignitatis, versabatur in comunione cum capite retinenda . . . secundus modus colendi primatus is erat; ut causas communes ad universalis Ecclesiae disciplinam pertinentes Apostoli ad eum tamquam ad Collegii, et Ecclesiae Principem discutiendas referrent. Nello stesso modo pertanto che gli Apostoli riconobbero la supremazia in Pietro, così i Vescovi successori di quelli la venerarono nel Papa successore di Pietro, colla differenza solo che i Vescovi la sperimentarono qualche volta nelle loro persone, perchè non in loro fu trasmessa quella straordinaria podestà di cui erano gli Apostoli forniti. I motivi poi per i quali i Vescovi si credettero in dovere di tenere una comunione costante col pontefice romano di riportare ad esso lui le maggiori controversie, e di sottomettersi ai giudizi suoi formeranno la materia dei seguenti paragrafi.

§. LXII.

*Il Papa riconosciuto per il centro dell' Unità
motivo della Comunione dai Vescovi con lui
tenuta.*

La comunione che fu mantenuta continuamente dagli Apostoli con S. Pietro, e quella che i loro successori conservarono col successore di Pietro, poggiavasi nell' evangelica verità, che cioè il poter loro era derivato, e tratto

della pienezza di podestà da Cristo conferita a Pietro §. 30., e per conseguenza uno era il Vescovato nella Cattolica Chiesa, come una era la fede, uno il Dio che è adorato (§. 31.); così comprendevano essi che non avevano una greggia a parte, o separata, ma unita sempre a quella di Pietro cui tutta era stata commessa; non pascolando essi altra greggia che quella di Pietro, come Pietro altra greggia non aveva che quella di Cristo; quest'unità ecclesiastica non potendo trasmettersi che al successore di questo 1.^o Pontefice, così nel Papa videro sempre i Vescovi ortodossi la pienezza di podestà, l'unità del Vescovato, dal quale scaturivano gli altri, come dalla sorgente nascono i rivi; conobbero essi che un fondamento si volle da Cristo nella sua Chiesa; che Pietro lo fu, e quindi che il di lui successore parimenti doveva esserlo, e che se essi presiedevano in una qualche parte dell'edificio della Chiesa dovevano pur tutti poggiare sul fondamento sotto pena di crollare; che quei rami del grand'albero della Chiesa non potevano fruttare che uniti al suo tronco; e che come membra del corpo della Chiesa dovevano riportarsi al Capo, altrimenti morte sarebbero se disgiunte; e ciò sempre perchè tutto era stato concesso a Pietro, e nella persona di Pietro al romano Pontefice qual centro dell'unità, qual possessore della pienezza di podestà, dalla quale discende e si trae quell'autorità, di cui sono investiti i Gerarchi della Chiesa a lui inferiori: ecco la ragione per cui erano solleciti, come lo devono essere e lo sono oggidì di tenere una costante comunione col Papa. Rimontando sino ai primi tempi della Chiesa si hanno chiarissime confessioni di questa verità, fondamento dell'unione col romano Pontefice: *S. Cipriano epist. 33.* dopo aver riferito le parole *tu es Petrus* soggiunge „ inde „ *Episcoporum ordinatio, et Ecclesiarum ratio decurrit* „ *S. Agostino Sermon. 296. N. 11.* „ commendavit nobis „ *bis Dominus oves suas quia Petro commendavit* „ *Oratio Melevitano Lib. 7. contra Parmenianum. N. 3.* „ *Bono unitatis B. Petrus . . . et praeferri Apostolis*

„ omnibus meruit, et claves Regni Caelorum communican-
 „ das caeteris *solus* accepit „. *S. Gregorio Nisseno*
t. 3. „ per Petrum Episcopis dedit Christus claves caele-
 „ stium bonorum „. Quest'unità riconosciuta in Pietro,
 e questo sacro Principato da Cristo a lui conferito è il
 vincolo cui tutti astringe ed astringeva fin nei primi
 tempi all' unione col sommo Pontefice; poichè come
 notai al §. 58. in esso riconoscevasi sempre Pietro vivente
 e la fede della di lui Chiesa, cioè la romana, sempre per
 quella cui tutti dovevano uniformarsi; *S. Ireneo* che
 visse circa la metà del secondo secolo apertamente scrisse
 nel *Lib. 3. cap. 3. contra Haereses* che „ ad hanc enim
 „ Ecclesiam (Romanam) propter *potentiorum principalis-*
 „ *tatem* necesse est *omnem* convenire Ecclesiam hoc
 „ est, eos qui sunt undique fideles „ intendendo questo
 gran santo per le due parole *potentior et principalitas*
 quel supremo potere inerente a Pietro e rimasto nella
 di lui sede Vescovile, e perciò nel Pontefice romano.
V. Zalinger §. 28. op. cit. Nota poi al suddetto passo
 il *De Marca de Concordia Lib. 1. c. 2. N. 6.* „ che
 questo Santo Padre (d'origine Orientale e Vescovo
 Occidentale cioè di Lyon) *ea scripsit quae omnes sen-*
tiebant „ ed egualmente ciò conferma il *Bossuet* nel
 Sermone dell' unità „. Sant' Ireneo (egli dice) pronun-
 zia quest' oracolo rispettato in tutti i secoli „ *S. Igna-*
zio Martire Vescovo Antiocheno ed immediato disce-
 polo degli Apostoli scrivendo ai romani usa queste parole :
 „ Ignatius . . . Ecclesiae dilectae, et illuminatae per vo-
 „ luntatem illius, qui vult omnia, quae sunt secundum
 „ charitatem Iesu Christi Dei nostri, quae praesidet in
 „ loco Romanae regionis, Deo digna, decentissima, ca-
 „ stissima, et praesidens in charitate, Christi habens le-
 „ gem ec. „ Tant' era la venerazione che fin nel nascere
 della Chiesa era stabilita per la Sede romana; diffatti
 anche *Tertulliano de Pudicitia cap. 1.* „ chiama il Pon-
 tefice romano Vescovo de' Vescovi „ Pontifex maximus
 „ Episcopus Episcoporum „. *Innocenzo I.* scrivendo
 ai Vescovi Affricani radunati nel Concilio di Cartagine

così si espresse „ *Scientēs quid Apostolicae Sedi, quam omnes hoc loco positi ipsum sequi desideramus Apostolum, debeatur, a quo ipse Episcopatus et tota auctoritas hujus nominis emerit* „ *S. Bernardo L. 3. de considerat. ad Eugenium.* „ *Habent Episcopi sibi assignatos greges, singulis singulos: tibi universi crediti, ti, uni unus, nec modo ovium, sed et Pastorum tu unus omnium Pastor; unde id probem quaeris? ex verbo Domini pascere oves meas ec.* „ *È dunque sempre per quest'unità, che erano e che sono tutti astretti a comunicare col Papa centro di quest'unità, successore e rappresentante quel Pietro in cui fu riposta. Questo sentimento è stato uniforme in tutta la Chiesa, e sempre si è riconosciuto nella Sede romana esservi quella potentior principalitas, di cui parla S. Ireneo, che produce in essa la forza di attrarre tutti all'unità, e che impone a tutti l'obbligo di unirsi ad essa Lei, De Marca loc. cit.* „ *ut cum ea sentiendi necessitatem caeteris imponat.* „ *Bossuet loc. cit.* parla più diffusamente sulla ragion fondamentale di questo vincolo che lega tutte le Chiese cattoliche alla romana, ecco alcune delle sue proposizioni: „ *L'autorità ecclesiastica da prima stabilita nella persona di un solo non si è diffusa che a condizione di essere costantemente ricondotta al principio della sua unità, e che tutti coloro, i quali dovranno esercitarla, si debbano considerare inseparabilmente uniti alla cattedra istessa; questa cattedra tanto celebrata dai Padri è quella, rispetto alla quale hanno come a gara esaltato il principato della cattedra Apostolica, il principato principale, la sorgente dell'unità, e nel posto di Pietro, il grado eminente della cattedra sacerdotale; la Chiesa madre, la quale ha in sue mani la condotta di tutte le Chiese; il capo dell'episcopato, d'onde parte il raggio del governo; la cattedra principale, la cattedra unica, nella quale sola tutte conservano l'unità.* Con queste parole si esprime S. Optato, S. Agostino, S. Cipriano, S. Ireneo, S. Prospero, S. Avito, S. Teodoreto, il Concilio di Calcedonia,

e gli altri; l'Africa, le Gallie, la Grecia, l'Asia, l'Oriente, e l'Occidente uniti „ Veggasi l'opera *Tradition de l'Église sur l'Institution des Évêques* *Introd. pag. 33. e segg. Le Maître del Papa part. 1. lib. 1. c. 6, Zalinger loc. cit.*

§. LXIII.

La Chiesa Romana è Una, Santa, Cattolica ed Apostolica.

Dopo ciò non è a maravigliarsi se i Vescovi sì antichi, che moderni comunicando colla Chiesa Romana s'intendessero ed intendino di comunicare colla Chiesa Universale, perchè la Cattedra di Roma ha in unione all'unità che si è provata anche le altre prerogative, di cui Cristo volle fornita la sua Chiesa, cioè Una, Santa, Cattolica ed Apostolica, e S. Ambrogio ci dice in *Psalm. 40. Ubi Petrus, ibi Ecclesia*. Ed in vero dopo che evidentemente è addimostrato esistere nella sede Romana il centro dell'Unità ne discendono con pari chiarezza da questo principio le altre prerogative; imperocchè se la sede romana è il centro dell'unità e contiene in sè quest'Unità lo è ciò in rapporto alla Religion di Cristo che è una; ma la Religion di Cristo è anche santa; dunque la Chiesa romana dev'esser Una, e Santa; santa poi anche per il gran numero dei Vescovi, che ivi sedettero parte coronati della palma del martirio, parte innalzati all'adorazione degli altari per le singolari ed eminenti virtù loro: così ammessa pure in questa Chiesa la nominata prerogativa dell'unità è pur forza riconoscersi nella medesima eziandio la Cattolicità; se la Cattedra di S. Pietro deve attrarre tutte le Chiese sparse per l'Universo e queste uniformandosi con quella deve formarsi un tutto insieme unito e collegato, ne segue che la Cattedra di S. Pietro non può tenere che la Dottrina di tutte le Chiese dell'Universo, dunque Universale nella sua dottrina, dunque Cattolica: S.

Agostino lib. 1. c. 2. in Julianum parlando della definizione d'Innocenzo circa l'eresia Pelagiana, definizione trasmessa ai Padri Affricani così scrive „ Quid „ enim potuit ille vir sanctus Affricanis respondere Con- „ ciliis nisi quod antiquitus Apostolica sedes , et romana „ cum caeteris tenet perseveranter Ecclesia? „ *Bossuet loc. cit.* „. Tutto è stato primieramente collocato in S. Pietro , e tal è la corrispondenza in tutto il Corpo della Chiesa , che tuttociò che ogni Vescovo opera a seconda della regola e nello spirito dell'unità cattolica , tutta la Chiesa , tutto l'Episcopato , ed il Capo dell'Episcopato l'opera con esso lui „. Ma se queste tre note divine Unità, Santità e Cattolicità convengono alla Chiesa romana , è innegabile che Ella non sia in possesso ancora dell'Apostolicità , sia che si ravvisi la sua fondazione eseguita dal Principe degli Apostoli e sua continuazione di successori mai interrotta , sia che si riguardi la dottrina sua conservatrice dell'Apostolica tradizione , tutto ciò derivando sempre dalle prerogative dell'unità di cui è insignita , poichè dovendo a sè attrarre tutti i fedeli e tutte le singole Chiese e contener tutti nel vincolo della Religione di Cristo , non può che conservare l'Apostolica tradizione , perchè gli Apostoli furono quelli che sparsero la dottrina di Cristo ; quindi dovendo essere la maestra e la madre di tutte le Chiese deve necessariamente essere Apostolica . La successione stessa dei Pontefici mai interrotta è un argomento di sua Apostolicità ; *S. Agostino* così si esprime *lib. contra Epistol. fundam. c. 4.* „ Tenet me in gremio Ecclesiae ab ipsa „ sede Petri Apostoli , cui pascendas oves suas post resurrectionem suam Dominus commendavit usque ad „ praesentem Episcopatum successio sacerdotum „ e *Sant' Ireneo* sopra citato nello stesso Capo così parla dopo aver addotto la successione dei Pontefici romani „ hac „ ordinatione , et successione quae est ab Apostolis in „ Ecclesia traditio et veritatis praedicationis (praedicatio) „ pervenit usque ad nos. Et est plenissima haec ostensio , „ unam et eandem vivificatricem fidem esse , quae in

VOL. I. 25

„ Ecclesia ab Apostolis usque nunc sit conservata , et
 „ tradita in veritate „ e prima già aveva chiaramente
 espresso che tutte le Chiese dovevano convenire colla
 Chiesa romana „ *propter suam potentiorum principa-*
litate „ essendo essa „ maxima , antiquissima , omnibus
 „ cognita . . . in qua conservata est ea , quae ab Apo-
 „ stolis est traditio „ . Egli è dunque per queste note
 divine appartenenti esclusivamente alla sede Pontificia ,
 che ne deriva in lei il diritto di contenere nell' unione
 di fede e comunione tutte le Chiese , ed in queste
 l'obbligo di comunicare colla medesima , e di tenersi
 a Lei unite come alla madre e maestra di tutte , così
 insegna l'ecumenico *Concilio 4. Laterano* tenutosi nel-
 l'anno 1215. „ Romana Ecclesia , disponente Domino ,
 „ super omnes ordinariae potestatis obinet Principatum ,
 „ utpote mater universorum fidelium , et magistra „
 ed in termini anche più estesi ciò si legge nel Concilio
 Fiorentino pur esso generale tenutosi l'Anno 1439. nel
 Decreto d'Unione „ ibi „ *Definimus , Sanctam Aposto-*
licam Sedem , et Romanam , Pontificem Romanum in
Universum orbem tenere primatum , et ipsum Ponti-
ficem Romanum successorem esse B. Petri Principis
Apostolorum , et verum Christi Vicarium totiusque
Ecclesiae Caput , et omnium Christianorum Patrem et
Doctorem esistere , et ipsi in B. Petro pascendi , re-
 „ gendi , gubernandi Ecclesiam universalem a Christo
 „ plenam potestatem traditam esse : quemadmodum etiam
 „ in gestis Conciliorum ecumenicorum , et in Sacris Car-
 „ nonibus continetur „ . Molti sono questi Concilii e Cano-
 ni che ciò stabiliscono , Veggasi c. 8. *Concil Lateran.*
 3.^o in *Append. tit. de spons. et c. 2. 7. Concil. Trever.*
 c. 1. c. *Quoties.* 12. *Caus. 24. quæst. 11. c. 4. , et*
 5. *dist. 17. c. rogatus* 15. *Caus. 24. quæst. 11. d.*
Concil. Trever. c. 1. c. 3. dist. 93. c. 18. c. 19. c. 23.
Caus. 24. quæst. 1. c. 1. dist. 12. c. 6. dist. 21.
 c. 1. *de Sum. Trinit. c. fin. de Baptismo c. 4. dist.*
 22. c. 13. 14. 15. *Caus. 24. quæst. 1. c. 28. c. fin.*
de Priv. in 6. ec. ec. „ . Pari diffatti si è ancora la

confessione di fede che di mente del Concilio Tridentino fu emanata da Pio IV. ed ovunque ricevuta, la quale così è concepita „ Sanctam, Catholicam et Apostolicam „ Ecclesiam Romanam, omnium Ecclesiarum matrem, „ et magistram agnosco, Romanoque Pontifici B. Petri „ Apostolorum Principis successori, ac Jesu Christi Vicario veram obedientiam spondeo, ac juro „ Queste ultime parole sono una conseguenza della stabilita autorità che si giura di riconoscere; perchè questa esistendo da una parte, dall' altra necessariamente deve esservi l' obbligo dell' ubbidienza, c. *Unam, Sanctam, et §. fin. de majoritate et obbedientia c. firmiter 1. de Summa Trinitate*; *constitutio GLORIOSA IOHANNIS 22.* Veggasi Zalinger *op. cit.* §. 27. 28.

§. LXIV.

Dall' essere il Papa il centro dell' unità ne segue che dev' essere infallibile.

Queste note divine di cui è fregiata la Chiesa romana, questo Principato del Papa, l'esser egli successore di Pietro, il centro dell' unità, il Pastor de' Pastori, il Vescovo de' Vescovi, il fondamento della Chiesa universale, sono altrettanti motivi che mossero sempre ogni Gerarca ecclesiastico a comunicare con esso lui, a tenersi ognora unito con lui. L'adesione adunque d'ogni Vescovo al romano Pontefice ha per fine di voler essere in quell' unità prescritta da Cristo, perchè il Papa appunto è il centro di quest' unità; ha per fine di poggiare sul fondamento stabilito da Cristo nella sua Chiesa, e tal fondamento fu prima riposto in Pietro, poscia nei di lui successori; ha per fine di riferirsi al suo Capo; al Vescovato uno per essenza da cui gli altri derivano; ma tutte queste prerogative di cui è insignito il sommo Pontefice, questo suo Principato non è che *sacro*, non riguarda cioè che la Religione di Cristo e solo per conservare l' unità nella Religione di Cristo egli deve

attrarre a sè ogni fedele; ed ogni fedele, ogni Chiesa, ogni Vescovo per questa unità di Religione deve unirsi al romano Pastore. Trattandosi adunque di comunicare col Papa qual centro dell'unità, si tratterà di cosa spirituale, perchè spirituale si è la Religione; l'impero dunque del Papa deve gravitare sull'anima di ciascuno, perchè nell'anima appunto avvi la sorgente della Religione, per la quale si annoda questo vincolo di unità; dunque la comunione d'ogni Vescovo col Papa non può consistere solamente in una materiale o visibile adesione al medesimo; ma essendo riposta in ciò che costituisce l'unità, e questa essendo tutta spirituale, nell'anima adunque e nello spirito principalmente dovrà consistere. Non è già per ciò che non debba farsi conoscere ed essere palese a chiunque quest'adesione perchè 1.^o come si è visibile il fondamento della Religione, che è il Papa, visibile pure dev'essere l'edifizio, ed ogni parte di esso: 2.^o perchè manifesto dev'essere l'omaggio che si presenta al Creatore, perchè non solo siam debitori dello spirito, ma eziandio del nostro individuo, ed egli è signore di tutte le altre cose visibili 3.^o perchè essendo regolata visibilmente la Chiesa si deve anche conoscere ogni membro della Chiesa stessa 4.^o per l'esempio e l'indicazione ove esiste la Chiesa ec. come si provò al §. 8. 9. 10. Parte 1.^a, ciò nonostante in questa sola visibilità ed esteriorità non è riposta, come ho detto, l'adesione col sommo Gerarca, ma dev'esser questa principalmente interiore, poichè il Sacro Impero gravita direttamente nell'anima nostra. Questa verità palpabilissima produce una conseguenza del pari facile e chiara, e cioè che se ogni Vescovo deve comunicare col romano Pontefice, e lo deve per lo spirito di mantenersi all'unità di cui il Papa è la fonte ed il centro, e quest'unità consistendo nella conformità di credenza in materia di fede e costumi, dovrà necessariamente avere la medesima credenza che ha il Papa (come Papa, non già come privata persona); altrimenti non vi potrebbe essere comunione quando cioè differente si fosse in materia di fede e

costumi la credenza di un Vescovo da quella del Pontefice. Così se un Vescovo si crede obbligato di comunicare col Papa, di unirsi con esso lui nel vincolo dell'unità, che è quanto dire, nella credenza, ne segue che dovrà tenersi anche obbligato di credere e ritenere quanto crede e ritiene il Papa. Tutto questo come ognun vede interessa la coscienza, interessa l'anima di ciascuno, perchè spetta alla fede che è cosa spirituale; dunque se un Vescovo si crede obbligato ad unirsi col Papa, e perciò a credere quant'egli crede, dovrà ancor sottomettere la propria opinione in materia di fede e costumi, ossia la propria coscienza alla decisione Pontificia, il che suppone esistere un'infallibilità nelle Papali definizioni: altrimenti pensando ne verrebbe l'assurdo, che i Vescovi che da Cristo ripetono quest'obbligo di unirsi al suo vicario, e perciò di accettare e venerare la definizione del medesimo, ripeterebbero da Cristo stesso l'obbligo di accogliere l'errore, rispettarlo, seguirlo e sottomettersi, ciò che ripugna alla divinità di Cristo medesimo. In conseguenza o si deve ammettere, che i Vescovi abbiano un diritto di non sempre riferirsi al centro dell'unità, e perciò di disconvenire in materia di fede e costumi dai sentimenti del Supremo lor Capo, e rimaner quindi separati dall'unità, o devesi conchiudere, che dovendo sempre al Vicario di Cristo rimanere uniti, esiste un obbligo in loro di seguire la di lui decisione; e se quest'obbligo esiste convien confessare essere il Papa infallibile. Il primo di questi due casi è in contraddizione colle Scritture, coll'autorità dei padri, e colla più sana argomentazione: dunque il secondo devesi onninamente ammettere. Questa conclusione che sembrami ben chiara sarà poi avvalorata da altre prove, di cui ai seguenti §§.

§. LXV.

Dall' essere il Papa successore di Pietro ne discende che dev' essere infallibile.

Riportai nel §. 23. le divine parole, colle quali Cristo promise che la fede di Pietro non sarebbe mai per venir meno; parole che in Pietro come Pastore universale, cui tutta la greggia di Cristo fu commessa dovendo pascerla colla dottrina e reggerla colle leggi, non possono significare se non se che Egli non potrebbe insegnar mai l'errore, ciò che in altri termini vuol dire ch'egli sarebbe infallibile; quest' infallibilità pertanto promessagli dal suo divino maestro non poteva aver per iscopo la sua sola particolar persona, poichè già come Apostolo era certamente noto al Dio Uomo, ch'egli sarebbe stato come gli altri infallibile, dunque inutile che per se stesso, cioè per la persona sola di Pietro avesse dovuto esprimersi in questa guisa; ma siccome non si può supporre giammai che Cristo comechè Dio o non sapesse ciò che avvenir doveva o avesse voluto parlare oziosamente o superfluamente (ciò che alla Divinità non conviene), così deve ritenersi che tal promessa sia stata diretta a Pietro qual Capo della sua Chiesa, ossia diretta l' infallibilità alla sua dignità, non alla persona; (§. 23. e 27.). Ma tale dignità non può venir meno giammai senza che la Chiesa sia annichilata e distrutta, essendo quella il suo fondamento, e questa Chiesa deve durar sempre sino alla fine dei secoli; dunque tal prerogativa d' infallibilità sarà ognora inerente a quegli che una tal dignità possiede. Il romano Pontefice è da tutti riconosciuto per il successore nella dignità di Pietro, dunque al romano Pontefice appartiene l' infallibilità. Nè dissimile si è la conseguenza se si esaminano le altre prerogative che il Capo degli Apostoli conseguì. Già dissi come Pietro fu quel fondamento su del quale Cristo eresse l' edifizio di sua Chiesa; che Pietro fu deputato da Cristo capo della

Chiesa stessa; che ebbe l'obbligo di confermare i fratelli, e che gli fu comandato di pascere *agnos*, et *oves*: che questi ufficii poi fossero soltanto appartenenti alla persona di Pietro e che con esso lui avessero dovuto mancare ne ho già addimosttrato l'impossibilità §. 59., quindi devono essere stati trasmessi al suo successore, al romano Pontefice. Se per tanto il Papa è il fondamento ed il Capo della Chiesa, se gli appartiene il diritto e l'obbligo di confermare i fratelli e di pascere tutti i fedeli, ne segue, ch'egli non potrebbe corrispondere al fine che Cristo stesso si propose, se mancasse dell'infallibilità; anzi ne discenderebbe un complesso enorme di assurdi, di cui nientemeno se ne dovrebbe addebitare lo stesso Divino Istitutore: diffatti se il Papa potesse errare, il fondamento della Chiesa vacillerebbe, e l'edifizio perciò della Chiesa dovrebbe necessariamente crollare, e quindi inefficace la promessa di Cristo, che la sua Chiesa, ei disse, non sarebbe per venir meno giammai. Se il capo della Chiesa avesse ad errare, le membra di questo Santo corpo si corromperebbero, e sarebbero tratte in perdizione; ciò contraddice a quanto Cristo stabilì volendo che i suoi fedeli si salvino, e perchè si salvassero costituì la sua Chiesa, ed a questa diede un Capo che dovesse ognor reggerla. Se chi ha l'obbligo di confermare i fratelli, che è quanto dire di ridurli nella via della verità errasse, questo sarebbe un imporre la diffusione dell'errore, e volere che questo trionfasse contro tutta l'idea che deve aversi della Divinità infinitamente veridica, e che pur dalla quale quell'obbligo fu emanato. Se infine la greggia dev'essere dal Pastore pascolata, e questi errasse, quella anzichè ricevere il nutrimento per sussistere, sarebbe pasciuta col veleno della distruzione, cosicchè Cristo sarebbe concorso con quella sua ordinazione alla dispersione e perdizione di quel gregge, che per acquistarlo e conservarlo sparse tutto il divino suo sangue. Per evitare questo ammasso di assurdità invano si ricorrerebbe alla promessa di Cristo di conservare la sua Chiesa, ritenendo che dovesse

verificarsi questa promessa benchè il Papa fosse in errore; imperocchè non minori assurdi ne discenderebbero: diffatti sarebbe d'uopo l'asserire che l'edifizio della Chiesa dovesse consolidare il suo *fondamento*, e non viceversa; che staccato questo, anzi distrutto, pur l'edifizio nulla avesse a paventare; ed allora che serviva che Cristo dicesse voler poggjar la sua Chiesa sopra un fondamento instabile, egli che come Dio avrebbe dovuto prevedere questa mobilità? Così dicasi in quanto all' essere di Capo. imperocchè se le membra del santo corpo non avessero a corrompersi, benchè corrotto ne fosse il Capo; l'assistenza di Cristo sarebbe a quella e non a questo. Egli dunque avrebbe voluto che le membra d'un Corpo dirigessero nella buona via il proprio Capo, e senza di questo avesser dovuto vivere e mantenersi; ed in tal caso inutile che avesse dovuto formare un Capo alla sua Chiesa; come inutile, anzi strano, che ayessegi dato l'obbligo di confirmare i fratelli, quando questi avessero al contrario da confirmare il loro Capo; ed inutile pure, anzi irragionevole sarebbe poi che le pecorelle avessero esse da guidare il loro Pastore ed insegnar a questo e correggerlo. Se tutto ciò sembra evidentemente che non potrebbe cader in talento ad un Uomo qualunque; come è possibile che si possa supporre, che fosse stato ritenuto nella mente di un Dio sapientissimo e previdentissimo qual era Cristo? se questo non può immaginarsi devesi concludere che in forza di quelle prerogative concesse a Pietro e trasmesse ai suoi successori, i Romani Pontefici, questi abbiano ricevuto l'infallibilità. A queste conseguenze dovrebbero certamente ridursi tutti coloro, che riconoscono il Papa qual Primato supremo della Chiesa; pure vi sono alcuni, che ammessa necessaria l'infallibilità nella Chiesa, perchè è indispensabile, atteso ciò che si è detto al §. 13. e segg., la collocano *esclusivamente* nel Concilio Generale; ora pertanto mi farò ad esaminare se ciò possa asserirsi ragionevolmente, perlochè mi è necessario prima di tracciare una breve idea di un Concilio ecumenico.

§. LXVI.

Definizione del Concilio Generale.

Per Concilio Generale s' intende „ un' adunanza dei supremi Gerarchi della Chiesa, alla quale sono stati legittimamente chiamati tutti i Vescovi Cattolici all'oggetto di definire affari spettanti alla Chiesa „. Dico in genere un *adunanza dei Gerarchi della Chiesa* e non di tutti i Vescovi; perchè è impossibile che tutti possano intervenire, essendovi sempre stato un numero più o meno di loro, che sono stati legittimamente impediti; senza del qual legittimo impedimento sarebbero stati astretti ad intervenire; dico in genere *dei Gerarchi della Chiesa*, perchè per privilegio e consuetudine è concesso ai Cardinali, ai Generali degli ordini religiosi, agli Abbati consecrati l'intervenirvi: perchè i primi sono assunti dal Pontefice per reggere tutta la Chiesa, e già nei loro titoli alcuni sono Vescovi; gli altri perchè hanno governo di famiglie esenti dalla podestà Vescovile e perciò hanno una quasi Vescovile giurisdizione e rappresentano gl' individui dell'ordine come i Vescovi i fedeli che reggono. Ho detto dei *supremi Gerarchi* perchè questi soli sono giudici in materia di fede, di costumi, di disciplina, oggetti che sono i soli che si trattano nei Concilj, e solo ai Vescovi è dato di pronnziare su queste materie, benchè si ammettino dei Teologi e dei Giurisperiti per disputare; *Attendite vobis, et Universo Gregi in quo Spiritus Sanctus posuit vos Episcopos regere Ecclesiam Dei*; Act. c. 20. A chi appartiene di reggere e governare appartiene eziandio quello di giudicare. Si sa che nel Concilio Calcedonense essendosi introdotto alcuno che non era insignito dell'ordine Vescovile esclamarono tutti quei Padri — *mitte foras superfluos* — *Concilium Episcoporum est*. Dico in fine che devono essere tutti i Vescovi Cattolici legittimamente convocati. In questa generale chiamata è riposta la qualità

di Concilio ecumenico ossia generale; deve riguardare tutti i Vescovi Cattolici, e non già gli Eretici, o Scismatici, perchè questi sono stati separati dalla Chiesa; perchè la radunanza dei Vescovi deve figurare la radunanza della Chiesa, non può far parte chi non esiste più nella Chiesa stessa. Devono poi i Vescovi Cattolici essere chiamati *legittimamente* e con ciò m'intendo che lo devono essere per parte della legittima autorità. Si tratta di un consesso ecclesiastico, di persone ecclesiastiche, in affari ecclesiastici è evidente che l'autorità che deve chiamarli dev'essere ella pure ecclesiastica; e siccome in affari di loro precisa spettanza ossia di religione non conoscono altro Capo che il loro Pastore Universale che è il Papa, dunque dal Papa è mestieri che sieno convocati, essendo non solo di diritto, ma alla ragione conveniente ed al giusto, che il radunare tutto il gregge di Cristo debba spettare al Pastore Universale da Cristo deputato a tal uopo, a cui commise non solo l'obbligo di pascere gli agnelli, ma eziandio le pecore — *Pasce agnos meos, pasce oves meas*. Egli è tanto chiaro questo diritto nel Pontefice che resto maravigliato come alcuni abbiano voluto attribuirlo al supremo poter laico, portando l'esempio degl'Imperatori Greci che ciò usarono nei primi Concilj della Chiesa: ma questi tali non hanno ponderato che gli esempj d'un abuso di potere (se questo pur fu un abuso come ora dirò) non provano un diritto; d'altronde non hanno usato d'indagare se ciò accadde o per condiscendenza dei Pontefici, o per loro consiglio o mandato, oppure perchè i Papi riconoscessero nei sovrani laici questo diritto: se avessero ciò esaminato avrebbero trovato con che disingannarsi: reca veramente stupore l'Autore delle novissime addizioni alla Biblioteca del *Ferraris Verb. Concilium Artic. 1. N. 109.*, quando in tuono decisivo asserisce che nei primi otto secoli della Chiesa gl'Imperatori furono essi che convocarono i Concilj principalmente generali citando *Edmondo Richer* nella sua storia dei Concilj (storia già proscritta da Innocenzo I.

nell' anno 1681.) e che solo dopo quest' epoca si cominciò a credere che il diritto di convocare i Concilj appartenesse alla sede Apostolica, e poscia nel N. 111. all' appoggio di *Fleury lib. 63. N. 11.* stabilisce che solo dopo che furono credute le false decretali, invalse questa opinione contraria alla 1.^a disciplina. Accordando per ora il fatto come vuole quest' autore si potrebbe chiedere come mai dopo 8. secoli si dovette cominciar a credere che al Papa apparteneva di convocare i Concilj generali contro l' antica disciplina? Come le false decretali poterono far ricevere questa nuova disciplina senza che gl' Imperanti Civili in possesso dell' antica reclamassero? Ma è facile il rispondere: non si dovette cominciare a credere questo diritto nel Papa, si dovette cominciare a conoscere l' abuso che si era fatto di un diritto che apparteneva al Papa, diritto che discende dal Gius Divino che lo costitul Capo di tutti i fedeli, Pastore de' Pastori, e Primate di tutta la Chiesa, e diritto per ciò imperscrittibile; perchè se i diritti di puro gius naturale non si prescrivono, maggiormente ciò devesi asserire dei diritti che provengono dal gius divino scritto. Così quelle false decretali non introdussero un nuovo diritto nel Papa, fecero conoscere solo il diritto che di gius divino eragli sempre appartenuto, in conseguenza si dovette riconoscere l' errore, e poichè potevasi estirpare, così fu tolto e distrutto. Ma d'altronde è poi falso quanto in fatto afferma il prefato Autore, e basterà solo citare quello stesso *Fleury* su cui si è poggiato: questo nella sua storia *Eccles. lib. 28. N. 11.* riporta le parole di Lucenzio legato del Papa nel Concilio di Calcedonia tenutosi nel secolo V, ove alla presenza di tanti Vescovi non dubitò di essere smentito col dire altamente „ si è osato tenere un Concilio senza il beneplacito della Santa Sede, ciò che non è giammai stato fatto, e non è permesso „ praesumsit (Dioscorus) et Synodum ausus est facere sine auctoritate sedis Apostolicae, quod nunquam licuit, nunquam factum est Act. 1. „ nel tomo 10. lib. 14. N. 47. riferisce le parole di S. Teodoro spedite

al Papa Leone III. sul principio appunto del secolo IX. „ Essi non hanno dubitato di tenere un Concilio eretico di propria autorità senza vostra permissione, in tempo che non potevano tenerne uno anche ortodosso senza vostra saputa *secondo il costume antico* „. Veggasi anche il *lib. 12. N. 10.* dello stesso, per cui resta manifestamente provato collo stesso autore esser assolutamente erroneo che il diritto di convocare il Concilio appartenesse all'Imperatore nell'antica disciplina; ma di più abbiamo in Sozomeno *nella sua storia lib. 6. c. 7.* che pregato l'Imperator Valentiniano di tenere un Concilio contro gli Ariani, rispose „ sibi, qui unus e „ laicorum numero esset, non licere se ejusmodi negotiis interponere: et ideo Sacerdotes et Episcopi, „ quibus haec curae sunt seorsum per se ubicumque „ ipsis libitum fuerit, in unum conveniunt. „ tant'è lungi che gl'Imperatori stessi credessero spettare loro la convocazione d'un Concilio, che anzi confessavano apertamente a loro non appartenere. Veggasi ancora lo stesso storico *Sozomeno al lib. 3. cap. 9.* e gli altri storici *Socrate lib. 2. c. 13.*, *Teodoreto lib. 2. c. 22.* ed il Concilio di *Calcedonia Act. 1.* È poi noto che a tutti i Concilii generali presiedettero i Papi se non di persona, per mezzo almeno dei loro legati; nè osta il 2.^o, ed il 5.^o Concilio generale: perchè questi furono tenuti dai Vescovi orientali, ed in principio non erano essi costituiti in un Concilio ecumenico, e non presero questo nome se non dopo che il Papa, ed i Vescovi occidentali approvarono gli atti di quei Concilj: questa presidenza del Pontefice (a lui assolutamente competente perchè qual Capo deve presiedere alle sue membra) forma una prova palpabile che tutti i Concilj generali furono tenuti d'ordine suo, o almeno di suo consenso anzi si può indubitatamente assicurare che non ve ne fu alcuno, che fosse convocato diversamente, come lo prova il Cardinal Perron, *Resp. ad Iacob. 1. Reg. magnae Britanniae lib. 1. c. 42. pag. 316, 332.*, *Cenni Antiq. Eccles. Hispan. t. 2. dis. 4. c. 4. §. 19. 22.*, *Tomassini*

in Concil diss. 3. N. 15. e segg. Che se agl' Imperatori si lasciava il materialismo dell' invito, ciò si era perchè uno essendo allora l' Imperatore ed in Oriente ed in Occidente, aveva più comodità di far radunare tutti i Vescovi somministrando a tutti quant' era necessario per il viaggio, attesa la povertà di quei primi tempi, e principalmente perchè le leggi dell' Impero vietavano qualunque radunanza, così non vi voleva che un ordine del supremo civil Imperante, che sospendesse l' effetto di queste leggi.

§. LXVII

L' approvazione ossia conferma del Papa necessaria per legittimare un Concilio Ecumenico.

Ommettendo per ora altre osservazioni circa la podestà temporale rispettivamente ai Concilii di cui se ne avrà ragionamento nella 3.^a Parte, sembra da quanto ho detto che chiaramente apparisca spettare al Pontefice il convocamento di un generale Concilio come al Pastore appartiene di radunare il suo gregge, non che il diritto di presiedervi come il capo presiede alle sue membra: rimane pertanto ad esaminare qual sia l' autorità di un ecumenico Concilio legittimamente convocato e raccolto, onde rilevare se piuttosto debba riporsi l' infallibilità in questo anzichè nel Papa: noto primieramente che quando avvi un perfetto accordo dei Vescovi radunati in Concilio col sommo Pontefice, siccome l' unione di quelli con questo rappresenta tutta la Chiesa, ne segue che le risoluzioni unanimemente prese circa la fede ed i costumi, sieno assolutamente infallibili, perchè la Chiesa si è infallibile, come ho provato ai §. 13. e segg. Questo unanime consenso principalmente consta dall' approvazione del Papa agli Atti del Concilio, perchè in questa è riposto, ed in questa è chiaramente addimostrato l' accordo del capo colle sue membra; risultando con tutta l' evidenza possibile, che se il Pontefice ricusa una tal approvazione, rimane allora tronco il corpo della Chiesa

perchè mancante del suo capo; quindi non più rappresentando la Chiesa, rimane l'edifizio senza il fondamento, resta la greggia divisa dal suo Pastore, sciolta l'unione, tolto è quel tutto e quell'unità base fondamentale della Chiesa di Cristo; dunque quest'approvazione del Papa non è un affare di forma ma è essenzialmente di sostanza. Nè osta a ciò che il Concilio sia presieduto dai legati del Pontefice: perchè 1.^o l'approvazione in discorso è un affare di coscienza, riguarda i punti di fede, e costumi da doversi credere e seguire, e perciò non delegabile; perchè 2.^o l'infallibilità, che deve risultare dall'accordo del corpo col suo capo è meramente personale, riguarda l'intelletto delle persone che Cristo disse di assistere, e ciò che spetta all'individuo ed al suo intelletto non può essere delegabile: quindi i legati possono ben rappresentare materialmente il Pontefice, ma non possono per esso lui dare una approvazione che è il complemento dell'infallibilità. Nel Concilio Tridentino si discusse più volte circa il voto che dovevano dare i procuratori dei Vescovi assenti, ed in ultimo questi si sottoscrissero bensì negli atti del Concilio come consultori ma non come giudici *V. Pallavicini Istoria del Concilio di Trento lib. 20. c. 17. a N. 7. ad. 10. l. 21. c. 1. a N. 9. ad 14.*, e con ragione, atteso essere l'infallibilità indelegabile. Una prova poi chiarissima che quest'approvazione si rende necessaria ancorchè i legati del Papa presiedano al Concilio, si trae dallo stesso Concilio Tridentino in fine dell'ultima sessione ove i legati del Papa chiesero ai Padri del Concilio di addomandare al sommo Pontefice la conferma di tutti gli atti di esso, ed i Padri unanimamente risposero — *Placet* —; cosa che non avrebbero certamente ammessa con tanta facilità, se vi fosse stato il minimo dubbio, o se l'avessero creduta superflua. Un'altra prova pure si deduce ancora da ciò che fece S. Leone il grande per il 2.^o Concilio di Efeso che fu dichiarato da esso lui eretico benchè fosse da' suoi legati presieduto, e per eretico pure e violento fu riconosciuto dal Concilio di Calcedonia

radunato ed approvato dal detto Papa fuori dell' ultimo canone riguardante lo stabilimento del patriarcato di Costantinopoli.

LXVIII.

Il Concilio Generale non può essere l'unica regola infallibile della Chiesa.

Il Concilio Generale in tal guisa celebrato egli è certamente infallibile; ma sarà in esso riposta esclusivamente l'infallibilità della Chiesa? Per rispondere adeguatamente convien prima sapere per qual ragione deve esservi quest' infallibilità nella Chiesa. Quest' infallibilità fu voluta da Cristo perchè fosse la regola dei fedeli (*cit.* §§. 13. e segg.); interessava al Dio Uomo fondatore di nostra Religione che i suoi seguaci non avessero a vacillare giammai nei punti di fede e costumi, e perchè dovessero tutti uniformemente sentire in tali materie era d'uopo legare le volontà presenti e future degli uomini, e costringerle a credere tutte in una stessa maniera, perchè questa stessa maniera era quella che Dio voleva che si credesse; per riunire tutte le volontà in un sol modo di credere in materia di fede e costumi si rende necessario un deciso decreto della Divinità; poichè alla sola Divinità l'intelletto nostro non può restar di piegarsi e cedere le proprie opinioni, in una parola, conosciuto che la Divinità è quella che esige tal credenza, siccome Iddio non può volere che la verità, quindi siamo assolutamente obbligati di sottometterci, e non possiamo che credere, se non ciò che vuole Iddio che crediamo. Per forzare la nostra coscienza a questa sommissione non volendovi nientemeno del convincimento in noi stessi, che sottomettendoci in tal guisa non possiamo errare giammai, così richiedesi la sicurezza che Dio ce lo comandi. Questo decreto divino a cui deve ogni cristiano piegare, si è appunto quello che è emanato da quella autorità cui Cristo ha voluto comunicare la divina

prerogativa dell' infallibilità. Sapeva il nostro Redentore le innumerevoli eresie che sarebbersi suscitate col volgere degli anni; gli era noto come vi sarebbero stati uomini avidi delle novità, che le avrebbero agevolmente adottate, ma siccome egli voleva che i fedeli suoi fossero illuminati e disingannati, così dal potere che ha l' infallibilità volle che si spargesse la sua luce divina onde richiamarli al dovere colla condanna degli errori, e col l' indicare la verità a seguirsi, affinchè scusa alcuna non potessero avere se dannati alla perdizione, e non potessero dire giammai di non aver saputo ove fosse l' errore, ove la verità. Egli è tanto chiaro questo fine dell' infallibilità che spero non esservi uomo di buon senso che possa dubitarne. Ora si vegga se il generale Concilio possa esser il mezzo solo sufficiente per recare questo beneficio ai fedeli, e possa averlo recato. Dieciotto Concilii ecumenici vi sono stati nei 19. secoli di nostra Chiesa; l' osservazione sola di quell' immenso spazio di tempo che passa fra un generale Concilio ed un altro basta per soddisfare alla ricerca suaccennata; imperocchè in questi grandi intervalli (che vi sono stati, e vi saranno sempre) insorgendo nuove eresie, come purtroppo è avvenuto anche quasi subito seguita la chiusura di un Concilio, chi vi sarà che possa abbattere vittoriosamente questi nuovi errori? Un fedele può accoglierli, e supporre con ciò di seguire la via della verità, e con tale supposizione si crederà obbligato di non abbandonarli, fintanto che non si emani un decreto infallibile, che costringa la sua coscienza a cedere. Se niun altro che un Concilio ecumenico potesse fare un tal decreto, ne seguirebbe una necessità di convocarlo, e nel frattanto che si prenderebbero quelle opportune disposizioni per radunarlo; essendo noto per la storia quante cure ed immense vi vogliono per formare un generale Concilio, quanti anni richiedonsi e per deliberare, e per definire, nel frattanto, io dico, queste nuove eresie prenderebbero maggior forza ed estensione, e tradurrebbero innumerevoli anime alla perdizione; invece dunque di soffocarle

fin nel suo germe, darebbe tutto il tempo d'ingrandirsi, e dilatarsi; e ciò tanto più se si riflette agl'inconvenienti che sarebbe per produrre ancora l'assenza di ogni Vescovo dalla sua Diocesi, ed assenza tanto prolungata sì spesso nei generali Concilii; le sedi allora prive dei loro legittimi Pastori e sottratte alla loro immediata vigilanza, sarebbe ciò un adito assai agevole per l'introduzione e propagazione di quelle stesse eresie per ischiacciare le quali sì da lungi e con sì gravi incomodi si sarebbero al Concilio recati, Egli è dunque evidente che se si ammette esistere solo l'infallibilità in un Concilio ecumenico, si lascia un vuoto nella Chiesa nei grandi spazi di tempo che ne separano uno da un altro; che in questi stessi grandi intervalli i fedeli sono senza guida, e senza regola. Che se anticamente, sotto cioè gl'Imperatori Greci, vi ebbero tante e sì gravi difficoltà a radunare universali Concilii, ora poi avvi quasi un impossibilità fisica e morale per convocarli almeno di frequente, stante l'immensità del globo ove sono sparsi i Vescovi, la molteplicità degl'Imperi, e la naturale gelosia dei varii governi. Ora è mai presumibile che la previdenza Divina abbia voluto con dei modi sì difficili e quasi impossibili provvedere alla sua Chiesa? si può mai immaginare che abbia posto minori provvedimenti nel conservare la sua Chiesa Una, Santa, Cattolica ed Apostolica, di quello che lo fu nello stabilirla? sembrami che l'uomo imparziale possa e debba ravvisare essere insufficiente l'infallibilità nel solo generale Concilio,

§. LXIX.

Supposto il Papa fallibile non si ovvia agl'inconvenienti colla semplice venerazione che si deve ai suoi decreti nè col consenso dei Vescovi alle sue decisioni.

È tanta l'evidenza che risulta dell'esposto nel precedente §. che, non volendo però ricorrere all'infallibilità

Vol. I. 27

Pontificia si è cercato di supplire agl' inconvenienti già mentovati col proporre invece il suggerimento che si legge nel *Turnely de Ecclesia quaest. 5. art. 2.* ove egli dice che frattanto che si attende un Concilio generale o il consenso della Chiesa, di cui tantosto parlerò, i decreti del Papa devono essere obbediti per la venerazione che si dee al Capo della Chiesa almeno siccome parla il Gersone *ad non dogmatizandum contrarium etc.*, ma vano si è questo mezzo termine, e bene insufficiente a supplire a quell' infallibilità che tutto può, e che tutto deve soggiogare. Sembra invero che quest' autore e tutti coloro che pensano come lui prendino le eresie come altrettante dispute accademiche, nelle quali può ridursi a tacere (il che non è avvenuto quasimai) in vista della dignità, o rispetto che esige un avversario; ma non considerano le eresie quali esse generalmente sono e cioè affari che riguardano la coscienza. Un Eresiarca sia, o no in buona fede (se in buona fede può essere giammai) ha sempre gridato e griderà sempre ch' egli annunzia la verità, quella verità senza della quale non vi è salute nè per lui, nè per gli altri, che non può soffocare la voce di sua coscienza, che non può egli desistere dall' insegnare questa verità nè sopportare che gli altri vivano nell' errore, e nell' errore muojano, che meglio è obbedire a Dio, che agli uomini, *obbedire oportet Deo magis quam hominibus act. c. 5. v. 29.*, e ad ogni sforzo che si farà per imporgli silenzio egli lo decanterà per una violenza; ed in somma egli si comporterà sempre come un Apostolo. Or come confondere costui? Come ritrarre i fedeli dalle di lui insinuazioni? La verità è una, la verità sola siamo tenuti di seguire; se un potere infallibile non si mostra prontamente la Chiesa e tutti i fedeli saranno sull' orlo del precipizio ed il dato suggerimento non potrà essere che vano, poichè non è bastevole a sottomettere la coscienza, la quale non può tacere alla semplice dignità, ma a quella dignità che sola si mostra col potere della divina infallibilità. Ma l' autore citato già

parlava più per impegno che per suo intimo convincimento, poichè egli nello stesso trattato nella *parte 2.^a quest. 5. art. 3.* così si esprime „ Non dissimulandum est in „ tanta testimoniorum mole , quae Bellarminus et alii con- „ gerunt, nos recognoscere Apostolicae sedis seu Romanae „ Ecclesiae certam et infallibilem auctoritatem ; at longe „ difficilius est ea conciliare cum declaratione Cleri Gal- „ licani, a quo recedere nobis non permittitur „. Ma se questo mezzo si ravvisa inefficace non è minor quell'altro , che emerge dalla dichiarazione, di cui parla il citato autore e cioè che si debbano avere per infallibili quelle *decisioni del romano Pontefice, cui acceda il consenso della Chiesa*; imperocchè è facile il rilevare come una infallibilità di questo genere è ben lungi dal poter essere la regola dei fedeli : se per Chiesa s' intende il Corpo dei Vescovi radunati in un Concilio generale, torna allora l'argomento su cui si è ragionato, e *solo* non sarà una bastante regola ai Cristiani come ho provato. Se per Chiesa s' intende la Chiesa *dispersa* cioè ogni Vescovo nella sua Diocesi, o si crede necessario che tutti debbano accedere o alcuni soli; nel 1.^o caso nel mentre che da tutti si esamina la decisione Pontificia, il che deve necessariamente involgere uno spazio di tempo considerevole, che si dovrà nel frattanto credere, e che seguire? Come si potrà essere certificati che tutti i Vescovi sieno stati informati e che tutti vi abbiano risposto? Come si potrà essere sicuri che tutti i Vescovi abbiano usato tutte le diligenze possibili nell'esame? Come pensare se al Papa, cui spetterebbe inviare a tutti i Vescovi la questione, gli eretici opponesero non averla Egli esposta come essi l'annunciano? Peggio poi sarebbe se si credesse che da altri fuori del Papa si dovesse mandare lo stato della questione ai Vescovi; poichè allora si ricuserebbe in quella persona la legittimità ed il diritto di ciò fare, ed anche nel caso si ripeterebbe quel che direbbero al Papa, cioè il cambiamento dello stato della controversia. In questo tumulto di opinioni e di contraddizioni e d'incertezze

si può ravvisare che Cristo abbia voluto fissare quell' infallibilità che dev' esser la regola dei fedeli? Dato poi che si credesse solo necessario il consenso di alcuni Vescovi alla decisione Pontificia per formare quest' infallibilità di nuovo conio, oltre tutte le difficoltà suennunciate che si confanno anche a questo caso, ve ne sono pure delle altre e cioè: cosa sarebbe di quei Vescovi che dissentissero, poichè lo potrebbero, ritenendo il Papa fallibile? Sarebbero essi separati dalla Chiesa che si crederebbe sufficientemente rappresentata dal Papa e dai pochi Vescovi che vi avrebbero aderito? Dove allora sarebbe riposta la libertà dell' esame, ed il potere in conseguenza di dissentire dall' opinion Pontificia? si crederebbe che gli Eretici volessero quietarsi al sentimento di pochi col Papa, quando potrebbero cavillare sul consenso di tutti i Vescovi col Pontefice? Si sono sempre mostrati restii anzi non hanno mai voluto riconoscere dei Concilj univèrsali legittimi, come si fu dai Protestanti quello di Trento, e si crederebbe poi che dovessero essere più trattabili in un genere d' infallibilità che ammette tante e tante cavillazioni? Non pretendo già io di dire, che gli Eretici sieno più sommessi all' autorità del Papa: io non intendo se non che di affermare che costoro troverebbero in tal guisa maggiori mezzi onde far impressione ai fedeli, ed attrarli alla loro opinione; ometto poi di tener discorso circa il tacito consenso dei Vescovi da taluno figurato bastante: poichè se l' espresso non può essere riconosciuto per sufficiente a costituire quell' infallibilità da Cristo voluta per regola di sua Chiesa, molto meno lo sarà il tacito perchè più soggetto a false e sinistre interpretazioni. Quelli che hanno inventato questo mezzo termine, io replico, non hanno ponderato sulla natura delle eresie, nè sul linguaggio che ognor si usa dagli Eresiarchi. Penetrati forse dall' evidenza dei fatti, per cui si è veduto sempre ogni Vescovo formarsi un dovere di aderire alla decisione del Papa perchè riconosciuto infallibile, hanno creduto invece di trovare l' infallibilità in questo accordo come se fosse spontaneo ed arbitrario rispetto a

Vescovi, e non proveniente come lo è da una parte, cioè dal Papa per il suo Primato, dall'altra, cioè dai Vescovi, da un consenso obbligatorio necessario, e doveroso comandato loro da Cristo ed in certo modo da lui forzati di prestarlo; e non hanno essi di più considerato come nel momento che già da loro si riconosceva nel Papa il centro dell' Unità, il dovere in ogni Vescovo di unirsi a Lui, con questa dottrina si scioglieva l'unità medesima dando ad ogni Vescovo la libertà di sentire diversamente dal Papa in materia di fede, e costumi, ciò che non tende a niente meno che allo scioglimento della Chiesa; non hanno Essi osservato che al Papa qual successore di S. Pietro si ordina da Cristo di pascere tutto il gregge, e non si pone la condizione *purchè il gregge voglia essere pascolato*; gli si dà il comando di confermare i fratelli, e non si dice già *purchè questi vogliano essere confermati*; gli si dà il potere supremo di legare e sciogliere, e non si soggiunge certamente *purchè vogliano essere legati e sciolti*. Tutte queste condizioni sarebbe necessario che fosservi nel sacro testo per ammettere l'opinione di questi Dottori, che alla decisione del Papa per essere ricevuta e riconosciuta vi abbia a concorrere il consenso della Chiesa.

§. LXX.

I Papi da sè soli hanno definito infallibilmente, e per infallibili sono stati tenuti i loro decreti.

I Pontefici però conscii di quel potere, che da Cristo hanno ricevuto, l'usarono ogniqualvolta il bisogno della Chiesa lo richiedeva, ed i loro decreti sempre furono dalla Chiesa non solo con riverenza ricevuti ma ancor ritenuti per infallibili; innanzi del Concilio di Nicea che fu il primo Concilio ecumenico, che si tenne l'anno di nostra salute 325. i Papi da sè soli condannarono numerose eresie ed eretici: e cioè i Camfrigi, Montanisti; Marcioniti, Novaziani, Sabelliani ed altri, e dopo

il detto Concilio generale essi soli portarono le loro decisioni contro i Pelagiani; Semipelagiani, Priscillianisti, Berengario, Pietro Ottoniense etc., e queste condanne, e tutti i loro decreti ognora venerati e riconosciuti sempre infallibili. Ed in fatti *S. Agostino* quando udì essersi condannati dal Papa i Pelagiani si esprese che la loro causa era finita, tutto era terminato perchè i decreti della Sede Apostolica erano stati emanati, nè più dovevasi esaminare, ma solo sottomettersi *Serm. 131. de Verb. Apost. al. 2.* „ rescripta a S. Sede Apostolica venerunt: causa finita est, utinam et error finitur! *et lib. 3. Contra Iulianum cap. 11.* „ nec amplius vobiscum agendum, quantum ad jus examinis „ pertinet, nisi ut prolatam de hac re sententiam cum „ pace sequamini. „ e *S. Girolamo nell' epist. ad Damasum* così chiaramente esprimesi „ Sancta Romana „ Ecclesia quae semper immaculata mansit, et Domino „ providente, et B. Petro opem ferente in futuro manebit, sine ulla haereticorum insultatione firma, et „ immobilis omni tempore in Fide persistet. „ *S. Simplicio* che viveva nel secolo V. scrivendo a Zenone Imperatore (*epist. 4.*) così egli parla della divina prerogativa annessa alla sua dignità con tutta quella sicurezza che è propria di chi sa appartenergli un diritto, e che è certo non poter essere smentito „ Perstat in Petri „ successoribus eadem Apostolicae norma doctrinae, cui „ Dominus totius curam ovilis injunxit, cui se usque ad „ finem saeculi minime defuturum, cui portas inferi „ nunquam praevalituras esse promisit, cujus sententia, „ quae ligarentur in terris, solvi testatus est non posse „ nec in Caelo. „ *S. Gregorio Magno* parimenti scrisse ai Vescovi francesi nel secolo VI. *lib. 4. epist. 52.* „ Si quam contentionem de fidei causa evenire contigerit, examinata diligentius veritate, relatione sua ad nostram studeat perducere notionem: quatenus a nobis „ valeat congrua *sine dubio* sententia terminari „ *Clemente VI.* nel 14. secolo propose varii capitoli a sottomettersi dagli Armeni nell' unirli alla Chiesa romana :

il 13.^o capitolo, così è concepito „ Si credidisti et ad-
 „ huc credis solum R. Pontificem in dubiis emergentibus
 „ circa fidem catholicam posse per determinationem au-
 „ thenticam, cui sit inviolabiliter adhaerendum finem
 „ imponere, et esse verum et catholicum quidquid ipse
 „ auctoritate clavium sibi traditarum a Christo determinat
 „ esse verum, et quod determinat esse falsum et haere-
 „ ticum, tale sit censendum „. Se a queste autorità si
 aggiungono le altre che superiormente ho riportate toc-
 canti l'infallibilità del sommo Pontefice (che sono ben
 poche a fronte delle moltissime che tanti illustri autori,
 che hanno di ciò trattato, adducono) si avrà un com-
 plesso tale di prove, che aggiunte ai fatti citati non la-
 scieranno luogo a dubbio veruna. Ma pure da taluno
 si è detto, e si dirà ancora: se il Papa è infallibile nello
 sue decisioni, per qual ragione vi furono nella Chiesa
 tanti Concilii generali? Per la stessa ragione, potrei ri-
 spondere, che gli Apostoli benchè infallibili si radunarono
 in Concilio a definire la controversia di fede circa la
 circoncisione ec., costumi e discipline di cui parlai al
 §. 40. benchè ciascun di loro potesse tutto definire,
 sicuro che il giudicato sarebbe stato irreformabile; pure
 unironsi assieme per varie ragioni di cui al detto §. 40.
 Certo però si è che spesse volte, attesa la natura umana
 che si appaga dell'apparenza, un adunanza generale dei
 Vescovi della Chiesa uniti col loro Capo può portare
 una somma impressione, può generare un'idea importan-
 tissima agli occhi dei fedeli e degli stessi eretici, che
 alcune fiate umanamente parlando non l'avrebbe potuto
 una Pontificia definizione; inoltre, come è avvenuto,
 un'eresia si sparge in varii paesi, se trova in ognuna
 delle località quel Vescovo che ne fu egli medesimo
 nell'ecumenico sinodo giudice, può essere che sia allora
 vie meglio schiacciata e vinta; quel Vescovo medesimo
 che è stato giudice in quel gran consesso, ha udito la
 varietà delle prove di quel vero che segue, ha ascoltato
 tutte le cavillazioni dell'errore, è informato appieno
 delle ultime risorse dell'ingannevole eretico, conosce

più chiaramente ogni forma sotto della quale ha tentato, tenta e tenterà nascondersi; istruito in tal guisa non può essere agevole all'astutissima eresia non solamente di trarlo in errore, ma nè tampoco di renderlo indulgente, perchè convinto pienamente, e reso inaccessibile forte e vigilante sarà pronto a conoscerla, attento a smascherarla, coraggioso ad abbatterla, inflessibile a sopportarla; di più, se si getta lo sguardo nei fasti dell'antica Chiesa si vedrà come purtroppo moltissimi Vescovi cadevano nei lacci tesi dagli eretici, e siccome alcune volte ancora gli stessi supremi Imperanti ne erano infetti, e volevano fosse adottata l'erronea loro opinione se interveniva un generale Concilio a definire, era più facile allora ad ogni Vescovo di pararsi collo scudo dell'universale decisione onde sottrarsi alle imperiali insinuazioni; la vergogna di comparire avversario di tutti i Vescovi di un Concilio era uno stimolo assai potente onde resistere ai voleri del temporale dominatore, ed a trattenere nell'unità i Vescovi medesimi. Ecco secondo il mio parere la ragione che fecersi tanti Concilii ecumenici; non già perchè fossero assolutamente necessari per definire la verità, ma piuttosto per essere mezzi, umanamente parlando, più validi a sostenerla e farla trionfare, o secondo il linguaggio delle scuole, perchè all'autorità *intensiva* del Papa, che è ben massima, si unisce anche l'autorità *estensiva* di un Concilio.

§. LXXI.

*Inutilità dell' obbiezione appoggiata agli errori,
in cui si dice sieno caduti certi Pontefici.*

Si è immaginato da taluni che la pretesa caduta di alcuni Pontefici nell'eresia sia un argomento contro l'infallibilità del Papa. Il Conte *Le Maistre* nella sua pregevole opera *del Papa lib. 1. cap. 15. parte 1^a* non prende a confutare se non ciò che riguarda due soltanto *Liberio*, ed *Onorio*; dicendo, e ben sensatamente, che

il rimanente non merita l'onore di essere citato: poteva ancora, a mio avviso, asserire che anzi niuno lo meritava; attesochè eziandio quei due Pontefici Liberio, ed Onorio, contro i quali si hanno maggiori sospetti non parlarono mai *ex Cathedra*, cioè non proposero mai i loro errori (se pur è vero che cadessero in errore) a credere all'universalità dei fedeli; siccome si afferma da noi che il Papa è infallibile solamente quando propone a tutti i fedeli ciò che devono credere, ritenere o seguire, perchè in tal guisa costituendo una regola universale certa, se egli errasse, errerebbe la Chiesa; ciò che è impossibile; così sarebbe necessario che si provasse dagli oppositori che Liberio, ed Onorio si trovarono in questo caso: cioè che i loro errori Essi liberamente, e come Papi gli avessero a tutta la Chiesa universale proposti a credere e dati a seguire; ammesso dunque ancora, che questi due Pontefici si sieno ingannati, sieno anzi caduti in eresia, tutta la questione si restringerà al puro fatto, se e cioè lo fecero, come Dottori privati, o come Pontefici, cioè come dicono le scuole, se parlarono, o no *ex cathedra*. Siccome non si contrasta, e non si può dubitare che in questo ultimo senso Essi non decisero mai, così l'obbiezione cade per se stessa e si annienta. Dagli avversarii stessi noi sappiamo che Onorio non espose il suo dogma che in lettere private a Sergio Patriarca di Costantinopoli, nella 2.^a delle quali si legge ancora „ non nos oportet „ *unam vel duas operationes deficientes praedicare* „. Espressione ben chiara, e che fa conoscere essere ben lungi il Papa da volere proporre alla Chiesa il suo errore, perchè voleva anzi che non si fosse propalata questa sua opinione. Parimenti si deve dire di Liberio, il quale di più anche a senso di alcuni Protestanti non è poi caduto neppure in errore: sembra che questo Papa per liberarsi dai patimenti di una lunga e crudele prigionia si sia nell'ultimo indotto a soscrivere la condanna di S. Atanasio, ciò che riguardava fatti privati anzichè l'eresia Ariana, di cui a detta dello stesso Atanasio ne era mortale

nemico, ma in quanto a lui sembra che non abbia mai cessato di professare la fede di Nicea, così i Centuriatori di Magdeburg (*Centuriae Ecclesiasticae Hystoriae per aliquos studiosos, ac pios viros in urbe Magdeburgica, et Basiliae per Iohannem Oporinum 1562 Cent. 4. c. 10. p. 1284*) citati dal *Le Maistre*, „quamquam „haec de subscriptione in Athanasium ad quam Liberius „impulsus sit, non de consensu in dogmate cum Arianis „dici videntur, . . . constantem certe in professione „fidei Nicenae mansisse indicat „. Nonostante dato, ma non concesso che questo Papa fosse caduto in eresia Egli non avrebbe mai giudicato *ex cathedra* e perciò a nulla si riduce sempre l'obbiezione; io riporterò quivi come ha pur fatto il detto *Le Maistre* una nota del *Cardinal Mansi pag. 568. nella sua Collez. de' Concilj*, che conferma quanto ho asserito, e che può servire di risposta anche per tutti gli altri Pontefici, e dei quali ben più leggeri sospetti si hanno d'aver essi errato: „supponiamo che Liberio siasi precisamente sottoscritto per l'Arianismo (cosa che io non concedo) parlò egli in quella circostanza come Papa *ex cathedra*? Quali Concilj ragunò precedentemente per esaminar la quistione? Se non ne convocò di sorta, quasi dottori chiamò a se? quali Congregazioni istituì all'oggetto di definire il dogma? quali pubbliche e solenni preghiere intimò onde invocare l'assistenza dello Spirito Santo? Se egli non ha osservato questi preliminari ei non ha insegnato più come maestro, e dottore di tutti i fedeli „. Dal momento pertanto che gli esempj che si adducono in contrario non percuotono giammai il vero punto della questione, ma anzi questo è sempre evitato, non potendosi mai provare che alcun Papa sia caduto in errore quando ha deciso *ex cathedra*, e che ha parlato come Pastore universale di tutta la greggia di Cristo, così credo, che sarebbe estraneo a questa mia operetta se dovessi addimostrare, che anzi niun Papa, di quelli che ci sono opposti, è caduto in Eresia, poichè questo sarebbe un difendere le loro persone come privati, e non come

Papi: quindi per questo riguardo rimetto i Lettori all'opera insigne del *Cardinal Orsi de irreformabili Rom. Pontifi. in definiendis fidei controversiis iudicio*; ed al *Le Maistre loc. cit.*: solo osserverò che nel Concilio 8.^o generale e 4.^o di Costantinopoli tenutosi nel secolo IX e per conseguenza dopo le pretese cadute di questi Papi non si dubitò di affermare *act. 1.^a* che „ in „ sede Apostolica est semper Catholica servata religio „ et sancta celebrata doctrina „. Ciò che certamente non si sarebbe espresso con tanta franchezza da tanti Vescovi di un Concilio ecumenico se si avesse avuto solo il minimo dubbio che alcuni Papi anteriori fossero realmente caduti in eresia; ed essi Vescovi dovevano necessariamente essere meglio informati di noi della verità atteso essere più vicina la loro epoca al tempo, in cui vissero i supposti ingannati Pontefici. Quest'argomentazione può ricevere sempre più forza qualora si consideri che un assertiva simigliante è sempre stata ognora ripetuta e dai Papi e dai Concilj e dai S. Padri, e da tanti illustri Dottori dei secoli susseguenti; veggansi le autorità da me cit. nel §. precedente.

§. LXXII.

Stabilimento dei termini in cui devesi ponderare la questione se il Papa sia, o no superiore al Concilio Generale.

Da quanto si è fin qui veduto sembrami essere ben chiaro e provato come il Papa certamente sia superiore ad ogni Vescovo per diritto divino; i testi delle Sacre Scritture, il sentimento de' Santi Padri, quello dei Dottori i più rinomati, ed i Concilj stessi si trovano uniformi nell'accordare la prefata proposizione; ma questa sua superiorità quantunque sì ben riconosciuta e confessata, e si veggia non potervi spargere sensatamente il più lieve dubbio; pure qualora si è trattato di riguardare il Papa a confronto di un Concilio generale, l'idea; che ha risvegliata l'imponente unione di tanti Vescovi

si è da taluno creduto di trovare il Papa inferiore a questo gran consesso. È il Pontefice (si dice) superiore ad ogni Vescovo in particolare , ma non ad un Concilio ecumenico ; questo come rappresentante tutta la Chiesa è superiore al Papa. Questa celebre questione benchè abbia esercitato i migliori ingegni , pure dalle cose discorse in precedenza ne riescirà agevole lo scioglimento , e siccome si è essa assolutamente propria del diritto pubblico ecclesiastico mi è mestieri di trattarla con tutta quella precisione di cui io possa esser capace, unendo per quanto sarà possibile la brevità alla chiarezza. Egli è primieramente a notarsi come tal questione non riguarda , e non può riguardare un Papa notoriamente eretico , o dubbio : perchè se è manifestamente eretico non essendo più nella Chiesa , non potendo esserne membro , non può certamente esserne Capo ; dimodochè se si dicesse che un Concilio è superiore ad un tal Papa sarebbe lo stesso che affermar esser il Concilio superiore al nulla ; perchè allora niun Papa esisterebbe : lo stesso ha luogo se il Papa è dubbio , come per esempio accaderebbe in uno scisma ove fosservi più Pontefici (come diffatti sgraziatamente è alcuna volta avvenuto) e si fosse in dubbio a chi si dovesse obbedire : pari allora essendo non esistere Papa , od esser incerti chi sia il vero ; ed in tal frangente potrebbesi essere anche incerti se un vero ne esistesse ; quindi è chiaro che in tal caso la questione suenunciata non ha luogo , perchè non può dirsi superiore a chi non si conosce veramente che esista : e siccome ciascun Vescovo in particolare potrebbe recusare la sua obbedienza ad un Papa dubbio , è frustraneo il dover questionare che tutti uniti ne fossero tenuti , o no. Dunque fuori di questi due casi si deve cercare il punto della questione : perlochè si deve supporre un vero Concilio generale , ed un vero legittimo Pontefice riconosciuto dal detto Concilio per tale ; ma non basta ; conviene ancora che si supponga essere il Concilio in contraddizione col Papa , per poter poi esaminare a quale dei due competa la superiorità , ed a quale dei due spetti il soggiacere , e

ricevere le leggi, finalmente conviene stabilire sopra quali punti debba verificarsi tale superiorità cioè che necessariamente dovrà riguardare: se il Concilio possa emendare le decisioni di fede emanate dal Papa solo; se possa il Concilio far leggi disciplinari forzando il Papa ad accettarle; se possa ricevere le appellazioni da una sentenza del Papa; se possa correggerlo, deporlo ec. Stabiliti in tal guisa i termini della questione, ora ne procederò allo scioglimento.

LXXIII.

Dalle prerogative del Papa se ne deduce la sua superiorità al Concilio generale.

Non sia grave ch'io quivi richiami a memoria le più volte mentovate prerogative appartenenti al romano Pontefice, perchè queste considerate disinteressatamente, decidono per se stesse la prefata questione. Il Papa è, come già si disse, fondamento della Chiesa, è il suo Capo, è il Pastore de' Pastori, il centro dell' unità, è quegli cui sono date le chiavi del regno de' Cieli, e che ha l'obbligo di confermare i fratelli. Un Concilio pertanto che sia in contraddizione col Papa, cioè separato dal Papa, sarà dunque un Concilio senza Papa: ed allora come potrà rappresentare la Chiesa, mancando quella dignità cui sono annesse quelle prerogative necessarie all' esistenza della Chiesa? Sarà adunque un edificio senza fondamento, un corpo il di cui capo è stato tronco e reciso ec. dunque vano che possa un tal Concilio rappresentare la Chiesa, dunque un Concilio simigliante non sarà che un *nulla*. Ma si prendino ad esame più accurato quelle prerogative: a prima vista si vede che Cristo nel conferirle a Pietro, ed in Pietro ai suoi successori ha considerato un *tutto unito*, volendo che la sua Chiesa fosse *Una*; quindi uno il corpo della Chiesa, uno l' edificio, una la greggia, uno il regno dei Cieli; così al corpo diede il *Capo*, all' edificio il

fondamento, alla greggia il *Pastore*, dell'intero regno dei Cieli *le Chiavi*: non furono dunque solo le singole pietre dell'edifizio poggiate al fondamento, ma l'intero edificio; non le singole membra separatamente date a reggere al Capo, ma l'intero corpo; non le singole pecorelle disgiunte date furono a pascolare; ma l'intera greggia al Pastore; e le chiavi non furono consegnate per una o più parti del regno de' Cieli, ma per tutto l'intero regno; dunque un Concilio generale non potendo presumere di essere se non l'edifizio della Chiesa, il suo corpo, e la greggia di Cristo, non potrà esimersi di dipendere dal suo fondamento, dal suo Capo, dal suo Pastore anzichè supporre da questo indipendente e perciò superiore. Coloro che pure ad onta di queste sì evidenti osservazioni sostengono il contrario, non si prenderanno cura di ponderare sulla natura della Chiesa che dev'essere assolutamente *una*; poichè se a quest'unità mirassero è impossibile che potesse da loro immaginarsi esistere quest'unità senza il *centro* dell'unità stessa; che se vi è obbligo in ogni Vescovo di unirsi a questo centro, perchè si trovano uniti fra loro, devono credersene esenti? Che se si riconosce nel Papa il diritto di confermare ciascun di loro in particolare, abbia tal diritto a perderlo quando i fratelli trovansi congregati, quando quel *confirma fratres tuos* non si trova che da Cristo sia stato limitato? Sono sì palpabili queste riflessioni, che gli stessi protestanti tacciano di assurda la contraria opinione: *Mosheim* nella sua dissertazione che ha per titolo — *de Gallorum Appellationibus ad Concilium Universae Ecclesiae unitatem Ecclesiae visibilem tolerantibus* — così scrive „ Quod universis sive singulis „ Ecclesiis praesentem Pontificem dicunt, non universae „ Ecclesiae, id tam mihi scitum videtur, ac si quis „ affirmaret membra quidem a capite regi, non vero, „ quod ex membris constat corpus; aut urbes quidem „ omnes, villas, et praedia subesse regi, non vero, „ quae his continentur ipsam provinciam „ *Puffendorff de Habitu Religionis Christianae ad vitam civilem*;

espone „ Concilium esse supra Papam thesis est . . . sed „ quod isti quoque hanc propositionem asserere velint, „ qui sedem Romanam omnium Ecclesiarum centrum, „ ac Papam ecumenicum Episcopum agnoscunt, id qui- „ dem *non parum absurditatis habet*, cum status Ec- „ clesiae romanae monarchicus sit; ista autem thesis „ meram aristocratiam oleat „: da queste poche parole sembrami poter conchiudere, che se il Papa debb'essere conosciuto anche nel Concilio generale per fondamento della Chiesa, per il suo Capo, e per il Pastore universale, ed abbia l'obbligo ed il diritto di confermare i fratelli congregati, sia assolutamente al Concilio stesso superiore. Questa conseguenza spero, che si renderà assai più manifesta, sicura ed invincibile da quanto sono per dire nei seguenti paragrafi.

§. LXXIV.

Inefficacia dell' obbiezione dedotta dal Concilio di Costanza.

Quasi come se di niun valore fossero le considerazioni testè discorse, gli oppositori si rivolgono a sostegno di loro opinione ai Concilii di Costanza e Basilea, nella fiducia che questi due Concilii possano esser loro favorevoli; ma quant' essi mal s'appoggano si renderà palese da quel poco che esporrò, e nel presente §. ove terrò ragionamento del Concilio di Costanza, e nel seguente di quello di Basilea. Ella è cosa essenzialmente rimarcabile per lo scioglimento della quistione di cui trattasi, il fine, per il quale fu tenuto il primo di questi due Concilii cioè quello di Costanza; questo fu convocato principalmente per togliere lo scisma il più deplorabile che abbia giammai lacerata la Chiesa. Vi erano allora (an. 1417.) tre Pontefici che vantavano ognun di loro essere il legittimo Papa: Gregorio XII, Benedetto XIII, e Giovanni XXIII, la Chiesa adunque era divisa in tre obbedienze, perchè chi fra i Vescovi e Cardinali obbediva

ad un Papa e chi ad un altro. Non è pertanto a maravigliarsi se i Vescovi radunati in questo Concilio appositamente per togliere tal funestissimo scisma si credessero superiori a quei Pontefici dubbii; questa sola osservazione potrebbe bastar per se stessa a far rigettare l'opposizione; imperocchè, come avvertii, la questione deve agitarsi, fuori del caso di dubbietà dei Pontefici: tuttavolta è bene che si ponderi come anche in questo caso (che è già fuori del tema) si comportarono quei Padri onde viemmeglio trarne partito contro i contrarii sostenitori. Quando nella sessione 4.^a dichiararono essi l'autorità di questo Concilio lo fecero con queste parole „cui: (potestati Concilii) quilibet, cujuscumque status „vel *dignitatis, etiamsi Papalis existat* obedire tene- „tur in his quae pertinent ad fidem, et extirpationem „dicti schismatis etc. „ e nella sessione 5.^a ripetono la stessa frase *dignitatis etiamsi Papalis*, la quale è ben da notarsi: essi dunque non si credettero superiori ad un Papa; ma a quelli che ritenevano questa dignità Papale, cioè ai *sedicenti Pontefici* considerati in complesso, per l'incertezza di sapere chi fosse quegli che era legittimamente investito di questa dignità: e tanto è vero che questo si fu il sentimento di quei Padri che nelle sessioni citate, essendo, tutti quanti erano raccolti, appartenenti ad una obbedienza cioè; quei soli che riconoscevano Giovanni XXIII., da lui convocati per il bene della Chiesa e che aveva aderito che fosse esaminato il suo diritto dal Concilio, lo riconobbero ciò nonostante a loro superiore, mentre temendo che pentitosi dall'averli raccolti, si partisse e seco non conducesse quelli che in di lui nome potevano presiedere al Concilio, formarono un decreto perchè ciò non accadesse, adducendone espressamente la ragione riferita dal *Fleury lib. 102 N. 175.* „ che l'assenza dei quali potrebbe esser causa dello scioglimento del Concilio, od essergli pregiudicevole „; se i Vescovi confessarono che la partenza del loro Papa poteva disciogliere il Concilio o renderlo di niun effetto si confessarono dunque inferiori

al Papa stesso; perchè chi ha il diritto di convocare, e togliere od annullare un Concilio è certamente superiore. Che se quei Padri decretarono che la partenza del Papa non avvenisse, ciò si fu perchè egli medesimo avendogli adunati per il fine di togliere lo scisma, avrebbe avversato al bene della Chiesa, e rivotato la concessione dell' esame del suo diritto; in brevi parole: risguardato questo Papa come quello cui obbedivano lo ritenevano per loro superiore, risguardato a confronto degli altri come aveva egli annuito anche per la sola convocazione del Concilio per il ridetto fine, lo dovevano avere per Papa dubbio, e di suo consenso ancora loro inferiore; ma si rigettino pure queste, a mio parere, naturali spiegazioni, io allora noterò che quelle sessioni in cui tanto si presume ritrovare di favorevole furono sessioni di un Concilio assolutamente *non ecumenico*, perchè composto di Vescovi di *una sola obbedienza*, in conseguenza fuori si sarà di questione; in fatti quando nella sessione 14. vi accedette il consenso di Gregorio XII, questi fece una nuova convocazione di Concilio, ciò che addimosta che in quanto a questo Papa si cominciava solo in quell' epoca il Concilio; ma non fu neppure allora costituito Concilio generale; tale però non addivenne che nella sessione 20.^a quando vi aderì *Benedetto XIII.* il quale parimenti fece una nuova convocazione. Quei Padri allora soltanto costituiti in un generale Concilio credettero conveniente che i pretesi Pontefici avessero tutti a rinunziare, e si dovesse procedere subito all' elezione di un nuovo Papa; questo Papa che sarebbe eletto e legittimo da tutti riconosciuto, essi decretarono che „ riformerebbe *egli stesso* la Chiesa tanto nel Capo, che nelle sue membra secondo l' equità ed il buon governo della Chiesa *Fleury loc. cit.* „ il che è ben tutt' altro che credersi superiori al Papa; poichè a lui solo commisero ogni riforma: inoltre si ha da *Scelestrate* che dalla nazione Germanica fu richiesto che si desse cauzione per queste riforme che doveva fare il nuovo Papa: ma si rispose - *Papam electum ligari non posse* -

ciò che certamente non si sarebbe risposto se fosse stato definito il Papa essere inferiore al Concilio. Di più dagli atti stessi di questo Concilio si ha che un Papa debba tenere un Concilio ogni quinquennio, e si stabilisce una pena quando il Papa è dubbio, della quale poi non se ne fa motto quando si parla d' un Papa certo. In fine gli atti di un Concilio generale prendono forza dalla conferma, che ne fa il Papa, come già ne ho discorso al §. 67.; quindi *Martino V.* che fu il Papa eletto nella sessione dei 30 ottobre 1417, solamente conferma quegli atti che riguardano la fede e quanto il Concilio ha fatto per terminare lo scisma. „ Omnia, et singula determinata, et decreta in materiis fidei, et conciliariter facta, „ et non aliter, nec alio modo „. Poi nella sua costituzione alla fine del Concilio, egli così decreta „ nulli „ fas est a supremo iudice, videlicet Apostolica sede „ seu romano Pontifice Iesu Christi Vicario in terris „ appellare, aut illius iudicium in causis fidei, quae „ tamquam majores ad ipsum et sedem Apostolicam referenda sunt, declinare „; che è quanto dirsi esplicitamente di essere superiore ad un Concilio, cosa che non avrebbe potuto affermare, se si fosse definito il contrario. Egli è adunque fuor di dubbio che sia il principio di questo Concilio, sia il suo progresso, sia il suo fine non presenta niun appoggio plausibile alla contraria opinione.

§. LXXV.

È parimente inefficace l' altra obbiezione tratta dal Concilio di Basilea.

Questo Concilio convocato da *Martino V.* suddetto nel 1431 e poscia da *Eugenio IV.* proseguito per togliere l'eresia degli Ussiti ed unirli alla Chiesa, in principio si comportò con zelo e prudenza, poscia si prese audacemente contro il romano Pontefice tendendo a scemare quelle prerogative annesse alla santa sede. Vedendo *Eugenio* tanto ardire in molti dei Prelati ivi adunati

cassò il Concilio di Basilea e lo trasferì a Ferrara, e di poi per cagione di pestilenza trasportollo a Firenze, ove nel 1439 si fece la famosa riunione della Chiesa Greca colla Latina. Da questa ristretta narrazione si può subito dedurre cosa si deve pensare del Concilio di Basilea, e qual forza possano meritare i regolamenti fatti in quei pochi Prelati, che si ostinarono a rimaner in quella città, relativi al loro preteso comandare sui Papi. L'Imperator Greco Giovanni Paleologo, il Patriarca Costantinopolitano, tanti Vescovi Greci e Latini, i Cardinali che personalmente intervennero al Concilio generale di Firenze dovevano necessariamente ritenere quello di Basilea, che sussisteva contemporaneamente per un Conciliabolo, come diffatti lo era; poichè due Concilii generali nello stesso tempo non possono esservi. Il Conciliabolo di Basilea però non restossi di proceder oltre, e benchè ridotto a 7 od 8 Prelati fra cui si ammisero per far numero fino dei semplici sacerdoti a votare, ciò ch'era senza esempio e contro tutte le regole Canoniche; (così tutti gli storici, ed *Hermant Storia de' Concilj T. 3 c. 194*) si credette bastevole non solo per dichiararsi sopra del Papa, ma fin anche di deporlo, dichiarando decaduti dalla loro dignità tutti i contravventori sebbene fossero „ *Vescovi, Arcivescovi, Cardinali, Patriarchi, Re ed Imperatori* „ e si procedette in seguito all'elezione di un nuovo Papa che fu Amadeo Duca di Savoia che prese il nome di *Felice V.* Quest'antipapa fu in principio riconosciuto solo da Alfonso Re d'Aragona e Filippo Duca di Milano per i loro particolari fini, ma da tutta la Chiesa fu esecrato ed abbominato, ritenuto sempre per scismatico, e finalmente da tutti abbandonato si trovò costretto a rinunziare la sedicente sua autorità a Nicolò V. successore di Eugenio IV. e quest'ultimo ad onta dello strano procedere del Conciliabolo fu riconosciuto sempre vero e legittimo Papa. Ognun vede se gli atti di questo Conciliabolo possono prestare buon argomento per sciogliere negativamente la riferita questione. Dopo ciò vano sarebbe dunque il ragionarvi, ma

siccome si cercò l'approvazione di Eugenio onde gli atti di quel Concilio fossero convalidati, così per quest'oggetto e sotto questo rapporto devonsi considerare. Noto primieramente che a tutti gli atti di questo Concilio fatti cioè prima e dopo la sua traslazione, non si può riferire la richiesta approvazione, perchè egli è chiarissimo che *Eugenio IV.* se gli avesse senza distinzione ed eccezione tutti confermati, avrebbe allora sottoscritto alla sua condanna medesima, alla sua deposizione, non sarebbe stato più Papa, e *Felice V.* sarebbe stato riconosciuto Papa legittimo, ciò che è in contraddizione alla storia come ho narrato; in 2.^o luogo è di fatto che si cercò che Eugenio IV. approvasse questi atti, così ci avvisa il *Turrecremata*, ch'era intervenuto ai Concilii tanto di Costanza come di Firenze, ed il quale afferma che tal approvazione egli la negò relativamente a quegli atti che erano contro le prerogative della Sede Apostolica. „ *lib. 2 de Potest. Pap. cap. 500*, licet Basilienses cum maximo studio repetitis vicibus supplicaverint per oratores, ut Dominus Eugenius eorum decreta adprobaret, et confirmaret, numquam tamen talem approbationem aut confirmationem ab eo obtinere potuerunt „. Questo sollecitar la conferma del Concilio di Basilea presso Eugenio IV. non si può intendere riferibile a quanto in complesso vi si fece prima, e dopo cioè la sua traslazione per la ragione che ho addotta, e perchè si sarebbe chiesta la validità di due Concilii generali simultanei, ciò che è un assurdo; e perchè in fine si sarebbe chiesta la conferma ad un Papa deposto mettendo in non cale quello che avevano eletto; dunque doversi intendere che non fosse la chiesta approvazione se non riferibile agli atti prima di sua traslazione; ma in questo caso si vede qual conto chi la sollecitava faceva dell'operato di quei Padri che rimasero in Basilea, e che avevano deposto ed eletto dei Pontefici non solo, ma addimostra qual sentimento si teneva sopra quei decreti di autorità sul Papa, poichè si discendeva a fare tante istauze, affinchè confer-

masse quegli atti antecedenti al trasferimento; la ricerca ed il bisogno di una conferma fa riconoscere l'inferiorità non una superiorità, mercecchè è di senso naturale e comune che è superiore quegli che può approvare e confermare; in 3.^o luogo quando Eugenio IV si mosse poi a cedere a tante istanze egli si comportò colle cautele necessarie eccettuando dalla di lui approvazione e conferma quegli atti contrarii alle prerogative della Santa Sede; ecco come egli si condusse in un affare di sì grave importanza e come egli si esprime nella lettera che scrisse ai suoi Legati presso i Principi della Germania, che sollecitavano quest'approvazione, perchè in quegli atti antecedenti alla traslazione erano condannati gli Ussiti turbatori della pace e dell'ordine della Germania stessa, e che mediante le decisioni di questo Concilio si voleva ridurla alla quiete „ Nos ipsorum supplicationibus inclinati ad imitationem SS. Patrum, Praedecessorum nostrorum sicuti illi generalia Concilia venerari consueverunt, sic generalia Concilia Constantiense, ac Basileense ab ejus initio usque ad translationem per nos factam, absque tamen praepudio juris, dignitatis, et praeminentiae Sanctae Sedis Apostolicae, ac potestatis sibi, et in eadem canonice sedenti concessae, cum omni reverentia et devotione suscepimus, amplectimur, et veneramur „ *V. Rinaldi Annali An. 1446.* Così pure dopo aver fatto quattro Costituzioni in risposta ai postulati della stessa Germania, temendò che per la sua infermità che in quel tempo lo affliggeva gli fosse sfuggito qualche parola nella medesima, che si avesse potuto interpretare sinistramente circa le prerogative della S. Sede, ne fece subitamente un'altra in cui protestò ch'egli sempre si era inteso di eccettuare da ogni sua approvazione e conferma quegli atti, che risguardavano queste prerogative. Veggasi il citato *Rinaldi nel sud. anno 1446.* Ma per togliere ogni dubbio, che potesse in taluno insorgere che quelle disposizioni risguardanti le mentovate prerogative fossero cadute sotto l'approvazione o conferma di qualche Pontefice,

mi farà solo mestieri indicare come nel Concilio 5.^o di Laterano pur esso ecumenico tenuto nell'anno 1517 si lesse senza verun reclamo per parte di tutti i Vescovi ivi radunati la Costituzione del Pontefice in allora regnante *Leone X.* che comincia *Pastor aeternus*, nella quale si trovano le seguenti espressioni, che proclamano altamente la superiorità del Pontefice sul Concilio generale, attestata com'egli afferma, non solo dalla testimonianza della Sacra Scrittura, dai sentimenti dei S. Padri, ma eziandio *dai Papi suoi Predecessori e dai Concilj stessi*. „ Solum Romanum Pontificem pro tempore existentem tamquam auctoritatem super omnia „ Concilia habentem, Conciliorum indicendorum, transferendorum, ac dissolvendorum plenum jus et potestatem habere, nedum ex Sacrae Scripturae testimoniis, dictis SS. Patrum, ac aliorum Romanorum Pontificum praedecessorum nostrorum, Sacrorumque Canonum decretis, sed propria etiam eorundem Conciliorum confessione constat „. Egli è evidente che nè Leone X. avrebbe potuto così francamente asserire, nè i Padri di quel Concilio avrebbero tutti avuta la viltà di tacere, od essere sì ignari dei fatti, che poco prima erano avvenuti, se in realtà non fosse stato vero che niun Papa avesse mai approvato che il Concilio generale fosse a lui superiore. Di più *Alessandro VIII.* che fu eletto Papa nel 1689 pubblicamente condannò li 7 Dicembre 1690 la proposizione che è la 29 così concepita: „ Futilis et toties convulsa assertio de Pontificis Romani supra Concilium ecumenicum auctoritate, atque in Fidei questionibus decernendis infallibilitate „; la qual proposizione non sarebbe mai stata condannata se da un Concilio generale approvato senza riserva dal Papa fosse stata decretata. *V. Dall' Ocra Instit. Theologicae lib. 2.^o Dissert. 6. c. 2. Artic. 4 per tot.*

§. LXXVI.

Superiorità del Romano Pontefice sopra il Concilio nelle materie di fede e costumi.

Dall'idea che devesi avere di un Concilio generale (§. 66. 67.) e da quanto ci somministrano le obbiezioni medesime tratte dal Concilio di Costanza e Basilea risulta che per tenere legittimo un Concilio ecumenico si rende necessaria la convocazione, presidenza e conferma degli atti del Pontefice, ciò che preso solo ad osservarsi mostra un inferiorità nel Concilio al Papa invece di una superiorità; se poi si unisca quanto ho detto al §. 73, parmi che la prova non potesse soggiacere a dubbietà; tuttavolta a maggior chiarezza della questione prenderò a brevemente esaminare sopra i punti, sui quali i sostenitori della contraria opinione asseriscono il Papa esser inferiore al Concilio. Tutti questi punti si possono riferire alle Decisioni in materia di fede e costumi, ai regolamenti disciplinari, alla persona stessa del Papa. In quanto alla fede e costumi egli è verissimo e di *fede* che un Concilio ecumenico legittimo sia infallibile; ma siccome questa legittimità per le cose discorse deve risultare dell'intima unione col Papa stesso; dunque vano che senza il Papa possa essere infallibile, perchè illegittimo. I testi medesimi che ci oppongono servono mirabilmente a comprovare il nostro assunto. Il primo si è il *vers. 20. del c. 18. di S. Matteo* ove Cristo dice: „ Ubi duo, vel tres congregati fuerint in nomine meo „ ibi sum in medio eorum „. Perchè dunque consti che un adunanza sia assistita da Cristo per renderla infallibile, sarà necessario di provare che *in di lui nome è congregata*; ora questa prova, o dovrà poggiare su' mezzi invisibili quali sarebbero quelli tratti dal fine per cui si sono raccolti, dalla materia tutta spirituale che ivi si agita ec. ed allora questo vanto potrebbero averlo non dirò solamente dei semplici sacerdoti, ma eziandio

dei laici, e ciò contro tutto quello che si è veduto sin qui; oppure tal prova sarà totalmente visibile, come visibile si è la Chiesa, e perciò dovrà risultare dall'intima unione del Concilio col capo visibile della Chiesa; imperocchè chi potrebbe credere che un Concilio sia adunato in nome di Cristo, quando sprezzi il suo Vicario e si trovi in contraddizione con esso lui? Non potrà in conseguenza un Concilio esser riconosciuto infallibile all'appoggio di questo testo, che quando rendersi palese essere col Papa assolutamente collegato. Né di maggior efficacia si è l'altro testo: esso è dello stesso *S. Matteo al c. 16. v. 18.* in cui sono riportate le parole del Divin Salvatore dirette a Pietro: „ Tu es Petrus et super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam, et portæ inferi non prævalebunt adversus eam „ per queste ultime parole *et portæ inferi* ec. tutti è vero riconoscono la promessa dell'infallibilità fatta alla Chiesa: ma se si vuol essere congruenti si dovrà riconoscere che l'infalibilità promessa alla Chiesa è promessa a quella Chiesa fabbricata sopra di Pietro e sostenuta da Pietro ed in Pietro dai suoi successori, non essendo questa promessa ristretta al tempo solo che doveva vivere Pietro; si svelga adunque il fondamento di questa Chiesa, e poi dicasi che tal promessa possa reggersi: Cristo nelle suddette parole rassomiglia la sua Chiesa ad un edificio, e per renderlo forte ed irremovibile gli costituisce un fondamento, dal quale Egli incomincia il suo discorso, appunto per far conoscere qual appoggio gli dà; ed allora formato un tutto promette, che non sarà per essere abbattuta giammai, anzi non si allontana dall'idea di Pietro che le ha dato per base, e tant'è vero che lo comprendeva qual parte essenziale di una tant'opera, che segue a dire *loc. cit. et tibi dabo claves Regni Caelorum etc.* così come aveva cominciato il periodo con Pietro, con Pietro pure lo finisce. Inoltre Cristo dando prima il fondamento alla sua Chiesa, e promettendo allora una fermezza irremovibile all'intero edificio, forz'è che argomentisi doversi l'immobilità

di questo ripetere da quello; imperocchè ogni fabbricato trae la sua solidità e robustezza dal suo fondamento. E che a questo egli avesse volto l'animo volendolo rendere stabile ed inconcusso si trae da altra promessa di Cristo quando a Pietro disse: „ Ego rogavi pro te, Petre, ut „ non deficiat fides tua, et tu aliquando conversus con- „ firma fratres tuos „. Se pertanto Cristo promise l'infallibilità alla sua Chiesa la promise bensì, ma ravvisata qual edificio poggiato in Pietro e sostenuto da Pietro; che un tanto fondamento per esser degno del divino artefice che ne pose la prima pietra dev'essere irremovibile cioè infallibile come poi egli medesimo lo esprime; che se la Chiesa vuol godere di questa prerogativa è necessario che si tenghi poggiata su questo fondamento cioè unita col Papa; che se ha un bisogno di essere unita col Papa per godere dell'infallibilità, trae dunque dal Papa tutta la forza che contiene questa divina prerogativa. In conseguenza vana la superiorità del Concilio sul Papa in materia di fede e costumi: quindi la decisione di un Concilio generale, o si trova uniforme a quella del Papa ed allora trovandosi l'edificio unito al suo fondamento reggerà la promessa di Cristo dell'infallibilità, o si trova difforme da quella del Papa, ed allora trovandosi l'edificio disgiunto dal suo fondamento, quanto al Concilio mancherà la promessa di Cristo, altrettanto non mancherà al Papa, che da altre fonti ancora egli trae la sua infallibilità, ciò che non si può dir del Concilio, il quale come edificio senza fondamento non potrà sussistere; ma il Papa rimarrà inconcusso e fermo per la divina promessa *non deficiat fides tua*. Dunque se il Concilio non può formare una decisione difforme da quella del Papa in materia di fede e costumi, non potrà neppure aver il diritto di riformare un decreto *ex cathedra* del Romano Pontefice nella stessa materia perchè sarebbe lo stesso che emanasse un decreto difforme, ciò che non può. Che se vi sono stati dei Pontefici che hanno voluto si esaminino di nuovo le loro decisioni dogmatiche in un Concilio

generale non è stato già perchè si conoscessero inferiori al Concilio stesso, o che dessero la facoltà al medesimo Concilio di portare una diversa decisione; ma solo così usarono perchè maggiormente apparissero le ragioni tratte dalla Tradizione e Sacra Scrittura: su cui poggiavano il loro decreto; ed affinchè testimoniassero tutti i Vescovi della verità da essi Pontefici promulgata, e che dichiarassero, che era conforme a quella tradizione e scrittura da essi tutti venerata e custodita; e finalmente per il motivo che ho già accennato e cioè perchè l'autorità di un Concilio essendo *estensiva* si considerava dai Papi l'ultimo rimedio per ridurre degli Eretici ostinati. In quanto poi ad altri Pontefici che hanno commesso assolutamente al Sinodo ecumenico l'esame di alcune cause maggiori, e talvolta da loro pure decise, la ragione si fu perchè queste non vertivano che sopra fatti particolari, perchè non trattandosi nè di dogma, nè di fatti dogmatici potevano essersi ingannati, così da questi non se ne può dedurre conseguenza in contrario mercecchè non si tratta di regole proposte all'universalità de' Fedeli. *Dall' Occa cit. Diss. 6. c. 2 Art. 3.*

§. LXXVII.

Non può il Papa essere forzato dal Concilio generale a ricevere Leggi disciplinari.

Se il Papa non è inferiore al Concilio in materia di fede e costumi, molto meno lo sarà in materia di disciplina, cioè ch'egli abbia ad esser costretto a ricevere quelle regole disciplinari che i Padri del Concilio hanno decretato. La ragione appare chiarissima; imperocchè chi ha il diritto di reggere e governare, ossia la suprema podestà, deve possedere ancora i mezzi per esercitarla, ed ha il diritto di appigliarsi a quei mezzi che sono da lui creduti più confacenti per conseguire il fine che si propone; questi mezzi sono appunto le regole di disciplina, dunque il Papa che possiede questa suprema

podestà avrà il diritto di formare queste leggi di disciplina, di accettar quelle che pensa essere convenienti al buon regime della Chiesa, e di rigettare tutte le altre che sembrangli avversare a questo fine; altrimenti si cadrebbe nel grave assurdo già riportato, che la greggia anzichè esser regolata dal Pastore universale; essa medesima regolerebbe lui e se stessa, dettandogli il modo col quale volesse essere retta e pascolata. E poi d'altronde un fatto che i Papi hanno avuto sempre il diritto e di confirmare i Concilii, come quello di ricusare la loro adesione ai medesimi, annullando quei Canonî, che disapprovavano: un esempio ne abbiamo in S. Leone, che non approvò il *can.* 28. del Concilio generale di Calcedonia, il quale interessava persino l'Imperatore di Costantinopoli, attesochè era quel Canone fatto appositamente per dichiarar Patriarca il Vescovo di quella Città, ciò che l'Imperatore stesso desiderava, nè vi fu preghiera che non s'interponesse presso il Papa, ma inutilmente, rimanendo egli assolutamente inflessibile v. §. 56. Nè ci si opponga quanto afferma Natale Alessandro, e cioè che S. Leone non disapprovò questo Canone se non perchè era contrario al Niceno Concilio; perchè questo è illusorio: diffatti trattandosi di disciplina poteva il Calcedonese riformare, anzi abrogare i decreti del Niceno, per cui al Calcedonese come legge posteriore abrogatoria non potevasi validamente opporre il decreto di Nicea: dunque in radice aveva il Papa autorità di annullarlo, ed annullandolo di fatto, toglieva assolutamente una vera legge disciplinare del Concilio. Noterò poi in fine che se dei semplici Vescovi si credono in autorità di non ricevere talvolta certi regolamenti disciplinari benchè da un Concilio ecumenico sieno decretati, come è avvenuto nei Vescovi Gallicani che ricusarono alcune regole del Tridentino, (se a torto, od a ragione ciò li facessero non è questo il luogo di esaminarlo) potrà darsi una maggior incongruenza che questi stessi Vescovi abbiano da supporre che il Papa poi sia obbligato di ricevere questi regolamenti di disciplina? Che se dei

Pontefici gli hanno ricevuti non ne segue che fossero a ciò obbligati, perchè, come si è veduto, qualche volta ne hanno rigettati; ma dato anche non vi fossero questi esempi di rifiuto non ne discenderebbe giammai quella conseguenza; ed invero quanto sarebbe una prova che tali discipline furono formate con tutta la convenienza al regime ecclesiastico, avendoli il Papa egli medesimo approvate ed adottate, altrettanto non sarebbe prova del suo obbligo di riceverle in caso contrario.

§. LXXVIII.

Un Papa legittimo non può essere giudicato da un Concilio generale.

Dopo di avere addimosttrato anche mediante i due Concilii di Costanza e Basilea come il Papa si è quello cui appartiene di convocare un Concilio di presiedervi e di approvare e confermare gli atti del medesimo perlocchè solo con ciò si rendono validi i decreti del Concilio stesso; sembra che non si avesse bisogno di più per concludere che la sua persona non può soggiacervi ond' essere corretto o giudicato, non parlando mai di un Papa notoriamente eretico o dubbio, perchè come più volte ho detto è fuori della presente questione. A quello cui spetta la convocazione, presidenza ed approvazione appartiene pur anche quello dello scioglimento del Concilio. Come dunque potrà un Concilio citare un Papa, quando questi con un suo decreto può sciogliere il Concilio stesso? come potrebbe un Concilio stendere una condanna del Pontefice, quando per esser valida conviene che il medesimo Papa l'approvi? Le parti del Pontefice in un Concilio non possono essere quelle di una nominale Presidenza, ma quella di un Giudice e non potendo essere allontanato senza annullare il Concilio, così se il Concilio volesse correggere o giudicare il Papa, nol potrebbe fare che sotto la presidenza del Papa stesso, giudice anch'esso; in conseguenza sarebbe lo stesso che

dire che il Papa vuol correggere e giudicar se medesimo. Ben a ragione adunque *Innocenzo II. Pontefice del XII. secolo* affermò nel sermone 2.^o de consecratione „ In tantum fides mihi necessaria est, ut cum de caeteris peccatis Deum solum judicem habeam, propter solum quod in fide committitur possem ab Ecclesia „ judicari „. Queste riflessioni presentano un'evidenza sì manifesta, che sembrami inopportuno aggiungerne altre massimamente dopo tutto ciò che in rapporto ho fin qui riferito.

§. LXXIX.

Non si può appellare dal Papa ad un Concilio generale.

Per le cose discorse ben poco mi resta a dire circa quest'appello; ed in vero o si vuole appellare da una sentenza del Papa vertente sopra la fede o costumi, e si è già veduto come un Concilio non può riformare alcun decreto Papale in questa materia; o l'appellazione si vuole interporre in materie di disciplina o di fatti non dogmatici, ed allora sarà sempre mestieri il provare che il Concilio è superiore al Papa; imperocchè è notissimo che una appellazione non si può interporre che da un giudice inferiore ad un superiore *l. 1. §. si quis 3. Dig. de appellationibus*. Che il Concilio sia al Papa superiore si è già osservato che non lo è, sia che si consideri un Concilio in opposizione col Pontefice, sia che si trovi unito con lui. Se pertanto si volesse appellare ad un Concilio disgiunto dal Capo visibile della Chiesa, sarebbe un non appellarsi, perchè quello sarebbe un corpo estinto, un vero nulla; se viceversa s'intendesse di appellarsi ad un legittimo Concilio, siccome la validità dei suoi atti dipende dal Pontefice medesimo, sarebbe allora un appellarsi al medesimo Tribunale del Papa. Dunque vano ed inefficace sarà qualunque appello, che si volesse interporre da una sentenza del Vicario di

Cristo, perchè questi si è di diritto divino a tutti superiore. E però non solo inutili sono sempre state conosciute queste appellazioni che da ingegni protervi ed ostinati si sono interposte, ma sono state eziandio dichiarate ingiuste e condannate: si richiami quivi quanto scrisse Martino V dopo il Concilio di Costanza (§. 74.) e si vedrà come furono solennemente proibite. Ora qui aggiungerò, che una pari condanna fu espressa da Pio II. nella bolla, che incomincia *Exécrabilis*; così fece Giulio II nell' altra bolla che comincia — *Suscepti regimini*; la bolla tanto celebre che principia *In Caena Domini* al §. 2. di Gregorio XIII., e riporterò pure uno degli articoli dati agli Armeni per la loro unione colla Chiesa sotto Clemente VI il quale è così concepito:

„ Si credidisti, et credis, quod in tantum fuerit, sit,
 „ et crit suprema et praeceminens auctoritas, et juridica
 „ potestas romanorum Pontificum, qui fuerunt, nostri,
 „ qui sumus, et illorum, qui in posterum erunt, ut a
 „ nemine judicari potuerint, potuerimus, neque in po-
 „ sterum poterunt, sed soli Deo judicandi servati fuerint,
 „ servemur, et servabuntur, et quod a sentiētiis, vel
 „ judiciis nostris non potuerit, neque possit, neque po-
 „ terit ad aliquem alium Iudicem appellari. *V. Rinaldi*
an. 1351: finalmente si può consultare ancora la 14.^a Co-
 stituzione di Benedetto XIV che comincia *Pastoralis*
al §. 2. *V. Dall' Occa cit. dissert.* 6. c. 2. *per tot.*
 Parmi che possa esser sufficiente ciò che ho notato dal
 §. 72. al presente, per poter asserire fondatamente che il
 Concilio generale non può essere superiore al Pontefice
 romano. Ora che sonosi veduti i varj motivi, per i
 quali i Vescovi si tennero in una costante comunione
 col Papa, e le ragioni per cui rimisero a lui medesimo
 le maggiori controversie; nei due seguenti §§., ne ri-
 porterò a maggiore comprova alcuni esempi di fatto,
 quantunque fin qui altri se ne sieno da me riferiti.

§. LXXX.

*Alcuni fatti comprovanti la costante comunione
dei Vescovi col romano Pontefice.*

Fra la molteplicità dei fatti, che manifestamente ad-
dimostrano la sollecitudine, colla quale i Vescovi man-
tennero ognora la loro comunione col Papa, sono da
preferirsi, come i più decisivi, quelli che risultano
dalla pratica costantissima che tennero i supremi Gerar-
chi della Chiesa, cioè i Patriarchi nell'impetrare, eh' essi
facevano, e nell'ottenere la conferma della loro dignità
dal romano Pontefice; imperocchè se questi che erano
i principali, ed ai Primati, Metropolitani e Vescovi supe-
riori, si credevano nella necessità di chiedere l'appro-
vazione del Papa per essere stabiliti nel grado cui erano
stati elevati, ben può congetturarsi se non ritenevano
di esserne in bisogno i Vescovi inferiori al grado di
patriarca; e questa richiesta e questa conferma era il
mezzo più ovvio per una dimostrazione mirabilissima
quanto per una parte di una distinta e chiara ricognizio-
ne della supremazia del Pontefice, quanto per l'altra
della loro sollecitudine a tenersi in comunione con esso
lui. È vero che usavasi di consacrare il Patriarca innanzi
il ricevimento di questa conferma, per la ragione che
il bisogno della Chiesa lo richiedeva, ma la sua autorità
vacillava fintanto che quella non si era ottenuta. Fra
l'enorme quantità di esempi che si adducono sopra di
ciò, io ne citerò alcuni, come l'inchiesta che si fece
per Flaviano patriarca Antiocheno, quale si ha da *Teodo-
reto Hist. Eccles. lib. 5. cap. 9. e 23.*, *Sozomeno Hist.
Eccles. lib. 8. c. 3.*, altra parimenti per il Grisostomo
patriarca Costantinopolitano: veggasi *Palladio* nel dialo-
go della sua vita fra le opere del Grisostomo *t. 13.
pag. 16.*, per Nettario pur esso Costantinopolitano inviata
da Teodosio: si leggano le lettere di *Bonifazio I. a
Rufo*, ed ai Vescovi della Macedonia presso *Labbè*

t. 5. col. 852., e presso il *Constant. t. 1. col. 1043. epist. 15.*: in questa lettera che è dell'anno 452 si dice: „Clementissimae recordationis Princeps Theodosius Nec-
 „tarii ordinationem propterea, quia in nostra notione
 „non esset, habere non existimans firmitatem, missis e
 „latere suo aulicis cum Episcopis firmitatem hinc a sede
 „romana dirigi regulariter depoposcit, quae ejus sacer-
 „dotium roboraret „: si vegga pure ancora la lettera di
S. Leone epist. 106. a Marziano Imperatore, ove trat-
 tandosi di Anatolio che pretendeva il patriarcato così
 scrive „satis sit praedicto (Anatolio) quod vestrae pie-
 „tatis auxilio, et mei favoris assensu, episcopatum
 „tantae urbis obtinuit „: si consultino ancora la lettera
 g. del detto S. Leone a Dioscoro patriarca Alessandrino,
 e le lettere 63, 69, 104. c. 2., 105 c. 2., 112. c. 1.
 le epistole di *Adriano I.* presso *Labbe t. 8. col. 764.*
 e segg., la *Cronologia di Teofane ec.* e tant'altri mo-
 numenti dell' antichità su questo oggetto riportati nella
 celebre opera *Tradition de l'Église sur l'institution*
des Evêques t. 1., e nella Geografia sacra lib. 1.
N. 1. e segg. Se alcuno prendesse ad esaminare tutte
 queste suppliche al romano Pontefice e le di lui rispo-
 ste, rimarrebbe pienamente convinto come erano e le
 une e le altre poggiate sopra di un uso inveterato e
 sulla necessità in cui erano i patriarchi per validare e
 consolidare la loro autorità; solo quivi io trascriverò le
 parole di Gelasio Papa che viveva sul fine del secolo V.
 nell' epistola 14. presso *Labbe t. 5. col. 341.* „Majores
 „nostri reverendi illi ecclesiarum magistri, quos merita
 „virtutum suarum usque ad confessionis gloriosissimas
 „palmas, et martirii fulgentes extulere coronas, ad illam
 „sedem quam Princeps Apostolorum sederat Petrus, sui
 „sacerdotii sumpta principia repleti Christi charitate
 „mittebant, suae inde soliditatis gravissima firmitatis ro-
 „boramenta poscentes „; questa condotta de' patriarchi
 era altrettanto giusta quanto necessaria perchè in tal modo,
 come ho già avvertito, tenevansi visibilmente nell' unità
 comunicando col centro dell' unità stessa, nè potevasi

certamente supplirvi col tenerè una medesima comunione dei sacramenti nella maniera medesima che riteneva la Sede romana, perchè anche delle sette potevano avere un simile uso di sacramenti, e pur non essere nella comunione dell'unità; era dunque necessaria questa visibile sommissione, e lo era pure anche nel senso di rendersi d'escmpio agli altri ed ai semplici Vescovi; imperocchè era fin d'allora sommamente importante il farsi conoscere uniti colla Chiesa romana, essendo la corrispondenza che si teneva col Papa il segnale il più evidente per essere conosciuto in comunione colla cattolica Chiesa; diffatti non si avevano per veri Vescovi se non quelli che con lui comunicavano; era questo costume sì notorio e manifestò che fino i pagani ne erano persuasi, come se ne ha una prova chiarissima nell'Imperatore Aurcliano nel fatto seguente: Paolo di Samosata Vescovo d'Antiochia essendo non solo caduto nell'eresia condannata nel Concilio Antiocheno, ma facendo ogni sforzo per farla trionfare, raunatosi un Concilio di moltissimi Vescovi, confutato e convinto l'eretico Paolo, fu dal detto sinodo deposto e sostituito *Domno*; poscia i Padri scrissero il tutto a Dionigio allora Pontefice romano perchè si degnasse confermare il loro operato: non per questo *Paolo* volle lasciar la sua Chiesa, perciò i Padri ricorsero all'Imperatore Aureliano il quale decretò che fosse data la casa della Chiesa *cui Italici christiani sacerdotes, et romanus Pontifex scriberent*, così *Eusebio libro 7. c. 30.*, e *S. Atanasio de Synodo* che racconta ancor egli questo fatto, soggiunge che sapendo Aureliano come il Papa aveva per la medesima causa radunato un Concilio in Roma, così seguì egli il suo decreto con dire „ id esse debere „ ratum, quod una cum romano Episcopo Italiae, christiani decernerent „, quest' avvenimento accadde secondo il Baronio l'anno 272. Nè credasi che Aureliano a ciò si portasse per affezione al Vescovo romano, ed agli Italiani; imperocchè chi conosce alcun poco la storia saprà che fu uno de' persecutori de' cristiani ed

amatore ben eccessivo de' suoi Idoli, ma quel che lo mosse si fu la giustizia della causa stessa di cui quest'Imperatore era sommamente geloso di renderla con tutta imparzialità. Siccome la quistione a lui riportata pendeva tutta a conoscere se Paolo era, o no veramente cristiano, egli non poteva definire meglio la controversia che aggiudicando la Chiesa a quegli che era nella comunione col romano Pontefice, perchè come dice *Bosuet* „ *Imperator Christianorum corpus in hac (Romani „ Pontificis) comunione semper contineri viderat; e Fleury* soggiunge *t. 2. lib. 8. „ tam erat notorium etiam „ paganis, verae christianae religionis notam esse co- „ munionem cum Ecclesia romana „*: io non parlo poi quivi della comunione de' Vescovi Occidentali col Papa perchè riguardo a questi era egli il loro particolare patriarca; come non parlo dei tempi susseguenti, in cui i Vescovi e Metropolitani di ogni nazione sono dal Papa confirmati prestandosi al medesimo il giuramento di fedeltà; imperocchè tutto questo si conosce da ognuno, però su quest'argomento si consultino la cit. opera „ *Tradition de l'Église etc., La legge di Teodosio l. 1. Cod. de Summa Trinitate*, l'editto di *Carlo Magno „ de honoranda Apostolica Sede. Hartzheim t. 1. pag. 356., Zalzinger opera cit. c. 8. §. 68.*

§. LXXXI.

Alcuni fatti comprovanti la suprema giurisdizione del Papa nelle maggiori controversie a lui riportate, e nelle cause sopra le persone stesse dei Vescovi a lui riferite.

Se da qualunque parte del Mondo cattolico sino dai primi tempi si veggono al Papa rimesse la composizione di gravissimi dissidi e le appellazioni dei Vescovi condannati nei vari sinodi in qualunque regione essi si fossero e quantunque soggetti ai Patriarchi e talvolta Patriarchi essi stessi, se si veggono, io dico, queste controversie,

e cause esaminate dal Papa, decise e riconosciute per tali da tutto l'orbe cattolico, o almeno dalla maggiore e più sana parte di esso, ed eseguite, parmi che da ciò si potesse dedurre con tutta franchezza il riconoscimento della suprema Giurisdizione Pontificia. Eccone pertanto alcune prove di fatto, oltre le tante, specialmente di eresia, che sin qui si sono vedute. Una grave controversia nacque nella Chiesa di Corinto quasi poco dopo la morte degli Apostoli, per cui eravi sorto uno scisma; non si credette di meglio per sradicarlo, che ricorrere al romano Pontefice *S. Clemente*, il quale interponendo la sua autorità fu affatto sedato, così *Constant. nella 1.^a epistola del detto Papa*, sul qual caso *il Zalinger §. 30. op. cit.* nota che ciò non potè avvenire che per il convincimento, che avevano i Corinti dell' eminente e suprema autorità Pontificia sin d'allora ovunque nota „ Inre quaeritur cur Ecclesia Corinthia ad „ romanorum confugerit Ecclesiam seditionis componendae „ causa, nisi in ea superius quoddam magisterium, et „ eminentiorem auctoritatem agnovisset, per quam dein „ pax Corinthiis feliciter revocata est „. Circa la fine del 2.^o secolo della Chiesa vi fu gran questione sulla giornata in cui doveasi celebrare la Pasqua; Vittore Papa fece un decreto perchè si dovesse da tutti i Cattolici celebrarla nella Domenica dopo il Plenilunio di marzo; e siccome Policrate Vescovo Efesino, e non pochi Vescovi dell' Asia minore non acconsentivano a sottomettersi alla pratica della Chiesa Romana, quel Papa gli minacciò di scomunicarli, e forse sarebbe divenuto a quest'atto vigoroso, se non fossero state le preghiere di S. Ireneo, che scrisse al Pontefice una lettera per dissuaderlo da porre in esecuzione le sue minacce, *Eusebio storia Eccles. l. 5. c. 14.*; ciò prova che fin d'allora si teneva il Papa per il supremo Gerarca. Non meno celebre si fu la questione sul ribattezzamento di quelli che erano stati battezzati dagli eretici, controversia calorosamente sostenuta da S. Cipriano contro S. Stefano Papa, il quale minacciò esso pure di scomunica S.

Cipriano, ed i Vescovi Affricani aderenti alla di lui opinione, senza però divenire al fatto; una tale resistenza in un santo di quel nome non proveniva che dall'opinione che non fosse ciò che una consuetudine e non universale, e quindi fosse indifferente il seguirla, o piuttosto attenersi alla particolare di ogni Chiesa; perlochè non voleva cedere a quanto gl'insinuava S. Stefano sostenendo, come diffatti era, essere questa non indifferente consuetudine o particolare di una o più Chiese soltanto, ma di tutta la Chiesa, e poggiata alla tradizione. Tuttavolta per questa sua ostinazione è biasimato da S. Agostino, e questa macchia qualunque essa si fosse fu levata nel glorioso suo martirio. *V. Dall'Occa op. cit. diss. 6. c. 2. art. 3. Risposta alla 3. Obbiezione estratta dai S. Padri.* Famose sono poi state le controversie circa S. Atanasio Patriarca Alessandrino, di Paolo Vescovo Costantinopolitano, i quali deposti da un Concilio furono da Papa Giulio I. restituiti nelle loro sedi; così pure di Marcello Vescovo di Ancira, di Asclepa Vescovo di Gaza scacciati dalle loro sedi, e dal detto Papa per la sua autorità rimessi; dopo aver conosciuta l'innocenza loro; veggasi *Sozomeno Hist. Eccles. lib. 1. c. 7. l. 3. c. 8.* ove dice, che Giulio così fece perchè „ propter „ sedis dignitatem omnium cura ad ipsum spectabat „, ciò che è confermato da *Socrate Hist. lib. 2. c. 15.* così dicasi di Flaviano di Costantinopoli, e di Teodoro Vescovo di Ciro, che deposti pure da un Concilio appellaronsi al Papa Leone I. e da questo, previo esame, restituiti alle loro Chiese. *V. l'epist. 25. di S. Leone; Liberato in Breviario c. 12.*; parimenti S. Giovan Grisostomo Patriarca Costantinopolitano, che dal Concilio in cui fu deposto si appellò ad Innocenzo I.; si veggia la lettera di *Gelasio ai Vescovi della Dardania*; non che *le epistole dello stesso Innocenzo I.* in cui si scorgono chiaramente atti di Giurisdizione nelle Chiese di Affrica, Spagna, Illirico, e Gallia. È pure notorio come Liberio conobbe la causa di Eustazio Vescovo di Sebaste nell'Armenia, e dopo che questi ebbe in Roma

confessata la fede Nicena, fu per sola autorità del Papa rimesso nella sua sede *V. Baronio anno 365. — Socrate lib. 4. c. 11.* il Papa Celestino giudicò e depose Nestorio Patriarca di Costantinopoli *V. Baronio anno 430 — Vedi il §. 55.* e tanti altri fatti simiglianti, che io per brevità ometto, i quali si possono riscontrare nelle storie, che ne sono abbondevolmente fornite. In quelli però ch'io ho accennato, come negli altri tutti, ognuno di per sè potrà di leggieri avvedersi come in essi e nelle cause rispettive campeggia un medesimo ed unico motivo, per il quale al Papa recavansi, e questo null'altro si è che la supremazia Pontificia in tutti i cuori stabilmente radicata, e dalla più remota antichità consacrata col fatto, come dal gius divino originalmente fondata: ecco alcune espressioni dei Padri Affricani nell'anno 646. indirizzate al Papa Teodoro I. in una lettera sinodale, dandogli contezza di ciò che si era conchiuso nei varii sinodi nel loro paese tenuti: incominciano essi in tal guisa „ Domino beatissimo Apostolico culmine sublimato „ Sancto Patri Patrum Teodoro Papae et summo omnium „ Praesulum Pontifici „; e poscia fra le altre proposizioni ivi inserite trovansi le seguenti che son ben memorabili „ *Antiquis regulis sancitum est, ut quidquid, „ quamvis in remotis, vel in longinquis agatur pro-* „ *vincitis, non prius tractandum vel accipiendum sit,* „ *nisi ad notitiam almae sedis vestrae fuisse de-* „ *ductum.* „ e già poco prima si era detto lo stesso dai Vescovi radunati in Cipri *V. Baronio anno 643. e 646.* Queste splendide confessioni comprovanti il mio assunto, mi dispensano dal riportarne delle altre, essendo già tutte uniformi, perchè ognora fu notoria la suprema giurisdizione del Papa esercitata e su qualunque causa, e sopra i Vescovi tutti di qualunque nazione, ed egli è ciò tanto vero, che sino i medesimi Protestanti non si sono potuti astenere dal riconoscere questo fatto manifestissimo: valga per tutto il loro *Calvino* il quale lo conferma nelle *Istit. lib. 4. c. 7.* con queste parole „ Nullum fuit tempus, quo non Romana sedes imperium

„ in alias Ecclesias appetierit. „ Provata la suprema autorità Pontificia e con ragioni e con fatti, ed additati i motivi per i quali fu sempre conosciuta e venerata, mi resta ora ad esaminare se questa podestà suprema abbia limite alcuno.

§. LXXXII.

Dei limiti della Pontificia autorità.

Se si osserva l'istituzione della suprema podestà fatta da Cristo, non si potrà rinvenire nelle parole che il Salvatore in tal circostanza adoprò espressione alcuna che valga a circoscriverla. Tutto ciò che Pietro avrebbe sciolto o legato sarebbe stato, ei disse, sciolto o legato in Cielo; le chiavi del regno beato a Pietro furono consegnate senza restrizione alcuna; commesso a lui fu di pascere la greggia senza riserve, senza dipendenza di sorta: si svolga pure tutto il Sacro testo, si leggano attentamente tutti i passi riferibili a questa podestà suprema, non sarà possibile incontrare non dirò una proposizione, ma nè tampoco una parola sola che possa somministrare la più lieve materia a qualche debolissimo dubbio che questa sacra autorità superiore possa dirsi con qualche ristrettezza conferita: dunque è vano che si ricerchi nella sua origine, nella sua istituzione limite alcuno. Ha dunque il Papa un pieno, libero ed estesissimo potere, che da ninna autorità qui in terra può essere stretto o contenuto; *Alvarus de Planctu Eccles. lib. 1. c. 55. quasi in princ.* „ Petro dictus est sine „ aliis, et non aliis sine Petro; ut intelligatur sic ei „ esse attributa potestas hujusmodi, ut alii sine ipso non „ possint, ipse sine aliis possit, ex privilegio sibi collato „ et concessa sibi plenitudine potestatis, per quam *potest* „ *ligare caeteros, sed ligari non potest a caeteris.* „, tuttavia la natura di questo medesimo potere supremo, ed il fine per cui fu conferito ed al quale deve tendere, gl'ingiungono le vie ch'ei dee seguire e gl'impongono

quei confini cui non può oltrepassare senza allontanarsi dallo scopo che deve raggiungere. Questo potere gli fu dato, come spesso se ne è fatto parola, al fine che la Chiesa abbia ad esser sempre Una, Santa, Cattolica ed Apostolica, tutto ei deve impiegarlo a mantenerla tale, ma appunto perciò l'uso di questa podestà dovrà essere temperato secondo le circostanze, sotto le quali presentasi il conseguimento di questo importantissimo fine, e primieramente sarà a modularsi secondo le prescrizioni medesime che Cristo dettò allorquando sedò le contese de' suoi Apostoli circa il primeggiare nel suo regno „ *reges gentium dominantur eorum, et qui potestatem habent super eos benefici vocantur. Vos autem non sic; sed qui major est in vobis fiat sicut minor, et qui praecessor est, sicut ministrator* „ *S. Luca c. 22. v. 25. e 26.* questo stesso spirito di dolcezza e mansuetudine l'impose pure in un'altra occasione e cioè quando Giacomo, e Giovanni l'interrogarono „ *Domine, vis dicimus, ut ignis descendat de Caelo, et consumat illos? et conversus increpavit illos dicens, nescitis cujus spiritus estis, Filius hominis non venit animas perdere, sed salvare* „ *S. Luca c. 9. v. 54. 55. e 56.* Non è però con ciò che volesse escluso il rigore nell'esercizio di tal potere; imperocchè già altre volte aveva detto *si Ecclesiam non audierit sit tibi sicut Ethnicus, et publicanus* *S. Matt. c. 18. v. 17;* e S. Paolo a Tito impone una pronta e decisa severità *inrepa illos dure, argue cum omni imperio ad Tit. c. 2. 8. e 15.*, ed ai Corinti non dubitò di dir loro: *quid vultis in virga veniam an in charitate?* *1.^a ad Corint. c. 4. v. 21;* così pure agli stessi Corinti fece sentire essere pronto ad usare il suo rigore *in promptu habentes ulcisci omnem inobedientiam* *2.^a ad Cor. cap. 10. v. 6.* Questi due modi di usare la Sacra suprema autorità *dolcezza, e rigore,* furono dai Pontefici adoprati a seconda delle circostanze sotto le quali ravvisavano il bene della Chiesa, che essi di tutta loro possa bramavano; quest'osservazione fu quella che ebbero in vista i Vescovi delle provincie di

Sens et Auxerre, non che *S. Ivone di Chartres* quando scusarono la moderazione di Pasquale II. verso Enrico V. riportati i loro sentimenti dal *Zalinger opera cit. al §. 44. nota 4.* Quod si Papa debitam severitatem non exerceat; credimus, quia consulte differt secundum quorundam Doctorum iudicia, qui consulunt, quaedam admittenda pericula, ut possint vitari majora: unde dicit *Augustinus in tertio libro contra Parmenianum: Hoc sanitas observat Ecclesiae, ut cum quisque fratrum, id est, Christianorum intus in societate Ecclesiae constitutorum, in aliquo tali peccato fuerit deprehensus, ut anathemate dignus habeatur, fiat hoc, ubi periculum schismatis nullum est: atque id cum ea dilectione fiat, de qua ipse Apostolus alibi praecipit dicens: ut inimicum eum non existimetis, sed corripite ut fratrem.* Ubi satis ostendit quod, cum metus iste non subest, sed omnino de frumentorum stabilitate certa securitas maneat; id est, quando ita cuiusque crimen notum est, et omnibus execrabilem adpareat, ut vel nullos prorsus, vel non tale habeat defensores, per quos possit schisma contingere, non dormiat severitas disciplinae; in qua tanto est efficacior emendatio pravitatis, quanto diligentior conservatio charitatis. *V. Natal. Alex. t. 7. dissert. 3. artic. 12.* „Questo supremo potere tuttochè sì esteso, sì libero nel suo esercizio, sì illimitato non ha però autorità di derogare una legge divina o naturale, benchè abbia il diritto d'interpretarla *Can. sunt quidam 25. quaest. 1.*, così dicasi delle definizioni dogmatiche infallibilmente emanate sia dai Pontefici precedenti, sia dai Concilii generali; in quanto riguarda la disciplina il Papa ha, è vero, un potere di fare tutti i cangiamienti che vuole, ma per questi egli è tenuto a consultare in se stesso il bene della Chiesa, dimodochè se per il mutamento ideato ne potesse provvenire perniciosissimi inconvenienti per i fedeli, perturbazione d'ordine, grave diminuzione del culto divino e simili, il Pontefice deve assolutamente astenersi, non già perchè sia astretto dalle

leggi disciplinari vigenti, ma piuttosto per la natura stessa del suo potere dato in *aedificationem*, non in *destructionem*, 2.^a ad Corinth. c. 10. v. 8. et c. 13. v. 10., *Reiffestuel comment. in decretal. lib. 1. t. 2. §. 18. N. 455.*, e segg.: per questa medesima ragione deve il Papa guardarsi di restringer di troppo la giurisdizione Vescovile, e cioè più di quello che il vantaggio della Chiesa richiegga, perchè gli deve esser noto che i Vescovi sono stati nelle loro sedi posti dallo Spirito Santo affin di reggere anch'essi le Chiese loro, in *'quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei*, act. c. 20. v. 28.; non per questo però che il Papa non possa riservarsi alcuni capi della sacra autorità oltre quelli ancora di cui parla il diritto Canonico, e ciò in forza del supremo suo potere, dal quale ogni altro è tratto e derivato; *V. Zalinge §. cit. per tot.* La cognizione di questi limiti provenienti dalla natura stessa e fine per cui fu istituita la Papale supremazia, non può dare e non dà certamente in qualsiasi Gerarca ecclesiastico, e molto meno a qualunque autorità civile il diritto di restringere nel Pontefice l'ampio ed illimitato esercizio del suo poter superiore; ma potrà attribuire bensì un diritto di rappresentare al Sacro Principe quegli inconvenienti che possono produrre certi regolamenti che egli in vista di circostanze a lui ignote non avrebbe immaginato avessero a suscitarsi; di tale diritto altrove (§. 28) si è veduto come ne usasse S. Paolo verso S. Pietro; di questo pure si servi S. Ireneo per mitigare lo zelo del Papa Vittore circa la questione sul giorno della celebrazione della Pasqua, nel quale i Vescovi asiatici erano col detto Papa discordanti (§. antec.); e così eziandio questo diritto l'adopò S. Bernardo verso Eugenio IV. circa alcuni smembramenti di diocesi „ hoc „ facite (disse il S. Uomo nel lib. 3. de *considerat. c. 4.*) „ quia potestis, sed utrum debeatis, haec est quaestio „ e tant' altri esempi, che potrebbonsi addurre, provano, che quanto era per una parte ritenuto e venerato l'estesissimo potere del Pontefice, non si dubitava dall'altra

di non essere autorizzati a sottoporli le proprie considerazioni, che l'utilità della Chiesa interessavano.

§. LXXXIII.

Dei limiti della Vescovile Podestà.

Se la podestà Pontificia tuttochè suprema e pienissima, ha pure per sua natura e fine qualche limite nel modo che si è veduto al §. antecedente egli è agevole immaginare che la podestà Vescovile, comechè inferiore e subordinata, abbia le sue circoscrizioni, nelle quali restringersi. Nè varrebbe opporre il testo „*sicut misit me Pater, et ego mitto vos* „ per inferire poi nei Vescovi quali successori degli Apostoli una eguale in tutti ed illimitata podestà; imperocchè già si è veduto che anche negli Apostoli medesimi vi fu una differenza di autorità essendo S. Pietro distinto qual Capo e Primate di tutti, „*inter beatissimos Apostolos . . . fuit quædam discretio potestatis, et cum omnium par esset electio uni tamen datum est, ut caeteris praeemineret* „ S. Leone *epist. 14. a. 12.*, come pure si è notato che gli Apostoli medesimi erano forniti di una duplice podestà, ordinaria cioè e straordinaria, e che questa non fu nè potè esser trasmessa ad alcun Vescovo meno il Romano, perchè successore di Pietro, ed in quei capi soltanto, che risguardano il sacro principato §. 33.; dunque insussistente sarebbe l'opposizione di quel testo. Egli è vero che dissi già come questi Vescovi sono di diritto divino eguali, ma dimostrai pure che erano però diseguali in giurisdizione per il gius ecclesiastico, che devesi ripetere dalla stessa Apostolica istituzione dei Vescovi; imperocchè, gli Apostoli a questi assegnarono certi confini, entro i quali esercitare la loro giurisdizione; dimodochè solo con questa designazione di sudditi rendevasi esercibile la Vescovile podestà d'ordine, la quale altrimenti sarebbe stata oziosa; questa consegna di una parte dell'universal gregge non era

eguale in tutti, nè era irremovibile, cioè che non potesse esser o ampliata o ristretta a seconda di alcune circostanze da conoscersi dal supremo Pastore; ed ecco che da questa disposizione ne risulta il primo capo di limitazione d'autorità Vescovile, cioè essere circoscritta la propria giurisdizione entro le rispettive loro Diocesi, ed è perciò che diconsi i Vescovi *in partem sollicitudinis vocati*, *Can. qui se scit* 12. *caus.* 2. *quaest.* 6. *non in plenitudinem potestatis*, *ibid.* la quale spetta ed appartiene al sommo Pontefice. Da ciò ne discende che siccome per l'assioma *par in parem non habet imperium* ed a maggior ragione *nec inferior in superiorem* l. 14. *D. de manumis.* l. 18. §. 1. *D. de manumis. vindicta* l. 4. *D. de recep. qui arbitr. recep.* l. 58. *D. de Iudiciis* l. 13. §. *pen.* *D. ad S. C. Trebell.* così il Vescovo non potrà avere giurisdizione nella Diocesi altrui, e molto meno potrà arrogarsi una podestà di togliere e dispensare leggi o del Papa, o di un Concilio generale, o del diritto Canonico *Clem. ne romani* §. 1. *de electione.* *Lex superioris per inferiorem tolli non potest*; benchè questa sia una regola certa ha però non poche eccezioni, e primieramente potrà il Vescovo dispensare in tutti quei casi in cui la legge glie lo permette, la qual permissione conduce ad argomentare che la legge non restringe una facoltà di dispensare in genere che prima avesse il Vescovo, ma che gli attribuisce ciò che non aveva, e quindi aumenta in tal guisa la di lui podestà, come si può vedere nel c. *un. de aetate, qualitate, et ordine praeficiendorum in sexto*; c. 14. *in fin. de electione.* *Conc. Triden. sess. 7. can. 13. sess. 23. c. 11. e 13. de Reform.* Questi casi poi sono moltissimi, enumerandone oltre a centosessanta lo *Speculator lib. 1. §. de dispensat. ed il Barbosa Jur. Eccles. univ. lib. 1. c. 11. a N. 134. ad 200*; ma qui basterà ch'io noti l'ampia concessione fatta ai Vescovi dal *Concil. Trid. sess. 24. c. 6. de Reformat.* ove si dice „*Liceat Epis- „ copis in irregularitatibus omnibus, et suspensionibus „ ex delicto occulto provenientius excepta ea, quae*

„ oritur ex homicidio voluntario, et exceptis aliis dedu-
 „ ctis ad forum contentiosum dispensare ec. „. Oltre a
 ciò se il Vescovo trovasi in estrema necessità di dispensare
 nè facile siagli il ricorrere al Papa, ed esistavi pericolo
in mora, allora egli potrà dispensare per il presunto
 consenso Pontificio *arg. can. tali 1º quaest. 7. c. expo-*
suisti 33. de Praebend.; *Sanchez de Matrimonio lib.*
2. disput. 40 N. 3.; così dicasi dei casi ove esiste dub-
 bio se abbisognino, o no di dispensa *arg. c. cum de-*
sideres §. secunda de sentent. Excom., ed altri casi di
 cui veggasi *Reiffestuel in decret. lib. 1. tit. 2. §. 18.*
N. 463. e segg. Si è pure in antecedenza discusso come
 la podestà Vescovile deve condursi all'unità, ed ado-
 prarsi in pro della medesima; in conseguenza ciò infonde
 nei Vescovi un obbligo di essere subordinati a quegli,
 che è il centro di quest'unità, perchè a sè ha il diritto
 d'attrarli, e non viceversa §. 62. e seg. e questo si è
 l'altro capo di limitazione della Vescovile podestà, dal
 quale emerge la ragione delle riserve delle cause mag-
 giori al Pontefice; come per esempio le cause concer-
 nenti la fede, quelle che contengono una massima dif-
 ficoltà od oscurità dell'affare, o che riguardano la
 dignità di persone, o che per la dignità della persona
 che si oppone toglierebbe ai Vescovi la facilità o li-
 bertà di discussione o di esecuzione: veggasi *il c. ma-*
jores 3. de Baptismo c. inter corporalia 2. de tran-
slat. Episc. epist. 15. N. 6. Bonifacii I. ad Rufum
presso Coustant op. cit. pag. 1042., Hartzheim in fin.
ti 2 in digres. La riserva circa alla giurisdizione del
 foro interno ossia per l'assoluzione di certi peccati fu
 riconosciuta e sanzionata dal Concilio Tridentino alla
 sess. 14. cap. 7. con queste parole „ sanctissimis Pa-
 „ tribus nostris visum est, ut atrociora quaedam, et
 „ graviora crimina non a quibusvis, sed a summis dum-
 „ taxat sacerdotibus absolverentur, unde merito Pon-
 „ tifices Maximi pro suprema potestate sibi in Eccle-
 „ sia universa tradita; causas aliquas criminum gra-
 „ viores suo potuerint peculiari iudicio reservare „.

Per questa medesima ragione e cioè la suprema podestà nella Chiesa universale spettante al Papa, potè questo, richiedendolo l'utilità della Chiesa, sottrarre dalla giurisdizione Vescovile i monasteri, i di cui religiosi tanto utilmente cooperavano al bene dell'universalità de' fedeli colle opere ed esempi loro. Il primo Pontefice che restrinse la giurisdizione Vescovile sui monasteri fu S. Gregorio Magno, il quale essendo stato monaco, nella sua gioventù aveva avuto adito di osservar per se medesimo, che l'amplissima podestà Vescovile sui Conventi era alle volte occasione d'infiavolare l'amore della solitudine: poichè portavasi spesso il Vescovo con treno a celebrare nelle Chiese de' monaci; ciò che apportava un interrompimento alla quiete monastica; ed è questo, che S. Gregorio ai Vescovi proibì; poscia più oltre si procedette e si esentarono totalmente dalla Vescovile Giurisdizione; ma questa stessa esenzione che ripetevasi a principio dalla massima di mantenere un maggior fervore nei Regolari, si osservò in seguito che poteva esser occasione all'introduzione di abusi contrarii alle pristine loro regole; quindi si diminuirono questi privilegi, ed il Concilio Tridentino concesse non poche facoltà ai Vescovi sopra i luoghi e persone esenti, e le concesse quasi tutte, quali delegati Apostolici, con che addimostrò l'approvazione di queste esenzioni: veggasi *Zalinger op. cit.* §. 45. *per tot.*; *Berardi in Ius Can. univ. t. 1. diss. 4. cap. 5. lib. 1.*

§. LXXXIV.

La podestà Vescovile di Giurisdizione proviene immediatamente dal Papa.

La celebre questione se la podestà Vescovile sia conferita mediatamente o immediatamente dal Pontefice è stata da non pochi Canonisti e Teologi trattata; i Padri del Concilio di Trento nulla vollero definire sopra tale questione *Pallavicini Histor. Concil. Trid. lib. 21.*

c. 11. l. 17. c. 15. perchè erano stati convocati a sciogliere le controversie che esistevano fra cattolici ed eretici, e non quelle che fra Cattolici solamente si agitavano, una delle quali certamente sì è questa; ma non è così per quelli, che tracciar. vogliono le più precise nozioni di diritto pubblico ecclesiastico, o del diritto canonico, in conseguenza mi credo anch'io in dovere di brevemente esporla e definirla. Primieramente noto come ogni potere proviene da Dio: *omnis potestas a Deo. Ad roman. c. 13.*, e perciò a molto miglior ragione la sacra podestà; che se nel poter civile remotamente da Dio discende qual. autore dell'ordine, nella sacra deriva pur da prima e remotamente da lui qual collatore della grazia: in secondo luogo io noto che la podestà d'ordine sia nei Vescovi come nei Sacerdoti proviene e prossimamente ed immediatamente da Dio, che posti i segni sacramentali della consecrazione ed ordinazione imprime un carattere indelebile, che non può essere giammai da uomo alcuno tolto, diminuito, od ampliato. Dopo ciò quando si cerca se la Vescovile podestà dal Papa, o da Dio immediatamente sia conferita, non potrà certamente comprendersi nella questione la podestà d'ordine; nè la remota sorgente della sacra podestà in genere; poichè si cerca il prossimo e l'immediato conferimento della medesima; si tratterà dunque solamente della podestà di giurisdizione, cioè di quell'autorità che riguarda il pubblico regime della Chiesa; ossia il governo dei propri sudditi delle Diocesi particolari. Ora in tal caso si è già addimostrato al §. 24. e seg. Parte 1^a come a Pietro fu commesso il regime dell'universal gregge di Cristo; che da quello come dalla fonte deriva in altri la podestà sacra; *claves regni caelorum communicandas caeteris solus accepit*; così *Ottato Melevitano l. 7. contra Parmenianum*, e *S. Leone epist. 10. ediz. di Venez.* „ Sacramentum hojus „ muneris (col quale la Chiesa si regge) in Petro prin- „ cipaliter collocavit Christus, ut ab ipso quasi quodam „ capite dona sua velut in corpus omne diffunderet;

„ e nel sermon. 3. in annivers. „ Si quid (Christus)
 „ cum eo commune cacteris voluit esse principibus, nun-
 „ quam, nisi per ipsum dedit, quidquid aliis non ne-
 „ gavit „; quindi dal Papa come successore di Pietro,
 e delle di lui prerogative §. 59. deve derivare nei Vescovi la podestà di giurisdizione, e lo deve *immediatamente* perchè dal Papa, cui la giurisdizione universale di tutte le Chiese e di tutti i fedeli appartiene, si trasfonde senza *intermedio* nel Vescovo che è ordinato e consecrato, quella particolar giurisdizione che consegue nella singolar sua diocesi, che prima nell'universale era compresa; dimodochè estinto che sia il Vescovo, la cura della sua diocesi spetta all'universal pastore, altrimenti quei fedeli sarebbero fuori dell'unità, e non soggetti al Capo visibile della Chiesa; così se poscia ivi si mandi altro Vescovo, dal Papa sempre immediatamente riceverà la giurisdizione, perchè in lui per diritto divino compete. Nè varrà il dire che i Vescovi sono successori degli Apostoli; imperocchè non già per questo si potrebbe inferire, che i Vescovi ricevino la loro podestà immediatamente da Cristo, come gli Apostoli la riceverettero; questa conseguenza non ne discende certamente a pari di quella che per essere stato da Dio creato immediatamente Adamo non ne segue che tutti gli uomini di lui discendenti sieno immediatamente anch'essi da Dio creati: d'altronde questa successione propriamente detta non può verificarsi che in quei Vescovi, le di cui sedi furono tenute per la prima volta da un Apostolo, imperocchè non si dice succedere se non al precedente; ma in tutte le altre diocesi dopo la morte degli Apostoli erette, e nelle quali non fuvvi alcun Apostolo, i primi Vescovi di queste non possono ripetere, che dal successore di Pietro l'autorità loro; quindi l'argomentazione che formar si vuole sopra la successione di Vescovi agli Apostoli, è chiaro che non può reggersi se tutti i Vescovi non comprende; ma ben pochi fra questi possono gloriarsi di essere in quelle sedi che tennero gli Apostoli; dunque fallace per questa parte deve ravvisarsi

l'opposto argomento. Se pertanto non può avverarsi la successione nelle cattedre Vescovili, ed in quella giurisdizione che a tali cattedre è annessa; si verifica però questa successione in quanto riguarda l'origine della podestà d'ordine e del carattere Vescovile, che rimonta fino all'epoca degli Apostoli; per tutto ciò adunque che hanno i Vescovi di comune cogli Apostoli si dicono successori dei medesimi, e per una certa similitudine e proporzione possono dirsi successori anche nella giurisdizione, perchè come già dissi non succedero i Vescovi nella straordinaria podestà di cui gli Apostoli erano forniti §. 33. *V. Zalingher op. cit. §. 48. per tot. cum notis*; ma con tutto ciò che la Vescovile giurisdizione sia in parte simile alla Apostolica non ne viene, come ho notato da prima, che immediatamente la ricevino da Dio; tanto più, che questa giurisdizione si è veduto nel corso di tanti secoli ampliarsi, restringersi e del tutto ancor togliersi in alcuni Vescovi, il che certamente sarebbe impossibile che ciò si avesse potuto fare, come è impossibile il togliere il carattere e l'ordine Vescovile perchè immediatamente da Cristo è conferito. Molto meno varrebbe l'altra opposizione, e cioè, come il Papa riceve la giurisdizione immediatamente e prossimamente da Dio, così anche i Vescovi la potessero in egual modo ricevere; perchè il Papa non riceve immediatamente da Cristo la sua podestà precisamente e solo perchè succede nella cattedra di S. Pietro, ma perchè non vi è uomo alcuno qui in terra, che abbia una podestà che comprenda in sè quella del Pontefice o almeno ne abbia una simigliante per cui non può essergli comunicato dagli elettori quel potere, che essi non hanno, in conseguenza è necessario che Cristo in forza delle sue divine promesse immediatamente e prossimamente gliela conferisca; il che è ben differente se parlasi dei Vescovi, perchè la pontificia autorità contiene in sè la Vescovile. È vano pure l'altro argomento de' contrarj, tratto del testo „*attendite vobis, et universo gregi in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos*

regere Ecclesiam Dei act. c. 20. „, perchè non ne segue da ciò che immediatamente sieno posti i Vescovi a reggere le loro Chiese, ma solo vuol significare che la loro podestà non deriva da istituzione meramente umana ossia civile o politica, ma da Dio V. Reiffestuel in decretales lib. 1. tit. 31. §. 4. N. 68. et seqq.; id. lib. 1. tit. 2. §. 4. N. 79. et 80.; Pichler in Ius Can. lib. 1. tit. 31. §. 2. N. 15. et alii etc.

§. LXXXV.

Il governo della Chiesa è governo Monarchico.

Le forme regolari di governo sono la Democrazia, o l'Aristocrazia, o la Monarchia; se due, o tutte tre queste forme unisconsi per formare un governo, dicesi allora di forma mista. Che il governo della Chiesa non sia *Democratico* è facile l'avvedersene perchè, come si è addimostrato, esistono in essa per divina istituzione de' Pastori che reggono, e dei fedeli a quelli subordinati dai quali sono diretti; in una parola perchè avvi una ecclesiastica gerarchia da Cristo medesimo stabilita; che non sia neppure la forma di questo governo *Aristocratica* anche ciò è agevole rilevare da quanto si è provato intorno al primato del Pontefice romano successore di S. Pietro, primato di podestà e di giurisdizione dallo stesso Cristo immediatamente fondato. Non resta adunque se non che la forma del governo ecclesiastico non sia altra che monarchica; ciò lo persuadono non pochi argomenti. Tutto quanto ho esposto circa al primato di S. Pietro e del Papa e le di lui prerogative, e specialmente di quella di essere Pastore de' Pastori sulla quale già notai significare un poter regale a senso delle Divine Scritture (§. 24.), come anche de' scrittori profani fra i quali Omero *Illiade cant. 2. v. 85. e 105.* ed altri; l'essere il Papa centro dell'unità, e l'obbligo nei Vescovi di riunirsi a tal centro (§. 61. c segg.), l'essere da Cristo tratta l'autorità Apostolica dal solo S. Pietro (§. 30.),

l'essere in conseguenza la podestà de' Vescovi subordinata alla Pontificia; l'essere il Papa la sorgente della podestà giurisdizionale, e cioè governativa nei Vescovi come si è provato al §. antecedente, la qual sorgente unita alla detta subordinazione costituisce il carattere distintivo della Monarchia, come ce l'insegna il *Montesquieu Spirito delle leggi lib. 2. capit. 4.* „ Le podestà di mezzo subordinate e dipendenti costituiscono la natura del governo Monarchico . . . nella Monarchia il Principe è la sorgente di tutta la podestà, politica e civile „. Se poi volgesi lo sguardo alle Divine Scritture si troverà come è designata questa Monarchia nel governo di un solo perchè la Chiesa è chiamata *Nave*, 1.^a *Petri c. 3.*; *Casa* 1.^a *ad Timot. c. 3.*; *Corpo* 1.^a *ad Corinth. 12.*; *Ovile S. Gio. c. 10.*, ma più di tutti questi passi quello di S. Matteo che la chiama *Regno c. 13.* Se pertanto alla nave presiede un pilota, alla casa un padrone, al corpo il capo, all'ovile un Pastore, al regno un Monarca è evidente che la Chiesa assomigliata a quanto è governato da un solo, non presenterebbe mai più questa vera similitudine, se non fosse il governo suo meramente monarchico. Quando io dico che tal governo è monarchico io m'intendo senza alcun temperamento Aristocratico, altrimenti poi sarebbe un governo misto; si può però essere convinti agevolmente, che non vi è, nè può esservi questo temperamento se bene si osservino le recate similitudini della Divina Scrittura, nelle quali il comando ed il reggimento appartiene strettamente ad un solo; ben lungi che ciò si ravvisi nelle forme governative miste, ove è diviso il sommo Impero, i diritti del quale sono separati in guisa, che quanto appartiene all'uno, non appartiene all'altro, e che è mestieri si uniscano questi distinti poteri per il governo della repubblica, perchè nno solo dei medesimi non ha in sè tutto questo sommo Impero; ma è ben differente il Governo della Chiesa, ove tutto quanto avvi di podestà nei Vescovi trovasi in un eminente grado insito ed inerente nel Pontefice per la natura, e fine della Chiesa medesima; la

qual natura e fino devesi avere sott'occhio per considerare le parti del sommo Impero secondo *Puffendorff de Officio hominis, et civis lib. 2. cap. 7. §. 1. ibi* „ Quae partes sint summi Imperii, et quibus modis ejusdem sese vis in civitatibus exserat, ex natura et fine earundem liquido potest colligi „ Se pertanto il Papa per se medesimo può dar regole universali a tutti i fedeli; se può condannar da se solo eretici ed eresie, se al di lui giudizio soggiacciono tutti i Vescovi, e sono a lui subordinati e dipendenti e non egli a loro, se in fine dal Papa i Vescovi derivano quanto hanno di giurisdizione, come il tutto fin qui si è addimostrato e provato, ne discende per legittima conseguenza che il governo della Chiesa sia puramente e meramente Monarchico. Concorrono a stabilire questa proposizione innumerabili scrittori ed i più insigni della giurisprudenza canonica e di teologia: io qui noterò solo alcuni che sono pur venerati da quelli stessi che ritengono l'opinione contraria, tali sono in primo luogo il *Cardinal d'Alliae Tract. de origine Eccles. potest. conclus. 2.;* „ Dominus praeviciens schisma, et dissensionem, contulit Petro, et successoribus suis auctoritatem disponendi ministros Ecclesiae, et determinandi eorum jurisdictionem dicens pascere oves meas, sis rector, et praelatus generalis, ad quem pertineat regimen regale ovium, et ovilis „ *Gerson, de infallibilitate Papae Considerat. 8.* „ Nullam politiam in Ecclesia instituit Christus, praeter Monarchicam et quodam modo regalem, et oppositum sentientes, quod videlicet fas est dicere plures Papas, aut quilibet Episcopus in sua Dioecesi est Papa, vel Pastor supremus aequalis Papae romano, errat in fide, et unitate Ecclesiae contra articulum hunc — *Et Unam Sanctam Ecclesiam* — et si peritinaees maneant, judicandi sunt haeretici sicut Marsilius de Padua, et quidam alii „; *Almain de suprema potest. ecclesiastica c. 1.* „ Christus fuit sapientissimus, quia plenus sapientia, et quod instituerit optimam politiam; sed optima politia debet regi regimine regali,

„ ut dicit Aristoteles in polit. ita ut unus sit qui in quem-
 „ que habeat potestatem, et nemo in eum „. Nè già
 perchè si dice essere la forma del governo della Chiesa
 puramente monarchica si dovrà asserire, che i Vescovi
 sieno semplici vicarii o luogotenenti del Papa: imperoc-
 chè la podestà di quelli è d'istituzione divina nella sua
 origine, ed è perciò che non possono chiamarsi vicarii
 del Pontefice; ma siccome da questo i Vescovi derivano
 la loro giurisdizione, e che a questo essi sono subordi-
 nati, non si può a meno di qualificare il Papa per mero
 Monarca, qual sorgente della podestà reggitrice, come
 ho accennato. Nè osta neppure, che in un Concilio ge-
 nerale i Vescovi sieno giudici e non semplici consi-
 glieri del Papa; imperocchè come si è addimostrato, il
 Pontefice può definire per se solo le controversie di fede
 e costumi, e dettare regole all'universalità dei fedeli,
 ciò che costituisce la perfetta Monarchia in lui: che se
 i romani Pontefici hanno convocato Concilii, non è già
 che mancasse in loro questo potere, nè vi fosse in loro
 una forza intensiva, ma solamente per avere una forza
 estensiva. §. 70.

§. LXXXVI.

*All' Imperante Civile non appartiene una
 Sacra ed Ecclesiastica Podestà.*

Dopo di avere addimostrato qual si è il soggetto della
 sacra podestà mi è mestieri l'esaminare se al Principe
 laico possa competere, stantechè anch'egli la propria
 autorità la ripete immediatamente da Dio, come ora sono
 per esporre. Egli è innegabile, che senza un bisogno
 in natura non può discendere un diritto egualmente di
 natura; dal *bisogno* che ha l'uomo di esistere ne deri-
 va in lui un *diritto* alla propria conservazione, *diritto*
 che impone agli altri un *dovere* di non turbarlo nel-
 l'esercizio di questo diritto, e per corresponsività ciò
 che dagli altri esige, egli medesimo è in dovere verso

gli altri: egli è pure di fatto, che l'uomo nasce con dei *bisogni fisici e morali*; quelli di prima necessità, e questi che conducono allo scoprimento del vero sentiti benchè rozzamente anche nello stato di selvaggio, *Valeriani Erotemi tratti dal lib. 2. dialogo 2. t. 1.*, i quali tutti egli sente una necessità in se stesso di soddisfare, perchè senza di questi non potrebbe esistere fisicamente e moralmente; il nutrimento, di cui appena nato abbisogna, la direzione che poco dopo gli necessita per condursi nella varietà delle circostanze che ovunque lo circondano, fonde nell'uomo sin dal suo nascere un bisogno di essere diretto, di essere cioè comandato; in conseguenza i suoi genitori acquistano bensì un diritto di comandargli, ma solo in grazia del bisogno del proprio figlio, non già in forza di un bisogno, che abbiano in se stessi, perchè quanti uomini ed anche ammogliati non hanno un tale diritto per non aver figli? dunque non può essere un bisogno di natura, ciò che non è comune a tutti gli uomini. Reso poi l'uomo adulto, moltiplicansi i suoi bisogni, e le sue facoltà fisiche e morali lo sospingono alla società, per la quale è formato: ma nella società stessa vi trasporta bensì il suo bisogno di natura di essere comandato, ma non già un diritto di comandare ad altri: egli non ha di natura diritto alcuno di far piegare la volontà altrui alla sua, come gli altri non hanno quello di sottomettere la sua alla loro; ma l'ordine, senza del quale niuna società esiste, la tranquillità e conservazione dei singoli e della stessa, esige necessariamente una sommissione di tutte le volontà individuali per ridurle ad una sola, altrimenti non più società si direbbe „Reipublicae enim tamquam „unius personae moralis unius debet esse intellectus, „unaque voluntas *Heineccii Ius Nat. et Gent. §. 121. „in nota lib. 2.* „; ma niuno fra coloro, che sono uniti ha un naturale diritto di costringere gli altri a ciò, perchè tutti, niuno eccettuato, ha bensì un bisogno di essere comandato, ma non già un diritto di comandare, nè la massa de' socii l'acquista per essere questi radunati;

nella stessa guisa che l'unione più numerosa di mendici non può vantarsi di esser ricca, nè di poter formare di tanti poveri uniti un dovizioso; così resta che un tale diritto, che non è nelle mani di alcun uomo, e di cui la società ne ha un bisogno assoluto non si possa, nè si debba ravvisarlo, che presso il Creatore, il quale avendo creato l'uomo per la società, e volendo l'ordine in essa e la di lei conservazione, a se stesso ha riservato quel diritto atto ad ottenere il fine propostosi; ma poichè visibile si è l'uomo e la società, visibilmente è mestieri sia esercitato, così da Dio questo diritto è immediatamente conferito a quegli, cui gli uomini stessi per la conservazione dell'ordine sociale (stabilito dall'Ente Supremo e da loro conosciuto) hanno disegnato qual Capo; ad essi adunque è lasciato il materialismo dell'indicazione ed elezione della persona o persone che devono comandare, ma a questa o a queste non possono trasferirvi quell'autorità o diritto di comando che essi non hanno, ma è Dio solo che immediatamente ne investe i supremi imperanti; nello stesso modo che avviene nella generazione dell'uomo (*persona fisica*, assimigliata alla repubblica *persona morale*) che il concepimento e l'organizzazione del feto proviene dalla fisica cooperazione dei genitori; ma l'anima gli è infusa immediatamente da Dio; e come pure accade nell'elezione del sommo Pontefice; in cui i Cardinali non possono, che designar la persona del Papa, ma non conferirgli quell'autorità, di cui essi son privi. Ben disse pertanto il dotto *Antonio Samburga nei suoi pensieri diversi (Verschiedene Gedanken)*, „ogni potere esercitato nello stato dal popolo stesso, o da una famiglia aver deve un fondamento: Apelliamcene finchè si vorrà alla volontà del popolo, o ai diritti di una famiglia, o alla natura, avrò sempre il diritto di dirvi: perchè un popolo, una famiglia hanno la tale o tal altra volontà, e donde traggono elleno questo diritto? In quanto alla natura non è che un astrazione, una parola vuota di senso... si sarà sempre costretti a venire all'essere

necessario, essenziale, all'essere il più sublime nella catena degli esseri, e solo indipendente, a Dio infine, donde segue che ogni stato di sua natura è teocratico. „ Veggasi la nota di Mons. Marchetti al c. 2. lib. 3. dell' op. del Papa del Conte Le Maistre. Benchè però da Dio immediatamente provenga l'autorità del Principe temporale, non ne discende già per conseguenza che sia simile alla Sacra suprema podestà esercitata nella Chiesa, quantunque anch' essa da Dio immediatamente derivi; imperocchè quella è varia secondo le isvariate forme di repubblica lasciate in balia degli uomini lo stabilirle, e questa si è essenzialmente invariabile atteso lo stabilimento da Cristo medesimo immediatamente e visibilmente fondato, e che non è dato in poter dell'uomo innovare, atteso non solo esser questa l'opera di un Dio, ma l' avere di più una solenne sua promessa di assisterla perchè non abbia a mancare giammai. Dunque benchè la podestà profana e la sacra abbiano un'origine immediata da Dio, nulla di meno differiscono fra loro nello stabilimento. Diffatti si è già addimosttrato chi e come Cristo investì della Sacra Podestà; si svolga tutto il sacro codice e non si troverà parola alcuna che possa denotare una sacra podestà che ad un Principe laico volesse Cristo conferire; anzi perchè non si dovesse tutto deferire al Principe politico, fece la ben nota distinzione — *date quae sunt Caesaris, Caesaris; et quae sunt Dei, Deo* — ciò che prova che nulla di nuovo voleva concedere a quello, ma solo ciò che fino innanzi alla sua venuta gli competeva. Ma una essenzialissima differenza esiste fra le due podestà se risguardasi il fine per cui Dio le concesse, i mezzi pei quali l'una e l'altra podestà si esercita e l'oggetto su cui vertono entrambe. La civile ha per fine la conservazione, e tranquillità dei sudditi; la sacra ha per fine di mantener sempre la Chiesa Una, Santa, Cattolica ed Apostolica, come già si è parlato più volte; così se una tal podestà fosse insita nel Principe laico, un tal fine da Dio voluto non si otterrebbe: ed in vero Una non sarebbe

la Chiesa perchè uno non è il solo imperante civile, ma tante sarebbero le Chiese, quanti politici capi supremi vi sono indipendenti gli uni dagli altri, *Sapta* non sarebbe perchè non si trova che alcuna assistenza dello Spirito Santo sia stata promessa da Cristo al Principe temporale; nè tampoco sarebbe *Cattolica* non essendo alcun potentato universale; e finalmente *Apostolica* non potrebbe dirsi giammai, giacchè niun monarca civile può vantarsi o successore degli Apostoli, o da questi siasi in lui depositata la loro dottrina. Se poi ci facciamo a considerare i mezzi, che usa la sacra podestà per contenere i fedeli, che sono spirituali, cioè le censure ecclesiastiche, a differenza dei mezzi usati dal civile potere; se ponderiamo che questo si ravvolge sugli affari temporali e la terrena prosperità dei proprii sudditi; mentre che l'altra podestà ha in vista l'eterna beatitudine e la greggia di Cristo sparsa ovunque; noi avremo così una enorme dissimiglianza da non poterle fra loro certamente confondere, anzi non si potrà a meno di non assegnarle diversissime attribuzioni, quanto per loro natura sono fra loro evidentemente distinte. *S. Giovanni Damasceno* ciò fece ben sentire ad un Imperatore feroce qual si fu Leone Isaurico, nella sua *Orat. 2. de Imag.*

„ Attende quid dicat Apostolus: quosdam quidem posuit
 „ Deus in Ecclesia, primum Apostolos, secundo Pro-
 „ phetas, tertio Pastores, et Doctores ad perfectionem
 „ Ecclesiae: non adjecit Imperatores. Verbum locuti
 „ non sunt reges, sed Apostoli et Prophetae, Pastoresque
 „ et Doctores . . . Tibi parebimus, o Imperator, in his,
 „ quae ad hujus saeculi negotia pertinent . . . Verum ad
 „ res Ecclesiae statuendas Pastores habemus, qui nobis
 „ verbum loquuntur, atque ecclesiastica instituta tradi-
 „ derunt „ *Zalinger op. cit. §. 41.*

LXXXVII.

La Chiesa è uno Stato libero ed indipendente.

Al §. 19. dissi come la Chiesa si era una società, convenendole l'idea che si dee avere di questa. La definizione della Chiesa che esposi al §. 1. ne addimostra le singole sue parti, che in progresso sono state provate, così niun dubbio può rimanere, che non debbasi riconoscere la Chiesa se non per una *società ineguale*, ossia *rettoria*, perchè essa presenta un *unione* di fedeli che tendono al *medesimo fine*, che usano i *medesimi mezzi* partecipando dei *medesimi beni* (spirituali poichè trattasi della Chiesa), e che sono sommessi *ad un medesimo Capo*; questo vincolo con cui un numero infinito di uomini si stringe *all'unità di fede carità, e comunione* sotto il *vicario di Cristo* loro Capo supremo, è il più evidente argomento che presentar si possa per definire questa società, esser dessa una *repubblica* ossia uno *stato*. Nè certamente è necessario che i socii sieno materialmente riuniti in un medesimo luogo, ossia territorio o città, perchè senza anche di ciò può esistere una repubblica; consistendo questa negli uomini e non nelle pietre; sono gli uomini che formano uno stato e non sono le città: quindi basta che abbiasi fra loro un vincolo, leggi cui tutti soggiacciano, mezzi egualmente comuni, un fine da tutti ricercato, ed un solo riconosciuto da tutti per Capo, perchè debbasi ritenere esistere una repubblica; così l'*Eineccio de Iure Nat. et Gent.* §. 108. *lib. 2.*; perlocchè quest'autore quantunque protestante seguendo Thomassio e Puffendorf pur essi protestanti, riconosce i cattolici quali uomini formanti uno stato; ecco le di lui parole nella *nota al detto §.*

„ Posse rempublicam sine territorio, urbibus, moenibus, tectisque consistere, argumento esse poterit... „
 „ Deinde fieri posse ut respublica sine familiis constet,

VOL. I. 34

„ nemo negaverit, qui monarchiam papalem, a Puffen-
 „ dorffio, et Thomassio accuratissime descriptam paullo
 „ accuratius fuerit contemplatus „. La Chiesa adunque
 è uno *stato*, ma è pure uno stato libero ed indipen-
 te; *libero* se si riguardino gli uomini che lo compon-
 gono, *libero* se si consideri la *podestà rettoria*, che
 nello stato stesso impera. L' uomo (V. le Prenozioni ;)
 ha un obbligo impostogli dal Creatore di procurarsi l' eter-
 na felicità, e siccome egli fu creato per questo fine,
 così egli porta con seco una tendenza invincibile a questo
 medesimo fine; e purtroppo quando lo veggiamo appi-
 gliarsi a' mezzi, che invece di procurargliene il conse-
 guimento lo allontanano, non è già perchè ei non lo
 voglia, ma piuttosto perchè le passioni, da cui ha lasciato
 opprimere la sua ragione, gli presentano tal fine sotto un
 aspetto diverso, ed allora erra egli nei mezzi di con-
 seguirlo, lo travisa, s' inganna, ma non è perciò che la
 sua natura stessa non lo sospinga sempre a cercarlo. La
 tendenza adunque all' eterna felicità è connaturale all' uo-
 mo, egli non può dissimularla, non può a meno di
 non procurar di conseguirla, dunque è un *bisogno* di
 natura dell' uomo; ogni *bisogno* di natura genera un
 diritto di natura; così l' uomo ha un diritto di na-
 tura onde non essere turbato od impedito da chi-
 chessia nel procurarsi quei mezzi, che lo possono con-
 durre alla beatitudine celeste; ma la Chiesa Cattolica
 Apostolica Romana è il *mezzo unico* perchè l' uomo
 possa conseguire il detto fine; dunque l' uomo ha un
 diritto insito in se stesso di non essere da chiunque
 impedito di entrare nella società della Chiesa: ciò che
 ho detto circa al diritto dell' uomo che è fuori della
 Chiesa e vuol divenir parte della Chiesa, corre a mag-
 gior ragione sul diritto che ha l' uomo già divenuto
 fedele; il quale se aveva un diritto a non essere mo-
 lestato per entrarvi, ne avrà uno assai più forte per non
 essere impedito nell' esercizio dei mezzi, che la Chiesa
 gli propone di usare sempre per il fine anzi spiegato.
 Dunque la Chiesa sarà un composto di uomini che

avranno un diritto di non essere turbati da chiunque in ciò che spetta alla natura, mezzi e fine di questa sacra società; in conseguenza la Chiesa è uno *stato libero* perchè da niuno può essere con diritto molestato od attraversato. Se poi si volga lo sguardo alla *podestà pubblica e rettoria* da Cristo istituita nella Chiesa, sì nel §. precedente, come in tant' altri luoghi si è pienamente addimostrato che è del tutto disgiunta e separata dalla podestà civile, non dipendente da questa, nè tampoco alligata alla volontà del popolo ossia dei laici, benchè pur essi fedeli; o che il principe adunque sia fuori della Chiesa, o che sia nella Chiesa medesima comechè laico, non potrà giammai intralciare la sacra podestà, o tenerla ver lui dipendente, poichè a lui una tal podestà non compete §. *ant. ed il §. 49.*; e perchè da lui non derivata „ *Spiritus Sanctus posuit Episcopos* „ *regere Ecclesiam Dei* „ *act. 20. v. 28.* La storia concorre a comprovare questa verità: nei primi secoli della Chiesa i Pagani Imperatori furono bensì ubbiditi e rispettati negli affari temporali (veggasi *l'apologet. di Tertulliano cap. 27. e segg.*), ma non furono certamente riconosciuti per avere un autorità nella Chiesa; nè dicasi già che ciò accadesse perchè *Gentili*; imperocchè se un tal potere deve appartenere ai Principi in forza del supremo loro comando, che sieno essi od Ortodossi od Eterodossi od Idolatri non cambia di natura la loro eccelsa dignità; dunque o doveva competere anche ai Pagani Imperanti, o non deve competere a niuno degl' Imperanti comechè cattolici; anzi essendo questi divenuti cattolici si sono essi resi figli della Chiesa, ma non superiori; sono pecorelle più preziose, è vero, ma eguali alle altre, devono essere pasciute, ma non hanno diritto di pascere; tanto solo appartiene ai pastori istituiti da Cristo; ciò fu manifestato a chiare note da *Basilio Imperatore* nell' 8^o *sinodo ecumenico 4.^o Costantinopolitano tenutosi l' anno 869.* in cui *Fozio* fu scacciato dalla sede di Costantinopoli: nell' *azione 10.^a nell' orazione*, che il detto Imperatore tenne ai

padri ivi radunati sonovi queste proposizioni „ de vobis
 „ autem laicis , tam qui in dignitatibus , quam qui ab-
 „ solute conversamini , quid amplius dicam non habeo ,
 „ quam quia nullo modo vobis licet de *ecclesiasticis*
 „ *causis* sermonem movere , neque penitus resistere in-
 „ tegritati Ecclesiae et universali synodo adversari , *hoc*
 „ *enim* investigare , et quaerere Patriarcharum , Ponti-
 „ ficum et Sacerdotum est , qui *regiminis officium*
 „ *sortiti sunt . . . non nostrum , qui pasci debemus . . .*
 „ Quantaecumque enim religionis , et sapientiae *laicus*
 „ existat , *donec laicus est , ovis vocari non desinet . . .*
 „ Quae ergo nobis ratio est in ordine ovium constitutis
 „ pastores verborum subtilitate discutiendi , et ea quae
 „ super nos sunt , quaerendi , et ambiendi ? Oportet nos
 „ nihil amplius quam ea quae sunt nostri ordinis re-
 „ quirere . t. 8. Concil. col. 1154. edit. Paris. ex ver-
 „ sione Anastasii Bibliothecarii V. Annal. Baronii
 „ an. 869. N. 55. Che' gli altri Imperatori cristiani ab-
 „ biano avuto i medesimi sentimenti di Basilio egli si ren-
 „ derà chiaro mediante ciò che ne dice un illustre autor
 „ protestante che certamente non può essere sospetto : que-
 „ sti si è il *Beveregio nei suoi prolegom. ad synodicon*
 „ *sive pandectas can. ab Eccles. Graeca recept. N. 2.*
 „ *ibi* „ si de *FIDE* loquamur christiana , et legibus
 „ ad *ecclesiasticam* spectantibus *DISCIPLINAM* , ipsi
 „ etiam *IMPERATORES CHRISTIANI* ingenue multoties
 „ professi sunt , *NIHIL sibi juris* in istiusmodi sancientis
 „ rebus tributum esse , sic *Constantinus magnus , Va-*
 „ *lentinianus , Marcianus , Theodosius , aliique* ; quid
 „ ipse etiam omnium peritissimus legum Imperator *Iu-*
 „ *stinianus* , in ea fuit sententia , leges nempe civiles
 „ non praecedere debere , sed sequi ecclesiasticas , idque
 „ sine dedignatione , *secundum sacras* , inquit , et *di-*
 „ *vinas regulas* , quas etiam nostrae sequi non dedi-
 „ gnantur *leges Nov. 83.* ; hic est quod etiamsi Impera-
 „ tores multa de ecclesiasticis personis et rebus in con-
 „ stitutionibus suis ediderint , *nihil tamen de novo con-*
 „ stituerunt etc. „ Alla citata *Nov. 83.* si può aggiungere

anche l'altra *Nov. 123. cap. 21.*; come pure una epist. di *Onorio Imperatore* ad Arcadio e Teodosio Iunior che si legge nel *t. 1. epist. Pontif. del Coustant. Colon. 851.* il detto Imperatore scrive „ cum de causa religionis inter antistites ageretur, *Episcopale oportuit se esse iudicium*, quoniam ad illos divinarum rerum interpretatio, ad nos religionis spectat obsequium „ *Pietro de Marca* autore al certo non parziale nella sua opera *de concordia Sacerdotii et Imperii* nei Prolegomeni, alla pag. 59 così si esprime „ Principes „ christianos de rebus fidei controversiis leges ferre non „ posse. . . at si agatur de disciplina canonica, ejus „ cognitio synodis debetur, non autem magistratibus „ vel ipsis Principibus „ che se talvolta, prosegue l'autore, si è veduto dei Principi intromettersi circa i diritti ecclesiastici disciplinari come benefizii o simili, ciò egli asserisce essersi fatto perchè „ eam potestatem usurpant „ tum ex privilegio, atque ex indulgentia sedis Apostolicæ, tum ex pactis cum eadem sede initis: quam „ alioquin, quatenus decretis et canonibus esset contraria sine dubio abjicerent „. Se pertanto Cristo istituì una podestà sacra separata dalla civile o politica, se questa sacra podestà non può essere da quella o legata o ristretta; se quelli che sono nella Chiesa hanno un diritto di natura, che li difende da qualunque soggezione alla temporal podestà per quanto concerne gli oggetti della Chiesa, ed il suo fine; se gl'Imperanti civili dalla natura della suprema loro dignità non hanno alcun gius d'immischiarsi negli affari ecclesiastici, se ciò è stato riconosciuto sì da loro, come da celebri autori o contrarii alla Monarchia Pontificia, oppur non favoreggianti la medesima, pare che niun dubbio possa cadere nell'uomo ragionevole ed imparziale, che la Chiesa non debba ritenersi e non sia, com'è di fatto e di diritto, una repubblica, ossia uno stato libero ed indipendente. Se tal è la Chiesa, come è innegabile, non sarà dunque una società eguale ossia un Collegio come vogliono i protestanti per dedurne poi la dipendenza

dal Principe temporale; ma quantunque gli argomenti addotti in questo §. possano dissipare quest'errore, pure qui noterò 1.^o che esso ripugna all'idea di quella *potestà giurisdizionale* da Cristo concessa alla sua Chiesa e di cui si è tante volte parlato, *potestà vera*, e non nudo ministero ed ufficio, come sarebbe se collegio o società eguale fosse la Chiesa; V. il Concilio *Trid. sess. 23. can. 1.* che dannà di anatema chi tiene il contrario; 2.^o ripugna a quell'istituzione divina dell'*Ecclesiastica Gerarchia* già addimostrata altrove, perlochè lo stesso Concilio *Trid. ead. sess. can. 6.* anatematizza chi segue l'opposto; eppure il fondamento di quell'errore si è appunto l'inammissione della Gerarchia Ecclesiastica, come si può vedere in *Boemero de Iure Parrochiali sect. 1.^a cap. 2. §. 14.*, ove distinguendo ogni umana società in eguale ed ineguale cerca a quale di queste due si debba ascrivere la Chiesa, „ si est inaequalis, egli „ dice, *imperium et obediendi gloriam supponere debemus et ita favemus in primis Clero Pontificio*, „ *HIERARCHIAM* quamdam fingenti, et suprematum Prae- „ suli romano universalem adscribenti „; il non volere dunque da costui riconoscere nella Chiesa tal Gerarchia egli è causa che pone la Chiesa fra le società eguali e fra collegii, come si esprime al §. 19. *loc. cit.*, ma provata si è questa come ho riferito; dunque anche a senso di questo autore crollar deve il suo sistema. Nè meno insussistente deve ravvisarsi l'appiglio, che se la Chiesa è uno stato, sarebbe allora nei diversi principati, ed Imperii *uno stato entro uno stato*; imperocchè parlando in tal guisa si fa maliziosamente astrazione alla ben nota qualità caratteristica della Chiesa di essere cioè Cattolica ossia universale; come tale non può che contenere essa medesima gli *stati particolari*, ma non essa essere entro questi *stati particolari*: la parte deve trovarsi nel tutto, e non si può immaginare che il tutto possa stare entro in una delle sue parti; V. *Zalinger op. cit. §. 50.*; ma sia pure che la Chiesa possa dirsi nello stato ella vi sarà però sempre come *l'anima esiste*

nel corpo secondo ne parla *Isidoro Pelusiota lib. 3. epist. 249. cit. a Zalingero ibid.* e come la parte più nobile da non ricever leggi dal Principe politico, il quale deve gloriarsi di essere figlio della Chiesa, ed essere nella Chiesa, non sopra la Chiesa; *S. Ambrogio nel c. Convenior 21. causa 23. quaest. 8.* „quid enim honorificen-
 „tius quam ut Imperator Ecclesiae filius esse dicatur...
 „Imperator enim bonus intra Ecclesiam est, non supra
 „Ecclesiam... quaerit auxilium Ecclesiae, non refutat „
 veggasi anche il *cap. duo sunt. 10. distinct. 96., et Berardi in eum canon. p. 2. t. 1. pag. 332.; de Marca de Conc. lib. 2. c. 1. N. 6. c. Ecclesia S. Mariae 10. de constitutionibus.* Inoltre quest' obbiezione, che discende da quanto ne espone il Puffendorff è rigettata fino dagli stessi autori protestanti più moderni di lui *V. Riegger in Iurisprud. Eccles. t. 1. sect. 1. §. 18., Wolf. in Iure Nat. t. 8. §. 65., Zalinger loc. cit.* Io poi quivi non parlo del sistema territoriale altra stravaganza de' protestanti, per il quale vorrebbero che ogni Principe avesse il potere nella Chiesa del proprio stato: ciò ripugna in modo manifestissimo ai caratteri e note già provate della Chiesa cioè *Unità, Cattolicità* ec. *V. §. ant.* Dopo ciò si renderà assai agevole il comprendere quanto vano sia quel diritto, che si vorrebbe nel Principe di precauzionarsi (*jus cavendi*) contro i regolamenti ecclesiastici; perchè siccome tal diritto importa un esame delle leggi che può emanare la Chiesa, ed una approvazione della podestà civile circa l'esercizio della podestà sacra, ne viene che ciò lede il diritto della libertà, ed indipendenza della Chiesa testè provata; inoltre le due podestà civile e sacra sono ambedue libere ed indipendenti, se ad una un tal diritto si crede competere, si dovrebbe pure riconoscerlo nell'altra; e se la Chiesa non si arroga il potere di un previo esame delle leggi civili così non deve il Principe laico arbitrarsi di fare l'opposto; ma se considerasi accuratamente quale fra queste due podestà avrebbe un giusto e fondato motivo per una preventiva disamina si vedrebbe, che è

dalla parte della Chiesa, perchè le leggi civili potrebbero apportare un danno assai più grave di quello, che fossero per recare le leggi ecclesiastiche: queste non potrebbero nel supposto che vulnerare dei beni temporali, mentre le altre potrebbero ostare al bene spirituale, e quanto è superiore l'un bene all'altro tanto maggior interesse si avrebbe ad una anteriore investigazione, e per conseguenza a maggior ragione dovrebbe spettare un tale diritto alla Chiesa; *Feliciano Oliva tract. de Foro Eccles. p. 1. q. 22. N. 19.*; ma i sostenitori della contraria opinione non vogliono già conceder ciò alla podestà sacra, quindi essi medesimi si precludono la via di attribuire questo diritto alla politica podestà. Di più: solo perchè si potrebbero vulnerare dalla Chiesa i diritti temporali dei Principi non ne discende il diritto di cautelarsi in questi, come non proviene il diritto di assicurarci di un amico solo perchè ci può divenire nemico: così il *Puffendorff de Iure Nat. et Gent. lib. 7. c. 1. §. 7. 8.* ove fra le altre cose in proposito avvi la seguente „Nam sola illa communis hominum malitia, quae
 „utique gradus suos habet, non statim hominem homi-
 „ni professum hostem facit. Quomodo sola suspicio,
 „ne quis amicitiam adversus me simulet, aut animum
 „suum mutet, probabilem mihi causam praebet eundem
 „occupandi. Id quod multo clarius adhuc cernitur in
 „integris civitatibus, quae invicem in statu naturali vi-
 „vunt. Nam hic sane omnium confessione nefas habe-
 „tur, si una civitas alteram . . . vi, aut insidiis oc-
 „cupare velit, ideo tantum quia communem cum ea
 „dominum non habet, a quo compesci possit, si ipsam
 „aliqua laeserit „: ometto quivi di trattare del *placito Sovrano* alle Bolle Pontificie, perchè di questo se ne terrà un conveniente ragionamento nella terza parte di queste brevi nozioni; bastino per ora gli argomenti addotti onde ritenere che non può il Principe avere un diritto di cautelarsi e perciò neppure quello di esame, *V. Zallinger. op. cit. §. 51. e 86.* Solo osserverò qui di passaggio, come non potrebbe somministrare al Sovrano civile

alcun pretesto quell' *indiretta* podestà della Chiesa, come dicono, circa gli affari temporali a lui spettanti; quale, così essa la spiegano, fu esercitata dai Pontefici nel medio evo: perchè primieramente i Papi d'allora si credettero in dovere d'interporre la loro autorità soccorrendo dei sudditi ingiustamente oppressi da pessimi Principi, e tal volta fin anche al punto di dichiarar questi decaduti dai loro diritti; ma è ben gran tempo, che non si è veduto cosa simigliante usarsi dai posteriori Pontefici, nè vi è sicuramente timore che si rinnovino quegli antichi esempi; in secondo luogo egli è certo per testimonianza di celebri scrittori cattolici, e non cattolici nullamente favorevoli a questa influenza Pontificia che il potere papale in quel tempo esercitato produsse ottimi effetti: veggasi *Chateaubriand Génie du Christianisme* par. 4. liv. 6. c. 11.; *Sismondi Histoire des Républiques Italiennes du moyen âge* t. 4. pag. 144.; *Müller Geschichte Schweizerischer etc.* 1. 1. c. 13. t. 1. pag. 312. 313.; *Leibnitz epis.* 2. ad *Grimarest opp.* t. 5. p. 65. *Tradition de l'Église sur l'institution des Evêques* t. 1. *Introd.* ove cita 'gli autori anzi detti *V. la nota del dottissimo editore dell' op. cit. del Zalinger* (Prof. D. Carlo Vizzardelli) *al cit.* §. 51. Consultisi infine *l' opera del Papa del conte Le Maître lib. 2. dal c. 5. sino alla fine del detto Libro*, ma su questo argomento se ne terrà parola altrove. Finalmente esaminerò un ulteriore obbiezione rammentata dal *Zalinger* §. 53., ed è che la podestà del Principe, dicesi da alcuno, non solo riguarda la presente felicità dei sudditi; ma l'eterna ancora: mentre gli uomini che si unirono in società e che anche prima avevano l'obbligo di onorare la Divinità, nel Principe hanno trasferito in gran parte il diritto dell'adempimento di quest'obbligo; dunque al Principe compete una diretta ingerenza nelle cose sacre. A confutazione di questa obbiezione potrei richiamare l'argomento addotto all'antecedente §. e cioè che gli uomini non hanno potuto trasferire nel principe alcun diritto di comando

di cui essi sono privi; che se ciò si rende manifesto circa le cose temporali, molto più deve rendersi chiaro rispetto alle spirituali, al quale potrei aggiungere gli altri ragionamenti di questo stesso §. e specialmente quello, che se al Principe in virtù del supremo suo potere competesse una diretta facoltà nelle cose sacre, ciò avrebbe dovuto spettare ed appartenerebbe di fatto anche agli idolatri Imperanti, ciò che è il massimo degli assurdi; nè dunque dai proprii sudditi, nè dalla propria sua autorità può il monarca trarre questo vantato diritto. Ma rispondendo più direttamente, io dico, che l'obbligo che hanno gli uomini all'adorazione della Divinità considerato in se stesso è un obbligo sì personale quanto si è quello di nutrirsi e perciò indelegabile, che il culto come avvertii nelle Prenozioni non è, e non può essere lasciato in balla degli uomini, ma essi devono ripeterlo da Dio, e la rivelazione, i di cui caratteri là già notai, gli ammaestra quale sia quel culto che devono seguire; quindi i cristiani devono confessare che dal Dio Uomo trae origine il loro culto, che mediante i di lui inviati, gli Apostoli, lo hanno ricevuto, e che lo ricevettero collo stabilimento di una sacra podestà da Cristo istituita onde regolarsi, così da questa devono dipendere; quindi gli uomini non avendo avuto mai alcun diritto su questa materia, non hanno potuto perciò da loro in altri trasferire quel che non avevano; ed il Principe non essendo nè Apostolo nè successore degli Apostoli, non può pretendere ciò che è di spettanza dei sacri ministri, ossia della sacra podestà. Egli è vero, e si conviene da ogni buon cattolico, che il Principe deve prefiggersi in ogni sua azione l'eterno fine, perchè anche ad esso lui deve premere l'acquisto del regno celeste, e per conseguenza deve per quanto è in lui procurare che i sudditi suoi non abbiano ad obbliare un tanto necessarissimo Pensamento; ma ciò è ben lungi dall'averne un diritto sulle cose sacre, solo a lui quello appartiene di contribuire con tutto quanto è in suo potere che i fedeli abbiano a conseguire il loro fine eterno, e siccome sol

nella Chiesa essi vi possono giungere, tutta la di lui forza sarà adunque diretta a tutelare questa Chiesa che è la materia del seguente paragrafo.

§. LXXXVIII.

Al Monarca Civile appartiene di difendere la Chiesa.

La sicurezza e la tranquillità interna ed esterna di uno Stato è lo scopo che devesi prefiggere ogni Regnante; gli è stata da Dio conferita l'autorità suprema per questo fine, ed egli non può deviare da questo senza rendersi colpevole verso la Divinità, ed è perciò della natura del poter superiore posto nella mano di chi governa di consacrare tutta la sua sollecitudine, onde i suoi sudditi abbiano ad ottenere un tal fine. Chiamato pertanto dalla Provvidenza a mantener l'ordine principalmente interno, da cui la forza esteriore di uno stato dipende, egli tutta la sua autorità deve dirigerla per rendere i cittadini suoi giusti, morigerati; *honeste vivere, alterum non laedere, suum cuique tribuere*, ecco a ciò che deve tendere la Legislazione ed il suo Promulgatore l. 10 *D. de Justit. et Jure*. Ma le Leggi dell'Imperante non possono che regolare i costumi, ma non fonderli, esse gl'impongono una norma esteriore, non spettano che a quanto è visibile, non scendono già esse nel fondo dell'animo, dimodochè se alcuno dalle sole Leggi civili si crede vincolato, ogniquale volta supporrà di poter occultare il suo maleficio, (e le passioni spessissimo ne suggeriscono la facilità) ei non si asterrà di commetterlo *Cic. de Officiis lib. 3 c. 4*. Le Leggi dunque sole non presentano il mezzo sicuro per conseguire il fine del Legislatore se non ricevono la lor forza dalla moralità dei costumi „ *Quid Leges sine moribus* (dice Orazio *Ode 18 lib. 3*) *vanæ proficiunt* „. Dimodochè i più illustri fra gli stessi filosofi gentili insinuarono, che prima di far leggi s'infondesse nei Popoli

questa moralità, così *Aristotile* nel suo *Trattato de' Governi lib. 1 c. 2 et lib. 3, Platone de Legibus Dial. 1, Isocrate in Areopagita pag. 27* ibi „ Decere pruden-
 „ tes magistratus non porticus implere legibus, sed ef-
 „ ficere ut cives animis insitum habeant justitiae studium.
 „ Non enim senatus consulta et plebiscita, sed praeclara
 „ instituta felicem efficere civitatem. Nam homines male
 „ institutos, leges etiam exquisitissimas negligere audere:
 „ recte autem educatos demum bonis legibus obtempe-
 „ rare velle „. Questi illustri filosofi dell' antichità erano
 intimamente persuasi, che se da più alta fonte non si
 facesse derivare l' amor di giustizia negli uomini, e che
 questi non lo coltivassero per uniformarsi ad una volontà
 più elevata del proprio legislatore umano, invano le
 Leggi di quest' ultimo otterrebbero il fine per cui Dio
 l' ha riposto a reggere popoli „ Hoc enim spectant
 „ Leges, hoc volunt incolumem esse civium conjunctio-
 „ nem; quam qui dirimunt eos morte, exsilio, vinculis
 „ domo coercentur. Atque hoc multo magis exigit
 „ ipsa naturae ratio, quae est ex divina, et huma-
 „ na, qui parere cui velit (omnes autem parebunt, qui
 „ secundum naturam volent vivere) nunquam commit-
 „ teret, ut alienum adpetant, at id quod alteri de-
 „ traxerit, sibi absumat „ *Cic. de Officiis lib. 3 c. 2.*
 Se pertanto anche a senso di questi dotti idolatri il
 Principe è tenuto a rivolgere tutti i suoi sforzi onde far
 fiorire nel modo il più manifesto la giustizia e la mo-
 ralità delle azioni fra i proprii sudditi, un Monarca che
 sia Cattolico non troverà nè il maggiore nè il più
 facile espediente che di promuovere la Religione Cristia-
 na, Cattolica, Apostolica, Romana col proteggere e di-
 fendere la Chiesa: non v'è che questa Sacra Società,
 che nel più eminente grado adempisca ai doveri che
 l' uomo deve alla Divinità, agli altri uomini, a se stesso,
 in cui consiste ogni giustizia ed onestà, e gli compia non
 per il timor della pena ma unicamente e sempre per il
 fine di piacere a quella Divinità medesima, che ne pre-
 scrisse i modi, che ne dettò i mezzi, ne istituì le

forme, ne instillò i principii ed indicò il vero fine cui tender si dee. Chi vuole abbia a regnar la giustizia nel proprio stato deve prima volere che si renda quanto si deve a Dio; se si neglige un tanto debito, una sì necessaria giustizia, è impossibile che si adempia a quella cui si è tenuti verso gli uomini, e chi troppo non cura e non favorisce questa società, questa Chiesa, egli invano potrà sperare di rinvenire altrove ammaestramenti sì efficaci, sì possenti e sì sublimi per la purezza dei costumi e per l'ordine sociale che possa supplirvi. Se è dunque il primo ed il più essenziale dei doveri di chi regge il far sì che sia coltivata la giustizia e la morale nei Popoli a lui subordinati, sarà pure un dovere dei più importanti quello di procacciarsi i mezzi più convenienti per il detto fine; questi mezzi solidalmente ed estesamente si trovano nella Chiesa; quindi non si avrà che invocare l'aiuto della Chiesa stessa per ottenere il fine propostosi; in conseguenza un Principe che sia anche Cattolico, e come Principe e come Cattolico si dovrà formare un dovere di proteggere e difendere questa Sacra Società, dovere insito ed inseparabile dalla natura di qualunque ben regolato Governo. Questa protezione e difesa riguarda due capi, come egregiamente ne parlò il celebre *De la Mothe Fénelon* Arcivescovo di Cambrai nell' *Orazione da lui recitata per la Consacrazione dell' Elettore di Colonia nell' Anno 1707*; le di cui espressioni dal *Zalinger* nel §. 54 *Op. cit.* trovansi notate, e che qui pure io trascrivo. Questi capi sono: 1.^o „ ut Princeps Ecclesiam in sua libertate „ contra hostes externos conservet; ut possit intus sine „ coactione definire, pronunciare, decidere, adprobare „ corrigere, et destruere omnem altitudinem se extollentem adversus scientiam Dei; 2.^o ut definitiones Ecclesiae semel editas protegat, quin sub ullo praetextu „ assumat libertatem interpretandi. Haec igitur protectio „ Canonum unice dirigitur contra inimicos Ecclesiae, „ hoc est contra Novatores, contra mentes indociles, „ ac contagiosas, contra eos, qui recusant correctio-

„ nem „. Prosegue poi col dire : „ Avertat Deus , ne
 „ Protector dirigat , aut praeveniat quidquam eorum ,
 „ quae regulatura est Ecclesia . Ipse attendit , audit humi-
 „ liter , credit sine haesitatione , non solum obedit ipse-
 „ met , sed etiam auctoritate sui exempli , et potentia ,
 „ quam in manu tenet , praestat , ut obediat ab aliis .
 „ Denique Protector Ecclesiae nullatenus diminuit liberta-
 „ tem Ecclesiae . Ejus protectio non foret auxilium , sed
 „ jugum latens Ecclesiae , si potius vellet determinare Ec-
 „ clesiam quam determinari ab Ecclesia „ . Questo uomo
 illustre fece sentire simiglianti sentimenti anche al suo
 Allievo il Duca di Borgogna , per la morte del di lui
 Padre , Delfino di Francia , nella sua allegorica istruzione
 del *Télémaque* , ove nel lib. 10 facendo parlare la
 saggezza le presta queste rimarchevoli considerazioni :
 „ pourquoi vous mêleriez-vous des choses sacrées ? Lais-
 „ sez-en la décision aux Etruriens qui ont la tradition des
 „ plus anciens Oracles , et qui sont inspirés pour être les
 „ interprètes des Dieux Souvenez-vous , qu' un roi
 „ doit être soumis à la Religion , et qu' il ne doit
 „ jamais entreprendre de la régler . La Religion vient
 „ des Dieux ; Elle est audessus des Rois . Si les Rois
 „ se mêlent de la religion , au lieu de la protéger , ils
 „ la mettront en servitude . Les Rois sont si puissans ,
 „ et les autres hommes sont si foibles , que tout sera
 „ en peril d' être altéré au gré des Rois , si on les
 „ fait entrer dans les questions , qui regardent les cho-
 „ ses sacrées . Laissez donc en pleine liberté la décision
 „ aux amis de Dieux , et bornez-vous à réprimer ceux
 „ qui n' obéiraient pas à leur jugement , quand il aura
 „ été prononcé „ . Si possono ancor vedere su questa
 materia il *Domat du Droit Publique* lib. 1 tit. 19, Gio.
Pietro Gibert 1.^a parte *Prolegomen. ad Jus Canonici-*
cum tit. 3 sect. 8 ; ma più precisamente il *Zallvein*
Principior. Ecclesiastic. Jur. Eccles. quaest. 1 cap. 4 ,
 ove afferma che : „ Ea Advocatia innata est juri regio ,
 „ et fluit ex ipso jure naturae ; non ideo tantum quia
 „ Princeps Ecclesias jure civitatis donatas ad instar alio-

„ rum subditorum defendere debet ; sed *ex eo etiam ca-*
 „ *pita* quod conservatio et bonum Reipublicae politicae
 „ ab ipsa conservatione , et bono Ecclesiae dependeat , ea
 „ ferme ratione , qua bonum Reipublicae dependet a
 „ bono civium . Quod si Princeps insuper sit membrum
 „ Ecclesiae iterum habet obligationem gravissimam
 „ ex jure naturali et Divino saltem hypothetico , id
 „ est ex hypothesis verae Religionis promanantem , vi
 „ cujus tenetur defendere Ecclesiam haud secus quam
 „ membra Reipublicae politicae obligantur tueri suam
 „ Rempublicam „ . Veggasi ancora la Dissertazione
Historico-Canonica de Advocatis Ecclesiasticis di Pie-
tro Gallade , Heidelbergae 1768 nel tomo 5 Thesauri
Ecclesiastici di Schmid pag. 451 , alla 511. Di que-
 sti due capi di cui ho riferito constare la regia prote-
 zione e difesa della Chiesa , e che quivi se ne è soltanto
 esibito un cenno generale se ne vedrà poi l'applicazione
 nelle varie materie che nella terza parte di queste brevi
 Nozioni saranno spiegate .

§. LXXXIX.

Delle Persone componenti la Società Sacra , ossia dei membri della Chiesa .

Avendo trattato in questa seconda Parte di quelle per-
 sone che hanno la sacra Podestà nella Chiesa , la quale
 ho fatto conoscere esser uno stato Monarchico , libero
 ed indipendente , mi resta ora a brevemente dimostrare
 di quali persone sia composto questo sacro Impero , e
 perciò quali sono coloro , che sono sottoposti alla Sacra
 Podestà . Per formarsi una precisa idea di quanto ora
 si tratta è d'uopo distinguere ciò che avvi di esterno
 nella Chiesa dal suo interno , e come i Dottori dicono
il corpo e l'anima della Chiesa ; per *corpo* intendono
 tutte quelle parti che costituiscono la Chiesa , ma che
 sono esteriori e visibili come visibile , si è la stessa Chie-
 sa , di cui si è parlato al §. 9, 10 ; tali sono ad es. le

cerimonie del battesimo, sacramento assolutamente necessario per entrare nel corpo della Chiesa; la pubblica professione dell' unità di fede, carità e comunione. Per l' anima poi tutto ciò che riguarda l' interno, come la grazia ed i doni dello Spirito Santo, la fede e la carità. Così se devesi investigare quali sieno i membri della Chiesa, postochè la Chiesa è visibile, non si avranno per tali, che quelli che al suo corpo visibilmente appartengono. Si deve però osservare che quantunque sia una verità incontrastabile, che solo può salvarsi chi è membro del corpo della Chiesa, tuttavolta atteso che G. C. ha istituito la sua Chiesa visibile qual mezzo per conseguire il fine dell' eterna salute; così per il favore prevalente di un tal fine potrà alcuno salvarsi benchè visibilmente non appartenghi al corpo della Chiesa, ma soltanto alla di lei anima, ciò che può accadere in quelli, che internamente hanno fede e carità e con vivo desiderio vogliono essere nella Chiesa, ma non dipende da loro l' essere visibilmente parte del corpo della medesima: tali sono i Catecumeni che hanno un interna fede e carità; tali quegli scomunicati segregati dalla Chiesa, che avendo fatta la dovuta penitenza muoiono innanzi di essere assoluti. Posto ciò si renderà chiaro come chi non è battezzato, e non professa pubblicamente l' unità di fede, carità e comunione non potrà dirsi membro della Chiesa; in conseguenza sono fuori di questa Chiesa tutti gl' *infedeli Gentili ed Idolatri, Maomettani e Giudei*, perchè mancano del battesimo e della fede in G. C. „ nisi quis renatus fuerit ex aqua, et Spiritu „ Sancto non potest introire in regnum Dei „ *S. Giovanni c. 3 v. 5*, e dei quali disse *S. Paolo 1.^a ad Corint. c. 5 v. 12* „ quid mihi de iis qui foris sunt, „ iudicare? „ Sono pure fuori della Chiesa gl' *Eretici pubblici e manifesti*; quali sono coloro che già battezzati pertinacemente ritengono un volontario errore contro qualche verità della cattolica fede; essendo ciò una ribellione ostinata verso la Chiesa, da questa si separano e sono come dice *S. Paolo ad Tit. cap. 3 v. 10*

e 11. condannati dal loro proprio volere „ haereticum „ hominem post unam et secundam correptionem devita, sciens quia subversus est, qui ejusmodi est, et „ delinquit, cum sit proprio judicio condemnatus „. Quei tali però, che sono rettamente dagli eretici battezzati, quantunque dimorino fra costoro, purchè non professino *formale eresia*, si devono avere per membri della Chiesa; in conseguenza per questo sacramento (che è pur vero sacramento anche presso i settarii) si troveranno visibilmente astretti alla soggezione della vera Chiesa, finchè dalla medesima non sieno allontanati per *Eresia*, *Scisma* o *Scomunica*. In quanto agli *Eretici occulti*, quelli cioè che mancano di fede e carità, ma che esteriormente professano la stessa cattolica fede e che si mostrano soggetti a quelli stessi Pastori cui lo sono i cattolici, ritiene il *Zalinger Op. cit.* §. 69 (che qui quasi interamente traduco) contro quanto asserisce il *Dall'Occa Instit. Theolog. Diss. 4 c. 2 assert. 2* che debbansi avere per membri del corpo della Chiesa quantunque aridi e morti, perchè come dice *S. Giovanni* 1.^a *Epist. c. 12 v. 19* „ ex nobis prodierunt, sed non „ erant ex nobis „ di quelli cioè che principiarono a divulgare e pubblicamente professare eresia, che sortirono dal corpo della Chiesa, dunque dovevano prima esser nella Chiesa, ma non erano della di lei anima nè del suo spirito. *I Scismatici* propriamente detti, e sono quelli, che quantunque ritengano la vera fede, pure sono separati dal Corpo della Chiesa per propria loro superbia, e che ricusano di sottomettersi all'autorità della Chiesa in quegli articoli che sono necessari alla conservazione della di lei unità, questi certamente non sono del corpo della Chiesa essendosene separati, e neppure sono dell'anima della Chiesa mentre sono contrarii alla sua pace e comunione. Gli *Scomunicati non tollerati* sono fuori della Chiesa perchè scacciati dal corpo della medesima, e vi rimangono fintantochè abbiano espiata la pena del loro delitto, al che sono tenuti di fare se amano di essere nuovamente aggregati a questa Santa Società. In

quanto ai *fedeli pessimi* ossia peccatori od anche *improbi*, questi comechè ritengano e fede ed unità, benchè abbiano perduto la grazia sono essi nel corpo della Chiesa, perchè questa è assomigliata alla *rete* che contiene pesci buoni e cattivi, al *campo* ove avvi buono frumento e zizzania ec. *S. Matt. c. 13 v. 24 e 47. 1.º ad Timoth. c. 2*, per la quale similitudine ed altre tali denotasi che la Chiesa può contenere tanto giusti, quanto peccatori; e diffatti S. Paolo scrivendo alla Chiesa di Corinto vi doveva comprendere anche l'incestuoso, perchè poscia lo discacciò, dunque prima era nella Chiesa. Veggasi il *Ferraris Biblioth. Verb. Ecclesia N.º 10 ad 17 et in Appen. N.º 68 usq. ad 77, non che il Dall'Occa sopra cit. d. cap. 2. per tot.* ove rinvengonsi chiare confutazioni dei varii errori, che su questa materia hanno insegnato gli eretici.

§. XC.

Breve epilogo di quanto si è trattato in questa seconda Parte

Per avere G. C. istituito una Chiesa, che volle fosse Una, Santa, Cattolica ed Apostolica conferì a Pietro ed agli Apostoli una Podestà Sacra, che volgarmente dicesi delle chiavi, e che si distingue in podestà d'Ordine, e Giurisdizione (§. 47); e siccome Ei volle che questa sua Chiesa avesse a durar sempre, com'egli la stabilì, così questa duplice podestà fu trasmessa ai successori di Pietro e degli Apostoli; quel ceto pertanto di Persone, che ricevette da questi santi fondatori della Chiesa quella Sacra Podestà ch'essi avevano avuto da Cristo, è ciò che dicesi *Gerarchia Ecclesiastica* (§. 48); questa parola *Gerarchia* che significa — *principato* — fu giustamente adoprata da S. Dionigi l'Areopagita per denotare i varii gradi, che vi sono e d'ordine e di giurisdizione proprii soli del chiericato, dal quale i laici sono sempre stati separati §. 49, dovendo necessariamente

essere nella Chiesa chi amministri i Sacramenti e chi li riceve, chi governa e chi dev'essere governato; i quali gradi per divino volere furono istituiti perchè moltiplicatisi i fedeli e sparsi ovunque, era necessario che si aumentassero i sacri Ministri; e per non avvilire la Vescovile dignità, se di troppo si moltiplicava, si elessero altri di ordine inferiore, che attendessero alla privata utilità spirituale dei fedeli, e di più agli stessi Vescovi si attribul una varia giurisdizione a somiglianza di ciò che fatto aveva G. C. con Pietro elevandolo al di sopra degli altri Apostoli, e si crearono in conseguenza Arcivescovi, Metropoliti ec. sempre una tal disposizione diretta al fine perchè meglio si potesse reggere la Chiesa; diffatti agevolmente i ministri inferiori stretti al loro Vescovo, i Vescovi al loro Metropolita ec. si riunissero tutti al centro dell' Unità, al Sommo Pontefice (§. 50 e seg.); essendo ben manifesto che in tal guisa si provvedeva alla più facile e spedita comunicazione col Papa, perchè i Metropoliti, come quei Vescovi che erano costituiti nelle Città più frequentate, cioè nelle Metropoli, potevano più agevolmente corrispondere col loro Capo ed i Vescovi interni della Provincia col loro mezzo, del qual uso se ne ha fin dagli Apostoli un origine; non è così però dei Patriarchi, i quali ripetono la loro ampia giurisdizione dalla venerazione, che si prestava a S. Pietro, che o per sè (Antiochia e Roma), o per mezzo del suo discepolo Marco (in Alessandria) aveva tenuto quelle Sedi; si devono eccettuare però il Patriarca di Costantinopoli, e quello di Gerusalemme, dei quali il 1.^o fu dopo lunga opposizione dal Papa riconosciuto per far cosa grata all'Imperator Greco; ed al 2.^o fu un tal titolo concesso per la venerazione del luogo ove il Divin Redentore aveva compiuto i suoi misteri (§. 56). Il Papa però non solo fu ognor conosciuto per Patriarca dell' Occidente perchè teneva la sede Romana già da S. Pietro governata fino alla di lui morte, ma eziandio fu riconosciuto sempre qual immediato successore di quel Principe degli Apostoli e succssore nelle di lui

prerogative, e perciò a tutti superiore per diritto divino, non potendo la Chiesa rimanere senza un Capo, senza un fondamento, e senza di quegli che dovesse confermare i fratelli nella fede (§. 57. 58. 59); perlochè l'autorità degli altri Gerarchi sui loro inferiori era diretta non solo a mantenerli tutti nell'unità, ma eziandio a ridursi tutti al centro di quest'unità (§. 60); quindi tutti si fecero incessantemente un sacro dovere di mantenere una costante comunione col Papa, e di riportare ad esso lui le maggiori controversie, come avevano usato gli Apostoli verso S. Pietro, che in questi due modi riconobbero quella supremazia e primato che in lui Cristo istituì; che se le loro persone non soggiacquero agli effetti della di lui pienissima giurisdizione, si fu solo per esser essi assistiti particolarmente dallo Spirito Santo, ed investiti di una straordinaria podestà necessaria alla diffusione della Chiesa nei primi momenti di sua fondazione; ciò che non essendo trasmesso ai loro successori, questi ognor se stessi sottomisero ai venerati giudizi del Pontefice (§. 61); in conseguenza penetrati i Vescovi tutti dall'obbligo dell'unità della Chiesa si credettero di essere sempre nell'unità della medesima qualora comunicavano col Romano Pontefice, perchè la Romana Sede fu in ogni tempo conosciuta per avere le prerogative della Chiesa medesima cioè di essere Una, Santa, Cattolica ed Apostolica (§. 62. 63); ma siccome la comunione di cui si tenevano e ritengono i Vescovi di essere astretti di avere col Papa non è fondata sulla sola esteriorità, ma consiste principalmente nell'uniformità di dottrina, ne segue che dovevansi, e tuttor devonsi tenere obbligati di credere quant'egli, come Papa, crede in materia di fede e costumi, che in altri termini vuol dire, di ritenerlo infallibile; e tanto più ritenerlo tale considerando che è successore nella dignità a Pietro, e come fu questo, così egli è Capo e fondamento della Chiesa; il che non sarebbe se fallibile si fosse, perchè errando egli, errerebbe la Chiesa, ciò che è impossibile stante le promesse di Cristo (§. 64. 65) e l'assurdo

che ne diverrebbe che Cristo avesse voluto dare alla Chiesa sua, che perpetua ei volle, un fondamento che pur esso perpetuo dev' essere; ma che nell' ipotesi fallissima della fallibilità Pontificia anzichè solido ed inconcusso, sarebbe tal fondamento fragile e quindi inabile a sostenerla. Nè per la riconosciuta necessità di dover la Chiesa essere infallibile si potrebbe collocare quest' infallibilità esclusivamente nel Concilio generale, che però per essere legittimo dev' essere convocato, presieduto ed approvato dal Pontefice, dal quale non può comprendersi disunito, non potendo rappresentare la Chiesa senza il di lei Capo e suo fondamento (§. 66); e la ragione si è perchè non è sì facile la convocazione come l' esperienza ha dimostrato, essendosene soltanto tenuti 18 in tanti secoli che la Chiesa sussiste, per la qual cosa resta chiaro, che negl' immensi spazii di tempo che separano l' un Concilio da un altro rimarrebbero i fedeli e sarebbero senza una guida sicura nella loro fede, e quindi esposti agli attacchi degli Eretici, ed alle loro ingannevoli insinuazioni; un imprevidenza simile non poteva annidarsi nella mente del Divino Institutor della Chiesa; nè per evitare un tanto assurdo potrebbero ricorrere al ripiego o della venerazione che si pretenderebbe doversi alle Pontificie decisioni fin tanto che si convoca un nuovo generale Concilio, o al consenso a tali decreti tacito od espresso della Chiesa dispersa, perchè questa venerazione non può quietare le coscienze, che trovansi intorbidate dai discorsi degli Eresiarchi, la quale in affari che riguardano la salute eterna non può essere smossa o confermata che da un Potere riconosciuto infallibile; nè a ciò può supplire il tacito od espresso consenso dei Vescovi, perchè oltre il tempo, che richiederebbersi per esserne informati se tutti o la massima parte abbiano acconsentito, sempre poi rimarrebbero il dubbio se la proposta o l' esame della quistione sia stata fatta a dovere (§. 69), ma di questi suggerimenti se ne può rilevare tutta l' inutilità volgendo la considerazione ad un fatto innegabile qual si è che i Pontefici

senza Concilii hanno condannato ed eretici ed eresie, e tali loro decreti ognor venerati e ritenuti come aver posto fine alle controversie, e quindi infallibili. Che se i Pontefici hanno radunato Concilii non è stato che per avere una forza più estensiva nelle decisioni (§. 70); non già perchè da sè soli mancassero del Potere di definire infallibilmente nelle materie di fede e costumi, tanto più che non si potrà mostrare che in sì fatte materie vi sia stato alcun Papa che abbia giammai errato quando abbia le sue decisioni proposte a credersi ed a ritenere a tutti i fedeli, vano essendo l'esempio di *Liberio* ed *Onorio* che nella più sfavorevole ipotesi non trovansi certamente nel caso enunciato, nel quale solo potrebbe esser valida l'obbiezione (§. 71). Dopo ciò inutile dovrebbe riescire la questione se il Papa sia o no superiore al Concilio ecumenico; non potendosi immaginare un Concilio senza il Pontefice, toltone il caso che fosse o notoriamente eretico, od assolutamente dubbio, perchè allora non esiste un vero Papa, il che è fuori della controversia; e diffatti alcuni fra gli stessi Protestanti hanno tacciato d'assurdo un tal esame perchè è lo stesso che cercare se le membra di un corpo possono comandare al loro capo, e se il Principe che signoreggia le varie città di una Provincia non abbia ad essere superiore alla Provincia stessa (§. 72 73); nè a tal considerazione può prestare materia di opposizione il Concilio di Costanza o quello di Basilea; perchè il 1.^o fu convocato per toglier lo Scisma dei tre Papi dubbii, e perciò fuori di questione, e perchè nella conferma del Papa Martino V ivi eletto, conferma necessaria alla validità di un Concilio, non riguarda che le materie di fede e quanto si era oprato per togliere lo scisma, anzi infine proibisce l'appellazione dal Papa ad un generale Concilio con che dichiarasi superiore; il Concilio poi di Basilea mai fu confermato in quanto si tratta di questa superiorità, la quale fu adottata da pochi Padri ivi rimasti in un tempo che era già stato traslocato e perciò riconosciuto per Conciliabolo (§. 74. 75); anzi

da questi Concilii si deduce la conseguenza del riconoscimento della superiorità del Papa sopra i medesimi, perchè chi ha bisogno (come i Padri dei detti Concilii addimostrarono) che i proprii atti sieno confermati onde sieno validi, addimosta di essere inferiore a quello cui si chiede l'approvazione e conferma. Nelle materie adunque di fede e costumi il Papa è superiore al Concilio, perchè questo quantunque rappresenti la Chiesa non potrà mai rappresentarla senza il fondamento suo da cui trae la forza e senza il suo capo da cui è diretta; e l'infallibilità promessa alla Chiesa da Cristo gli fu promessa dopo che ebbe dato il fondamento, e fatto Pietro capo della medesima, per cui particolarmente pregò che non sarebbe la sua fede venuta meno giammai; in conseguenza per godere il Concilio dell'infallibilità gli è mestieri essere unito col Papa, non solo, ma che gli atti suoi sieno da esso lui approvati, dunque è il Papa superiore al Concilio nelle materie di fede e costumi, nelle quali richiedesi l'infallibilità per definirle (§. 76); nè diversamente si opinerà in quanto spetta alla disciplina, intorno alla quale deve riflettersi esser giusto, che chi ha Podestà suprema di reggere e governare, sia anche in di lui arbitrio di sceglierne i mezzi che si credono da lui più convenienti per raggiungere il suo scopo; e già esempi incontrovertibili si hanno del potere esercitato dai Papi a ciò relativo, fra i quali primeggiano i solenni rifiuti fatti talvolta da loro a discipline di Concilii ecumenici, come quello di S. Leone il grande al Concilio Calcedonese (§. 77). Dopo ciò sarebbe il massimo degli assurdi sostenere che un Papa potesse esser giudicato da un Concilio, mentre che questo non si può concepire legittimo che quando è unito col Papa medesimo, ed i suoi atti validi solo quando il Pontefice gli ha approvati; quindi la condanna del supremo capo della Chiesa dovrebbe essere sottoscritta per il primo da lui stesso ed approvata (§. 78). Essendo pertanto il Concilio inferiore al Pontefice, sarà una proposizione fuori di ragione quella di appellare dal Papa al Concilio; poichè

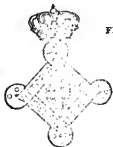
le appellazioni si portano da un giudice inferiore ad un superiore, e non viceversa; d'altronde una tal proposizione fu condannata da varie Bolle e Costituzioni Pontificie (§. 79). Per questa supremazia adunque del Papa per essere da tutti riconosciuto qual centro dell'unità e Vicario di Cristo furono solleciti sempre i Gerarchi della Chiesa di tenersi in comunione con esso lui, di cui un esempio decisivo si ha nei Patriarchi stessi, i quali non si tenevano sicuri della loro dignità se non quando erano stati dal Papa confirmati quantunque potessero esser protetti dagl'Imperatori Greci, come si erano quelli di Costantinopoli; anzi la corrispondenza col Pontefice era una prova sì manifesta di essere nella comunione della Chiesa, che fino agl'Imperatori Gentili era nota, come nel fatto di Paolo di Samosata l'avvertì l'Imperator Aureliano quando la sede di costui egli giudicò doversi dare a quello che comunicava col Vescovo di Roma (§. 80); così per la stessa ragione furono sempre al Papa deferite le maggiori controversie e da lui terminate, come accadde pei dissidii della Chiesa di Corinto insorti poco dopo la morte degli Apostoli, ed una quantità di eresie e di eretici condannati innanzi il 1.^o generale Concilio che fu quel di Nicea del secolo quarto; e fatti ben constatati si hanno pure circa l'avere il Pontefice ricevuto appellazioni dalle sentenze di Concilii, ed esaminate da lui le cause e quelle revocate, rimessi da lui nelle loro sedi molti Vescovi nei Concilii stessi deposti, come si legge di *S. Atanasio*, *S. Giovan Grisostomo* e di altri, e così viceversa il Papa ha le frequenti volte deposto Vescovi quantunque Orientali come si fu *Nestorio Patriarca Costantinopolitano* ed altri (§. 81). Da questa congerie di prove di diritto e di fatto ne emerge evidentemente il riconoscimento nel Papa della sua suprema podestà, la quale certamente non si rinviene nel Sacro Codice essere stata in alcuna guisa limitata, ma pienissima ed estesissima da Cristo fu concessuta; che se pur un qualche limite vi si trova non deriva già da un potere che siavi in altri uomini

di circoscriverla, ma bensì della natura di questa stessa Sacra Podestà data *in aedificationem*, non *in destructionem*; e siccome deve tendere al fine di mantener sempre la Chiesa Una, Santa, Cattolica ed Apostolica, così si è veduto a vicenda esercitarsi or con rigore, or con dolcezza a seconda del fine proposti; come pure si è osservata una certa libertà in alcuni uomini pii e di merito di avvertire il supremo Gerarca sopra certi effetti a lui ignoti provenienti da disposizioni disciplinari tendenti a diminuire la podestà Vescovile, che pur è una podestà da Cristo istituita, e questo è l'unico fine per cui si vogliono conoscere tali limiti (§. 82); ma se la suprema autorità ha sì fatti limiti, la Vescovile non può a meno di non averne; e sono essi fissati 1.^o nell'essere circoscritta nei limiti della rispettiva Diocesi: 2.^o nell'adoprarsi per il bene dell'unità della Chiesa subordinando ogni Vescovo la podestà sua all'universale Pastore che ne è il centro; osservando le leggi sì del Papa che dei Concilii alle quali non gli è dato derogare per la regola che *inferior non derogat legem superioris*, nè di dispensarvi senza le dovute facoltà, di cui però molte gliene sono dal diritto attribuite; riportando al Pontefice le maggiori controversie ec. (§. 83), e ciò tanto più perchè la Podestà giurisdizionale Vescovile immediatamente deriva dal Papa, sia che risguardisi l'origine di questa podestà conferita in vero da Cristo agli Apostoli, ma da lui tratta dalla pienezza di Podestà prima interamente da lui a Pietro concessa, sia che si osservi essere soventi volte la Vescovil Podestà di giurisdizione ristretta ed anche tolta, ciò che non si sarebbe potuto fare se da Dio provenisse immediatamente, come si sa non potersi fare in quella d'ordine, sia infine perchè tutto il gregge di Cristo fu commesso a Pietro, ed in Pietro nei suoi successori, per cui mancando di vita un Vescovo, questo gregge particolare rimane immediatamente e nel momento stesso sotto la diretta ed immediata giurisdizione dell'universal Pastore, così è mestieri che il governo di

tal gregge dal Papa senza alcun intermedio si trasferisca uel Vescovo novello: dunque immediatamente dal Pontefice deriva questa giurisdizione (§. 84); in conseguenza dell'esposto deve riescir chiara la dimostrazione, che il Governo della Chiesa sia meramente Monarchico; perchè da un solo, che è il capo, ogni potere di pubblico regime discende, ciò che è della natura di un governo puramente Monarchico; e quivi se ne ha ancora una ragione se considerasi che il potere supremo da Cristo istituito non è stato limitato, e che il Papa per se solo può emanar leggi e giudicare senza il concorso di alcuno; cosa ben diversa quando trattasi di Monarchia temperata dall'aristocrazia, nella quale avvi divisione di poteri in modo che l'uno non può agire senza l'altro (§. 85). Ma se il Papa qual Monarca nella Chiesa non può essere da alcuno de' suoi ministri stretto e vincolato, molto meno lo sarà dal Principe civile cui non può competere alcuna sacra Podestà, quantunque il di lui potere immediatamente anch'egli da Dio lo riceva come il Papa; perchè la natura di una podestà desumesi dal fine per cui è data, dai mezzi per cui è esercitata, e per gli oggetti su cui si versa; ed è ben differente in ciò la civile dalla sacra: questa è data al fine che la Chiesa sia Una, Santa, Cattolica ed Apostolica; ora se al principe laico ciò potesse competere, tal fine non si avrebbe, non essendovi un solo Imperante civile, ma più; nè avendo avuto alcun di loro promessa dallo Spirito Santo di assisterlo; nè vi è alcun Sovrano che sia universale, e molto meno che sia poi successore degli Apostoli; ed i mezzi, che sono spirituali e l'oggetto pur esso spirituale sono assai lungi dalla natura della Podestà laica (§. 86). Non avendo pertanto il Sovrano temporale una Sacra Podestà non ha nemmeno un diritto d'ingerirsi negli affari della Chiesa, perchè Cristo nulla si legge che concedesse a secolari Imperanti, ma volle anzi che questa sua Chiesa fosse uno stato libero ed indipendente; stato perchè si è un complesso d'innumerabili uomini che tendono ad un medesimo fine

con gli stessi mezzi e subordinati ad un solo capo; stato poi anche *libero ed indipendente* tanto rispetto alla podestà sacra da Cristo istituita assolutamente libera ed estesa senza dipendenza alcuna, quanto in riguardo agli uomini che lo compongono avendo essi tutti un bisogno di natura di cercare l'eterna salute, e quindi un diritto onde non essere turbati nella scelta dei mezzi; per la qual cosa quelli che rettamente pensano si credono obbligati di entrar nella Chiesa come l'unico mezzo che possa soddisfarli, ed hanno poi un pari anzi un maggior diritto di rimanervi, e di liberamente adempire quanto la Chiesa loro propone per il fine cercato. Nè in forza del supremo comando civile potrebbe competere al Sovrano temporale un qualche diritto alle cose sacre, perchè ciò avrebbe dovuto appartenere anche agl'Idolatri Imperatori, assurdo inconcepibile; d'altronde poi gl'Imperatori veri Cristiani lungi che si credessero di avere un tal diritto si gloriavano al contrario di chiamarsi figli della Chiesa non suoi superiori e di venerare i di lei decreti, nè fecero alcuna legge che a questi fosse opposta come anche il *Beveregio* protestante osservò. Egli è vero che al civile Monarca deve premere l'eterna salute dei sudditi, ma tutto questo non può dargli alcun diritto alle cose sacre, perchè non è di natura della di lui podestà, nè può vantare una delegazione dei sudditi circa i modi di culto, mentre questi (se cristiani) l'hanno ricevuto da Dio stesso col l'obbligo unito di ubbidire a quelle persone, cui a Dio piacque conferire una sacra podestà: non è dunque in balla dei sudditi una sì importante materia, quindi da loro indelegabile (§. 87); ma perchè al principe importa che i proprii sudditi conseguiscano la celeste felicità unitamente a lui stesso, avrà invece un dovere di proteggere e difendere la Chiesa qual unico mezzo per conseguire tal fine, il quale può solo produrre la maggior possibile sicurezza e tranquillità interna del proprio stato, per mantener la quale da Dio gli fu concesso il potere supremo; e lo deve produrre di fatto perchè la

Chiesa Cattolica Apostolica Romana conserva, alimenta e diffonde il vero spirito della perfetta Religione di Cristo, che è quel solo possente mezzo per contenere i sudditi nella moralità delle azioni e pura giustizia, che le sole Leggi civili non possono conseguire a senso ancora dei più dotti ed esperimentati fra i Filosofi Gentili. La qual protezione e difesa della Chiesa deve risguardare due capi: 1.^o di conservare in Essa la libertà delle definizioni o correzioni: 2.^o di procurare che da chiunque si obbedisca senza esitazione alle decisioni che avrà pronunciate (§. 88). Adempiendo il principe ad un tauto dovere inerente alla natura del supremo suo comando gioverà ai suoi sudditi ed a lui stesso essendo essi nella Chiesa, la quale quivi è considerata nei suoi membri; e membri diconsi della medesima quelli che ricevuto avendo il battesimo fanno una pubblica professione dell'unità di fede, carità e comunione, in conseguenza non possono esser membri di questa Chiesa gl'Idolatri, Maomettani, Ebrei, gli Eretici pubblici e manifesti, i Scismatici e scomunicati non tollerati; ma i rettamente battezzati dagli Eretici benchè vivino con questi sin tanto che non professano formale eresia, o si rendano scismatici o sieno scomunicati, saranno membri della Chiesa, come pure lo saranno i peccatori atteso che la Chiesa è somigliata al campo in cui avvi frumento buono e cattivo ec. (§. 89). Delineata in tal guisa la forma dell'ecclesiastico stato, conosciuto quali sieno i componenti questa sacra società e quelli che hanno il regime di questo sacro Impero, ci resta solo ad osservare su quali oggetti è applicata quella potestà sacra a questi ultimi appartenente, che è quanto spetta a trattarsi nella terza parte di queste brevi Nozioni di Gius Pubblico Ecclesiastico.



FINE DELLA SECONDA PARTE
E DEL VOLUME PRIMO.

11992017885

INDICE

DEI PARAGRAFI CONTENUTI IN QUESTO
PRIMO VOLUME.

Delle Prenozioni.

§. I. <i>Chi si dedica allo studio del Diritto Civile gli è necessario quello del Diritto Canonico.</i>	Pag. 5
§. II. <i>Per conoscere perfettamente il Diritto Canonico fa di mestieri applicarsi al Gius Pubblico Ecclesiastico.</i>	9
§. III. <i>Lo studio del Gius Pubblico Ecclesiastico serve ancora per rilevare qual peso abbiano quelle accuse, che furono e sono purtroppo anche tuttora vibrare contro il Sacro Impero della Chiesa.</i>	12
§. IV. <i>La materia del Diritto Pubblico Ecclesiastico è tale che interessa ogni uomo in particolare, perchè si è la Religione. La Divinità è l'oggetto di questa Religione, e considerando l'uomo si rinviene in lui una necessità di amarla, ed adorarla.</i>	14
§. V. <i>L'amore alla Divinità com'è la sorgente del culto interno, lo è pur dell'esterno.</i>	16
§. VI. <i>Nell'uomo stesso si trova il bisogno della Rivelazione.</i>	17
§. VII. <i>La Rivelazione è possibile.</i>	19
§. VIII. <i>L'uomo può distinguere la vera rivelazione fra quelle, che gli si presentano come avvenute.</i>	20
§. IX. <i>Caratteri della vera rivelazione.</i>	21
§. X. <i>Tali caratteri la sola rivelazione Cristiana gli possiede.</i>	24
§. XI. <i>Riepilogo del sin qui detto.</i>	26

§. XII. <i>Le passioni sole possono deviar l' uomo da non riconoscere la forza dei riportati semplicissimi raziocinii</i>	pag. 27
§. XIII. <i>La Religione è un bisogno dell' uomo „</i>	29
§. XIV. <i>L' uomo non può essere indifferente sulla scelta della Religione „</i>	30
§. XV. <i>Conosciuta che la vera Religione è la cristiana, all' uomo non resta che ad umilmente assoggettarvisi „</i>	31
§. XVI. <i>Necessità d' intendere uniformemente il senso della Divina rivelazione, e quindi di un autorità visibile, che abbia il potere d' interpretarlo, farlo ricevere, ed osservare. „</i>	32
§. XVII. <i>Delle Sacre Scritture „</i>	34
§. XVIII. <i>Dell' antichità delle Sacre Scritture „</i>	36
§. XIX. <i>Dell' integrità delle Sacre Scritture. „</i>	39
§. XX. <i>Della veracità delle Sacre Scritture. „</i>	40
§. XXI. <i>Delle Tradizioni, ... „</i>	46
<i>Nozione del Diritto Pubblico Ecclesiastico „</i>	53

PARTE PRIMA.

Della Natura della Chiesa e dell' Origine della Sacra Podestà.

§. I. <i>Nozione della Chiesa „</i>	55
§. II. <i>La Chiesa è di origine Divina . . . „</i>	56
§. III. <i>La Chiesa è Una „</i>	57
§. IV. <i>La Chiesa è Santa „</i>	59
§. V. <i>La Chiesa è Cattolica „</i>	60
§. VI. <i>La Chiesa è Apostolica „</i>	62
§. VII. <i>L' Unità, Santità, Cattolicità ed Apostolicità sono note visibili della Chiesa. „</i>	63
§. VIII. <i>Invano gli Eretici assegnano due note alla Chiesa, sincera predicazione del Vangelo, retta amministrazione de' Sacramenti „</i>	65

§. IX. <i>La Chiesa è visibile</i>	pag. 66
§. X. <i>La visibilità della Chiesa risulta dal Sacro Testo</i>	67
§. XI. <i>La Chiesa è indefettibile attivamente, e passivamente</i>	68
§. XII. <i>La Chiesa potrà ben essere assalita, ma espugnata giammai</i>	69
§. XIII. <i>La Chiesa è infallibile</i>	71
§. XIV. <i>Infallibilità della Chiesa dedotta dal Sacro Testo</i>	73
§. XV. <i>Infallibilità della Chiesa circa le questioni di Diritto</i>	75
§. XVI. <i>Infallibilità della Chiesa circa le questioni di fatto</i>	77
§. XVII. <i>La Sacra Scrittura per se sola non può esser regola di fede</i>	79
§. XVIII. <i>Testimonianze protestanti circa l'infallibilità della Chiesa</i>	82
§. XIX. <i>Le note caratteristiche della Chiesa sono il fondamento della Sacra Podestà</i>	84
§. XX. <i>Fondazione del Sacro Impero fatta da Cristo</i>	85
§. XXI. <i>Istituzione del capo della Chiesa fondata sulla fede e carità</i>	87
§. XXII. <i>Istituzione del Primato della Chiesa nella persona di S. Pietro dedotta da S. Matteo c. 16</i>	88
§. XXIII. <i>Promessa dell' infallibilità fatta da Cristo a Pietro</i>	91
§. XXIV. <i>Pietro costituito Pastore universale</i>	96
§. XXV. <i>Podestà data agli Apostoli</i>	99
§. XXVI. <i>Distinzione della Podestà di Pietro a confronto di quella degli Apostoli</i>	101
§. XXVII. <i>Si prova il Primato di S. Pietro</i>	102
§. XXVIII. <i>Fatti particolari in prova del Primato di Pietro</i>	107
§. XXIX. <i>Fatti pubblici in prova del Primato di Pietro</i>	110

- §. XXX. *La Podestà Apostolica è derivata dalla pienezza di Podestà in Pietro* . pag. 113
- §. XXXI. *Il soggetto di questa Sacra Podestà si è il Vescovato, il quale è uno in origine, uno nell' oggetto, uno nel fine* . . . „ 115
- §. XXXII. *La Podestà della Chiesa fu data uni, et unitati* . . . „ 117
- §. XXXIII. *La Podestà degli Apostoli altra fu ordinaria, altra straordinaria.* . . . „ 118
- §. XXXIV. *Facoltà lasciata da Cristo agli Apostoli per ciò che spetta al Sacro Impero* „ 122
- §. XXXV. *L' uffizio dell' Apostolato riguardava la fede, i costumi e la disciplina.* . . „ 124
- §. XXXVI. *Esercizio della Podestà degli Apostoli circa le materie di fede* . . . „ 125
- §. XXXVII. *Esercizio della Podestà degli Apostoli circa i costumi* . . . „ 127
- §. XXXVIII. *Esercizio della Podestà Apostolica circa la disciplina, e primieramente di quella che riguarda l' universalità dei fedeli* „ 129
- §. XXXIX. *Esercizio della Podestà Apostolica circa la disciplina riguardante i Sacri Ministri, e primieramente della polizia del clero* . . . „ 131
- §. XL. *Dell' esercizio dell' Apostolica Podestà circa il regime della Chiesa* . . . „ 135
- §. XLI. *La giurisdizione Apostolica fu ancora civile e criminale.* . . . „ 138
- §. XLII. *Esercizio della Podestà Apostolica circa i beni temporali* . . . „ 141
- §. XLIII. *Gli Apostoli col possedere beni temporali addimostrarono col solo loro fatto non esservi nella Chiesa alcun divieto di possedere* . . . „ 143
- §. XLIV. *Fatti e detti di Gesù Cristo, dai quali si trae il diritto di possedere nella Chiesa* . . . „ 145
- §. XLV. *Tutto ciò che operarono gli Apostoli*

- si fu per il fine che la Chiesa fosse, e
dovesse esser sempre Una, Santa, Catto-
lica ed Apostolica pag. 148
- §. XLVI. Epilogo di quanto si è detto in que-
sta parte prima „ 152

PARTE SECONDA.

Delle persone che sono investite della Sacra Podestà.

- §. XLVII. Distinzione della Podestà d'ordi-
ne, e di giurisdizione „ 156
- §. XLVIII. Definizione dell' Ecclesiastica Ge-
rarchia „ 158
- §. XLIX. I laici non fanno parte dell' Ec-
clesiastica Gerarchia „ 161
- §. L. Origine dei gradi di Gerarchia d'ordine
e giurisdizione „ 162
- §. LI. Dei gradi della Gerarchia d'ordine . „ 164
- §. LII. I semplici tonsurati sono compresi an-
ch' essi nella Gerarchia Ecclesiastica . „ 167
- §. LIII. Dei gradi della Gerarchia di giuris-
dizione e principalmente del Metropo-
lita „ 168
- §. LIV. Degli Esarchi, 'Primati, ed Arcive-
scovi „ 172
- §. LV. Origine del Patriarcato Romano, Antio-
cheno, ed Alessandrino „ 173
- §. LVI. Del Patriarcato Costantinopolitano, e
Gerosolimitano „ 176
- §. LVII. Il Papa è superiore a tutti i Gerarchi
Ecclesiastici „ 177
- §. LVIII. S. Pietro fu Vescovo di Roma, ed
i Pontefici Romani sono i suoi succes-
Vol. I. 38

sori	pag. 178
§. LIX. <i>Il Pontefice Romano è succeduto nelle prerogative di S. Pietro</i>	„ 181
§. LX. <i>Dell' Autorità dei Metropoliti</i>	„ 184
§. LXI. <i>Punti sui quali fu riconosciuto dagli Apostoli il Primato di Pietro, e dai Vescovi quello del Papa.</i>	„ 187
§. LXII. <i>Il Papa riconosciuto per il centro dell' unità, motivo della comunione dei Vescovi con lui tenuta</i>	„ 188
§. LXIII. <i>La Chiesa Romana è Una, Santa, Cattolica ed Apostolica</i>	„ 192
§. LXIV. <i>Dall' essere il Papa il centro dell' unità ne segue che dev' essere infallibile</i>	„ 195
§. LXV. <i>Dall' essere il Papa successore di Pietro ne discende che dev' essere infallibile</i>	„ 198
§. LXVI. <i>Definizione del Concilio Generale.</i> „	201
§. LXVII. <i>L' approvazione, ossia conferma del Papa necessaria per legittimare un Concilio Ecumenico</i>	„ 205
§. LXVIII. <i>Il Concilio Generale non può essere l' unica regola infallibile della Chiesa</i>	„ 207
§. LXIX. <i>Supposto il Papa fallibile non si ovvia agl' inconvenienti colla semplice venerazione ai suoi decreti, nè col consenso dei Vescovi alle sue decisioni</i>	„ 209
§. LXX. <i>I Papi da sè soli hanno definito infallibilmente, e per infallibili sono stati tenuti i loro decreti.</i>	„ 213
§. LXXI. <i>Inutilità dell' obbiezione appoggiata agli errori in cui si dice sieno caduti certi Pontefici</i>	„ 216
§. LXXII. <i>Stabilimento dei termini, in cui debbesi ponderare la questione se il Papa sia, o no superiore al Concilio Generale.</i>	„ 219
§. LXXIII. <i>Dalle prerogative del Papa se ne</i>	

- deduce la sua superiorità al Concilio Generale pag. 221
- §. LXXIV. Inefficacia dell'obbiezione dedotta dal Concilio di Costanza „ 223
- §. LXXV. È parimenti inefficace l'altra obbiezione tratta dal Concilio di Basilea . . . „ 226
- §. LXXVI. Superiorità del Romano Pontefice sopra il Concilio nelle materie di fede e costumi „ 231
- §. LXXVII. Non può il Papa essere forzato dal Concilio Generale a ricevere Leggi disciplinari „ 234
- §. LXXVIII. Un Papa legittimo non può essere giudicato da un Concilio Generale . . . „ 236
- §. LXXIX. Non si può appellare dal Papa ad un Concilio generale „ 237
- §. LXXX. Alcuni fatti comprovanti la costante comunione dei Vescovi col Romano Pontefice „ 239
- §. LXXXI. Alcuni fatti comprovanti la suprema Giurisdizione del Papa nelle maggiori controversie a lui riportate, e nelle cause sopra le persone stesse dei Vescovi a lui riferite „ 242
- §. LXXXII. Dei limiti della Pontificia autorità „ 246
- §. LXXXIII. Dei limiti della Vescovile Podestà „ 250
- §. LXXXIV. La Podestà Vescovile di Giurisdizione proviene immediatamente dal Papa „ 253
- §. LXXXV. Il Governo della Chiesa è governo Monarchico „ 257
- §. LXXXVI. All'Imperante Civile non appartiene una Sacra od Ecclesiastica Podestà „ 260
- §. LXXXVII. La Chiesa è uno stato libero, ed indipendente „ 265

§. LXXXVIII. <i>Al Monarca Civile appartiene di</i> <i>difendere la Chiesa</i>	<i>pag. 275</i>
§. LXXXIX. <i>Delle Persone componenti la So-</i> <i>cietà Sacra, ossia dei membri della Chie-</i> <i>sa.</i>	<i>„ 279</i>
§. XC. <i>Breve epilogo di quanto si è trattato in</i> <i>questa seconda parte</i>	<i>„ 282</i>



ERRORI		CORREZIONI
Pag. Lin.		
5	23 di materie tutte	di materie per 13 Titoli tutte
27	23 uniti, sia che	uniti sieno, o
41	26 deformità	differenza
43	23 dominata	dominante
"	24 palesa	palese
47	5 nelle primitive Chiese	nella primitiva Chiesa
48	36 contra lucis	contra Lucif.
"	38 instar, praecepti	instar praecepti
49	8 reperiantur	reperiantur
58	14 ipsis	ipsi
92	19 primato	Primate
"	24 svilupparai	sviluppassi
93	25 viveva	visse
96	8 Lib. 110	L. 110.
98	29 salvabo gregem,	salvabo gregem meum,
126	19 anatema	anathema
143	23 non essersi alla fatto Chiesa	non esservi nella Chiesa
186	15 excessum	excessuum
203	38 S. Teodoro spedite	S. Teodoro Studita
247	28 ad Tit. c. 3. 8. e 15	ad Tit. c. 2. v. 15.
249	33 Eugenio IV.	Eugenio III.
273	3 così essa la spiegano	così essi la spiegano
289	1 della	dalla

IMPRIMATUR
Fr. Petrus Csj. Feletti O. P. Inq. S. O.

IMPRIMATUR
J. Passaponti Prov. Gen.





